

51. 2410 18
O R A Z I O N I

DEL MOLTO REVERENDO PADRE
SEBASTIANO PAULI
DELLA CONGREGAZIONE
D E L L A
M A D R E D I D I O

ISTORICO DEL SACRO MILITAR ORDINE GEROSOLIMITANO.

Edizione VII. da molti errori dell'altre corretta.



I N V E N E Z I A,

M D C C L V I I

P R E S S O T O M M A S O B E T T I N E L L I.

CON LICENZA DE SUPERIORI, e PRIVILEGIO.



LO STAMPATORE DI LUCCA

A chi legge.

PER molto che fossero giustamente applaudite le ORAZIONI del Celebre P. SEBASTIANO PAULI, Lucchese, della Congregazione della Madre di Dio, stampate fin l'anno 1724; io avrei creduto non obbligarmi abbastanza il Pubblico, e poco soddisfare il mio desiderio di far cosa grata agli amatori delle buone lettere, e dell'ornato ed eloquente ragionare, qualora non avessi lor presentata che una semplice ristampa delle medesime. Per questo trovandomi astretto a rinnovarne l'Edizione, per soddisfare alle continue istanze, che da ogni parte mi si facevano; procurai in oltre raccogliere tutte quell'altre Orazioni, che dipoi dallo stesso impareggiabile Dicitore recitate in diverse congiunture, e varj luoghi, erano ivi state distinte colla stampa. Di più indirizzatomi all'Autore medesimo mi è riescito alcune altre anco averne, che da esso non eransi volute consentire alle richieste di chi le ricercava, per pubblicarle subito dopo l'applauso, che ascoltate dalla bocca dell'Oratore aveano riscosso. Di tutte queste adunque s'è formato il presente Volume, che molto più del doppio è maggiore dell'antecedente stampato: sicurissimo d'incontrare l'approvazione di chiunque, essendo di buon gusto, non può far a meno di accogliere con avidità quanto se gli presenta di un così raro, e distinto carattere. Ecco quanto ho voluto che si sappia; non già, come ognun vede, per acquistar pregio all'Opera, a cui il solo nome dell'Autore ser-

ve di qualunque più grande elogio ; ma bensì per accennare a chi legge la premura , che ho di promuovere , per quanto è in me , i vantaggi della vera eloquenza , e l'obbligo , che in questa occasione i buoni professori della medesima me ne debbono avere .

Fin qui lo Stampatore di Lucca nell'ultima sua edizione . Adesso è dovere , che in questa io pure aggiunga una Notizia , che stimo dovuta alla buona fama dell'Autore . Non senza ragione si è aggiunto nell'Indice il luogo , ove furono recitate queste Orazioni , ma ancora l'anno , in cui talune fra esse furono stampate . Imperocchè queste , così come erano allora , in fogli volanti , essendo venute in mano di un celebre Oratore , si compiacque questi d'imitarne alcuni passi , certamente con troppa diligenza , e fedeltà . Ed avendo poi egli stampate le sue , alcuni anni avanti che lo Stampatore di Lucca unisse in un corpo , e raccogliesse quelle del nostro Autore , a chi legge l'une e l'altre sembrerà certamente , che questosecondo sia stato l'imitatore del primo , quando la faccenda va tutta al contrario .

Oltre le presenti Orazioni di un sì accreditato Autore , sono eziandio uscite da' miei Torchj le Prediche Quaresimali , e il Compendio della sua Vita unitamente a parecchie Prediche Sacro-Poliche recitate in Vienna all'IMPERATOR CARLO VI. nella Cappella Cesarea , con alcuni Ragionamenti Sacri , e dieci Panegiriche Orazioni de' Santi per lo passato incide , che formano due altri Volumi in quarto , che a maggior pubblico comodo egualmente uniti , che separati si vendono . Virvi felice .

TOMMASO BETTINELLI
Librajo



N E F U N E R A L I

DELL' AUGUSTISSIMA IMPERADRICE

ELEONORA

MADDALENA TERESA

PALATINA DI NEOBURGH.

O R A Z I O N E P R I M A .

E Ssendo stato pur troppo comune il nostro danno, ed universale la nostra perdita, egli era finalmente dovere, EMINENTISSIMO PRINCIPE, che fosse pubblico il nostro lutto; e che la vostra generosa pietà aprisse con saggio avvedimento un così lugubre e funesto Teatro, acciocchè uscito dalle nostre private abitazioni il dolore, comparisse fra questi splendidissimi orrori a dichiararsi dolore d' un Regno intero. Perdasi pure nell' affanno di pochi cuori, e coprasi con seghete gramaglie il cordoglio di quelle morti volgari, che contente di aver posta sopra la quiete di una famiglia, non si discostano dalle dimestiche seglie a turbare la Repubblica. Ma nell' infauusta morte dell' Augustissima ELEONORA MADDALENA TERESA PALATINA DI NEOBURGH, Regina di Boemia e d' Ungheria, Imperadrice di sempre degna e

sempre lagrimevole ricordanza, e in una morte, che ha potuto riscuotere i contraffegni d' un sincero generale rammarico dalle Corti dell' Europa, e che ha ricolmo di una non finta afflizione il cuore di tutt' i Vassalli; vuol ben ragione, che, siccome le disavventure di ciascheduno concorsero a formarne una, ch'è disavventura di tutti, così le nostre lagrime, unite in amarissima lega, compongano un pianto, che possa dirsi il pianto di tutti. Nè per avventura quella grand' Anima gradirebbe questi ultimi nostri doveri, comechè effetti di un alto affettuoso dispiacimento, qualora si accompagnassero coll' ingiustizia di piagnere separatamente una perdita, in cui le ottime qualità di Lei tutti unitamente interessarono. Poichè in ELEONORA perdonarono una Madre amabilissima i Poveri, un' Avvocata pietosissima i rei, una tenera Consolatrice gli afflitti. Perdè in essa una cara Genitrice il gloriosissimo

no-

nostro MONARCA: perdè un forte in-
contrastabile appoggio la Cattolica Re-
ligione: perdeste Voi, o Nobili, un fe-
dele sostegno del vostro grado: Voi per-
deste, lo dirò pure, poichè voleste ad-
dossarmene l'amaro ingrattissimo ufizio,
Voi perdeste, EMINENTISSIMO SI-
GNORE, una mente chiara conoscitri-
ce del vostro merito: e tutt' insieme
perdemmo un' amorevole Sovrana, una
benigna Padrona, e tale, che se benefi-
cio è del Cielo un buon Principe, noi,
per quanto di ciò lo ringraziamo, avre-
mo sempre la mala sorte di vivergli
ingrati. Giusto era dunque il qui rac-
coglierci, e comunicandoci l'uno l'altro
le nostre affezioni, comporre di tanti
dolori un dolore, e presentarlo poi
sulla Tomba Imperiale della Defunta,
se non come uguale alla nostra immen-
sa sciagura, almeno come simile in qual-
che parte alla vastità del suo merito.
Ma a me, cui, scelta per voi la parte
facilissima d'internamente dolervi, vo-
leste riservata la disgustosa impresa di
palesarne gli acerbi motivi, eleggendomi
interprete del vostro lutto, e pub-
blico testimonio al Mondo di quel tri-
buto di lagrime, che pagate alla dolo-
rosa memoria della vostra Clementissi-
ma Imperadrice, non regge il cuore di
rincrudirvi la fresca piaga, senza ado-
prare dipoi un lenitivo atto a renderne
men penoso lo spavento, e forse ancora
a interamente rammargarne la cicat-
trice. E ciò non tanto per non essere
di crudeltà notato, e parere dal senso
comune degli uomini lontanissimo; ma
perchè l'animo mio nel dispiacere in-
volto, mentre contrasterebbe coll'asprez-
za, e colla grandezza d'un inconsolabi-
le affanno, niuna cosa potrebbe dire,
che degna fosse e del nobilissimo con-
fesso, che mi ode, e della sublime ma-
teria, che impreso ho a trattare. Ond'
è, che dovendovi caricare di quella pe-
na, a cui ci condanna la memoria d'
un benedì fresco perduto, e la dispera-
zione di mai più poterlo ricuperare, col
dirvi, che ELEONORA fu già nostra
Imperadrice; farà giusta e convenevole
cosa, che io mitighi la vostra dispiacen-

za, e conforti lo spirito mio a profe-
guire innanzi il ragionare, col promet-
tere di farvi poi conoscere, che ELEO-
NORA visse nell'Imperio da Santa, e
che morendo non perdè il Regno, ma
lo cangiò, lasciando d'essere nostra Si-
gnora, per divenire nostra Avvocata:
acciò consolati non più ci lagniamo del
Cielo, perchè ce la tolse, ma ne gli
sappiam grado, perchè la possedemmo
un tempo, e perchè ora la conserva per
sempre a quella fidanza, che abbiamo
nella di lei protezione: se è vero, come
ragionevolmente speriamo, che ella go-
da lassù i felicissimi eterni riposi. Sia
dunque giusta origine delle nostre affi-
zioni il sapere, che morì ELEONORA
Principessa, la quale mai s'dimenticò d'
esser Grande, quando dovette soddisfare
a' doveri di FGGLIA, di CONSORTE,
e di MADRE. E sia non meno giusta
sorgente del nostro sollievo il sapere, che
ELEONORA vivendo, mai si ricordò
d'esser Grande, quando il dimenticar-
ne potè contribuire a farla vivere più
DEVOTA, più UMILE, e più PENI-
TENTE. Così mi riuscirà rappresentar-
vela in ambidue quei riguardi, ne' qua-
li fu ella cotanto ammirabile: eserci-
tando nel primo tutte le virtù di Sovra-
na; e nel secondo portando sul Trono
certe altre virtù, che se non poteano
chiamarvisi nuove, almeno vi dovettero
comparire disusate. Questi faranno i due
punti, su' quali avrò io da favellarvi:
sperando, che essa, di cui lodiamo la
vita, e piangiamo la morte, debba gra-
dire la nostra lode ora, che in Dio ve-
de, come ci giova credere, quanto sia
sincera, e quanto sia giusta.

I.

I. Quantunque la nostra Imperiale De-
funta non facesse de' suoi mondani pre-
gi un idolo di vanità, per vederlo poi
profumare o dall'interesse o dall'ambi-
zione de' sudditi, si accorse nulladime-
no, che la prima indispensabile obbli-
gazione di chi nasce Grande è quella di
soddisfare alle prerogative del sangue,
ed alla nobiltà dell'origine. Sapeva,
che quando i Maggiori trasmettono a'

Poste-

Posteri un gran capitale di gloria, ciò non è senza il peso di trafficarlo in guisa, che se non cresce, come vorrebbe il dovere, almeno non isminuisca di valore, e non cada di prezzo. Quindi è, ch'ella rammentossi in ogni congiuntura dell'arduo cimento, e del formidabile impegno, in cui aveala posta la necessità di dover corrispondere agli eroici esempi de' nobilissimi suoi Antenati. Quell'antichissimo sangue, della cui origine noi non abbiamo altra certezza, che quella di viverne totalmente all'oscuro, il quale dopo aver corso più secoli ne' Regnanti de' Goti e de' Sassoni, ed unitosi col sangue glorioso de' Conti di Schiren a far capo nelle vene di Lodovico il Costante (1), ove mescolatosi con quello Imperiale di Rodolfo (2), qual fiume, che gonfio d'acque non cape fra l'angustie delle sue native sponde, sboccò ne' due reali germi de' Palatini e de' Bavari; e dopo avere somministrati due CESARI al Mondo, Lodovico (3) e Roberto (4), e' ispirò le trionfali sue piene a fecondare i rampolli di Wartemberg, di Pirckenfeld, e di Landesberg, e divenuto con una parte di sè sangue Reale di Svezia, di Danimarca, e di Polonia, prese coll'altra il nome sempre immortale di Neoburgh (5), col quale camminate lunga serie di anni le vene de' Principi e degli Elettori, e' diramatosi a formare la casa di Salszbach (6), si unì finalmente in Filippo Guglielmo (7) col sangue chiarissimo de' Landgravj di Darmstadt: questo sangue, dico, si trasfusse in ELEONORA così puro, e vivace così, che parve avere ob-

bliate l'antiche comechè rinomatissime glorie, e vago oltremodo di migliorarle. E ben'ebbe con che soddisfare il suo lodevole genio in lei, che non contenta di averlo innalzato la seconda volta sul Trono Reale di Portogallo (8), e di averlo ravvivato nelle vene di due Augustissimi CESARI, accrebbe gli colle sue virtù quella dote, che è il più illustre ornamento delle prosapie, e quasi, come pensò Sant' Ambrogio (9), la distintiva discendenza delle grandi Anime. Dacchè si compiacque il Cielo di concederle una Principessa sì saggia, non occorrerà, che la Reale Casa di Neoburgh vada rinvenendo nella caligine de' Secoli più remoti i caratteri d'una vera perchè virtuosa Nobiltà. Tutti que' pregi, che dovrebbero raccogliere separatamente da molti, li troverà uniti in ELEONORA; e per l'avanti il nominarla sarà un fare, che si oscurino dicontra alla sua tutte quelle luminose memorie, che illustrano la famiglia. Riscuotendo Ella in se que' primi semi di virtuosi insegnamenti, de' quali l'aveano abbondantemente fornita i Genitori, ed esigendone un frutto assai maggiore delle loro speranze, sopravanzò, col perfezionare l'educazione, la gloria di quella Regina, di cui dicevi ne' sacri Libri, che mai non la cangiò (10). Nè questa dee tra le volgari lodi annoverare, se si considera: quanto sieno rari gli esempi di que' Principi, che vogliano proseguire, allor che comandano, il corso di quelle virtù, che intrapresero fanciulli. O sia che la felice fortuna li faccia traviare, o sia che le riguardino come effetti di una forzosa

libbi-

(1) Altri lo chiamano il Severo. Visse nel 130. e fu Conte Palatino, e Duca di Baviera.

(2) Sua terza moglie fu Mechilde figlia di Rodolfo Imperadore.

(3) Ludovico V. di Baviera fu eletto Imperadore nel 1446. e regnò fino al 1447.

(4) Roberto primo Conte Palatino del Reno, e Duca di Baviera, fu eletto Imperadore nel 1400: e regnò fino al 1410.

(5) Vois'ingo Palatino ereditò dall' Elettor Ottone il Paese di Neoburgh, e di Salszbach.

(6) Augusto Palatino, Capo della Casa Salszbach.

(7) Filippo Guglielmo di Neoburgh ebbe in moglie Anna Caterina di Polonia, e in secondo nozze Amalia d' Hesse-Darmstadt, che gli partorì la prima di xviii. figli Eleonora.

(8) Maria Sofia di Neoburgh, e Anna Maria di Austria, Regine di Portogallo.

(9) Nam sicut hominum genus homines, ita animalium genus virtutes. Cap. 3. Luca.

(10) Et non mutavit Esther educationem suam. Esth. 2.

ubbidienza; odiandole forse ancora come spiacevoli memorie di quella foggione, che depose al primo gradino del Trono, senza pensiero di più mai rivestirla. Ma ELEONORA, non paga di quel merito, che, conservando la sua educazione, farebbe stato grande, perchè paragonato cogli inferiori; volle avanzare a grado più sublime le virtù inseritele nell'animo da' Genitori, per guadagnarsi un merito, che posto in confronto col maggiori, potesse segnalarsi col pregio di massimo. Riandò dunque colla più tenera delle sue reminiscenze quegli esercizi di Pietà e di Religione, che furono la seria occupazione de' suoi primi anni; e giunta sul Trono della Germania volle, che s'ingrandissero ne' suoi ingrandimenti, facendogli divenire uno degli ardenti zeli, che mai dal giorno d'ogni memoria nel petto d'una Sovrana Cattolica sfavillassero. A guisa di quell'acque, che dopo il lento corso di pochi passi nel rivo, ove nacquero, mettono capo in un fiume reale, ed ivi insieme con questo prendono nome, e si accrescono, fino a non riconoscersi più per quell'acque, che poc'anzi, sebbene così chiare, nulladimeno correaano sì umili, o note solo a quegli alberi, che ne ingombravano le sponde. Eben potremmo risapere tutti que' vantaggi, che ne ritrasse la nostra Fede, se fosse piaciuto al Cielo, che quelle perdite, di cui oggi piangiamo il compimento, non avessero avuto nella morte di LEOPOLDO il loro funesto principio: e se vivendo non si fossero data, scambievolmente la sede quell'Anime Grandi di coprire l'una l'altra le azioni loro. Ma lodi al Cielo, che tutte le severe sollecitudini della loro umiltà non poterono far sì, che di tanta luce a noi qualche leggiero raggio non trapelasse. Sappiamo dunque, che la generosa ispirò più volte a' piedi del suo Augusto CONSORTE

per le sanguinose ferite, che faceano nel cuore della Fede gli Eretici, e che implorò altre molte la forza del suo potente braccio per troncarne in mezzo i rei disegni, e per opprimerli pertinaci, giacchè non voleano arrendersi ravveduti. Sappiamo, che con replicati argomenti lo mantenne insensibile nella risoluzione, ispiratagli da un'altra favia Spola (11), di tenere lontani da' paesi ereditarij gli Ebrei peste de' Regni, e capitali nemici del nome nostro. Sappiamo di più, che durante l'assedio di Vienna e di Buda, e tutto il corso di quelle gloriose guerre, nelle quali si è fiaccato tanto orgoglio al Tiranno dell'Asia, Ella s'impiegò sempre, insieme coll'ARCIDUCESSE sue Figlie, nell'invia al campo ogni sorta di sussidj e di conforti: giunta essendo la sua amorevole Provvidenza a somministrare ancora ciucchè richiedessi, perchè potessero commodamente curarsi le ferite di quei, che spargevano sangue a prò della Fede. Che non contenta d'aiutare in tal guisa il corpo, voleva ogni giorno distinta notizia del numero, e se poteasi, del nome ancora di coloro, che vi perivano, per aiutarne l'anima co' suffragj. Che negli ultimi progressi dell'armi AUSTRIACHE era divenuto suo ordinario trattamento il raccontare quante Melchite eransi distrutte, quanti Altari edificati, quante Chiese santificate; e v'è chi la vide disfarsi in lagrime di tenerezza e di giubilo sovra una Carta Geografica, sulla quale andava tratto tratto dividendo i paesi nella Serbia, nella Bosnia, nella Transilvania, nella Vallachia, che, smembrati già dalla Chiesa, vi erano stati riuniti dalle vittorie del suo gran FIGLIO; e fu osservata baciare non una volta il rovescio d'una Medaglia, che rappresentava il trionfo della Fede (12), a cui volle la moderazione di CESARE, che

(11) Margherita di Spagna, prima moglie di Leopoldo, lo stimolò a bandire gli Ebrei, come seguì a' 14. febbrajo 1670.

(12) Avea questa Medaglia nella sua faccia.

L'Effigie di Carlo VI. e nel rovescio vedesi la Fede in trionfo col motto De Christianis Nominis Hostibus.

che si attribuissero i vantaggi, che egli riportati avea sovra i Nemici. Ah Divina amabilissima Provvidenza! perchè privarcene, e privarcene, poi in tempi cotanto calamitosi? Ma non turbiamo di grazia colle nostre importune lagrime nè la sua pace, nè l' racconto di quelle virtù, alle quali la stimolavano le memorie della sua educazione. Si ricordi di quella rispettosa ubbidienza, con cui riceve tuttora in qualità di comando ogni cenno de' suoi Maggiori; e volle, che fatta virtù da Trono e da Corona, divenisse quella maravigliosa moderazione, con cui Ella, quantunque Sovrana, esercitò sempre una discreta autorità sovra i Sudditi. E bene lo fanno que' Popoli, i quali nell' interregno de' Cesari provarono il suo dominio sì dolce, che o non ne conobbero, o pure ne amarono il caro peso. Le sovvenne sì di quella non curanza, con cui cominciò da bambina a sovrastare alle vanità di quaggiù, e volle che le servisse di base, su cui fondare quell' eroica indifferenza, che sempr' ebbe ne' fortunati successi o sia del CONSORTE, o sia de' FIGLI; e sì ancora di quella disinvoltura, con cui lasciavasi privare di alcuni puerili innocenti trattenimenti; e volle, che resistesse al periglioso rischio, in cui l' avrebbero posta oggetti senza paragone più grandi; e che cangiata in sublime costanza, facesse l' istessa comparla nelle disavventure più formidabili. E bene di amendue queste virtù son veridici testimonj coloro, che, facendosi sovente incontro colle strepitose novelle di eserciti disfatti, e di nemici umiliati, si videro accogliere con una maniera di volto inalterabile sì, e per tal guisa, che poteva giustamente servire di contrassegno d' un cuore, in cui non occupavano luogo l' allegrezze del secolo; e quelli ancora, che mai la videro can-

giardi colore ne' fieri accidenti, ne' quali l' involse talvolta l' essere di CONSORTE, e quello di MADRE. Nel primo de' quali stati ci tocca considerarla ora, che bastevolmente l' abbiamo veduta corrispondere a quello di gran FIGLIUOLA.

II. L' alta idea, che formò del suo Sposo allora quando lo vide la prima volta in Passavia, l' avvertì subito di quanta sublimità fosse quell' esemplare, di cui proponevasse l' imitazione; e di quali virtù dovesse adornarsi, per poi con qualche non infelice somiglianza copiarne in se i lineamenti. Lo riconobbe da una parte generoso rampollo di più Monarchi, e di ben dodici CESARI, che dopo averlo preceduto nell' Imperio, pareva che ciascuno di essi avesse lasciate le sue virtù sovra il Trono, e che queste poi, come per legge di eredità, in lui si fossero devolute. Lo considerò dotato di un genio sì vasto, che dopo avere spinte le vittoriose sue armisulle frontiere del Nort, per fermare due Corone, che sul capo de' loro Re vacillavano (1), e accordata a' Nemici colla restituzione di più Piazze una sospirativissima pace (2), somministrò sussidi alla Spagna (3), impegnata in crudele guerra col Portoghese. Rammentossi il corso fortunato di sue vittorie, colle quali, occupata Bresenza e Darda, avea fatto correre sangue infedele l' acque del Davo e del Rab; e dopo la conquista di Leventz, e l' fatto di S. Gottardo, lo vide così in cura al Cielo, che poté scampare da tre orrendissimi tradimenti, ed umiliare i Ribelli nelle soggezioni di Cachetura, di Cassovia, di Arva, e di Arbel; e trionfare de' nemici nella fresca ostinata resa di Filisburg (4), e nella sanguinosa espugnazione di Anciam. Lo ravvisò d' altra parte, come uno Sposo destinato dal Cielo,

B de'

(1) Il Re di Danimarca, e di Polonia, assaliti da Carlo Gustavo Re di Svezia.

(2) Fu questa pace del Nort conclusa nella Città d'Oliva a' 23. di Aprile 1660. e l' Imperadore restituì nella Svezia quanto a-

vea acquistato in Pomerania.

(3) A Filippo IV. l' Anno 1663.

(4) L' anno 1676. a' 9. Settembre, dopo tre mesi di Assedio.

de' cui voleri era stato interprete il Padre, che distorta dal pensiero di farli Religiosa Carmelitana, avea voluto in ogni conto che l'impalmasse: come uno Sposo acquistatole, non dalle violenze del cuore, alle volte poco faggio, perchè troppo amante, ma che veniva a farli suo colla matura elezione di una mente raffinata negli abiti della prudenza: come uno Sposo in somma, che avanti di sceglierla fra molte avea consultato l'affare col Cielo, e consumati più giorni nel Santuario di nostra Donna di Zel (5); accogliendo il quale, posavansi in essa le speranze tutte della Germania, e del Mondo Cattolico, che dopo il pianto affannoso di più morti, aspettava da essa un Erede, ed un CESARE. Queste sensatissime riflessioni, contro di cui non valse lunghezza di tempo per cancellarle, nè poté l'assiduità, come talvolta avvenir suole, renderle meno sensibili, ed infiacchirle, siccome le ricordarono soveramente i doveri di una Conforte di LEOPOLDO, così l'ajutarono a mostrar sempre, con quanta giustizia avea meritato di esserla. Nell'indirizzo domestico della Corte, la qual cura pare che venga riservata alla vigilanza delle Regine, Ella precedè sempre tutti negli esempi della ritiratezza, della modestia, e della devozione; ben persuasa, che sul modello di que' de' Grandi formansi i costumi de' Popoli, e ciocchè in Corte è scandalo, diventa moda nelle Città, e passa ad esser legge di Cavalleria nelle provincie. E perchè ciò a' di suoi non accadesse in quella di Vienna, non poté Ella forse in guardia della sua bellezza, e del suo amabile tratto una di quelle scrupolose virtù, le quali non sono capaci di dar luogo, non che ad un' indegna censura, nè pure ad una malvagia interpretazione? Non ricusò Ella forse tutte quelle specie di vani ornamenti, che ponendo in gala il corpo, potea-

no rendere l'anima meno pura? E per avventura non trafugossi Ella sempre da quei divertimenti, ne' quali sogliono talvolta rallegrarsi gli uomini di Corte, con discapito della carità e della Religione? A quali esercizi o pubblici o privati di devozione mancò mai Ella? Qual fu quell'atto di pietà, che non la contasse primiera nel esercitarlo? E qual fu quella obbligazione, cui Ella non adempiesse o nella prudenza, o nella bontà, o nella mansuetudine, ed in tutto ciò, che potè mai richiederli, per mostrarla una Femmina, come dice il Savio (6), data da Dio in dono a quel virtuosissimo Imperadore? Nelle congiunture di guerra pareva, che la Provvidenza avesse diviso fra queste due grandi Anime l'impegno di vincere: e che, addossato a LEOPOLDO quello di ben pensare, e di ben risolvere, fosse toccato ad ELEONORA quello di tirare dal partito di Cesare il DIO delle vittorie e degli eserciti. Veramente ogni spedizione ventilavasi dall'Imperadore ne' Gabinetti, e consultavasi dall'Imperatrice a piè degli Altrari: giunta a passare l'intero notti nel privato Oratorio, cercando da Dio con singhiozzi e con lagrime, e ciò che può recare meraviglia, a chi non sa l'austero tenore della sua vita, col sangue ancora la felicità dell'armi AUSTRIACHE. Nel governo de' vastissimi Stati, suoi erano gli esercizi della mansuetudine, e di quella bonrà e piacevolezza d'animo, che comunemente Clemenza s'appella ne' Principi, e che dovrebbe comporre una buona metà di chi regna. Conciosiachè quando vedea, che la Giustizia poteva esser benigna senza colpa, e che la ravedutezza de' Popoli potea ottenerli col solo apparato de' tuoni e de' lampi, senza che all'ultimo loro sterminio scoppiassero i fulmini, essa prendeva a petto di frastornare il rigor delle Leggi; le quali se sempre puniscono,

(5) Ritenendo l'Imperadore dalla visita di questa sacra Immagine, pubblicò l'elezione di Eleonora in sua Sposa.

(6) A Domino autem proprie uxor prudens, Proverb. 19. 14.

scono, e mai non si appagano di aver minacciato, acquistano da quella irremissibile severità un difetto, che le fa ingiuriose alla Repubblica. Ond'è, che fu udita più volte solo a solo col suo Sovrano perorare le cause de' rei, non meno con ingegno d'Avvocata, che con tenerezza da Madre. Nelle comuni disavventure riuscì sempre eziandio a più avveduti, e di spirito più penetrante dotati, dubbiosa cosa il diffinire, se fosse Ella una copia esattissima, o pure l'originale di quella imperturbabile costanza, che ammiravasi sul volto dell' AUGUSTISSIMO SPOSO, e che è il vero carattere de' Re: i quali non possono conoscere di avere un cuore scevro dalle passioni del volgo, se non in quanto, dice il Tragico (7), posto nelle miserie, e nelle disgrazie involto, alla sua rea sorte lieto e sicuro sovrasta. E avestila veduta, o Signori, nel terribile spaventoso momento di suggirne da Vienna, alle di cui muraglie minacciava estermio l'empio Ottomanno! Nell'universale sconvolgimento della Città, e nel torale disordine di quella Corte, in cui li più codardi piangevano, ed i più risoluti davansi fretta a porre in sicuro i tesori, ma tutti ugualmente temevano; solamente ELEONORA dispregiando la viltà de' primi, e non curando la sollecitudine de' secondi, e qual'alto Olimpo, se vero è che sovrasti colla sua serena cima alle nubi, superiore al timore d'entrambi, si mette avanti i EGLIUOLI, si pone LEOPOLDO da sinistra, innalza colla destra il suo CROCIFISSO, s'appende al collo l'immagine di MARIA, e parte. Ma come parte? I suoi occhi non gittano una lagrima, e pure lascia una Regia; il suo volto non mostra un risentimento, e pure sostiene nel seno secondo di sette mesi l'incomodo di una penosissima gravidanza. Giunta nel villaggio di Cornaiburgh: vedesi sopra-

fare dalla notte in tempo cotanto invantaggioso, che ne pure erano giunti gli alimenti necessarj per ristorarsi: in luogo cotanto disagiato, che nè eravi dove giacersi, nè poteva provvederne la povertà dell'Ostello. Essa nulladimeno sempre uguale a se stessa, delle sue vestimenta fa letto a se, e di se fa letto a' Figli, e strignendosi al seno piangenti per l'insolito strappazzo le due ARCIDUCHESSE, ed il tenero ARCIDUCA: Adesso è tempo, loro dice d'imparare, che siccome il Cielo può dare gl' Imperj, così è in sua balia di toglierli: e rivoltasi allo SPOSO: Coraggio, soggigne, che ci assistono i Santi, e ci tiene d'occhio la Provvidenza. Nè più si udì parlare cogli uomini in quella penosa notte. Ma abbracciando il suo Gesù, la speranza sua, il compagno indivisibile e delle sue fortune, e delle sue miserie: Signore, gli favella col proprio cuore, e co' sentimenti del Re Profeta, Signore, sono venuti i vostri nemici ad occupare la vostra eredità, hanno contaminati i vostri Tempj, posta in desolazione la vostra Città, sparso il sangue de' vostri Fedeli (8). Deh forga una volta contro d'essi il vostro braccio incontrastabile, e fate, che dove campeggiò la loro crudeltà, sia lodata dalla nostra gratitudine la vostra misericordia. E chi sa poi, che non fosse effetto di queste preghiere: quello spirito di forza e di coraggio, che insuse IDDIO nel cuore de' suoi Guerrieri, per cui l'armi Cattoliche sacrificarono alla nostra difesa, e a quella della nostra libertà più migliaia di barbari, e sparvero per tutto l'Imperio di Occidente una nera immagine di morte? Ma se tale fu Ella, per riuscire degna CONSORTE di CESARE, pensate Voi con quale splendidezza di occupazioni dovette farsi degna Madre di due Cesari, in uno de' quali già visse, e nell'altro siegue, la Dio mercè, a vivere il Genitore.

III. Se l'esser Madre è in tutte le Ma-

B 2

dri

(7) Rex est, qui posuit murus. Senec.

(8) Deus, venerunt Gentis in hereditatem tuam: quidamque tempus sanctum tuum. &c.

Psalm. 78. che fu più volte recitato in quella notte dall'Augustissima.

dri un dono del Cielo, in Essa fu un dono tanto più caro, quanto pareano più lontane le speranze di ottenerlo; e tanto più desiderabile, quanto erano maggiormente lagrimevoli gli effetti, che dal non ottenerlo si prefagivano. Già da molti anni lo cercavano l'Austria, la Boemia, e l'Ungheria; lo chiedeva la Germania, lo sospirava il Mondo Cattolico; spargevano lagrime mesta ed afflitta la Fede; ne tremavano i Barbari; impallidivano l'Eresia; ma IDDIO riserbavasi a coronarne il merito di ELEONORA. Fu ella Madre finalmente, e Madre fra gli altri di un FIGLIUOLO, che ha fatto vedere cogli effetti, quanto fossero giusti i nostri sospiri, e ragionevoligli altrui timori. Divulgatafi intanto la lieta novella, che il Cielo avea concesso Figli all'IMPERADRICE, ed Eredi a CESARE, parve che il Cristianesimo da un vecchio lutto si riscuotesse; che cangiassero materia di pianto la Religione, spargendone allora il proprio giubilo, se pocanzi ne disacerbava il dolore; e che la Regina dell'Austria cominciasse fino da quel punto a risvegliare i timori dell'Occidente, anticipato preludio di quelle sconfitte, che fra non molti anni dovea soffrire. Ma ELEONORA, offerendo al Cielo, da cui li avea chiesti ed ottenuti, i cari suoi pgni: Ecco, dicea col Profeta. (1). «ecco e me vostra serva, e meco questi vostri Figli, datimi dalla vostra bontà, o Signore, per un prodigio, e per un miracolo, che vi siete compiaciuto di fare al vostro Cristiano Israele. Sia effetto della vostra misericordia il difenderli ed il prosperarli, siccome fu il donarmeli, e Voi benedite la mia educazione, acciocchè crescano alla vostra gloria, alla difesa della vostra Chiesa, alla totale distruzione de' Nemici del Nome vostro. Ma giacchè gli altrui comandamenti non mi sono stati così liberali di tempo, che io possa trascorrere col mio ragionare per tutte quelle amorose vigilanze, impiegate da Lei nell'allevare la Prole; contentatevi pri-

mieramente di dare un'occhiata in corso e di passaggio alla Corte Reale di Portogallo, ed all'Imperiale dell'Austria. E se vedrete colà una REGINA da poter essere l'invidia de' secoli passati, in quella guisa, ch'è lo splendore del presente, e dovrebbe essere l'esemplare de' futuri: in questa due SERENISSIME ARCHIDUCESSE savie e dotte, fino ad esigere lo stupore degli Stranieri, siccome sono il più tenero amore de' Popoli, sappiate che tutto è, e de' dirsi frutto della sua diligenza, ed effetto de' suoi esempi, e delle prudenti sue ammonizioni. Permettetemi poi, che io, in tralasciando tante altre cose, per dire le quali e verrebbe meno la lena, e mancherebbero il giorno, e potrebbe ogni altro, di me più acconcio a sì fatta impresa, tesserne per ciascheduno di questi nove, ne quali farà pubblico il nostro pianto, una degna Corona alla memoria della DEFUNTA, mi fermi alquanto a dimostrarvi l'amore e la benevolenza, con cui riguardò sempre l'invittissimo CARLO VI. che ora con tanta sua gloria e nostra felicità regna sul Trono de' CESARI. Figlio sì degno di lei, che chiunque bene osserva la qualità dell'uno e dell'altra, immaginare non può, che sì gran Figlio da altra Madre sia potuto nascere; e che sì gran Madre altro Figlio, con osservanza di natural proporzione, abbia potuto avere. Nè credo già, che molto dal vero dilungherommi, anzi nulla dirò, che al vero non si avvicini, anzi che vero non sia, qualora attender vogliamo la fama sparlane, se penso, che per allevarlo quel savio e pio Signore, quale Noi adesso per sommo dono del Cielo lo godiamo, in simiglievoli guise gli favellasse. Quando IDDIO feceverò dalle feccie del volgo quel sangue, che tanto nobile v'istillò nelle vene, ciò fece per rendervi naturale l'amore della gloria, e meno penoso l'esercizio delle virtù. Egli vi ha eletto al comando, consigliandosi colla sua Sapienza, che sceglie i Principi, non già come un Boscajolo interessato, che d'ogni Albero fa legna:

(1) Ecco ego. & pueri mei, quos dedisti mihi

Domine in portum Israel. Mat. 12.

logna; ma come un saggio Artefice, che non d'ogni tronco lavora una statua. Bramaintanto, che agli amorevoli suoi disegni corrisponda la vostra vita; non avendovi creato Grande, se non che per porvi in necessità di farvi maggiore, ineritando gli ajuti della sua divina grazia per divenirlo. Mirate la lunga serie di quegli Avi, che vi precedono, e conoscerete avervi Egli liberato sì tardi, perchè moltiplicandovisi gli originali della virtù, vi se ne renda più facile l'imitazione. Nè io voglio già che vi proponghiate azioni, le quali, trasmesse a voi dopo 'l corso di molti secoli, possano comparirvi col sospetto di poco sincere. Filtratevi ne' tempi a noi più prossimi, e agevolmente potrete trovare con che riempire il vostro sublime spirito di gloriosa invidia, e fornire la vostra felice mente di sode massime; o considerando la pietà di Alberto (2) e di Federico (3), o 'l santo zelo di Massimiliano (4) e di Carlo (5) contra la falsa dottrina di Lutero, quella peste del Settentrione, e quel veleno della pubblica pace; o l'amoré, che ebbono per la Fede, e quel Filippo (6), che ricusò di regnare se dovea regnare non Cattolico; e l'altro Massimiliano (7), che liberò dal giogo de' Barbari più Provincie; e sopra tutti il vostro glorioso Genitore, che coronò di palme trionfali il Danubio, e inalberò sulla Capitale dell'Ungheria la CROCE, dopo quel corso di vittorie, che tuttavia tengono in apprensione la barbara Costantinopoli. E chi fa, che Voi, natopoco avanti una così fortunata conquista (8), ed in tempo, che LEOPOLDO riscuotevagli applausi da tutto 'l Mondo Cattolico,

non abbia destinato il Cielo al compimento di quelle vittorie, che allora per la malignità de' tempi tronche ed imperfette rimasero. Giace ancora sotto 'l giogo de' Barbari la Servia: strascinano tuttavia le misere catene della loro servitù Temisvar e Belgrado; corrono pur anche rubelli al vostro scettro l'onde del Savo; deh riscuotetevi, o Generoso, vendicate gli affronti del CROCEFISSO, perfezionate i disegni del Padre; e fate che a quelle tane d'Egitto; d'onde smacchiò, ritorni abbattuto l'empio Ottomanno. Così forse dicea ELEONORA a CARLO; così certamente istruivale; così pregava il Cielo, da cui dobbiamo sperare, che, se in qualche parte furono esauditi, abbiansi un giorno tutti i vassì desiderj di Lei a far vedere soddisfatti. Or che miracolo poi, se amollo in guisa, che mai lo colse disgrazia, di cui non volesse Essa partecipar l'amarezza; nè mai ne vide per aria il turbine, che non cercasse ancora a costo de' suoi strappazzi di far sì, che lo scoppio n'andasse lungi dal caro capo? Mirò già Vienna partirsi da una parte il nostro AUGUSTISSIMO, per mantenere li suoi diritti sulla Corona di Spagna; e dall'altra incamminarsi a piedi scalzi la Madre, risoluta di visitare, come fece, un'Immagine di MARIA, che pe' 'l tratto di più miglia discosta potè accendere la sua devozione, ma non col disastroso viaggio la sua inclinata età ritardare, e lei ritenere, comechè di sua persona cagionevole ed inferma anzi che no. E perchè alcuni di sua comitiva, o per compassione, o per 'l timore di qualche strano accidente, scorrevano a vederla calcare a piè nudo

B 3 quelle

(2) Alberto IV. Arciduca di Austria: Ita Christiane Religionis addictus fuit, ut publice in sacris adibus pallere non erubesceret. Verulamius, Apol. pro Gento Austriae, cap. 17.

(3) Federico II. Imperadore, rinomato per la sua bontà.

(4) Massimiliano I. che fu gran persecutore di Lutero.

(5) Carlo V. qui liberos ejus flammis adju-

cavit. Zenocarus, lib. 3.

(6) Filippo II. che agli Eretici, i quali domandavano libertà di Religione nella Fiandra, rispose: se Regem esse non posse nisi Catholicum. Verulam. ibid.

(7) Massimiliano II. che visse a' tempi di Pio V.

(8) Nacque questo glorioso Cesare a dì 2. Ottobre 1655. a Buda su presa nel Settembre del 1636.

quelle vie ineguali, per là e quà di lassi, di sterpi, e d'altri penosi impedimenti intralciate, *Così va fatto, rispose loro, quando si vuole una grazia, e che si cerca da una Regina maggiore di noi.* Inorridì già l'Ungheria, veggendo che per la morte di GIUSEPPE, e per la lontananza di CARLO erano stati posti i Ribelli in congiunture di tempo sì favorevole, che dall' avere l'armi in assetto, e dal torbido talento della loro fellonia non v'era male, cui non fosse ragion di temere. Veniva intanto consigliata l'Imperadrice a spingere innanzi le truppe allestite, ed a porre sul piede di nuove per opporsi a' disegni, che potevano gli Ungheri aver conceputo. Quando Essa con un torrito, argomento veracissimo della sua confidenza in Dio, *Mia Noi, rispose, abbiamo un arme più forte, ed intendeva dell'orazione, con cui speriamo di umiliare i ribelli, e di sferbare al nostro Carlo pacifica l'Ungheria.* E appunto sovrappresi que' Popoli tumultuanti da uno spavento, di cui nè allora si videro le ragioni, nè dipoi si sono giammai penetrati i motivi, gittarono l'armi, caddero umiliati a' suoi piedi i Capi della ribellione, cercando pietà e perdono coloro, i quali meditavano tutto ciò di rovine e di stragi, che da un esercito d'inquieti e di malcontenti può mai aspettarsi. Chiedeva il nostro AUGUSTO MONARCA, e chiede tuttora da DIO, e seco chieggono tutti coloro, che hanno nel cuore amor per la Fede, un Erede non meno de' paterni Regni, che delle paterne virtù, sul cui capo potesse posarsi un dì il Diadema de' CESARI, senza che avesse a piagnerne la Religione. Ed ELEONORA, facendo suoi i giustissimi desiderj del Figlio, infiniti precessioni, rinnovò pellegrinaggi, dispensò larghe elemosine, e col Cielo sì fattamente adoperossi, che egli pietoso concedè finalmente alle di lei suppliche, eicchè poi fosse sdegnato a' nostri peccati. Nulladimeno credendosi ragione della sua perdita, quando ognuno ravvisavala per interceditrice

della conseguita grazia, *Avrà, dicono, e a me lo riferì persona per dignità e per merito ragguardevolissima, che l'udi dalla sua propria bocca, Avrà Carlo un Figlio, quando, essendo io morta, non saranno più d'offeso ad ottenerlo le mie gravi colpe.* Sentimento sì profondo di loda umiltà, che siccome, quantunque solo, basterebbe a fare un Santo, così speriamo, che possa meritare dal Cielo ciocchè per vantaggio della Chiesa, per bene de' Popoli, e per consolazione del suo AUGUSTISSIMO FIGLIO ispirò più d'ogni altra cosa questa Reale Donna, che dopo aver soddisfatto da Grande a' due primieri stati di FIGLIA, e di CONSORTE, soddisfece cosieroticamente a questo terzo di MADRE.

II.

RIMANENDOMI adesso a farvela vedere in un oblio costantissimo di sua Grandezza dimenticarsi di quel che fu ugualmente e di quello che era, e vivere in un totale distacco dalle terrene cose DEVOTA, UMILE, PENITENTE, ioddì lode a DIO, per non vedermi posso in quella necessità, nella quale cadono per ordinario quei, che tessono Panegirici alla memoria de' Grandi. Veggonfi obbligati costoro a raccogliere qualche atto di pietà, in cui, spinto dall'orrore della futura vita, o dal tardo disinganno della presente, proruppe il Defunto, e quello amplificare così, che entri poi nella mente dell'Uditore con quella estensione, che vi abbisogna, per far credere pio e religioso chi solamente morendo si ricordò di dover esser tale. Io per lo contrario cercando quale fosse vissuta ELEONORA, seppi essere stati gli atti di sua virtù e nobili e frequenti sì, che dopo averne contati molti, e dovendone altri trasandare, veggio que' pochi, che selgo, contenti della loro splendidezza, sdegnarsi di mendicarla da' colori dell'arte, e dagli ornamenti del dire. Ond'è, che riconoscendo, non che superflua,

fluz, viziosa l'eloquenza, quando il sincero racconto de' fatti può da per se solo guadagnarvi l'ammirazione, seguirò a parlare di ELEONORA in guisa, che sia puro effetto delle sue glorie: eazioni quello stupore, il quale penso certamente, che dovrà ingombrarvi l'animo in udendo un' Imperadrice sì grande, ed in una Corte così fiorita, e Madre di un CESARE sì potente, essersi spontaneamente gittata in uno stato di tale annientamento, che penebbesi a trovarne il simile, quando ancora se ne chiamassero al confronto l'austerità de' Chiostri, e la più severa ritiratezza de' Eremiti.

I. La virtù della Religione, seme fecondissimo di ogni bella e di ogni lodevole opera, e posseduta da Lei in grado più che eminente, non lasciò di produrre nel suo cuore que' duri verenti ossequi, distinti nell'oggetto, ma nel fine, che per esso riguardano, somigliantissimi: con uno de' quali ci fa essa virtù adorare IDDIO; e coll'altro, per un certo indissolubile legame, a venerare tutte quelle cose configliateci, le quali hanno a DIO qualche rapporto. Considerando Noi intanto l' AUGUSTISSIMA Nostra defunta in ciò che spettava al primo, potrei dirvi, che ogni mattina trattenevasi in una lunga e fervorosa orazione, pascendo di celesti meditazioni il suo famelico spirito: che poi per lo spazio di tre e quattr'ore assisteva immobile e genuflessa al Sacrificio in-cruento dell' ALTARE: che due e più volte la settimana cibavasi del PANE degli Angeli: che di tutto 'l giorno, dandone poco al riposo, meno al cibo, nulla agli spassi, trovavasi distribuito in esercizi di divozione: che parlava di DIO tenerissimamente, e negli ultimi suoi anni, malgrado le sue diligenze, non mai senza lagrime: che orando soventi siate accendevasi in volto in guisa tale, che bene conosceasi, quanto il suo cuore, ricolmo di santo amore, a grave penoso stento ne capisse gl' incendi. Ma quale sarebbe il mio rammarico, e di quanta ingiu-

stizia non mi potreste accusare, se poi mi venisse meno il tempo a nar- rasvi di ELEONORA ciocché le narrate cose avvidisce? non perchè quelle sublimi non sieno, ma perchè l'altre hanno un pregio di novità, che le rende nella stima degli Uomini più ragguardevoli: come appunto suole talvolta una non più veduta stella di distornare la nostra vista dalla contemplazione dell'altre, avvegnachè non meno di quella chiare e luminose risplendano. Fia dunque migliore avvedimento, lasciato ciò che, per essere tanto in uso della più-fima Casa de' CESARI, pare che diven- ga in ELEONORA meno conto; dirvi, che, se taluna delle Chiese di Vienna avvilava i Fedeli, che il DIO con- solatore degli afflitti giva a farsi Viatico de' moribondi: Ella, del proprio grado dimenticata, e l' insegna della sua Maestà poste in non cale, senza guardie, e senza corteggio, usciva sola colla nelle pubbliche strade, mescolata col volgo più basso, e colla più minuta plebe confusa; se non in quanto una speciale divozione, ed il singolare suo raccoglimento la distingueva. Che tante volte, quante sono bastate a con- fonderne la memoria del numero, cam- minava a piè nudi una lungha via, di- visa in più stazioni, quanti sono i mi- sterj dolorosissimi della Passione: ed ivi come accompagnando l'appassionato suo Redentore alla CROCE, ad essa, qual edera al tralce, stringevasi: in sospiri e in lagrime disfattendosi sì, che tutt' altro mancava a quel santo Calvario fuorchè il dolore e la compassione del vero. Che nel tempo de' suoi spirituali esercizi tenerissima cosa era il vederla, consecrata tutta alla solitudine, ingol- farsi ne' pensieri dell'incomprensibile eternità, e perdere di vista tutto ciò che essa non era, e fosse stato poi quel più di tenero, che può occupare la men- te degli uomini. Avvenne una volta in congiuntura sì fatta, che vivendo la Corte di Vienna in qualche non leg- giera apprensione, per l'evidente richio, in cui trovavasi CARLO, il quale, so- lito di stimar poco una vittoria, se non

rendevala preziosa co' suoi pericoli, erasi lasciato circondare dall'inimico; fessesi Ella avanti a GIUSEPPE, e, FIGLIO, diffegli, io so, che CARLO è in necessità o di adoperare tutto il suo coraggio, e quello de' suoi; o di cedere a quelle vicende, cui le nostre anticipate precauzioni non sempre giovano per ischivare. So perimente, che Voi, e con Voi la Corte, e'l Mondo tutto con esse, aspettate con desiderio uguale all'importanza del fatto la nuova dell'esito. O sia, egli intanto favorevole o no, o rimanga CARLO libero, o in balia de' suoi Nemici; o vinca, o lo colga qualche altro funesto accidente, facciano pure andar vani benigno Cielo gli augurj: ma voi sappiate, che io, benchè Madre, e Madre di tanto affetto, non mi curo per qualche giorno saperne nulla. Debbo ritirarmi ne' santi esercizi, cioè a dirvi, è giunto quel felice tempo, nel quale io mi scordo del Regno, de' Figli, e di me stessa. E per verità, pervenuta in Corte la lieta novella, che CARLO erasi col ferro valorosamente aperta la strada pe' l' mezzo delle nemiche truppe, non poté trattenerfi CESARE di non avvicinarsi agli appartamenti della Madre, e gridare: *Il Re di Spagna è libero, ed è vittorioso*. Alla qual voce proruppero bensì in applausi di giubilo tutti quei, che di laddentro n'udirono il sospirato suono; solamente ELEONORA o non l'udì, o non curossi d'udirlo: certo sì è, che non fece motto veruno del Figlio libero e vittorioso, se non quando terminato quel suo rigoroso ritiro parve, che rivelasse gli affetti di Regina e di Madre. Considerandola poi nell'altro riguardo, con cui Ella amava per Dio tutto ciò, che conosceva ad esso in qualche guisa appartenersi; Voi già saprete immaginarvi, che fosse sovra ogni umano credere riverente al VICARIO di CRISTO, fino a non udirne senza una somma venerazione il nome; rispettosa verso de' Sacerdoti, fino a profondamente inchinarsi ogni volta, che incontravali; raccolta nelle Chiese, mi-

sericordiosa verso de' poveri; liberala verso gli afflitti, e cento altre, simili cose, che vi potranno sovvenire; nelle quali sia sempre più bassa la vostra immaginazione di quello, che fossero eminenti i suoi pregi. Ma non so se tacendolo io, fareste mai giunti a pensare, che Ella ne' freddi orridissimi della Germania, lasciato il letto, si riducesse la notte nel suo privato Oratorio per porre in affetto tutti gli ornamenti del Sacro Altare; maneggiandoli con ogni riverenza, ed aggiustandoli con quella tal diligenza, con cui taluno de' gl' importantissimi negozj de' suoi Regni trattato avrebbe. Che la notte del Venerdì Santo facesse tutto questo ginocchio, e che stanca non prendesse riposo altroue, che a piè del Sacro Altare, ove consumava l'altra metà della notte in tante contemplazioni, ed in tutto quello di più, che l'umiltà di lei nascose agli occhi nostri, e solo gli Angeli ne dovertero essere spettatori. Ed oh quanto ci dovremmo lagnare di questa virtù, se dopo di aver celate tante eroiche azioni di ELEONORA, non aveste poi renduta la vita di lei per un altro verso pregiabilissima!

Il. Non è l'umiltà così propria de' Re, nè di uso tanto accreditato su' Troni, che non faccia un insolito spicco il vedervela; essendo solito chi vi siede mantenersi in quell'alterezza, che stima un appoggio sicuro della Maestà, ed il mezzo più facile, per guadagnar la venerazione. L'abbassarli ad un'azione, che sia propria della volgar Gente, ciò è presso i Politici una cosa stessa che l'diminuire l'idea, che ha questa de' Principi, e rompere conseguentemente, o indebolire per lo meno uno de' più forti argini, da cui si mantiene a dovere il Vassallaggio. Quindi è, che leggesi nella Scrittura aver bensì il Principe Joas camminato sul dritto sentiero della virtù alla presenza di Dio, ma non aver giammai posto giù l'orgoglio ispiratogli dal vederli superiore di molti. Ammiri dunque chi vuole la mia Imperadrice Santa con Dio: *per*

per me non posso osservarla senza stupore: ridotta presso degli uomini in una bassezza tale, che alle Femmine ancora di mediocre condizione dovrebbe dirsi disconvenevole. Ella non solamente serve gli Ammalati ne' pubblici Spedali, cibandoli; ma li cura, li lava, li carezza e giugne a fare la Madre di un CESARE: ciocchè noi non possiamo nè ridere nè pensar senza stomaco. Nelle malattie gravi, come di LEOPOLDO assiste indefessamente al suo letto; e per quanto sia grave il suo incomodo, non però o trova o ammette ragione da dispensarsene. Essi gli apparecchia il cibo, essano gli appresenta; ed il Sole, che forgendola vede al suo fianco, dovè tramontando lasciarla: amandola però tanto per quella, e per l'altre ottime sue qualità: quel virtuosissimo Imperadore, che chiude gli ultimi periodi della sua preziosa vita raccomandando all'attenzione di GIUSEPPE non meno CARLO il Fratello, che ELEONORA la Madre (1). Negli anni della sua lodevole vedovanza, togliesi ogni ornamento di capo; assibbiassi sul petto ed alle braccia con piccioli bottoncini di legno le sue umili vestimenta, e si pone in tale abiezione, che, se non la difendesse la doppia stima, che le avevano tutti come ad Imperadrice, e come a Santa. Ella farebbe l'oggetto de' pubblici motteggiamenti; ciocchè per altro ardentemente desiderava. Quando altro fare non può, chiude in un segreto camerino, ove distinguendo se dalla sua Grandezza, vuole, che l'umile Eleonora serva ELEONORA Imperadrice: impiegandosi in tutto ciò, che richiede la cura del suo corpo, senza che verun'altra persona vi s'interessi. E pure quantunque le cose, che vengo da dirvi, sieno più che altre mai splendidissime, nulladimeno ciocchè ora vi soggiungo, l'oscura: come il Sole, che sorgendo sul mattino dagli alti colli, l'altre comechè lucidissime

Stelle del Firmamento turba e scolora. Nel cominciamento della Quaresima; tempo in cui gli abbassamenti di CRISTO Redentore accendevano il desiderio di assomigliarveli, solea Ella gittarsi a' piedi dell'Abate delle Carmelitane, e cercarle per elemosina il vitto: per tutti que' giorni di penitenza. Ottenutolo, rizzavasi in piè, e ripresa l'autorità di Regnante, e datafi un'aria di Maestà, proibiva sotto la terribile minaccia di doverne render conto ad ELEONORA Imperadrice, il prenderlo altrove, che dalla menia comune, di cui tutte l'altre povere Religiose partecipavano. E ben'era ubbidita con esattezza: sapendo tutti, troppa esserle a cuore sì fatti comandamenti, per poterli trasgredire senza un alto suo dispiacimento. Tralettevasi per tanto all'Imperial Menia di ELEONORA ogni mattina poche vivande, e queste così male in assetto, che una Damagà delle principali di quella Corte mi ha riferito, che presentandole sovente all'Imperadrice, era costretta a volgere altrove il volto, per la molta nausea, che molestavala. E a chi mostrava compatirla per l'elezione di un cibo sì parco e sì rozzo, *Or non sapete voi*, rispondeva l'umile Augusta, *esser io vile a segno, che è un miracolo della divina bontà il compiacersi di sostentarmi così?* Sentimenti tanto a lei abituali, che neppure potè spogliarsene in occasione di considerarsi già morta, e libera dal sospetto, che gli onori dovuti alla Maestà, ed all'Imperio avessero potuto ispirarle in mente qualche lieve aura di superbia. Imperciocchè apertosi il suo Testamento, niun'altra cosa con più calore raccomandava, che l'osservanza di certe severe leggi, dettate con quello spirito di maravigliosa umiltà, da cui la più delle sue operazioni si regolavano: e per cui, come di Marcel-la scrivea S. Girolamo, era Ella divenuta più grande e più nobile (2). Vi-
tò

(1) *Il lui recommande d'avoir pour l'Imperatrice toute la tendresse, et tout le respect, qu'un bon fils doit avoir pour sa Mere.* Atlas Historique Tom. 1. num. 32. An. 1755.

(2) *Opibus & nobilitate contempta, fulta est paupertas & humilitate nobilis.* In Epistola. Marcella.

ed al suo cadavere i profumi ed i balsami, che è la prima fra le difutili e vane ambizioni de' Grandi, benchè l'ultima a porsi in uso. Volle, che, disprezzata la pompa de' sepolcri, e de' depositi, come quelli, che servono più alla vanità di chi resta, che al sollievo di chi si muore, fossero racchiuse le sue ossa fra pochi legni; ma questi distintamente ordinò, che si sceglieressero de' più rozzi e de' più vili. E dimenticatisi di quella, lasciatiemi chiamarla così, strepitosa vanguardia di Titoli, i quali accompagnano i Principi fino al Sepolcro, ed ivi dopo l'ultimo crollo, che dà loro il Mondo, si partono, per servire all'ambizione di tal'altro, comandò, che vi si scrivesse sopra: *Questa fu Eleonora gran peccatrice*. Provvedimenti, che quando vengono preceduti da una vita, che loro corrisponda, e non già ispirati come tardo rimedio delle passate alteranze, servono di lodevolissimo termine al vivere di quei, che dall'altezza del posto mai non debbono perdere d'occhio la viltà del fango comune a tutti.

III. Ma Voi, Divina Provvidenza, che tutte le cose di quaggiù per vie al corto nostro intendimento sconosciute ed ignote, dirizzate all'ultimo sublime fine della vostra gloria, meritate ben di molto i nostri ringraziamenti, se volendoci togliere ELEONORA, e privare il Mondo d'un de' suoi più chiari ornamenti, lo faceste in maniera, che la sua umiltà non potesse involare alla nostra istruzione, ed alle nostre confusioni qualche altro istrumento della sua penitente vita. Conciosiachè colta la nostra AUGUSTISSIMA da un tocco di apoplezia, che fece poi l'amaro pianto di tanti Regni, le fusse d'uopo soffrire la pubblicazione di alcune sue penitenze, che con tanta cautela aveva fin lì in parte dissimulate, e in parte nascoste. Le furono trovate, spogliandola, cinte ambe le braccia da due pungentissimi cilizj, uno de' quali, macerata la carne, avea avuta la crudeltà d'insanguinarle. Le si sciolse a gran pena una corda, che

stringevale con più ritorte il nudo fianco, e che dall' avere attorno attorno premuto con nero solco la pelle, se giudicare, che durato avesse per anni l'ostinazione di un sì penoso martirio. E questi erano que' segreti tormentatori, che portava Ella seco, per intorbidarsi ogni sorta di occupazione. Apertasi quella stanza, ove già da tanto tempo vietavasi a tutti l'ingresso, vi si trovò su dure tavole un povero letto, se può darsi quello nome di riposo e di quiete a un non so quale invoglio, atto più che ad altro a tirare in lungo per tutta un'intera notte il disagio di chi fossevi coricato. Videsi allora, che a' suoi mali soverchiamente ingegnosa, togliessi segretamente i necessarij non veduti ripari del piede, per ingannare gli occhi degli uomini, e soddisfare quel suo genio di patire, camminando a piè nudi in que' luoghi e in que' tempi, che pareano meno acconci ad una somiglievole mortificazione. Si riseppe allora, che teneva appresso di se alcune porzioni di cenere, divise in uguali quantità, con cui è costantissima fama, che negli ultimi suoi anni ne spargesse le vivande, e se ne amareggiasse il palato, con disgusto ad ogni altra carità minore della sua pur troppo insopportabile. Oh DIO sempre nelle vostre operazioni ammirabile! Qui non trattasi già d'una Religiosa sepolta ne' Chiostri, o di una Solitaria confinata negli Eremiti, alla quale è l'obbligazione de' voti, e la lontananza da ogni umano commercio somministri l'ardore di una così rigida penitenza. Noi alla fine ragioniamo d'un'Imperadrice, nata fra le porpore, educata fra gli agi, allevata alle Corone, vivuta fra le vittorie, Figlia di Principi, Sorella di Regine e di Sovrani, Consorte di CESARI, Madre di CESARI e di Re: e pure la ritroviamo un' esemplare di perfezione, sì per ciò che riguarda le virtù di Grande, sì per quello che appartiene agli esercizi del vivere austero e penoso de' Penitenti. E ne ragioniamo divisi da Vienna per un vasto tratto di terra, in tempo poco dalla sua.

sua morte discosto, e quando non anche sono quì giunte tutte le notizie, che della sua Santa Vita aver si potrebbero, ed in un luogo, ove è convenuto consacrarne non poche alla discretezza della brevità dovuta a Voi, EMINENTISSIMO PRINCIPE, che rubate al necessario governo di un Regno tutti quei momenti, che tanto benignamente impiegate nell' ascoltarli. E pure ci troviamo averne detto tanto, che forse forse presso d'alcuni vacillerebbe la credenza, se non ci assistessero fedelissimi testimonj, su cui appoggiarla. Tutto a vostra gloria, tutto a lode del vostro eterno Nome, DIO Grande, e sempre, torno a dire, in ogni vostra operazione maraviglioso.

Ma voi che ne dite, Nobilissimi Ascoltatori, e a Voi che ne pare, PRINCIPE EMINENTISSIMO? Vi rammenta egli forse, che il nostro Mondo abbia mai avuto ragione di possederla, e che, essendogli stata tolta, abbia adesso quella di piangerla? Ah che non sono per noi queste Anime: nè è mai barbara la morte, se, da noi dividendole, colassù all'eterno loro immutabile Principio le ricongiunge. Mori ELEONORA, morì con essa l'amore de' Popoli, la speranza de' Sudditi, l'allegrezza de' CESARI, l'appoggio della Religione, il Cuor della Fede. Ma oh troppo importune le nostre lagrime! e troppo ingiusto il nostro dolore, se ci sforza a piangere come perduto un Bene, che mai non fu nostro! Voi foste del Cielo, o AUGUSTISSIMA, e noi, che di quaggiù abbiamo ogni plausibile speranza di credervi ritornata, per mai più in eterno dipartirvene, genuflessi avanti a quest'urna,

non già dolorosa memoria, come Uom crede, della vostra morte, ma lieto argomento de' vostri trionfi, non piangendo un' Imperadrice in terra, ma supplicando un' Avvocata in Cielo, squarciamo le nere bende del nostro dolore, facciamo in pezzi le funeste gramaglie del nostro scorruccio, e colmi di una lieta confidenza, Mirate, vi diciamo col cuore di tutto questo a Voi ed alla vostra CESAREA Casa fedelissimo REGNO, Mirate, o CLEMENTISSIMA, li nostri ardentissimi desiderj, e siateci appresso alla Divina Bontà efficace interceditrice per ottenerli. Impetrate a CESARE un Figlio. Mandate di colassù un' Anima, che dal seno di ELISABETTA sorga a portare a noi quel felice, fortunato, sospiratissimo giorno, con cui moltiplicato in un Erede il nostro gloriosissimo IMPERADORE, spunti alla Germania, all' Europa, al Mondo, alla Fede un' allegrezza, che mai più non tramonti. E siccome nella nascita de' vostri AUGUSTI FIGLI vedeste già nel Mondo, vedrete allora un' altra volta dal Cielo gioire i vostri Regni, riscuoterli da' suoi timori la Religione, smaniare per rabbia l'Eresia, impallidire per lo spavento il Truce, tremare sulle Torri dell'empia Bisanzio le Lune, e riforgere nella mente del vostro FIGLIO i vasti disegni d'umiliare alla CROCE il barbaro Ottomanno. Vedrete pure, che Noi, cangiando in ringraziamenti le nostre suppliche, confesseremo colla più tenera delle nostre gratitudini, che un tanto Bene, negato fin qua a' nostri peccati, è stato concesso finalmente al merito sempre immortale di ELEONORA MADDALENA TERE-SA PALATINA DI NEOBURGH.

N E' F U N E R A L I
D I
MARIA CLEMENTINA
S O B I E S C K I,
REGINA D'INGHILTERRA.
O R A Z I O N E II.

MARIA CLEMENTINA SOBIESCKI, Regina d' Inghilterra, e di GIACOMO III. di questo Nome diletteffima Spofa, Donna sì per la chiarezza del sangue, sì per le doti del corpo, sì ancora per l' eccelle o conte virtù dell' animo, illustre e grande, dopo più mesi di penofiffima malattia, da Lei con eroica fortezza e con Cristiana pazienza sosteñuta, finalmente è morta. Questo fu quel funesto avviso, che fino dal principio del presente anno, all' Italia, alla Chiesa per molte ragioni, e per questa ancora infausto ed infelice, sparse di mestizia e di lutto le Corti Serenissime di Neobourgh, di Baviera, e di Parma, e le Reggie Cattoliche di Portogallo, delle Spagne, e dell' Austrie, e trasse i sospiri dal cuore di tutta Roma, e le lagrime dagli occhi del Nostro Santissimo Regnante PONTEFICE, ed i pianti, ah! quanto giustissimi pianti! dalle pupille del Mondo Cattolico. Ora a fronte d' un tal dolore, può dirfi universale e comune, che cosa volete mai, ILLUSTRISSIMO e REVERENDISSIMO MONSIGNORE, che io dir possa, la quale atto fia a racconsolare questo Nobilissimo Pubblico, che voi medesimo con sì lugubre maestoso apparato avete invitato a piangere; e che valevole riesca a disacerbare il vostro cordoglio, per la perdita che fatta avete di sì degna Protettrice e Signora, se voi stesso con queste ferali memorie, in vece di mitigare, avete rincrudita la fiesca acerbissima piaga? Troppo infelice è la condizione di chi

imprende a consolare altri, mentre questi è cinto ed attorniato dalle immagini del suo giusto dolore, come siete Voi, che ovunque vi rivolgiate coll'occhio, altro non incontrerete sicuramente, se non le spiacevoli, rimembranze della vostra disgrazia. Fia dunque migliore avvedimento per me, se accomunandomi il vostro rammarico, e considerandomi occupato, ovunque mi volga, da tante luttuose comparse, a guisa di specchio, che, quali in se riceve, tali ad altrui rende gli oggetti, a Voi ritornerò le ragioni del mio alto dolore, colla funefiffima ricordanza, che noi in MARIA CLEMENTINA abbiamo perduta una Regina, grande per lo Regno che meritò; maggiore per lo Regno che non ottenne; e massima per le Cristiane virtù, che vivendo esercitò. Voi frattanto, illustre Donna, reggete in sì erto e faticoso cammino il debil fianco, rincuorate l' afflitto spirito, acciocchè e dalla vastità dell' argomento, e dall' ampia materia del pianto aggravato ed oppresso, non venga meno, e si rilassi per via.

Riferisce il divino Filosofo, essere stato favoloso ritrovamento de' Fenici, popoli accostumati a velare con saggia menzogna il lume rifplendentissimo della verità e delle dottrine, che le pupille deboli degl' indotti Uomini abbagliano, il fingere, che l' anime de' viventi dal seno della Terra fossero di mano in mano prodotte, e diversi temperamenti nel loro nascimento fortissero. Per la qual cosa dalle miniere del rame e del ferro, come della più infi-

ma condizione, e nella cui oscura e tenace ruggine ogni favilla della mente più lucida rimaner debba imbarazzata e tepola, vollero che si producessero le inclinazioni vili e basse, e queste all'anime del rozzo e del minuto volgo appropriarono. L'abilità poi e l'astutidine, che alle opere eccellenti e chiare hanno gli Uomini egregi, riposero nel temperamento dell'argento. Ma l'oro, che qualunque altro metallo vince in nobiltade ed in pregio, vollero essere proporzionato agli Eroi, e sì a coloro, che a sovralzare e regger gli altri Uomini fossero destinati; ragionevole invero essendo, che l'anima in coloro più chiaramente si ravvissasse, i quali per l'alto Reale ministero più al suo chiaro principio doveano rassomigliarsi. Non sia dunque, che a poca equità me tacciate di ardentissimo e d'inconfidato, so venendomi a dextro di velare la verità ooll'immagine e coll'apparenza del falso, perchè renduta sensibile riesca più agevole ad esser compresa, mi avventuro a dirvi, che dalla miniera dell'oro, e questa la più purgata e la più doviziola, sortì l'anima, e con essa le inclinazioni e l' temperamento di MARIA CLEMENTINA SOBIESCKI: inotivo presentemente, se altro mai doveroso e giusto, de' nostri pianti. Poichè Ella fu dalla Divina savissima Provvidenza adorna tutta, e tutta abbondevolmente: ricolma de' pregi, e delle virtù convenevoli a chiunque dee presiedere agli Uomini, e fra codesti nell'altezza del grado, nella potenza, nel gastigo de' rei, e nel premio de' buoni più di qualunque altro a Dio rassomigliarsi. E veramente aurea fu l'innocenza de' suoi pensieri, aurea la schiettezza de' suo ragionari, e la candidezza de' suoi sentimenti: asomiglianza di sì prezioso metallo, cui lega inferiore o altra vile mescolanza di terra, meno pura o meno fulgida, mai scemò il prezzo e la stima: atta ad arricchire gli altri colla sua liberalità, a far invaghiare di se colle sue preziose virtù, e a servire a tutti di luce ad esempio colla splendidezza de' suoi co-

stitumi, colla sua luminosa prudenza, e colla fida ed invincibil costanza del suo grand'animo.

E perchè l'anima, secondo che più oscura o più chiara ritrova quella sua mortal vèsta, o che più o meno nel limo di essa s'intride, vieppiù, o di sua chiarezza perde, o più s'ammeggiante al di fuori traipare; non poteva già Ella incontrarsi in un Corpo, che più di quello toccato in sorte adattato fosse a' movimenti del suo nobilissimo e vivacissimo spirito. Quanto mai tenue e limpido, e quanto trasparente fu quello ammanto, di cui si cinse, e circondossi l'anima della nostra illustre Regina. E quanto mai fu agevole a quella l'affacciarsi a quel suo sottilissimo velo, e transondere fuori di se i riflessi della sua luce, e far trasparire di colà la vaghezza, la nobiltà, l'eminenza di quelle virtù che la dichiaravano staccata da quella miniera da cui si tolgono le anime destinate agli Imperi? Trasse Ella suo nascimento per una parte dall' Augusta Prolapia de' Principi Sobieski, figliuola all'Altezza Reale del Principe Giacomo, nelle cui vene ribolliva sì copiosa porzione del Paterno sangue, dico del Prode, dell'Invitto, del Gran Giovanni, Re che fu di Polonia, e a' giorni suoi Difensore della Religione, sostenitore dell'Imperio, e terrore del barbaro Oriente: e per l'altra discendeva dalla Illustre ed Inclita Casa di Neoburgh, nata da una Principessa Palatina del Reno, sorella del vivente Elettore, e della Regina Vedova delle Spagne, e della Duchessa Dorotea Sofia di Parma, Madre della Regnante, e della fu Regina di Portogallo, e dell'Augustissima Imperadrice Eleonora, di grande e per tutti i secoli avventire venerabil memoria. Ora dall'unione di amendue codesti sangui, nella loro oscura e dalla nostra età lontanissima origine cotanto chiari, e per l'attinenze e per le Parentele, con cui si trasfusero e miser capo nelle vene de' primi Principi dell'Europa, ragguardevolissimi, formossi il Corpo di Lei: che nell'

nell'adequata disposizione, e nella convenevole misura delle parti fra loro, e delle parti col tutto, e nella perfetta proporzione delle membra, e nella loro vaghissima dispostezza rassombrando una cosa semplice e sola, risvegliava sugli occhi d'ognuno, che mirata l'aveste, quella dolce armonia, e quella dilettevole consonanza, che bellezza addimandasi. Cui accresceva riverenza e stima maggiore la venerabile maestà della fronte, il moto augusto del ciglio, la regolata vivezza dell'occhio, e quell'aria di grande, e di non so che di superiore all'umano, che nel suo volto ed in ogni suo gesto appariva. Onde in quella guisa che un uomo idiota e selvaggio, il quale niuna idea abbia di Dio e di sua perfezione, e grandezza, nulladimeno dal vedere il Cielo sì limpido e rilucente, e tutto dall'uno all'altro Polo, e dall'oriente all'occidente sparso e seminato di Pianeti ed di Stelle luminosissime, argomenta così al barlume, quale esser debba. Colui, che in tanto nobile magione alberga; sì e non altrimenti, chiunque al di fuori e nell'eterno la nostra Inclita Donna mirava, dal chiarore e dalla luce, che da se spandeva, passava agevolmente a conoscere, non essersi a verun altro il leggiadro albergo anparecchiato, che ad un'anima eccelsa e Reale.

E bene nelle molte anzi infinite volte, che l'anima sua all'orlo ed al confine del corpo affacciavasi, dava chiaro a dividere, ritrovarsi compiutamente in Lei tutte quelle cose, le quali non solo offrire, ma chiedere a lingua e desiderare coll'animo in grande e Reale Donna si possono. Afferiscono coloro, i quali ebbono la bella sorte di costar seco, allora quando faceva più belli i nostri giorni, e più chiara rendeva la nostra età, che nel suo volto si vide sempre la maestà e severità di Signora; dolcemente temperata colla soavità e benignità di Madre: nelle sue azioni un portamento, ed un'aria facile sì ed attrattiva; ma non già fiacca o molle, grave anzi e modesta: nel suo favellare un suono sparso in un tempo medesimo d'Imperio e di

grazia: e nelle sue risoluzioni tal giudizioza condotta, tal raffinata prudenza, tal maturità di consiglio, e tale stabilità e fermezza d'animo, che siccome non ebbe mai a pentirsi d'aver risoluto, così nè intoppo, nè traversia veruna, nè contraria o avversa sorte la discuorò mai, o la sgomentò sì, che abbandonasse l'impresa. Rammentatevela, o Signori, in congiuntura, che staccata dal fianco del Genitore, accompagnata dal molto desiderio de' suoi Familiari, e prevenuta dall'impazienza del suo Reale Sposo, che aveala chiamata, per impalmarla, si espone in una età appena maggiore del terzo lustro a tutto quell'alpro e faticoso viaggio, con cui l'ultima parte della Germania colla nostra Italia congiangesi: e in tempo, che la sollecita e penosa dubbiezza della fortuna non solo, ma della persona ancora del suo Regio Conforte dovea anzi che no intimorirla e spaventarla. Con quanta generosità e coraggio mai non incontrò, e a petto fermo sostenne i pericoli scabrosi e gravi, che al suo cammino si opposero! Con quanta magnanimità e prudenza sì e per tal maniera seppe da' medesimi pericoli svilupparli, che trattasene fuori con ammirazione di tutto il Mondo, prolegui e prosperamente terminò il suo viaggio fino a Roma! Ricevuta colà da uno spesso numerosissimo Popolo, affollatole incontro per conoscere, più sollecitamente che fosse possibile, una Giovane Reale Donzella, la quale quanta riverenza riscuoteva colla maestà del suo grado, altrettanta fama aveva fatta precorrere di sue virtù. Lo stesso Santo Pontefice Clemente XI. conoscitore, come ognuno sa, avvedutissimo dell'abilità e del merito altrui, dopo averla paternamente accolta, e avidamente ascoltata, ebbe a dire: Che di que' molti uomini di condizione e di dottrina, e Ministri e Prelati e Principi, i quali eransi fin lì inchinati al suo Santissimo Soglio, da niuno avea udito narrare le cose, e gli affari suoi con tanta grandezza e sicurezza d'animo, consiglio e maturità, con quanta dalla Giovinetta Spo-

sa d' Inghilterra . Dopo del quale venerabilissimo testimonio, qual altro argomento volete voi, nobilissimi Ascoltatori, che io vi aggiunga, affine di persuadervi, esser questa stessa saggia, generosa e costante Principessa nata agli Imperj ed al Regno?

E pure, oh delle eterne Divine disposizioni imperscrutabili avvisti! non piacque al Cielo di ascoltare i nostri comuni voti, nè permise mai a Lei, nata e formata per regnare, di esercitare il supremo ufizio di Regina e di Signora . Di questa disavventura però, che fu tutta nostra, neppure menoma parte in essa ne ridondò: anzi, se vogliamo porre mente alla sua gloria, fu più della Regia vantaggiola per essa la fortuna privata; conciossiachè in quell' umile stato abbiano le sue molte virtù acquistato pregio, e lustro più singolare .

È di vero, quantunque cosa sia indurata e sicura, che le virtù morali, delle quali l' animo umano va sì soventi fiate ricco ed adorno, abbiamo loro sede e principio in quella Legge di rettitudine, impressa in noi dalla conoscenza del primo Vero, e nel luminoso vestigio di quella chiarissima luce, che ad illustrarci interiormente dal volto Divino diramossi e discese; nulladimeno non può negarsi, che venghiamo accesi e risvegliati all' esercizio di quelle dagli oggetti ancora a' sensi nostri più famigliari, e che delle loro immagini più doviziosamente riempionci . Imperocchè l' anime tutte create sono con uguali forze e virtù; ma siccome gl' innumerabili raggi del Sole ugualmente luminosi da quel fulgentissimo fonte si spartono, indi poi, secondo la qualità dell' oggetto che illuminano, vivi e sfavillanti rendono i riflessi loro: così avvenne per uno stesso cominciamento si muovano l' anime nostre, non pertanto dagli oggetti, che stanno intorno a loro, acquistano maggiore attitudine per muoversi, e trasfondere eternamente il natio interno lume, e farlo più o meno risplendere, giusta gli stessi oggetti più nobili o vili, su cui riflette . Ond' è, che chi paisò sua gio-

vinezza negli eserciti e frà l' armi, accomoda presto l' anima sua al valore, al coraggio, all' intrepidezza: e a coloro destinati dalla Provvidenza ad essere Capi di Popoli, e Reggitori di Regni nella splendidezza degli Apparati, nella sontuosità della Reggia, nell' abbondanza delle dovizie, ed in mezzo a mille altre cose, che di nobili e sublimi idee li fecondano, riesce per ordinario dimestico e famigliare l' esercizio della liberalità, della magnificenza, magnanimità, generosità, e di tutte l' altre virtù, che ad animi grandi e Reali convengono . Le quali quando da sì retto principio procedano, nè sieno alterate e guaste o da un desiderio ambizioso di gloria, o da una malizia politica, o da tal altro fine oscuro ed ignobile, acquistano dal grado e dall' eccellenza di chi le pratica, splendore e chiarezza .

A me rassembra però, che codeste virtù sieno degne di maggiore acclamazione, e lode, allorchè rilucono in uno, il quale, comechè dalle ragioni del sangue, e dalle disposizioni della Provvidenza destinato a regnare, vivendo nulladimeno vita privata, non debba l' esercizio loro se non a se stesso: nè a verun' altra meno nobile, e men gloriosa ragione, se non se all' idea dell' onesto, del retto e del giusto, impressa divinamente nell' anima sua, e con tal pienezza di luce, che unqua mai abbia avuto bisogno degli oggetti esterni per muoversi, per accendersi, e per farsi, loro mercè, più atra a risplendere . Siccome più ricca e più fertile dovrebbe riputarsi la terra, che dal suo seno spontaneamente producessa la messe e le biade, di quello che altra sia, a cui fa d' uopo della coltivazione, affinchè il nascosto seme fuori di essa spunti e germogli, e l' desiato frutto produca . E ciò si segue a parermi tanto più vero, quanto in sì fatto caso siamo liberi dal sospetto, che le virtù vengano praticate ad altro, che al solo fine di poter essere virtuosi, e di soddisfare così a' doveri dell' uomo onesto: e colla speranza di altro premio, che di quello, cui esse

elleno danno a se stesse nell' interno giubilo, e nella pacifica contentezza di chi le possiede. Laddove allora quando l'anima nostra si muove verso quelle, invitata dagli oggetti stranieri, pur troppo agevole, ed alla nostra fiacca natura proclive cosa è, che ci manchi la purità e la nettezza del fine, e l'eroica disinteressatezza, ambedue caratteri e distintivi del vero operar virtuoso.

Non ha molto dunque di che compiacersi l'avversa fortuna, se la nostra Real Donna mai non giunse a sedere sul Trono della gran Bretagna, e se la Corona e lo Sceptro, che prezioso, ma inutile ornamento aggrava presentemente l'onorate sue Ceneri, è stato per Lei e per noi, e sarà ancora alle tarde e future etadi un compassionevole contrassegno di ciò, che per molte e molte ragioni se le dovea, e di ciò che le vicende de' tempi, e le colpe non ancora ben purgate di una per altro splendida e generosa nazione, mai permisero che ottenesse. Conciosiachè le virtù esercitate da Lei in quello stato in cui visse, sieno più conte e pregiabili di quello che lo sarebbero, se Ella avesse recate seco ad illustrare il fianco del Regio Conforte, e a riempire di nuova insolita luce il Trono dell'Inghilterra, della Scozia e della Irlanda. Sarebbe forse comparsa agli occhi nostri così schietta, così naturale, e così tutta fuori di se l'amabilità del suo tratto, la dolcezza de' suoi costumi, l'avvenenza delle sue maniere, colla quale maneggiò sempre, e colla, ove più le piacque, rivolse gli affetti ed i voleri altrui, qualora fosse stata obbligata ad impiegarle per allettare i vassalli, e per rendere loro più agevole il novello comando? I disappoi ed i disgusti, che tante volte la travagliarono, affinchè al suo Reale temperamento non mancasse onde raffinarsi, se nulla avesse avuto seco di volgare e di terreno, l'avrebbero forse dimostrata quella Donna forte, che veramente su nel vincerli e nel superarli, non con altro ajuto, che colla sua invitta costanza, se l'avessero attaccata fra quei mezzi,

cui per trarsi fuori d'ogni imbarazzo sogliono somministrare a' Regnanti e la potenza propria, e l'ubbidienza de' sudditi? La generosità dell'animo, la liberalità della mano, la magnificenza, e quel molto di grande, che in tutte le sue operazioni scorgevasi, sarebbe stato forse coranto ammirabile in mezzo a' tesori d'un florido Regno? E l'affetto sviscerato, l'amore, la tenerezza, che Ella protestò sempre, e sempre viva mantenne verso la nostra Cattolica Religione, avvegnachè nata in un Paese cotanto accolto alla rea sorgente di quella contagiosa infezione, che ha desolato così gran parte del Settentrione, l'avrebbe forse renduta lo stupore del Mondo, l'ammirazione degli Eretici, la delizia del Vaticano, ed il più ammirabile trionfo di nostra Fede, se questa non avesse dovuto costarle la perdita della Corona, l'esilio dal Regno, ed una vita può dirsi raminga, e nulla degna di se e del suo augusto Spolo?

Deh perchè non siete Voi qui presenti, Anime Reali, ed in fresca e giovanile età Spiriti fin d'ora alle magnanime azioni adatti ed accesi? dico voi, Principe di Galles, e Duca di York, non meno di Lei, che del vostro gran Padre degni figliuoli, e de' vostri gloriosissimi Avi illustri Nipoti. Voi potreste narrarci quali e quanto religiosi e santi fossero quei sentimenti, con cui Ella informava il vostro animo tenero e molle, affinchè voi crescesti sull'esempio suo, su quello de' vostri Progenitori. Principi, dovea ben dirvi sovente, rammentatevi, che poco giova un Regno terreno, se non serve all'acquisto di quello, cui il nostro buon Redentore colla Croce e colla morte ci procurò nella pingue eredità del suo eterno Padre. Le ragioni della vostra Casa, i diritti del vostro sangue vi fecero nascere per regnare. D'uopo è dunque vi provvediate delle virtù, che ad un Re Cattolico son convenevoli, fra le quali è la prima una costante risoluzione di porre in non cale la Corona e lo Sceptro, quando per ottenerle doveste adombrare la purità di quella Religione, che pro-

professate. Per l'amore che io vi porto, per la tenerezza con cui vi riguardo, vorrei, amatissimi Figli, vedervi sul Trono de' vostri Maggiori: ma ogni qualvolta l'empierà, la superstizione, e l'eresia dovess' stralciarvi il cammino per giugnervi, soffrirei piuttosto, malgrado le convulsioni delle mie membra viscere, di vedervi miseri e ramminghi. Ma vivete, animarevi alle grandi opere, ricolmatevi delle virtù proporzionate a' vostri illustri natali, e del resto lasciate la cura al Cielo, di cui è costume umiliare i superbi, ed esaltare gli umili ed i giusti. Perdonateme la, Real Donna, ed illustre Regina, e insieme con Voi me la perdonino tutte quelle virtù, che vi dichiarano nata agl' Imperj. Questi soli sentimenti, e queste tante massime impresse ne' vostri Figli ricompensano abbondantemente il disgusto e la pena di non avervi veduto regnare; poichè o il Cielo placato li chiamerà al Regno degli Avi; e noi torneremo a vedere santificato un'altra volta il soglio dell'Inghilterra: o pure altrimenti vorranno le Divine disposizioni; e noi seguiranno a venerare ne' gloriosi germogli della Casa Stuarta il più illustre pregio di nostra Religione. Fratti, o l'uno o l'altro che si raccolga, amendue della vostra educazione, e della vostra pietà.

Edecco, Nobilissimi Ascoltatori, che la mia Orazione, a guisa di lento fiume, che dopo avere scorso per ampie valli e spaziosi campagne, conduce le sue acque a sboccare ne' tratti vastissimi dell'Oceano, mi ha insensibilmente condotto colà, ove è mio impegno il mostrarvi, che amendue codesti argomenti di gloria, cioè a dire l'esser nata per regnare, e l'essere stata più lodevole per non aver regnato, avvegnachè sublimi, ed atti a farsi ammirare, cedono nulladimeno a quello, cui la Donna sublime, oggetto delle nostre lodi, coll' utile e costante esercizio delle Cristiane virtù ne somministra. Ma oh quanto aperto è questo mare! e quanto mai lungi dal mio e dall'

occhio di tutti sono le sponde e le arenne, che lo terminano, e lo rinchiudono! Di altro miglior naviglio; e più corredato di quello, che io meco mi abbia, vi sarebbe qui d'uopo per valicarlo: nè sarà poco, se timido e pauroso, al meglio che potrà fare, ne andrò costeggiando la spiaggia.

L'esercitarsi in certe virtù Cristiane, le quali agli occhi del Mondo, ingiusto stimatore di quanto mai pregiar debbasi l'esempio del nostro Redentore, e di tanti Uomini eccellenti e santi, che in quelle ci precederono, recaio seco un' aria di abiezione, di viltà e di bassezza, riesce assai agevole, e meno penoso a quel, che godendo di loro dignità e grandezza, tutt' altro temono, che di perdere, in sì fatta guisa operando, la stima e l'riverenza a loro dovuta. Ma non so poi, se così avvenga in altri tali, i quali, decaduti dalla dignità e dal grado primiero, null'altro più sospirosamente temono, che tirarsi addosso con sì fatte maniere la disistima e l' dispregio degli uomini, accostumati il più delle volte a giudicare smisuratamente di ciò, che veggon alle loro basse idee nè conforme nè confacevole. Onde, se mai non erro, in codesti secondi vieppù che ne' primi, sono di maggior merito ricche, e di maggior lode degne codeste umili e sante virtù; come appunto lo furono in Lei; che nulla curando i giudizi degli uomini, nè mai a loro piacere regolandosi, costantemente le praticò. E buon per me, a cui non tocca favellare d'una Regina, ch'abbia vissuto in Paesi lontani, e da' vostri o per lungo intervallo di tempo, o per vasta ampiezza di mare separati e discosti; ma di una Regina, che la maggior parte degli anni suoi abitò in una Città Sede della Religione, e la più illustre di tutte, ed a voi vicina, anzi di voi Dominatrice e Signora. Onde è cosa difficilissima ad immaginarsi, e impossibile forse a succedere, ch'ella voi, parte per la dignità del grado, parte per l'eccellenza del merito, tutti per la distinzione dell'anascita noti al Mondo,

do, non sia giunta all'orecchie la fama di sue eccelse virtù. Avrete pure udito narrarvi, che Ella sovente di lei stessa feoridata e dimentica, e la sostenutezza di Regina possa generosamente in oblio, visitava ne' pubblici Spedali le misere ed afflitte Donne, consolandole colla soavità e dolcezza de' suoi ragionari, e recando loro colla Cristiana liberalità della mano sollievo e ristoro. Che ricercandosi spesso volte dalle Dame di Corte ove fosse, e cola facesse cotanto tempo nascosta l'umile Regina, la ritrovavano occupata a disfiare de' lini, e con quella stessa mano, cui le ragioni del sangue, i diritti del Regio Sposo, e le sue sublimi virtù avevano destinata allo Sctetro, con quella stessa, dico, raffazzonar tele, e rappezzar fasce per le piaghe, e per l'ulcere de' cancrenosi e de' feriti. Che non una, ma molte altre fiate, accorse Elleno affannose e sbigottite alla funesta novella, che la Regina veniva meno, non udivano risponderli dalle Damigelle, che la sostenevano languida ed angosciata: non occorre altro di più, se non ottenere la licenza dal Re e dal Confessore, che visitar possa il Sacramento, e la Regina è guarita. E bisognò bene, che la tenerezza dell'uno, e la prudenza dell'altro le permettesse tal volta d'andare alla Chiesa, anche contro i divieti de' Medici: sembrando ad ambedue di vederla patire nell'animo, per la grave angoscia di non poter adorare il suo Dio nel Divino Pane, assai più di quello, che o per l'orridezza dell'aria, o per l'intemperie della stagione, o per tal altro accidente nel suo corpo cagionevole e fiacco avesse potuto soffrire. Qual poi gradito spettacolo facesse al Cielo il vedere MARIA CLEMENTINA SOBIESCKI, Nipote del Gran Giovanni, e del Serenissimo di Neuburgh, Cuginz. all'Altezza Reale di Baviera, alla Maestà del Re di Portogallo, a quella di Elisabetta Regina gloriosissima delle Spagne, all'Augustissimo Carlo sesto Imperatore de' Romani, vederla, dico, prostrata nelle pubbliche Chiese sulla

nuda terra, in mezzo alle femmine volgari, e plebee, quasi una del basso loro numero, senza distinzione, e senza corteggio, fatevelo pur dire dagli Angeli, che sì sovente colassù dovettero compiacersene. Essi pure vi diranno, quali fossero i suoi desiderj, i suoi divoti sentimenti in quelle tante ore del giorno, e in quel sì lungo spazio della notte, in cui Ella, distaccata da ciò che è Mondo, inviava l'anima sua a favellare con Dio. Quante volte l'aumento della Religione, la pace dell'Europa, il suo Regio Sposo, la sorte de' suoi Reali Figliuoli, l'infelicità de' suoi Regni doveano essere il tenero oggetto de' suoi santi ragionamenti? Di quante celesti consolazioni, di quanti Divini lumi non dovette allora il suo Dio arricchirla e ricolmarla? Per accorgerli, che era tutta piena di Lui, bastava vederla uscire da quei Divini colloquj. Quale acceso foco di zelo non le ardeva negli occhi? qual viva fiamma di carità non se l'affacciava sul volto? Allora era che, se parlava, divine erano le sue parole, che, se udiva o le sciagure, o le miserie del profumo, o dava colle sue elemosine infallibili contraffegni della commozione del cuore; o là sfendeva i suoi desiderj, ove non potevano giugnere i suoi avvenimenti; o impiegava tutta l'avvenenza del suo tratto, e la soavità e dolcezza delle sue maniere, perchè altri in udirla avesse o soprassatta, o disacerbata l'interna amarezza. Sa ben Roma tutta, che costretta una nobile sventurata Matrona a piagnere, nell'acerbo caso d'un figlio, la più sensibile delle sue digrazie, mai videla dal suo fianco discosta, fino a tanto che, calmate le tempestose turbolenze del materno cuore, non si assicurò della Cristiana rassegnazione di Lei a' Divini voleri.

E senza ancora ricorrere alla fama, che sì gloriosa di Lei si sparisce, non la osservate voi medesimi in questa Città, lascia dal viaggio e da' sofferti incomodi, affrettarsi, appena giunta, alla Chiesa di S. Domenico, ed ivi genu-

flessi-

Stessa sulla Tomba del suo Confessore pregargli lungamente eterna pace? Non la rimiraste poi la seguente mattina assistere per più ore a' Divini Offizj, da Lei con raro esempio di generosità e pietà Cristiana, fatti solennemente celebrare in sovvenimento di quell'anima? La vedeste pur anche in tutti gli altri giorni, che si compiacque esser ospite d'un vostro nobile Cittadino, affannarsi nella visita de' vostri Tempj, de' vostri Santuarj, lasciando per tutto luminosi esempi della sua Religione, carità e zelo: Rammentatevela pure, o Signori, e vi sovvenga ancora la cortesia con cui vi ricevè, la gentilezza con cui vi rispose, e la Reale benignità con cui gradì i vostri riverenti uffizj; acciò poi conosciate, quanto giuste sieno le lagrime del vostro amorevole Pastore, e di qual pregio ci privasse il Cielo, allora che nulla curando l'irreparabile perdita che si faceva, a se, giacchè di lui solo era degna, la richiamò.

Io, che quasi palustre augello vo radendo il suolo, nè tanto in su per seguirarla posso ergermi col pensiero, v'invito solo a riflettere, quanto caduche e frali sieno le cose nostre. Quella è l'Urna di MARIA CLEMENTINA SOBIESCKI: a cui nulla giovò il carattere di Regina, l'amore de' Popoli; nulla le dori del corpo, e le virtù dell'animo; nulla l'assistenza de' Familiari, la diligenza de' Medici, l'età florida e vegeta di trentadue anni, sicchè non cedesse ad un colpo funesto di morte, che fra le lagrime del Reio Sposo, fra i sospiri de' Principi Figli, nulla valendo le nostre suppliche, le pregbiere del Sommo PONTEFICE, i co-

muni voti di tutti gli ordini di persone, pur ce la tolse: ILLUSTRISSIMO e REVERENDISSIMO MONSIEG. VESCOVO, e perchè rinovarci colla vostra generosa pietà verso quell'Anima benedetta sì dispiacevole e luttuosa memoria? E perchè scegliere me a consolare le vostre e le lagrime di questo obbligatissimo Pubblico, se, per averla io pure più d'una volta e veduta e ammirata, era più atto, come vedete, ad accrescerle, che a rascugarle? Voi sola consolar ci potete, Anima più che grande, col farci provare, ora che, come ci giova sperare, siete più dappresso al Divino Trono, gli amorevoli effetti della vostra beneficenza. Rivolgete un occhio di compassione alla vostra afflitta Europa, alla vostra Inghilterra; e più d'ogni altra cosa faccia impressione al vostro tenero Cuore la memoria, che con voi recaste del vostro Sposo e de' vostri Figli. Rammentate a quel Dio, che, quantunque tutto sappia, e tutto veggia, gode nondimeno di nostre preghiere: sì, rammentategli, che quegli è Giacomo Terzo Re della Gran Bretagna, ma da quella esule e lontano; perchè Cattolico; e che il Principe di Galles, ed il Duca di York sono due giovani Principi, in cui vivono e risplendono le gloriose virtù, e gli eccellenti pregi di MARIA CLEMENTINA SOBIESCKI Regina dell'Inghilterra; cioè a dire, di Voi, la quale, finchè viveranno i nostri Secoli, sarete l'esempio delle Regine, l'ornamento della Germania, lo splendore dell'Italia, l'Eroina della fede; il desiderio di tutti. Ho detto.

N E F U N E R A L I
DELL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA
D. GIOVANNA
P I G N A T E L L I
D' A R A G O N A C O R T E S E ,
DUCHESSA DI MONTELEONE E DI TERRANOVA.

O R A Z I O N E III.

SE della grave dolorosissima perdita, che fatta abbiamo nell'acerba morte della Eccellentiss. D. GIOVANNA PIGNATELLI D'ARAGONA CORTESE DUCHESSA DI MONTELEONE E DI TERRANOVA, di sempre onorata e sempre lagrimevole ricordanza, si fosse compiaciuta la Divina Bontà di farcene prevedere alquanto da lungi l'amara sciagura, avremmo potuto trattenere qualche mese di più questo pubblico sfogo di lagrime; e contenti d'un pianto privato, e d'un domestico lutto, dar maggior agio al nostro rammarico di comparirci sugli occhi più maestoso, giacchè dubitar non poteasi, che qualsivoglia lungo andare di giorni l'avesse renduto o meno sincero, o meno giusto. Ma siccome chi tutte le cose di quaggiù, giusta le sue eterne infallibili idee, guida e governa, dispone, che di quel nero tenebroso momento, in cui la grand' Anima ci si tolse, noi non ne scorgessimo nè la nebbia nè la caligine; così volle caricarci di un dolore improvviso, il quale poi non v'è chi non sappia esser difficilissimo a lasciarsi reprimere e maneggiare. Conciofsiachè chinque, avvisandosi di sua aspra fortuna, accomoda se stesso a dolersi, di venga in una tal qual maniera padrone del suo dolore; laddove a chi se la sente alla sprovvista nell'animo, dura sempre, e malagevole cosa riesca in quell'

universale scompiglio di spiriti l'interno naturale risentimento reggere e regolare. Quindi accade, che noi oppressi da un accidente, il quale, oltre all'essere stato funestissimo, per circostanza di maggior dolore è stato ancora improvviso, abbiamo creduto di rendere giustizia alla rea qualità del nostro cordoglio, se sollecitamente e malgrado alla confusione e al disordine, in cui ci ritroviamo, vi abbiám qui chiamati ad accrescere il pianto, se siete nel numero di quei che le furono o per sagrosanto nodo di parentela congiunti, o per istretto legame di gratitudine obbligati; o pure a comparirlo, se annoverare vi dovete fra que' molti e poi molti, a quali furono conte le belle e signorili doti, e le qualità singolari, che adornarono viva, Lei che ora per somma sciagura piangiamo estinta. Frattanto goderà ancora la Cristiana pietà, che non sieno più lungamente ritardati a quell'anima i dovuti suffragi, nè a voi, che siete qui ragunati, maggiormente differita la vantaggiosa congiuntura di riflettere quanto caduche mai e quanto frali sieno le cose nostre: tutte, a guisa di torrente, che gonfio per le nevi liquefatte del verno, seco porta i ripari, fra quali l'accorto aratore loracchiuse, all'ultima loro rovina strascinare e ravvolte. Queste lagrimevoli spoglie d'illustre morte, questa orrida magnificenza di funebre pompa, queste fosche gramaglie, queste molte
imma-

immagini di tutto, e quella nera nube di tristezza, che a tanti de' circostanti adombra il volto e lo scolora, vi farà ben sovvenire, che a noi toccherà un dì a correre quella funestissima via, che d'ogni carne chiamasi ne' Sacri Libri. E qui forse e di vostra ragione ufando e di vostra Fede, felice solamente crederete esser colui, che camminando sulle tracce de' più affennati, sì e per tal guisa saprà servirsi del Mondo, che l' termine di sua mortal vita sia il fortunato cominciamento d'una beata eternità. E questo appunto fu il carattere di Colei, che alla ECCELLENTISSIMA CASA DI MONTELEONE renderà sempre funesto il ritorno di questa tetra giornata: la quale fu savia sì, che ben godendo delle grandezze degli Avi, bene adoprando le facoltà della Casa, e ben prevedendo il vicino tempo della sua morte, ha poi lasciato a noi un forte motivo di racconsolarcene colla fiducia di sua salvezza. Nacque Ella e visse fra le grandezze, ma seppe goderle con moderazione: possedè ampie e doviziosissime facoltà, ma seppe usarle con merito: ebbe felici i suoi giorni, ma seppe prepararsi alla morte. Che è ciò, che io debbo ridirvi, volendo dall'uno de' lati giustificare la nostra afflizione nel lasciarci che fece quella grand' Anima; e bramando dall'altro disacerbarvi la fresca piaga colla speranza, che il Cielo non debba lasciare senza premio la sua moderazione negli onori, la sua giustizia nella distribuzione degli averi, e la sua Cristiana prudenza nel prepararsi alla morte. E comecchè debole e fiacco molto sia in me il vigor dell'ingegno; l'alta e sublime virtù di Lui mi conforta, che avendomi dato il comando per obbligarvi all'impresa, così, col tacito influo del suo favore movendo la pigra mente, far potrà sì, che agile e pronta per l'erto faticoso cammino non si rilassi.

Il nascer Grande, e l'esser allevato con una mente atta a comprendere, di qual pregio e di quanta stima siasi

presso del Mondo il venirvi distinto e scevro dalla massa comune del volgo, è per mio avviso uno de' più pericolosi cimenti, a cui la fiacca umana virtù posassi avventurare. Il ripetto, che per noi allora hanno i maggiori, l'ossequio degli uguali, e la timida venerazione degl' interiori ci riempiono la mente di strane superbe idee: dalle quali poi tratto tratto formansi in noi quelle massime, che tanto pregiudizio recano alla temperanza del vivere Cristiano, ed all'onestà del civile. Improccchè queste, che tanto più stentatamente si spogliano, quanto più furono sollecite ad introdursi in noi con que' primi sensibili oggetti, che ci secondarono la fantasia, hanno la mira a persuaderci quel pernicioso lusinghevole errore: che la nobiltà, cioè, de' natali, sia una tacita e gratuita esenzione da tutti que'doveri, che da noi richiede la moderazione e l'umiltà di Cristiano. Onde lo svestirsi di queste prime concepute idee, e l' disfarsi di queste massime, che alla nostra depravata natura e' pare che coranto bene affacciansi, non è impresa se non di coloro, che all'adequatezza dell' intelletto un alto dominio di loro passioni congiugnendo, ottengono da ambedue codette cose quella piacevolezza e soavità di costumi, che è de' grandi e de' nobili spiriti il proprio e dicevole ornamento. E se il mandar tutto questo ad effetto è cosa degna di tanta loda in un Uomo; quanto più vogliamo dire, che lo debba essere in una giovine Dama, per la mollezza del sesso, e per la delicatezza dell' educazione assai più atta a ricevere sì fatti pregiudizj, più ritrosa a risentirsene, e più fiacca per soprarfarli? Nulladimeno ciò che nell'altre sempre farà malagevole cosa ad eseguirsi, e rada molto a succedere, compie sì bene la nostra Duchessa, che questa sola virtù, quando tante altre le fossero venute meno, basterebbe a far giusto il pianto di chiunque la dolcezza de' suoi costumi, e, senza badare al resto, l'affabilità dell'animo suo volesse rammentare.

C 3

Na.

Nacque ella in Madrid nella nobilissima Casa de' Duchi di MONTELEONE, e vide intorno alla sua regalcuna intrecciati a farle ombra onorata tutti quegli strepitosi trofei, che ne' tempi sì di pace che di guerra amici da' suoi gloriosissimi Progenitori si riportarono. Si sentì ribollire nelle vene splendidamente mescolato insieme il chiarissimo sangue de' Re d' Aragona, e de' Principi Longobardi, renduto a que' di più illustre da quegli eroici spiriti, che in tante e tante magnifiche alleanze se gli comunicarono. Fu allevata in faccia a tutti quegli esempli di operar cose grandi, che in parte dalle domestiche mura, e in parte da quella gran Corte, ove frequentemente costumò, le vennero con ispeffa moltitudine somministrati. Quali vantaggi, se mai negati avesse la natura, potea ricavarli tutti da TERESA PIMENTELLI de' Conti di Benevento, sua savissima Genitrice. Pościachè non avendo potuto questa gran Dama consolare con malchìa prole la generosa morte di Fabrizio Andrea suo Conforte, rivolse l' animo ad istillare nel cuor della Figlia l' imitazione del Genitor coraggioso; ingegnandosi di rifarsi così del torto ricevuto dalla natura, che per Lei a due sole Figlie ristrinse il dolce nome di Madre. A cui, passata all' altre nozze col Duca di Ixar Aragona, succedè, se dir non vogliamo con vantaggiosa, certamente con uguale sostituzione, la Duchessa di Terranova, destinata a perfezionare nella Nipote quelle virtù, che non avea potuto se non che delinearvi la saggia Teresa. La Provvidenza poi si compiacque di riguardarla con occhio cotanto benigno anche in ordine a quelle doti del corpo, che meno pregiar si debbono, che unita all' avvenenza del tratto la vivacità dello spirito, e all' aggiustata simmetria delle parti quella sincera modestia, che è il vero fascino per tirar cuori, lasciò sempre in dubbio, se più di numero fossero in essa le maniere per vincere altri, o l' interne disposizioni per superare i

Maggiori. E perchè nulla avesse a mancarle di tutto ciò, da cui l' umana alterigia suol ricavare soventi fiato l' ingiusto motivo di vanagloriarli, si vide ne' suoi più verdi anni ereditiera di ricchi stati; il sospirato possedimento de' quali da non altri che dalla libera elezione di Lei dipendeva.

Ora chi mai avrebbe creduto, che una giovine Principessa fra tante lusinghe del merito, e fra tanti veraci argomenti di gloria ceduto non avesse a taluna di quelle molte suggestioni, e di quei dolcissimi inganni, co' quali la nostra debil natura ci persuade a godere delle grandezze e degli onori smodatamente e fuor di misura? E pure io me ne richiamo a chi la conobbe alla Corte di Madrid, e a chi la vide in quella gran parte di mondo di tale e tanta gentilezza adorna e ricolma, che per poco non pregiudicava con un eccesso di virtù alla maestosa condizione del grado: e starli in mezzo di tanta gloria a guisa di umile pudica verginella, che schiva delle proprie lodisorce il volto, e mostra di non gradirle. La chiarezza del sangue non sollevò mai in cuor suo verun sentimento di troppa stima: la serie strepitosa degli Avi non bastò mai a renderla più sopra o più difficile: nè i beni di natura e di fortuna, da Lei altamente posseduti, poterono farla mai o più sprezzante, o men rispettosa. Trattando cogli uguali si vestì sempre di quelle maniere soavi e facili, che rendono più amabile, nè sminuiscono, ma accrescono il pregio alla distinzione dell' origine: e conversando cogli inferiori, radolci sempre con una sua certa natural compietezza quel non so che d' orrido insieme e di venerando, che sul volto de' Grandi seminò la natura.

Ma perchè non abbiate a credere, che in una tenera e giovanile età sia assai men difficile questo gentile tenor di costumi, io v' invito, nè me ne sapia malgrado il vostro dolore, a considerarla stretta in matrimonio coll' Eccellentissimo D. NICCOLO' PIGNATELLI, odierno Duca di Monteleone.

Con

Con questo sì applaudito sagrafanto legame, a cui fu pronuba la compiacenza di due gran Monarchi, tornò Ella a riunire in dolce innesso due illustri rami, che dal ceppo generoso de' PIGNATELLI per vie diverse, ma nulla meno gloriose, eranfi già da molti anni stralciati, e fra lorodivisi. Unodi questi, ugualmente che disdegnando di partecipare delle altrui, vago oltremodo di segnalarsi colle proprie sue lodi, ripullulando col sangue di Palamede Terzogenito di quel Tommaso, da cui, quasi da fecondissimo tronco, tanti uscirono rampolli a rendere anguste all'ombra del proprio nome la Spagna, la Germania, la Catalogna, e l'Italia; e rinascendo in Giacomo Signor di Cerchiaro e di Regina, ed in Scipione Marchese di Lauro, da cui poi derivarono con un altro tralcio i Duchi di Valentino; e da un altro Giacomo diramatosi in Fabrizio Marchese di Cerchiaro, ed in Giulio Principe di Noja, ed in un altro Fabrizio Fondator di S. Giorgio; e trasmesso uno de' suoi germi a nobilitare la Catalogna co' Marchesi di S. Vincenao, e l'altro a vieppù arricchire quello Regno co' Duchi di Bellosguardo; seguì poi ad innalzare verso il Ciel della fama i generosi suoi germi; crescendo in Giulio, da cui prima nacque Agnello Principe di Montecorvino, e padre di Ferdinando Duca d' Ixar, già Vicerè di Galizia e di Aragona, ora Consigliero di Stato e Mareciallo Generale pe' l' nostro Augustissimo Cesare; e poi col terzo matrimonio con Beatrice Caraffa, Nicolao e Francesco, quello presentemente Duca di Monteleone, già Vicerè di Sardegna, poi di Sicilia, e questo lume del Sacro Collegio, e onor della Porpora, ed entrambi due chiarissimi pregi di questa fedelissima Patria. L' altro superbo tralcio dal feno di Carlo Fratello a Palamede, e Figlio a Tommaso, moltiplicatosi in Ettore Signore di Cursano, di Montecalvo, e di Pietrapicciola, e primo Duca di Montelone, e poi dilatatosi in Camillo Conte di Burello, e da lui in due altri Etori,

in due Camilli, e trapiantato col quarto Ettore in Ispagna, ed ivi nel quarto Camillo arricchito di Feudi e Signorie, e riunitosi in D. Girolama coll' altro ramo de' Pignatelli della Casa di Noja, e dotato nel quinto Ettore, Spolo a D. Giovanna d' Aragona, dell' illustre Marchesato del Vaglio, da Ferdinando Cortese il Conquistatore, fatto gentilizio nella di lei real famiglia, crebbe poi in Fabrizio Andrea: dopo di cui, come bastevolmente pago di sue glorie, terminò nella nostra Duchessa, che accoppiatasi a Nicolao, vide ne' suoi generosi Figliuoli di ambedue gli altieri tralci farsene un caro innesso, che solo, quando ogni altro mancato fosse, basterebbe all' intera fama del trionfale gloriosissimo ceppo.

Ma in una Famiglia, da cui ricevé, ed a cui comunicò tanto splendore; con uno Spolo da Lei scelto fra mille, come colui in cui gareggiavano insieme i diritti del sangue, e le prerogative del merito; con una fortunata successione di Figliuoli, ognuno de' quali è capace di recar gelosia alle glorie degli Avi; non pensate già, che la moderazione di Lei o meno costante, o meno avveduta, a qualche cosa di se poco degna dichinando, lasciassesi sovrassare. Fece Ella il Duca di Monteleone; ma fu sempre la prima a dimostrare qual venerazione si dovesse al suo grado, nè l' obbligo giammai a considerare con dispetto l' origine di sua grandezza. Visse Spolo a chi volle suo Conforte; ed in quarantacinque anni di concorde unione mai tradì le primiere elezioni, col mostrare di conoscere meno il merito dell' eletto. Fu Madre fortunata di quattro Figli che sopravvissero, e di altrettante nobilissime Principesse; e l' educazione di sì bella Prole, o tralcelta ne' Maschi a sostenere alcuna delle più illustri famiglie di questo Regno, e di quel di Sicilia, o invitata nelle Femmine a prosperare la Casa di Merode in Fian-dra, e quella de' Principi di Bisignano, della Scalea, e de' Conti dell' A-cerra in Italia, sa ben conoscere, qua-

le aggiustatezza di massime, e quale adeguattezza di mente avesse la Madre: da cui poi, come ognun sa, quasi da limpido fonte, le cui acque le tenere erbe, ed i molli germogli irrigano, e nutrono, foglion le morali virtù coltivarsi nella Famiglia.

E qui fra molte cose, che mi si parano innanzi, tutte degne d'essere da me ridette, e da Voi rammentate, quanto mai mi cadrebbe in acconcio di accrescere una riprova a quella lodevole superiorità di spirito, con cui la nostra DUCHESSA riguardò sempre le umane felicità? Se non avvenisse a me ciocchè talvolta a traviato Pellegrino accader suole, il quale fra le parecchie vie, che nel affacciarsi all'orlo della foresta gli vengono fra' piedi, comincia a camminare la più piana; allorchè l'orrore d'un precipizio che l'attraversa, fa, che egli sorpreso sospenda il passo, e'l tragga indietro, cangiando voglia e parere. Così io potrei ben dirvi, che, se mai altre volte mostrò D. GIOVANNA, quale eroica indifferenza nutrisse per le mondane cose, allora sì fu, che cogli occhi ancora ricolmi di fresche lagrime per quella sciagura, che sparte d'insolabile lutto la Casa de' Principi di Bisignano, ebbe a leggere l'amare novelle, che in Fiandra, per la morte acerbissima dell'altra Figlia, piagnevasi vedova quella de' Marchesi di Vesterloo: senza che la congiura fatale, io direi del destino, se non temessi di profanare con questo empio vocabolo la santità del luogo, eligesse dal suo gran cuore altra espressione di cordoglio, se non questa pia e cristiana: Sia pure adempiuta la volontà del Signore. Ma affai mi fa pania il dover rievagliar in Voi la memoria di due funeste morti, quando ne piagniamo una, che pur troppo merita per se sola tutto il nostro rammarico.

Orde da questa nuova cagione di cordoglio rivolgendoci a men lagrimevoli idee; ove credere mai, che avesse sua bell'origine quell'universal dispiacere, che ingombrò il cuor de' Sar-

di e de' Siciliani, nel congedarsi che fece da quell'Isola D. GIOVANNA, se non dal perdere che faceano più presto una Protettrice che una Padrona, piuttosto una Madre che una Viceregina? Compagna allo Sposo in quelle due ragguardevolissime reggenze di Popoli, diè sempre a divedere, che un animo veramente nobile, nato fra le grandezze, e venuto su fra gli onori, s'avesse poi della maestà del trono, e della pienezza dell'autorità, più che per proprio inutil fasto, per vantaggio de' sudditi, e per sollievo de' miseri. Quante volte occupò Ella le sue orecchie ad ascoltare le indigenze de' supplichevoli, altrettante occupò il suo pietoso cuore a compatirle: nè mai le compassionò, che non procurasse di risarcire coll'opere quello scarso vantaggio, che da un semplice compatimento de' Grandi le miserie degli Uomini possono ricavare. Quante volte occupò ad inchinare la maestà del suo grado ad interessarsi negli affari de' Privati, altrettante spogliossi d'ogni passione: divenendo il Lei il regnare virtù e magnanimità, non impeto nè avarizia; e quella parte feroce e spinosa, che suole aver chi governa, quasi salvatico albero co' rami delle fertili piante innestato, fattasi in lei mansueta e cortese, perchè dimasticata colla temperanza e colla ragione. E queste e le somiglievoli aquiste furono le maniere, colle quali si acquistò l'amore de' Regni sì e per tal guisa, che nell'abbandonare la Sardegna e la Sicilia, l'accompagnarono tumultuariamente le turbe de' Popoli: ugualmente impossibile riuscendo a coloro il perderla, e ad Essa il fargare da que' lidi senza un' amorevole scambievolezza di lagrime e singhiozzi, non mai più sinceri nel volgo, che quando accompagnano chi lascia il comando.

Comechè però pregiabile molto sia stata in Lei la moderazione negli onori e nelle grandezze, e' sembra nulladimeno, che, a guisa delle stelle, le quali allo spuntare che fa il Sole per indorare le cime degli alti colli, tremolano-

molanti si turbano e scoloriscono, così questa debba cedere a quella magnanima generosità, con cui delle paterne doviziosissime facoltà seppe far uso; ed uso tale, che può chiamarsi giusto e doveroso, avvegnachè talento vengavi di confrontarlo con tutte quelle obbligazioni, che adempier debbono nella distribuzione di que' beni, che volgarmente di fortuna si appellano. E queste sonotré, a numerarvele sulla sicura traccia dell' Angelico Dottor S. Tommaso. La prima porzione, dopo Dio, a cui di tutto tenuti siamo, deesi al mantenimento del nostro decoro; la seconda al sussidio del Principe, ed a' bisogni della Repubblica, qualora o da strane guerre affalita, o da interni mali agitata, d' uopo avesse della forza dell' oro o quelle reprimere, o questi acquistare. E la terza, siccome il giojo di Cristo, conforme egl' insegna ne' suoi Santi Evangelj, è lieve e piacevole, vien riserbata al sollievo del Prossimo, ed all' ajuto di coloro, che vivendo sotto un istesso capo, che è GESU' Signor nostro, debbono ancora godere i frutti di sì fatta comune amorevolissima fratellanza. Ora tanto è vero, che a niunadi queste obbligazioni mancò mai la nostra DUCHESSA, che anzi a tutte con eroica generosità soddisfece; tutte ugualmente ebbe a cuore sì, che difficile ed ardua impresa sarebbe il voler diffinire a quale di questi tre premurosí doveri desse Ella le sue primiere vigilantissime sollecitudini.

Onde io andava così meco stesso fantasticando, che Ella, recatasi non una volta a contemplare quelle antichissime fumose immagini de' suoi grand' Avi, che dalle domestiche mura in lunga maestosa serie pendevano, o a considerare le preclarissime loro gesta, nelle storie di questo e degli stranieri Regni abbondevolmente fannate e sparte, inossà poi da generosa invidia suggerisse al suo animo nobile la maniera di lasciarlesi indietro, non che d' imitarli. Nel che facendo, si sarà avvenuta nella splendida pietà, con cui Fabrizio il Genitore, e Giulio il Figliuolo, ambi

Marchesi di Cerchiaro, e volgarmente chiamati i Padri de' Poveri, e dotarono Spedali, e fondarono Monasterj, e ristorarono Tempi: avrà letto le splendide elemosine di Giuseppe, e di Fabio, che nel governar le Chiese, quei della Cava, e questi di Monopoli, nel sussidio de' miserabili tanto si segnalavano: si sarà vedute sfavillar sotto l'occhio le glorie immortali, che lasciò sul Vaticano un Santo Pontefice, di cui, finchè vive il Mondo, viverà eterna la memoria in tanti Edifizj, in tanti Alberghi alzati su, non per vana ostentazione di lusso edí grandezza, ma per tenero sfogo del suo paterno amore verso i poveri; e forse avrà scorto assai più da vicino qualche altra domestica luce, che splende oggi ancora a beneficio de' Popoli, e che uguale a quella nel merito, farà anche un dì, se il Cielo vorrà veder consolati i nostri voti, a quella pari nel grado. Onde maraviglia non è, che D. GIOVANNA a generosa gara sfidandosi, e le antiche glorie della Famiglia da se medesima richiedendo, aprisse poi la sua pietosa beneficentissima mano a tutte quelle opere di Cristiana pietà, che sono a Voi ben conte, senza che io mi prenda qui la briga difficilissima di ripeterle. Sanno i fortunati suoi Feudi, a quante Chiese somministrò Ella i sacri arredi: via togliendo que, che logori e malmenati dal tempo, al Divin Culto nulla si convenivano. Sanno molte sacre Famiglie di questa Capitale, quante fate nelle loro necessità ebbono ajuto e sollievo da Lei, cui era a cuore talvolta prevenire i bisogni, per risparmiare altrui con un nuovo beneficio la pena di raccontarli. Sa Napoli tutta, a quante onorate Donzelle servì di ricovero la Casa di MONTELEONE, a quantorfaní fece, la pia DUCHESSA da Madre, a quanti perseguitati da Protettrice; se contavansi a centinaia le persone, che vivevano alle spese della sua Cristiana generosissima beneficenza.

E veramente in questo alto ed eccello luogo della mia Orazione, a somiglianza di pellegrino, che trovando
fra

fra via cosa che lo diletta, ferma il cammino, e lunga pezza vi affida gli occhi e la mente, potrei fermarmi con più agiatezza a contemplare la pietà della DUCHESSA, se non temessi di venire troppo tardi a capo di molte altre cose, che mi rimangono da dirvi. Onde facendomi ingiusto alle sue lodi, per non essere colla vostra cortesia soverchiamente indiscreto, seguo a figurarmela intenta a rivangar nelle storie le immortali memorie di coloro, che accrebbero ed illustrarono la sua gran Casa: onde poi abbiate Voi il piacere di conoscere, che quella sua magnanimità, con cui pose sempre in maggior chiarezza il nome della Famiglia, non ebbe altronde suo nascimento, che da una lunga successione di glorie, a Lei da' suoi Maggiori derivata e trasmessa. Mirate là, col nome dall'atra caligine de' rimoti secoli attorniato, ma non coperto, poichè il tempo, che tutto può, nulla vale ad oscurar la virtù, mirate, dico, Lucio Pignatelli, e Giovanni, l'uno Conteabile della Repubblica, e l'altro Console, fin d'allora che questa Patria a leggi di Repubblica governavasi; e Ridolfo, e Landolfo, e Giacomo, quello pe' l' Re Guglielmo Oratore al Papa, e questo per li suoi Cittadini Oratore a Cesare; e l'ultimo pe' l' Re Federigo Oratore prima all' empio Ottomanno, indi al Re Ferdinando il Cattolico; e Giovanni, che nobilitò colla sua presenza la coronazione di Federigo Imperadore; ed Ettore, che fu sì caro alla Francia per le nozze del Re Luigi, e Stefano, che accrebbe con più di venti Signorie le grandezze della Famiglia. E dite poi, se non furono questi quegli splendidi originali, sul modello de' quali tirò la nostra DUCHESSA e le sua liberalità, e quell'ampiezza di cuore, con cui nulla tralasciò mai di ciò, che all'esaltazione di se e de' suoi in qualche maniera fosse potuto esser giovevole. A' suoi vasti disegni, e a' alle reali profusioni della sua mano st upì più volte questo Regno, altre molte inarò il ciglio la Spagna: e fin colà nel nuovo Mondo udisti con ma-

raviglia, che il Re Carlo e la Regina Marianna, onorando di loro presenza la Casa de' Duchi di Monteleone in Madrid, confessassero d'aver bensì cangiata, ma non lasciata la Maestà della Reggia.

Seguite poi a distinguere fra quella turba d'Eroi Ridolfo terrore dell'Oriente, ed estermio de' Greci; e Tommaso, che col proprio valore stabilì in testa al Re Ladislao la vacillante corona; e quell'Ettore, che se piegare all'Imperio glorioso di Carlo Quinto le teste tumultuanti de' Siciliani, governandoli con raro esempio pe' l'lungo spazio di venti e più anni; e quel Domenico, insigne condottiero d'eserciti, e Viceré di Galizia; e quel Giulio, mandato dal Re Cattolico in sussidio di Malta contro gli empj sforzi del Trace. Ma noi non la finiremo giammai, o Signori, se restringere vogliamo in un'orazione ciocchè farebbe ampia fatica di lunga storia. Lasciamo dunque con una necessaria non curanza quanti altri ne abbiamo sotto l'occhio, e gittiamo lo sguardo sopra Fabrizio Andrea, padre di D. GIOVANNA, morto coraggiosamente col ferro in mano in difesa del proprio Re. E crediate poi, che da quest'ultimo, più che da tanti altri esempli, illustri sì, ma dall'età sua troppo lontani, si accese in cuor suo l'ereditario amore verso del suo Principe, e la costante sincerissima fede verso la CASA AUGUSTISSIMA. Per conservare intatta la quale, e per trasmetterla a' suoi Posterì, quale aveala ricevuta da' suoi Maggiori limpida e senza macchia, non curò Ella di troncargli dal suo dominio gli stati più gloriosi e più fertili; meno ricca, ma non mai meno fedele: di dare un amaro addio alla dolce Patria, senza lusingar più la speranza di rivederla; forse più afflitta, ma nulla meno coraggiosa: di esporre finalmente i suoi cari Figli a' perigli ed alla morte; meno tenera verso de' suoi, non mai però meno affezionata verso del suo Re, e verso del suo CESARE: compiendo con una eroica fedeltà, che sarà

farà l'invidia de' secoli oltrepassati , e l'esemplar de' futuri , quell'uso de' beni di Fortuna , che io più su vi dicea essere stato in Lei sì doveroso e sì giusto.

Ora qual meraviglia ha da recarci , che Colui , il qual è delle belle e delle nobili opere sì giusto e sì liberale remuneratore , si compiacesse d'illustrarle la mente con uno di que' suoi lumi , i quali , quando trovano ben disposto il cuore degli Uomini , non mai invano nè senza frutto sfavillano ? Noi non possiamo già ridire , quali fossero le vie , per le quali s'introdusse in Lei quella Luce sovranaturale , e divina , che , sgombratelo intorno le tenebre di nostra naturale ignoranza , quasi le fece vedere a di chiaro il tempo di sua vicina morte . Di cognizione cotanto rara e meravigliosa noi ne sappiamo bensì l'alta cagione , ma siamo all'oscuro de' mezzi , comechè in varie congiunture gli effetti di quella noi ravvisassimo . Cercando Ella ad un Prelato di somma stima un' indulgenza , che dovea ottenerla da Roma : ma sia fra due mesi , soggiunse , perchè io più in là d'essi non prolungherò i miei giorni . Ragionando familiarmente con un Cavaliere di conosciuta probità , e questi rallegrandosi seco del suo di natalizio , ch'era già presso a consolar la Famiglia : ma io , ripigliò , cominciar debbo il mio nuovo anno nell'altra vita . E ultimamente trattando seco una sua Dama di Corte di non so quali ornamenti : or bene , rispose la DUCHESSA , a chi ha da morire fra poco , non rimane tempo per pensar tanto basso . Vaticanj funestissimi , che tutti pur troppo avveraronsi nell'amarissima perdita che ne facemmo , appunto quando la sua fiorita Corte poneva in assestro le Feste per celebrare il ritorno di quel dì , in cui il Cielo , verso di noi allora più benigno , ma ora non meno giusto , si compiacque di darcela .

Nè fu già quella una cognizione così sterile ed infeconda , che contenta di averle illuminata la mente , non fosse poi giunta più oltre a muoverle

la volontà . Di tutt'altro assicurac quella costantissima alienazione , e quell'infolito abborrimento , sortole da gran tempo nell'animo , a tutto ciò , che altre volte la diletta : e quell'amore continuo dell'orazione , in cui consumava tante ore della mattina : e quella devota frequenza de' Sacramenti , che negli ultimi anni di sua vita ebbe in uso di costumare . Così intenta a procurarsi que' tesori , contro de' quali , come dicevsi ne' sacri Libri , non val tempo , nè reca danno vecchiezza , che dopo qualche sua onesta conversazione , ritiravasi ad esaminar la coscienza : quasi avveduto nocchiero , che giunto testè dalla navigazione , risarcisce la nave , acciò qualche piccolo danno non sia strada a precipizj maggiori : e parimente dopo aver assistito per tratto di civiltà a qualche lecito divertimento co' suoi , l'interrompeva , chiudendosi in un privato Oratorio a trattarla con Dio , e forse a placarlo col sangue ; giacchè nulla innocenti , ma bensì dall'uso ben lungo laceri e quasi infranti trovaronsi in un suo gabinetto alcuni strumenti di penitenza : e fra questi una corona di acuti bronchi tesuta , che vien creduta la penosa cagione di certe tpeste lividure , che la mattina osservavansi nel disarle in capo le trecce .

Ciocchè ci fa certamente credere , che a tutt'altri che a Lei giugneste improvviso quel nero momento , in cui il Cielo , che per te la rivolse , a noi per sempre si compiacque di toglierla . Mancò Ella nelle braccia d'uno de' suoi cari Figliuoli , tanto sollecitamente dalla morte assalita , che appena poté Ella stessa , che lo sentiva , avvilarci dell'amaro colpo , da cui sua vita in età ancor vegeta si recideva . Mancò con essa l'allegrezza e la consolazione della sua e di tante altre illustri Famiglie , che sono a parte dell'acerbissima perdita . Mancò a tante Donzelle la Padrona , a tanti miseri l'Avvocata , a tanti pupilli la Madre . Mancò alle nobili Matrone un perfetto esemplare : mancò a questa Patria il suo miglior pre-

pregio: e mancò all' ECCELLENTISSIMO D. NICCOLO' PIGNATELLI quella amorevole Conforte, alla quale in testimonio di quel sincero amore, cui il sasso sepolcrale nè finisce nè chiude, paga adesso con tanta pompa questi più ultimi uffizj.

E se io, che sono stato destinato ad esporre in pubblico le ragioni del suo giustissimo pianto, l'ho fatto debolmente sì, che non ho corrisposto nè punto nè poco al suo desiderio, ed alle vostre speranze, non crediate già, che sia ciò derivato da mancanza di merito nella DEFUNTA, conciossiachè sia ciò avvenuto pe' l' mio scarso talento, a cui le mediocri, non che le sublimi cose di lunga mano rimangono

superiori. Spero bensì, che alle mie molte mancanze supplir debba la virtù di Lei, che furle dal Cielo mira adesso gl' inutili sforzi della mia eloquenza; giacchè al di lei merito e le singolari e lodevoli sue operazioni, e sopra d' ogni altra cosa la moderazione negli onori, la giustizia nella distribuzione degli averi, e la Cristiana prudenza nel prepararsi alla morte, basteranno più che qualsiasi altro dicitor, per savio e ben fornito di eloquenza che fossesi, a render vivo ed eterno fra noi il glorioso nome di D. GIOVANNA PIGNATELLI D' ARAGONA CORTESE DUCHESSA DI TERRANOVA E DI MONTELEONE. Diceva,

NE' FUNERALI

DELL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA D.

MARIA CHIARA SPINELLI

MARCHESA DI FUSCALDO ec.

ORAZIONE IV.

Questo funesto apparato, questa orrida scena, quest' aria di mestizia, ed di lutto, che inintorbidiva il volto, e lo scolora, e più di ogni altra cosa il freddo cadavere, che su quel nero trionfale letto di morte trae a sé i vostri sguardi, e la vostra compassione, senz' altra prefazione del mio dolore, vi assicurano a qual mesto difficile uffizio io sia stato chiamato da Colui, il quale ben sapea, che niuno meglio di me avrebbe accompagnate le lagrimevoli espressioni della lingua cogli affannosi sentimenti dell' animo afflitto, e sconsolato. E veramente, nè altro vi vuol di più per affigger me, nè altro vi vorrà per ris-

cuotere da voi le lagrime, se non ricordarci, che colei, la quale perduta la maestà della fronte, la dolcezza del favellare, la serenità dello sguardo giace distesa lassù, oggetto doloroso delle nostre afflizioni, fu MARIA CHIARA IMPERIALI SPINELLI Marchesa di Fuscaldo, Principessa di Sant' Arcangelo, e Duchessa di Caivano. Visse ella in questa celebre dominante, passeggiò queste strade accompagnata dall' ossequio de' Popoli, dalla stima degli uguali, dalla venerazione degl' inferiori. Fece essa ancora innocente pompa della maestà degli addobbi, dell' avvenenza del tratto, della magnificenza del corteggio; ed ora, tan-

ranto vuole l'inevitabile necessità della nostra natura, eccola tranco cadavere, massa di carne inutile, e fredda, atta solo a risvegliare in voi orrore, e compassione. Felice voi Anima grande, che informaste un tal corpo! Voi (degnando finalmente codesto illustre albergo al vostro eterno principio vi riduceste: e fu per l'aurea via onde ascendono gli eroi tornaste al Paradiso: dove paga, e colma del vostro Dio, nulla curate i nostri pianti, e condannate per ingiuste le nostre affezioni. E forse, e senza forse saranno tali. Ma per adesso ci giova il piangere, acciò conosciamo qual beneficio ci faccia il Cielo allora quando arricchisce il nostro Mondo di un' Anima grande come la vostra, e acciocchè l'avervi perduto sia un forte stimolo ad imitarvi, per non rimanere dopo di voi miseri interamente. Intanto Rriveriti Alcolatori sospendete il vostro dolore fin tanto, che avendo riveduto come in lontanissimo abbozzo le sue virtù, possiate indi prendere l'altra ragione di accrescerlo.

Comechè raro sia quel dì che tramonta, e rara quella notte che veggia le stelle dalla sovravegnente Aurora turbarsi, e scolorirsi, in cui il Mondo non sia obbligato a piangere con qualche porzione di se la perdita di taluno, cui le divine disposizioni da questa Casa di pianto richiamarono altrove; nulladimeno rara è parimente quella morte, la quale interessi una Città tutta, e che dalle domestiche mura di una Famiglia distenda gli orrori de' suoi funerali a funestare la pace, e la serenità intiera di un Popolo. Le nostre Passioni, le quali non si risentono, se non se risvegliate dall'amor proprio, mai ingombranci l'animo di rammarico, e di cordoglio, se non quando un funesto colpo di morte recide con l'altrui vita, o il corso de' nostri vantaggi, o la continuazione de' nostri piaceri, o la lusinga delle nostre speranze. Quindi è, come più su vi dicea, che rara è quella morte privata, a cui debbasi un pubblico lutto, perchè

raro altresì è colui, che vivendo abbia potuto recare a tutti giovamento, e sollievo.

E quì mirate in quale ardua, e per ogni verso difficilissima circostanza sia io posto stamane dall'impegno di ragionarvi. Imperocchè o debbo omettere la giustificazione di questa pubblica dimostranza di lutto, e di questo solenne apparato di duolo, e di tristezza, e di questo numeroso Popolo invitato a rammaricarsi in faccia a tante lagabri immagini di morte, o pure rian dare con mano crudele o per la mano indiscreta una piaga fresca ancora, e a molti di voi dolorosissima. Ma la perdonerete in tanto, nè me ne voglia male il vostro sensibile dispiacere, o quanti quì siete Illustri Rampolli delle più distinte Famiglie di questa Augustissima Capitale a lei congiunti con attinenza di sangue, o seco uniti con vincolo amabile di amicizia; se posti in non cale i risentimenti del vostro cuore, mostrerò la giustizia di questo comune cordoglio, riflettendo a quelle ragioni, che togliendolo dalla linea di un dolore privato, lo conducono a farsi poco meno che pubblico. Noi in MARIA CHIARA IMPERIALI, perdemmo una Principessa, che visse lunga età per vantaggio de' suoi Vassalli, per sollievo de' Poveri, per esemplare di Cristiana virtù: onde era bene giusta, e doverosa cosa, che una perdita, la quale ha nociuto a molti, non piangesse che alla presenza di tutti.

E' sempre difficile l'arte di governare, ma addiviene difficilissima allora, che chi governa dee adempiere le parti di Signore verso i Vassalli, e di Vassallo verso il proprio Re. Fa d'uopo allora ravvivare alchiaro lume della prudenza fin dove si stenda l'autorità del comando: e non portarla tant'oltre, che se ne debba risentire la sovrannità del Regnante, nè restringerla tanto, che se ne possa abusare l'insolenza de' sudditi. Bisogna presiedere agli altri con lo spirito di Padrone, ma moderato con la soggezione di Vassallo: e unire insieme con un difficile tem-

temperamento, ed una certa paterna asprezza, che è necessaria a chi comanda, ed una certa fraterna piacevolezza, che vuol nascere fra coloro che servono.

E appunto a questa sorta di governo difficile, ed arduo fu destinata la nostra Illustre Defunta da quelle divine disposizioni, che l'obbligarono a vestire le nere lagrimevoli spoglie di vedova, aggravate dal peso, che recavano seco loro della reggenza de' Feudi. E ciò le avvenne in una età, in cui il fiore degli Anni, la vivezza del sangue, ed il brio di giovinezza vuol render il suo sesso, più che di ogni altra cosa, vago de' divertimenti, e degli spassi, e farlo più atto a conquistar cuori, che a regger Popoli. Nulla di meno con tale serietà di pensiero, con tale agiatezza di riflessione, e con tanta maturità di consiglio se ne addossò ella l'incarco, che non per altro parve discesa a render più chiara la nostra età, se non per compiere la felicità de' suoi Vassalli. Le bilancie della Giustizia furono maneggiate da lei con ogni esattezza di equilibrio: e se mai s'itorsero da un lato, fu allora che la di lei materna clemenza, le fece pendere dalla parte della Pietà. L'onore della Casa di Dio, la venerazione alle cose sacre, e tuttocìò che può dirsi Religione, fu sempre da lei esatto con attenzione, e se d'uopo fu, con rigore. Il proprio disinteresse, la cura de' pubblici avanzamenti, l'amore verso de' Sudditi, la custodia delle Patrie Leggi furono i principali Consigliere che entrarono seco a consulta: non tralasciando di ascoltare ancora quella ereditaria grandezza di animo, e generosità di cuore, con cui ebbe in uso di spargere con eroico oblio i propri torti: giunta sino a far credere, che il mezzo più sollecito, e più sicuro a provarla benefica fosse l'offenderla.

In mezzo poi alle cure, ed alle sollecitudini di procurare la felicità de' Sudditi in qualità di Signora, quanto mai ebbe a cuore il rispetto, e la ri-

verenza al suo Re in qualità di Vassalla? Giacché questo ancora fu un mezzo ravvisato da lei come necessario alla felicità de' Popoli a se soggetti: i quali spesso siate innocentemente, pagano col proprio sterminio la poca intelligenza fra l'Padrone, e fra l'Sovrano. Né era da tenere il contrario da una nobil Donna, la di cui principal cura fu quella, di non contaminare con azioni men che lodevoli la nettezza di un sangue, il quale non erasi diramato nelle sue vene, se non ricco di que' molti pregi, co' quali i suoi Progenitori nel servizio de' propri Principi si segnalavano. Vello farei dire dalle Corti di Boemia, della Francia, delle Spagne, dell'Austria, ove i germi IMPERIALI si distinsero a costo della fedeltà, del valore, del buon consiglio, siccome ultimamente fecero in quella di Roma LORENZO, e RENATO, amplissimi Cardinali: ed in quella del nostro Invittissimo Monarca MICHELE, MARCHESE DI FRANCESCAVILLA, Grande di Spagna, a cui non tanto furono aperte le stanze più segrete del Principe per l'onore della Chiave d'oro, quanto li gelosi affari della Monarchia, per la rettitudine del suo cuore, e per la capacità della sua mente; ma temo molto di recare ingiusto pregiudizio alle lodi di una Principessa, che onusta, e carica di meriti poté, senza aver d'uopo d'imitare i Maggiori, servire a se stessa di esemplare, e di norma.

Ed ora dopo averla considerata Signora di chi nacque a lei soggetto per condiziona di natura, passiamo a vedere di qual tenera compassione avesse impastate le viscere verso de' poveri, che le furono figliuoli per adozione di genio. Anima grande, che vaga finalmente di ridurvi lassù d'onde scendeste, lasciate questo nobil corpo inutile, e freddo per girvene tra stella e stella ad innamorarvi di vicino in Dio, quanto farebbe desiderabil cosa, che ora quando la sua modestia non può far più guerra alla verità, voi tornaste ad animare quelle mutole labbra, acciò,

acció esse ci ridicesse quali, e quanto angosciose erano le convulsioni delle sue materne viscere in risapere le miserie de' poverelli; e con quale prontezza di animo ilare, e generoso, ora aprisse la benefica mano a sollevarne l'indigenza, e talvolta ancora impiegasse l'acutezza della mente a prevederne il bisogno: acció l'ottenere da lei soccorso nè pure costasse il roffore di chiederlo. Ma giacchè vogliono altrimenti gli Eterni Decreti, in vece di quelle fredde labbra parlino, ora che sono al sicuro delle minacce della sua umiltà, i suoi familiari: e ci raccontino, se loro regge la memoria a saperne il numero, quante volte si servì del favor delle tenebre, e del silenzio sperimentato de' suoi più fidi per introdurre segrete elemosine in certe Case, nelle quali o vacillava l'innocenza affediata dalla miseria, o la vergogna era un male peggiore della mendicità, e della fame. Di queste soleva ella terbare una lunga nota, e per ajuto della memoria, e per soddisfazione della sua Carità: la quale, se il Cielo avrà voluto che sia sopravanzata alla strage, che ella fece di tutte le memorie della sua Pietà, forse sarà conoscere, che gli ornamenti dell'Eloquenza non hanno parte veruna in queste mie espressioni. Ci contino ancora quante volte colla soavità de' suoi ragionari, e colle dolci maniere delle sue persuasioni acquistò, e rimise in calma le tempeste, e le procelle, che agitavano il cuore de' sconsolati, e degli afflitti. Si proclive a comparire costoro, che se taluno se le parava d'avanti, cui folca nube di malinconia adombrasse la serenità della fronte; essa pure con un misericordioso riverbero, e con una pietosissima imitazione attristavasi seco lui: sicchè mi assicura un Uom di conto, e che uso costumar seco, che spesso fiate trattenevasi nell'Anticamera a ricomporre l'animo disordinato, ed a spargerli il volto di un ghibilo mendicato per risparmiare a lei l'amarezza di una tenera compassione. Ci martino primamente a quanti se lume

co' suoi consigli, acció malgrado la scabrosità de' negozj, e le ardue circostanze degli affari venissero felicemente a capo de' loro desiderj; ed a quanti altri ancora esibì assistenza, procurò appoggi, e favori; di modo che ella germe, e rampollo felicissimo di due illustri Famiglie IMPERIALI, e GRIMALDI, unita con li stretti vincoli della natura, e del sangue colle più illustri Case, che facciano andare superbe di se le tre celebri Dominanti d'Italia, Napoli, Genova, e Torino: discendenza, ed origine, fonte, e ruscello di Potentati, e di Principi: Ava Fortunatissima di una Sposa, tralce gentilissimo di una Profapia poco meno che Reale: Nipote, Sorella, e Madre di tre amplissimi Cardinali di S. Chiesa, ella dico questa illustre Donna ebbe a confessare, che tanti fonti di autorevoli protezioni mai erano stati da lei impiegati a pro suo, ma sempre a beneficio de' perseguitati, e degli oppressi. Così generoso Agricoltore pago, e contento, che il natio ruscello rendagli l'albero colla pienezza delle acque celebre, e rinomato, lascia poi, che a suo agio non solo trabocchi di là dalle sponde a pro de' campi vicini aridi, e sitibondi, ma che conduca li suoi benefichi umori a fecondare ancora la sterilezza delle valli remote, e lontane. Ed ecco, o Signori, che io ho risvegliato in voi le giuste idee di quelle amorevoli tenerezze verso de' Poveri, e degli Afflitti, che adornavano l'anima della Defunta, acció vi accorgiate se veridiche, o no erano quelle voci che poco dopo la sua felice morte ascoltaronsi nelle pubbliche vie accolto alla sua abitazione: E' MORTA, diceano, LA MARCHESA DI FUSCALDO, DIO SA QUANDO NE TROVEREMO UN'ALTRA. Espressioni, che tutte labbra sincere del Popolo vogliono dir nulla meno che: O miseri di noi! Ora che è morta la MARCHESA DI FUSCALDO, ove troveranno li sventurati la loro consolazione, i bisognosi il loro sollievo, i Poveri la loro Madre? Alle quali
for-

forza è che facessero. ecco lagrimosa e dolente tanti miseri infermi marci negli Spedali, tante Orlane Verginelle ne' Sacri Ritiri, tante meichine madri alle quali co' bambini affamati al petto vien meno il latte per mancanza di nutrimento: giacchè tutti cotesti, si cotesti tutti trovarono nella nostra Defunta il necessario ristoro de' propri mali, e delle proprie indigenze. E MORTA LA MARCHESA DI FUSCALDO: DIO SA QUANDO NE TROVEREMO UN' ALTRA. E voi o Cieli, che il solo orrore di una bestemmia fa, che io non chiami invidiosi, mirate di qual anima oggi c'impoverisse.

E qui la mia Orazione commossa ed agitata da quell'aura di verità che l'interno spirito mi riscalda e mi accalora, lasciando di radere qual timido, e vil pallichermo le basse arene del lido, qual navilio di alto, e sublime bordo ascende a tutto furor di vele nell'alto pelago di quelle lodi, che le convengono, come ad un esemplare di Crilliana virtù: senza che lo sgomentino li funesti contrassegni de' celebri naufragi di coloro, che sprovveduti come me di eloquenza, e di forza si vollero avventurare a lodare un merito come il suo fuor di misura.

Intanto la prima dote che si affacci alla mente di chiunque la sua virtuosa vita considera, è la cura con cui attese sempre all'educazione de' Figli. Vedova di fresca età, o sola alla reggenza de' Popoli feudatarj, seppe sì bene servirsi del tempo, e sì meglio dividere le sue sollecitudini, che senza defraudarne i Vassalli ne fu liberale alla famiglia. E siccome quando esercitava l'autorità di Padrona null'altro pareva aver ella studiato che la maniera di governare; così qualora rammentavasi di esser Madre, null'altra cosa pareva che avesse la occupata, se non l'educazione de' Figli. Sapeva ben ella qual sorta di sangue generoso corresse nelle loro vene. Questi traendo sua origine da certi limpidi fonti,

che nella folta caligine de' Secoli trasandati non lasciano ravvivare il loro cominciamento, si unì nelle scorse lontanissime età con quello degli Aquinj, Conti rinomatissimi di Castiglione, e dell'Acerca. Dagli ultimi de' quali pose capo in Adinoldo Spinelli prode Capitano in Guerra, ed illustre Giustiziere dell'Imperador Federico in pace. Indi arricchitosi nel lungo viaggio di pregi sempre più luminosi sfavillò nelle vene di Nicolò gran Cancelliere di Sicilia, e per la scienza delle Leggi si rinnomato, che alla sola sua prudente condotta affidarono i due Pontefici Innocenzo ed Urbano l'alto affare della Pace fra le due bellicose Nazioni di Firenze e di Pisa. Nè qui ristatosi, quasi anzi che prendesse allora le prime mosse nella carriera felicissima dell'onore, si distinse con titoli più strepitosi ed in Giovanni famosissimo Capitano di Francesco Sforza, ed in Federico Cavaliere Feudatario del Re Manfredi, ed in un altro Adinoldo familiare di Carlo Primo: indi in tutti coloro che celebrò o per le arti della Pace, o per le fatiche della milizia lo trasmisero a i nostri, nulla meno limpidò di quello che essi lo ricevevano ne' Figli della Defunta. E perchè dovendo di qui ripigliare il suo glorioso cammino all'ombra de' Trionfi Aviti aveva a stendere più oltre le sue splendide diramazioni, si diè ella a coltivarlo con una educazione, la di cui lode più sincera e più fedele sono gli effetti che ne veggiamo. Un vincolo tenerissimo di fraterno amore con cui i cuori di tutti in dolce pace si stringono: una soda Pietà, con cui buon numero di essi consegnossi al divino servizio; una moderazione ed una fermezza di animo, o sia nella prospera, o sia nell'avversa fortuna, che sola potrebbe distinguerli degni Figli di lei, che in mezzo alli agi, ed alle grandezze di due doviziose Famiglie, nè aura di vana ambizione la trasportò, nè furioso Aquilone di forte contraria poté spargerla mai, o di timo-

re riguardo agli Uomini, o di diffidenza rispetto a Dio.

Vissè pur qualche tempo in mezzo a' luminosi riflessi di due Porpore del Vaticano: una per altra disgrazia de' nostri giorni interamente estinta, l'ALTRA dal giusto dolore di sua morte adombrata e scolorita: vide distinta la sua Casa colle Reali Beneficenze del nostro Monarca, arricchita la sua Famiglia di nuovi pregi colle maritali alleanze, stabilita con l'aumento di nuovi Feudi e Signorie; e pure umile in tanta gloria, e moderata in nulla temesse di sua dolce affabilità con gli uguali, nulla di sue cortesi maniere con gli inferiori. Nell'età più verde vide da colpo improvviso d'acerba morte togliersi dal fianco il giovine sposo, ed una metà di se dall'altra dividerli e separarsi: vide precedersi nella via, che è via di tutta la Carne, da Fratelli, da Sorelle, da un Figlio (ahi importuna rimbombranza di una sorte acerbissima, che privò Napoli di D. MICHELE SPINEZZI, onore e pregio di nostra età!) ma, non però timida o fiacca crollò la sua costanza, non però, nè punto, nè poco vacillò la sua rassegnazione a' divini voleri: come scoglio che colle sue cime imperturbabili rivolte al Cielo prende a scherno i venti che l'urtano, e l'onde che inutilmente rabbiose gli spumano intorno.

Nè d'altri certamente fu effetto questa, ne' tempi o rei o sereni che fossero, costante intrepidezza, se non dell'Alma verso IDDIO, di cui la nostra religiosa Donna fu sempre gloriosissima conservatrice. Non aspettò già ella che al sopravvenire degli anni più tardi la vanità, il Mondo, le ulianze l'abbandonassero. Ella stessa diede loro un sollecito congedo, e lo stesso momento vide la sua lieta rassegnazione del comando nelle mani de' Figli; ed il principio di una vigilantissima applicazione alla sua eterna salute. Tanto timida di non aver pienamente soddisfatta la Divina Giustizia, e tanto paurosa di poterla offen-

dere per l'avvenire, che questo umil pensiero soventi volte nel di la scoloriva nel volto, l'affannava nel cuore, e faceva che più tardi le corresse nelle vene il sangue: sicchè martire delle sue ingiuste paure, faceva compassione e pietà a chi sapeva l'innocente tenore della sua vita passata.

Ma finalmente il Cielo fece un'altra volta la volle per mai più rendercela. Si mosse ella per la via dell'Eternità, calcando il penoso cammino di una malattia così lunga, e stentata, che sola potè servire di crociuolo per raffinare l'oro purissimo della sua virtuosa pazienza, e per arricchire con una gemma di più la preziosa corona de' suoi meriti nella vita Beata, che, come ci giova credere, l'aspettava. E appena ne vide spuntare li primi albori, e cominciò appena a ravvisare la vicinanza della sua Celeste Patria, che laggiù dolcemente col Medico, il quale per insinuarle l'uso de' Sacramenti erasi servito del mezzo altrui, rimproverandogli così la diffidenza, che avevasi della sua Cristiana dipendenza a' voleri di quel Dio che la chiamava. Nell'atto di ricever l'estrema unzione, non sapendo il Sacerdote con qual nome chiamar la dovesse, e perciò interrogandone con sommessa voce una damigella, io, rispose francamente ella che udillo, *sono stata chiamata nel Mondo, Maria Chiara Imperiali, poco dopo l'avvisarono esser ivi giunto l'EMINENTISSIMO FIGLIO, che vago di usar seco gli ultimi ossequi del suo filiale amore, e dell'obbligata sua gratitudine, voleva darle l'ultimo doloroso congedo, e ricever da lei la materna, e cambiarla, come ella sempre aveva voluto in vita, con la sua Pastorale Benedizione: No no, rispose, non è più tempo da pensare a' Figli. Vada il Cardinale, ed ei non vedermi sia l'ultimo atto della sua rispettosa ubbidienza verso di me.* Voi oh Dio, che siete scutatore de' Cuori, e che date giusto peso alle azioni degli Uomini per premiarle, Voi solo saprete quanto fosse eroico quest'atto

D to

to di virtù in una tal Madre, che per affomigliarsi a Voi morto desolato in Croce, ricusò morendo la consolazione di vedere un tal Figlio.

Così ci abbandonaste, così partiste Anima grande ed immortale, lasciando povero del suo più nobile ornamento il nostro Mondo. Ma adesso che avete finito di meritare, e che tanti Sacrificj, offerti per voi su' sacri Altari alla Pietà dell'Altissimo, ci fanno sperare che abbiate ricevuto in Paradiso la mercede di una vita consumata in vantaggio de' Sudditi, in pro de' Poveri, ed in esercizio delle Cristiane virtù; deh guardate con occhio di tenerezza quel FIGLIUOLO, che morendo voleste lungi da voi. Seguitate

sopra di lui le vostre materne providenze, unite le vostre interce sio ni presso la Divina Clemenza; acciò dopo la custodia di questa Gregge particolare, lo vediamo giunto colà, ove i voti comuni, e gli augurj universali de' Popoli lo chiamano, e desiderano. In quel fortunato dì noi spargeremo il vostro sepolcro di Benedizioni, e di fiori, pronti a riconoscere un beneficio così segnalato da MARIA CHIARA IMPERIALI SPINELLI MARCHESA DI FUSCALDO, PRINCIPESSA DI SANT' ARCHANGELO, E DUCHESSA DI CAIVANO. Zelantissimo Clero, Nobilissimi Ascoltatori io ho detto.

NE' FUNERALI

DELL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIEG.

MARTINO GIGLI

Decano dell' Infigne Collegiata di S.
Michele di Lucca.

ORAZIONE V.

Finalmente da quella torbida nube di duolo, sparavi sul volto dal vostro alto interno rammarico, io ben m' avveggo, che a non altro qua mi chiamaste, che a piangere la perdita dolorosissima, che abbiain noi fatta dell' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor MARTINO GIGLI, già vostro insigne Prelato, già Lume di questa insigne Basilica, già Ornamento di questa libera Patria, ed ora (ahi che nulla valiero i nostri voti,) ed ora in quel freddo, in quell' esangue Cadavere, s'agrimovente argomento del nostro giustissimo inconsolabil dolore. E a dir vero, se da

voi si fosse voluto altramente, e se la vostra compassione preteio avesse, che io col mio ragionare disacerbassi il vostro cordoglio, e rammarginassi la vostra sì profonda ferita, io credo, che aspettato avreste, che almeno la lunghezza del tempo avesse tentato primiera di mitigarlo: nè da voi sarebbesi avventurata la mia scarfa eloquenza allo svantaggioso confronto di quella orribile funestissima vista, troppo valevole a mantenerla fresca, e a vie più sempre incrudirla. Giacchè dunque non dobbiam far altro che piangere, e giacchè a me non altro spetta, che l'essere un pubblico interprete del

del vostro segreto lutto: alziamo gli occhi a questo lugubre feretro; e mentre una fredda tristezza il cor ne occupa, e amaramente lo stringe, ricordiamo alla nostra presente sciagura, che già visse, ed ora è spento: già fu nostro, ed or più non è: già conversò con noi, ed ora n'è lungi, il buono, il santo Prelato MARTINO GIGLI. Cadde con lui il più bel lustro di questa Chiesa, e il più bel pregio della sua nobil Famiglia: il Padre de' Bisognosi, il sostentatore de' Poveri. Piangono intorno a questa funebre pompa tante anime, che rimasero senza il lor Direttore, tanti orfani, che cercano il loro appoggio, tante vedove, che più non trovano il loro Consolatore: ed insieme con questa sconsolata turba piagnete (lo dirò, giacchè io non consolo stamane, ma giustifico il vostro pianto), piagnete voi, che perdeste in lui il vostro esemplarissimo Capo. Ma io, a cui addossaste il funesto ingratissimo ufficio di ripetere le alte cagioni di questo pianto, che farò in sì fatta confusione di cose? e quale in questo universale sconvolgimento sia la regola del mio favellare? Il non averne veruna, farebbe un aggiugnere confusione al dolore. Il cercarla, farebbe un pregiudicare alla sì vasta cagione di esso; perchè sembrerebbe, che volessimo dolerci con troppa limitazione. Ed essendo che il far ciò farebbe un discreditare la grandezza della perdita che abbiain fatta, e lo sfordimento del nostro animo: farà meglio cercar di piagnere, e null'altro che piagnere; rammentando a noi taluna di quelle eroiche azioni, che fatte dal nostro tanto Prelato, pongono in più lagrimevoli circostanze il nostro giusto rammarico. M'ascolti frattanto la morte, e vegga di qual nobile stame vada oggi altera. M'ascolti il Cielo, e vegga di quale Spirito generoso abbia fatto acquisto. M'ascolti Lucca, e vegga con qual negra memoria abbia da regolarsi fra' suoi insauti giorni quel-

lo, in cui si pianse così gran perdita.

Parve, che se non sempre, almeno il più delle volte fosse amabile disegno della Provvidenza Divina, che certe anime grandi, destinate da lei a comparire nel Mondo per raro esemplare di molte, fortissero per loro distinto albergo un corpo, il cui sangue da fonti antichissimi, e a noi nascosti colà nella caligine de' secoli oltrepastati, per limpidi, e chiari canali, lungi dalle macchie, e scivero dalla feccia del volgo, nelle vene di lui si diramasse. E ciò per avventura non tanto a fine di accomodarsi alle regole della natura; la quale opera in noi con perfezione maggiore, se nobili sono e delicati gli organi, del ministero de' quali l'anima abbisogna; quanto per affarsi a' vecchi sensi degli uomini, che sdegnano d'imitare se non coloro, che distinguendosi ne' natali, e pare che pongano un passo di là dalle nostre miserie. Ma questa prerogativa non ebber già da invidiare a tanti altri coloro, a' quali sarà forse piaciuto di scegliere per norma della loro innocente vita il nostro Prelato; conciossiachè basti, che si rispetta da taluno a quel nobilissimo sangue, che dopo aver inaffiate le palme trionfali della Famiglia su' gioghi della Germania, discese, invitato dalle beneficenze di Ottone II, o, come altri dicono, da quelle di Desiderio Re de' Longobardi, a fecondare quelle di Guadalberto in questa fortunatissima Patria: ove con un corso non interrotto di glorie, diramatosi nelle vene di Giovan Gigli, promotore della pace ne' tempi difficilissimi della Repubblica; e in quelle di Gianpaolo il vecchio, e di Silvestro: un detto volgarmente l'amor de' Popoli, e l'altro sì caro alla Germania e all'Inghilterra, che, quasi avesse avuto in mano il cuore di que' Sovrani, gl'interessò entrambi a favore della Patria. Giunse poi con impeto maggiore di gloria, perchè accresciutogli da sì eroici esempi, giunse, dico, a sboccare in quelle di Nie-

D 2 colò,

colò, co' cui configli reggevasi Ferdinando di Napoli: e di Carlo, e di Silvestro, alla fede de' quali appoggiarono gl'interessi vacillanti della Chiesa e della Religione due Pontefici Massimi, Niccolò V. e Giulio III. e di un altro Giovanni, a tenore de' cui pareri ora giurava la pace, ed ora intimava la guerra a Carlo VIII. di Francia. Da questi poi, arricchito di Mitre e di Pastorali, ristagnò in quelle d' Enrico e di Silvestro: « cari cugini » e l' un dopo l' altro. Varcò zelantissimi di Vigornia: e d' un altro Niccolò, e d' un altro Silvestro, e di Martino (o nome, nome delle presenti sciagure dolorosissima rimembranza!) e di Martino, e d' Ignazio, e di Giampaolo; tutti fregi una volta di questa insegna Basilica, ed ora dolorosi trofei di morte, ma gloriosissimi trionfatori del tempo. Finchè per ultimo, ambizioso d' intrecciare con tanto invidial nodo alla splendidezza della Casata le glorie della pietà, visse a' di nostri nelle vene tenerissime di Martino: non saprei già dirvi, se più vago o di adombrare la fama de' passati, o di proporre a' secoli avvenire un esemplare, che mettesse in discredito le virtù de' Maggiori.

E qui non aspettate, Uditori, che io con un orribile strapazzo del vostro dolore voglia guidarvi tratto tratto a piagnere sull' orme lodevolissime ch' egli imprresse negli anni più teneri dell' età sua. Sia ciò mestiero di quegli Oratori, che fatti a lodare un merito scarso, e a lagrimare sovra una morte di piccole conseguenze, fa loro d' uopo stentatamente raccogliere e i motivi della lode, e gli argomenti del pianto. Ma io, a cui ugualmente che per l' Orazione, sovrabbonda pur troppo la materia per un alto rammarico, vi dirò solamente, che i primi anni della sua giovinezza furono retti e governati dalla bontà, dalla santità, e dalla prudenza di quella grand' Anima, Sarra Orselli: che innestando sul ramo de' Gigli la natia pietà di sua Famiglia, volle finalmen-

te in Piacenza coprire colle unili e ruvide lane di Francesco il suo corpo; e contentare con un rigoroso istituto i vasti disegni della sua penitenza. Quindi il mio ragionamento, a somiglianza di que' fiumi, che, oltre misura doviziosi d'acque, sdegnando di ristagnerli nell' angustie del letto, e di correre le vie premute, altro volte, formontate le sponde, e s'innescati i ripari, rovesciansi a cercare un cammino più spazioso ne' campi: non curato il corso di quelle per altro strepitose azioni, che ci somministrerebbero la gioventù di Martino, si apre la strada a correr per quel più ampio, quando egli eletto al governo di questa Chiesa, si scordò di vivere a sé, perchè il suo amore lo lasciasse in maggior libertà di vivere al vero Dio, ed al bene de' Popoli.

E veramente fu egli dotato dalla natura d' un cuore, a somiglianza di quello di Salomone, pieghevole e docile: che poi perfezionato dalla grazia, fu tenerissimo alle impressioni dell' amore Divino; che fu il saldissimo fondamento, sovra del quale il nostro degnissimo Prelato appoggiò le speranze di quella beata eternità, alla quale oggi (come ci giova sperare) fanno un torto innocente, ed una non volontaria ingiuria le nostre lagrime. Imperocchè dal solo amor verso Dio nacque in lui quella purissima innocenza, e quella piacevolezza e semplicità di costumi, cui mai, assicurandocene il prudente suo Confessore, nè pure una leggera ombra di fallo giunse a intorbidare, a corrompere. Custode tanto geloso di questo suo ricco ed insidiato tesoro, che una parola licenziosa ed impura, caduta sul calor della bile dalle labbra di un fervidore, gli richiamò sul volto il fiore del sangue, e gli colse l' anima con tale spavento, che, non reggendone al soprafatto, cadde ginocchione e stordito sul pavimento. Di qui pure avea lodevole origine quella costante avversione che abboccarsi con Femmine, fuori che nell' atto di con-

feccar-

feffarle : e quella virginal verecondia , per cui , se tal volta facevalo , non fu possibile vederli alzare uno sguardo . Di qui finalmente quella spirituale dolcezza , di cui spargevasi il suo bel cuore in recitando il Salterio : che spesso fiate ponevalo nel difficile imbarazzo di sopprimere le tenere lagrime , le quali , veracissimi testimonj del suo interno giubilo , gl'ingombravano le pupille .

Dica intanto , quanto fosse mai grande il suo amore , chi lo vide ott' ore del giorno , e per dodici anni continui , nelle sue fervorosissime orazioni così alienato da' sensi , che per quanto fosse grave , e talvolta indistinto lo strepito de' Familiari , mai però non poterono dall' alta sua contemplazione tirarlo giù , sicchè egli avvedessesi di venir disturbato . Dicalo chi tante e poi tante volte l' udi ripetere , che , per risparmiar un' offesa al suo Dio , avrebbe sparso di buon accordo tutto il suo sangue , non che tutto il suo avere . Dicalo chi , nella devota congiuntura di accompagnar il Venerabile , lo compati , veggendolo a testa scoperta nel tempo di pioggia dirotta e di neve , fino a tornarsene a casa freddo e assiderato in maniera , che rendeva inutili per più ore gli uffizj de' Servidori : e chi l' osservò pe' l' lungo spazio di sedici anni assistere ogni sera sullo spirare del giorno alle Litanie di Nostra Donna nella pubblica Piazza , senza curarsi nè punto nè poco o de' rigori del verno , o di qualsivisa altra intemperie della stagione .

È non fu poi (perdonatemi la diossità , Anima Grande) non fu poi questa divozione , che farebbe paruta indiscreta a tutt' altri , che al vostro amore , quella , che presentemente ci obbliga a piangere qui a' piedi del vostro freddo Cadavere con lagrime amare l' amarissima nostra perdita : Ah e fupur vero , che quella vita , la quale tante volte rubaste a miracolo di mano alla vostra rigorosa penitenza , volette poi lasciarla in trofeo , per voi glorio-

so , ma per noi sempre dolorosissimo , della vostra carità . Doveano togliervela quelle sante ostinazioni , con cui voi per quarant' anni continui , sordo alle querele di molti , ed inflessibile alle stesse vostre necessità , non volette accettare altro ricovero del vostro corpo , che il tormento di poca paglia : e appena le spaventose circostanze della vostra ultima malattia poterono moderare il rigore di così aspra risoluzione . Doveano togliervela quei fierissimi strumenti di penitenza , uno de' quali ancor roseggiante di fresco sangue si trovò presso di voi già morto , e altridue serrati in un vostro sgrigno , già dal vostro amor di patire destinati barbari successori del primo , pe' l' lungo uso o mai logoro e men crudele . Doveano togliervela quei lunghi rigorosi digiuni , che per tanti anni , e in tanti giorni della settimana vi macerarono , senza che il faticoso tenore della vostra strapazzata vita , e' l' corpo vostro cagionevole ed intermiccio potesse appiacevolire qualche poco la loro austerità .

Ahi , Uditori , crediate pure , che noi più presto che lagnarci del Cielo , perchè ce' l' tolse , dobbiamo ringraziarlo , perchè ce' l' diede , e perchè si compiacque di conservarcelo fin qui , anche a dispetto di quel suo voler esser nemico di se medesimo : e nemico di tal crudeltà , che regalato una volta dalla domestica generosità del Fratello di una sorta di cibo , che oltrepassava le regole della sua rigorosissima temperanza , quasi all' aspetto dell' orribil cesso di morte , gelato libbrezzo gli corse il sangue , e sparuto nel volto . No , gridò , *questi non sono cibi per me . Dateli a' poveri* . E un' altra fiate , perchè la pietà di chi assistevalo , si fece cuore a disubbidirlo , con apparecchiargli a mensa un volatile : arrivò il buon Prelato a piagnersi sopra con quella sorta di lagrime , con cui si piangono le colpe gravi .

Del qual virtuoso pianto chiunque bramasse saper la santa sorgente , facciasi ridire ciò , che pochi giorni avanti la sua preziosa morte confessavano quelle sue innocentissime labbra , che

allora solamente, permettendolo Iddio per nostra istruzione, seppero tradire la sua modestia: lo (ah confessione, che sola basterebbe a mostrare la giustizia delle nostre lagrime!) *io in quarant'anni di Decanato non mi ricordo di aver fatta una spesa superflua*. Faccia ridere l'ardente preghiera, che egli rinnovava ogni mattina nel sorgere su dal povero suo letto, e avanti al suo devotissimo Crocifisso: *Signore, fateci morire senza un peccato, e senza un danaro*.

E bene della primiera grazia poteva farlo sperare con fondamento l'amor di Dio, siccome della seconda poteva assicurarlo l'amore del prossimo. Questo nel cuore dolcissimo del nostro Prelato fu tanto forte e sì tenero, che per comune testimonianza di quella libera Patria, la quale per sua ventura l'ebbe Cittadino, e per suo esempio l'ebbe sempre presente, fu reputato universalmente il Padre de' poveri, tale giustamente riconosciuto, sì per quella amorevolissima paterna sollecitudine, con cui egli assisteva al letto de' miserabili infermi, e sollevandoli co' tratti generosissimi della sua beneficenza, e compatendoli co' più vivi sentimenti del suo bell'animo: e sì ancora per quella invitta pazienza, con cui ognimattina, scendendo le scale del Decanato, soffriva di vedersi affollato da una turba di poveri, che impioravano, nè mai invano la sua pietà. Che se talvolta avveniva, che la continua quotidiana liberalità verso loro lo rendesse esauito per qualche altra miseria nata di fresco: udite voi, e ne stupivano i posteri, a qual partito, penoso per un Uomo onesto, penosissimo per un Uomo nobile, appigliassesi la sua singolar compassione. Umile nel portamento, e col volto sparso di una natural verecondia, facevasi avanti o ad una vil fantesca di casa, o pure ad alcuna dell'erbaio della pubblica Piazza, cercando loro in prestito una qualche moneta da far limosina. Alta Divina Pronza, a cui voler noi c'inchiniam pronti, mirate almeno di qual Uomo

privaste oggi le nostre contrade, e di qual' Anima impoverisse la nostra Città. E perchè una volta non poté egli non udire con orrore il pericolo di alcune Famiglie, già quasi che presso alla spaventosa risoluzione di riparare i bisogni del corpo a costo dell'innocenza, si caricò egli di un debito di più migliaia, e impegnò per più anni l'entrata del beneficio; obbligato poi a distarsi del primo colla vendita precipitosa di tutte le sue suppellettili, ed a compensare il secondo aggravio con un vitto parchissimo, e con un trattamento di sua persona così miserabile, che Monsignor Gigli, Decano dell'Insigne Collegiata di S. Michele, se la passò un anno intero (senza che il sollecito amore de' suoi più stretti congiunti potesse punto avvedersene) con due logori stracci di lino: uno de' quali, mentre l'altro pulivasi, malamente coprivagli il corpo. Vedete, mestissimi Cittadini, qual sorta d'Uomo siete stati invitati a piangere stamane: e se possono esser più giuste le mie, le vostre, le lagrime di questo nobilissimo Clero.

Ma di quest'opere della sua splendidissima compassione verso de' prossimi, quante mai vogliam noi dire, che ne coprissero agli occhi degli Uomini, ma non già a' vostri, Angeli del Paradiso le ingegnose maniere di quella sua gelosa umiltà, con cui tante e tante volte nascose la mano sollevatrice de' popoli? Si sa pure, essersi egli sovente servito di segretissimi mezzi, per fare arrivar le limosine a sollevar di nascosto alcune civili povere case, dove temeva che stesse in agguato per coglierlo la fama e la lode. Si sa parimente, che più e più volte, alzarosi soletto da tavola, rendeva men povera col suo scarso cibo l'altrui refezione: ma con l'presso comandamento, che si nascondessero i vasi delle vivande, acciocchè i servitori non venissero in cognizione e de' suoi digiuni e della sua carità.

Ma fosse pur quanto volle ingegnosa in nascondercelo la sua umiltà: lo pubblicarono bene per quello spirito innocen-

nocentissimo, ch'egli era, e i ravvedimenti di un Uom di conto, che minacciandogli con occhio torvo la morte, senti risponderli quietamente, e senza punto di alterazione. *La mia morte non farebbe una gran perdita; e a me solo piacerebbe il vostro peccato:* e gl'improvvisi sfiorimenti di un Uom perduto, che colto sul vivo dalle ammonizioni del buon Prelato, furioso per soverchia collera, tentò scaricargli contro un' arme da fuoco, nè o' servò in esso altro risentimento, che quel di dirgli: *Levereste un peccatore dal Mondo. Io ve la perdono, e pregherò il Cielo a perdonarvela.* Ah perchè di Anime così innocenti, così pure, così caritative, così dotate della più alta umiltà, privasi così tosto il nostro povero Mondo.

Noi vi perdemmo, e voi ne lasciate sconfolati ed affitti, Anima bella; e a nulla valsero i vostri meriti, e nulla ottennero i vostri desiderj, per mitigare il destino del nostro non mai bastevolmente compianto danno. Vi rivolte al Cielo, vi ripeté quel primo eterno Principio, che a noi vi diede.

Nè può qui altro il nostro rammarico, se non che cangiate in preci le lagrime, e tramutati in suppliche i singhiozzi, supplicarvi a volger dal Paradiso, ove speriam che accertiate questi nostri lagrimosi ultimi uffizj, uno sguardo pietosissimo alla Patria che lasciate, a quella Libertà che godiamo, e all' Anime di coloro che la conservano: del nobil ordin de' quali niuno vi precedè mai morendo, che voi particolarmente non lo suffragaste co' vostri devotissimi sacrificj: tanto era l'amore, che nutrivate nel seno anche pe' terreni Principe vostro. Proteggete questo Clero, Animate, benchè lontano, colla vostra assistenza la vostra Chiesa. E ora, che siete così da presso al fonte della Divina Bontà, deh vi piaccia impetrare di costarsi alla vostra nobilissima Stirpe, per soddisfazione de' comuni voti di questa Patria, un' altra Anima, che simile a voi nel merito, come sarebbe a voi unita di sangue, ci racconsoli, e ci rasciugli sulle pupille quel pianto, che per lunga età ci spremè dal cuore la dolorosa, l'acerba, la lagrimevole perdita di MARTINO GIGLI.

NE FUNERALI

DELL' ILLUST. E REVER. MONSIEG.

MICHELE TALENTI

Prelato Domestico di Nostro Signore.

ORAZIONE VI.

Eccovi, o Signori, aperte a me, ed aperte a voi in un solo funesto Teatro due dolorosissime Scene: una di compassione, e di pianto, l' altra di verità, e di disinganno. Quel Corpo lassù oggetto lagrimevole degli sguardi di tutti, fu pochi anni l' Illustrissimo, e Reverendissimo D. MICHELE TALENTI. Gli occhi

chiusi, la lingua muta, la pallidezza del volto, l' immobilità delle membra, ben ci danno a conoscere, che la sua bell'anima ha dislucchiato dal suo nobile albergo, ed è ritornata in Cielo a riunirsi col suo Eterno principio. Quelle insegne di onore, quelle spoglie magnifiche, quegli Ecclesiastici arredi, che furono un giorno un distintivo

delle sue Cariche, ben ci danno ora a conoscere, ove vadano a finire quelle promesse, con cui il Mondo traditore ci lusinga, e c'inganna. Nulla valiero a questo povero Giovane, nè il fiore dell'età, nè la nobiltà de' Natali, nè il bell'intreccio di tanti suoi pregi, nè la stima di Roma, nè l'amor de' Parenti, nè gli augurj de' buoni Amici. Bisognò morire, e cedere a quella inevitabile necessità, che chiunque nasce reca seco: e far di se stesso un pubblico spettacolo di dolore, e servire di testimoniaio lagrimevole della vanità delle umane speranze. E già mi avveggo, che per trarvi sugli occhi le lagrime, e per sollevarvi una tenera compassione nel cuore, altro non vi è voluto, che rammentarvi una morte per le dolorose circostanze, che l'accompagnano, se altra mai, lagrimevole ed amara. Ecco dunque soddisfatte le religiose premure de' suoi, di guadagnare qualche suffragio a quell'Anima, e di alquanto dilacerare il loro privato dolore col comunicarne al pubblico le ragioni. Le quali allora saranno ravviate per giuste, come elleno sono, e doverose, quando io vi averò mostrato, che sopra quell'esanguè Cadavere noi piangiamo la perdita di un PRELATO, che visse in Corte, e vi visse innocente; che vi visse ricco, e vi visse moderato; che vi visse poco, e vi meritò molto. Voi frattanto sospendete alquanto quel rammarico, che dovrà sopraffarvi, considerando queste tre circostanze, che giustificano il nostro pianto, acciò la vostra mente dall'ambascia ingombra e in quella ravvolta non sia meno spedita, e sciolta alla conoscenza del vero.

Quanto sia vigorosa, e di qual polso a' danni della nostra innocenza, quella proclive inclinazione al male, che in pena dell'antico paterno fallo rechiamo con Noi nel nascere; non altronde può meglio congetturarsi, che da quella faticosa cura, cui i più saggi, ed i più virtuosi fra gli Uomini si presero sempre, se non d'impedirne le vittorie, almeno di moderarne il numero.

Quindi è che da tanti e tanti Noi veggiamo questa stessa combattura innocenza, o ritirata ne' boschi, raminga abitatrice delle selve, o condannata nelle solitudini, dolorosa compagna, come dicea Girolamo, delle serpi, e degli scorpioni, o ristretta ne' Chiostri esule volontaria dalla civil società, e non per altro se non che per rinvenire così la maniera di difenderla, e porla in sicuro da quella rea naturale inclinazione, di cui più su vi dicea, e la quale nella frequenza de' Popoli, e nella ipsa conversazione delle Genti acquista forza, e vigore. Che se mai tocca in sorte a taluno degli Uomini conservarla pura ed illibata, a petto ancora delle sue rec pendenze verso del vizio, e in mezzo agli stimoli de' mali esempi, noi riguardiamo costui come un Eroe, a cui, neppure l'aver trovato in un doppio pericolo un duplicato Nemico, ritardò la vittoria.

Ora se è così, si consigli colla verità di questa proposizione chiunque di Voi fosse così poco giusto estimatore del merito, che volesse negare una tal lode a Colui, che in questa sansta giornata è il doloroso argomento delle mie.

Visse MONS. TALENTI in una celebre Corte, e vi visse sul più bel fiore de' suoi anni; e vi visse accompagnato da tutte quelle doti sì dell'animo, e sì del corpo, delle quali la Provvidenza Divina a larga mano gli fu liberale. Ebbe egli sempre, per isplendido corteggio delle sue operazioni, e l'avvenenza del volto, e l'amabilità del tratto, la dolcezza delle maniere, la perspicacia dell'ingegno, la vivezza della mente, la prontezza di uno spirito focoso, e brillante, con tutti quei pregi di più, che lo renderono, se non la maraviglia, almeno la delizia di tutti coloro, che nel breve corso della sua vita ebbero la sorte di costumare seco a lungo agio.

Ora, se per consentimento di tutti, codeste doti sono una moneta, che siccome può spenderli per guadagnarli un ricco fondo di merito; così ancora può

può impiegarsi in un infelice capitale, per isfiziare in Noi l'ozio, e le corruttele del Secolo: e se ciascuno di codesti pregi è un'arma, ugualmente valevole a difendere l'innocenza, che ad infangarla; chi può negare, che chiunque ne fa buon uso, può pretendere con giustizia un luogo alquanto più eminente nel bel Teatro della Virtù e dell'onore? E posto ciò per sicuro: fra quelle tante Statue, che anche in questa nostra infelice età dovranno contrarvisi dal Merito, non sarà forse nobile e magnifica comparsa il Simolacro di questo povero Giovane, amaro oggetto del nostro pianto: Giovane, dovrà scriversi sotto di quello, per notizia de' Posterì, di freschissima età, di maniere amabili, di naturale gentilissimo: generoso senza prodigalità, amico senza finzione, prudente senza vanità; e nulladimeno (ecco l'inusitata formula, con cui dovrà chiudersi un elogio così lievitato, e così vero) e nulladimeno, anche malgrado, anche a dispetto di codeste umane, e pericolose prerogative vissuto in una gran Corte, e vissuto innocente.

Nè credesse già esser Egli stato così ben'avventurato, nè veduto di sì buon occhio dalla fortuna, che la conservazione di sua innocenza non abbia dovuto costar caro alla sua virtù. Vi sono certi naturali nel mondo, che sparsi di asprezza, e se vi piace ancora, di una tal loro natia rustichezza, valevole appunto a sgomentare di primo aspetto alcuni vizj più plausibili, e più civili; Onde c'è pare poi, che codesti debbano la conservazione della loro innocenza più presto, che alla maniera di averla saputo difendere, alla fortuna di non esser stata assalita, e a quella ruvida esteriosità, che non seppe invitare il vizio ad invistirla. Così alcune delle miniere fuggono dagli occhi, e dalla diligenza de' Minatori, non perchè vi sia chi le guardi e le difenda; ma perchè sotto le rozze glebe, e sotto gli arci ed aridi strati di un terreno spinoso ed infestato, coprono agevolmente la loro preziosità. Ma al con-

trario siccome alcune di esse vengono scoperte da quelle luminose minuzie, le quali, iscupendosi dall'acque il terreno, luneggiano nel pendio del colle, e delle valli, così purtroppo vi sono certi naturali placidi, benigni, e facili, i quali assai presto fanno conoscere al vizio, qual prezioso tesoro di virtù interiormente arricchiti. E tale appunto era il naturale del nostro amabilissimo PRELATO. Ora quanto mai gli sarà rincito malagevole il difendere quella sua domestica ricchezza, che esposta al pubblico, più facilmente, dice Gregorio, invita i Ladroni alla preda?

Forse, e senza forse qui dirizzaronsi le sue fervorose e matutine preghiere, che indispensabilmente avanti di forte di camera porgeva all'Altissimo: quà la sua tenera, e singolare devozione verso la Vergine: la sua pietà nelle visite de' Santuari di Roma; la sua compassione verso le indigenze de' Miseri; e finalmente la sua non interrotta frequenza de' Santissimi Sacramenti.

Ah Dio, Dio giusto regolatore delle umane vicende! Chi sa qual fosse quel divino pensiero, che vi fece risolvere a privarcene cotanto a buon'ora! Sono impenetrabili i vostri divini disegni, e niuno su mai a parte de' vostri consigli. Ma forse la sua bella innocenza vi fece pietà: nè voleste che il Mondo, il Demonio, si lusingassero più lungo tempo colla folle speranza di poterla un dì sopraffare.

Il qual timore sarebbe comparso maggiore a chi considerando i rischi, che in un Mondo cotanto reo può incontrar l'innocenza, avesse aggiunto a quello dell'esser Giovane, quello ancora dell'esser Ricco, dovizioso, ed agiato ne' suoi domestici affari: E appunto Dio fa a quali interni assalti fu in simile stato esposta colla sua innocenza, la sua Cristiana moderazione: due virtù, che cotanto si amano, e che spesso siate, per non dir sempre, vanno unite, e di conserva!

Dice il Crisologo nel suo primo Sermone,

mone, che l'ultimo urto, dato all'innocenza del Prodigio; ed il primo stimolo, con cui venisse sollecitato in lui il desiderio del libertinaggio, uscì di mano alle ricchezze: e che le sole facoltà degli Avi, le quali negate dal Padre l'avrebbero conservato innocente, concesse dal Genitor connivente, lo impoverirono. Di questo infelicissimo originale ne ha il nostro Secolo sventurato copie cotanto esatte, che neppure ci vien lasciata la libertà di dubitarne. Fanno le ricchezze colle nostre cattive inclinazioni, rassomigliate altre volte ad un ruscello, che coll'andare innanzi si fa maggiore, ciocchè con codesto fanno le acque, che sopravvivono. Lo tolgono da quella sua povertà, e sterilità, durante la quale appena strascinavasi timido e restio fra l'erbe e tra' fiori, e lo gonfiano e l'insuperbiscono: sicchè cangiato nome diventa fiume, sovrasta i campi, riempie le valli; e ciò che incontra colle sue rigogliose piene spinge innanzi, e ravvolge. Ma a petto ancora di questa furiosa circoslanza del suo pericolo, stette il nostro PRELATO saldo, ed immobile: che non così o robusto cerro al soffiar degli Aquiloni, nè sodo scoglio al cozzare de' marosi. L'abbondanza de' beni, di cui il suo nobile stato avrebbe avuto con che mantenersi, anche coll'assegnare un infame piatto alle corruttele e a' vizj del Secolo: Il generoso amore de' suoi, che avrebbero riguardato non come una prodigalità, ma come una amorevole connivenza verso di lui il provvederli di somme maggiori, sarebbero stati quei torrenti, che avrebbero accresciuto nel mal pendio delle nostre inclinazioni, il loro precipizio, se la sua cristiana moderazione non vi avesse posto riparo. Da questo luogo di verità, donde ogni leggiera menzogna prenderebbe aria di sacrilegio, qui confesso testimonio della maniera con cui visse in Roma MONSIEUR TALENTI. Magnanimo, ma a regola di prudenza; generoso, ma a norma di una virtuosa moderazione; economo, ma col consiglio

di una Ecclesiastica splendidezza. Mostrando ben di sapere, che la virtù possa sempre nel mezzo, se entra ne' confini di taluno de' suoi estremi, diventa vizio.

E certamente questo virtuoso regolamento di vivere, se il Cielo fosse stato con Noi più giusto..... No, volli dire più benigno: e compatitemi, se la mente dall'acerbità del dolore ingombra, e sopraffatta, cercando un'effusione più viva, a poco che non mi fece inciampare in una bestemmia: questo virtuoso regolamento di vivere, se il Cielo dico, fosse stato con Noi più benigno, l'avrebbe trasportato di vola a quelle ragguardevoli Dignità, a cui già preventivamente l'aveano innalzato i desiderj, e le speranze di tutta Roma..

Nè queste speranze sarebbono state effimere e vane, come appoggiate sopra una cert'aria, o vogliamo dire, attrattiva di naturale amabile e dolce, e non già stabilita sulla base quadra e massiccia del merito. Siatene testimoni voi stessi, Saggi, che io ben di quassù vi ravviso, estimatori delle cose, e di tale esperienza, che poteste ben dare un'occhiata nell'avvenire, senza che vi sia per essere inalgavevole cosa, avvegnachè così al barlume, incontrarvi in uno vero. Uditene dunque.

Quel freddo immobile Cadavere, quella massa di carne oziosa ed inutile, che giace lassù in mezzo a quel doloroso apparato di morte, e tutto ciò, che a Noi è rimasto di Monsignore MICHELE TALENTI. Figuratevi intanto; ed oh per me e per molti di voi amarissima immaginazione! figuratevi, dico, che il Cielo meno irato contro di Noi, l'abbia lasciato oggi ancora vegeto e vivo: e che a me, che tante volte ho goduto di sua soavissima familiarità, chiedeste ch'egli fassi. Questo, vi dovrei dire, è un PRELATO, che nella sua prima giovinezza chiamato a Roma dal desiderio di distinguersi in servizio della S. Sede, consumò i primi anni nel Collegio de' Padri esemplarissimi delle Scuole Pie nel Nazareno, indi nell'Accademia

mia Ecclesiastica, due splendide Scuole, due magnifici Teatri della Santità e delle Scienze. Ed indi tal profitto ritraffene, che arrivò a sostenere dalle pubbliche Cattedre i Dommi di nostra Fede, e a passeggiare di colàsù con piè franco, e sicuro le vicende sempre vantaggiosissime di S. Chiesa ne' Secoli oltrepassati; e sempre più simile a chi insegna, che a chi mostra di avere studiato. Fu poi Prelato Domestico di Nostro Signore, e votante di Segnatura. Nell' esercizio della qual carica, tal fu la sua diligenza e puntualità, e tal dimostrò in altre occasioni destrezza e intelligenza de' pubblici affari, che i Supremi Amministratori dello Stato Ecclesiastico, informati di quelli, e di altri suoi lodevolissimi pregi, lo presentarono al Governo di Rieti: credendolo capace di governare, in un'età, in cui non arrivando ancora al quinto lustro, altri appena ha imparato a sapere ubbidire. Ma si volle quel Dio, nelle mani di cui sono le nostre sorti, che cadesse in una malattia pericolosa: la quale fece temere a Roma di doverlo perdere, quando trattandosi di ogni altro, neppure si sarebbe accorta di averlo acquistato. Novella così dolorosa sparsasi in quell' ampia Città, che assuefatta per altro alli strepiti delle grandi fortune, non si risente così facilmente alle private disgrazie, fè sì, che per buona parte si turbasse e si scomponesse. Vive oggi fra voi, chi può essere veridico, sincerissimo testimonio dell' affluenza di varj generi di Persone, che concorsero alla di lui Casa; in parte per giustificare seco stessi nel vicino pericolo il proprio rammarico, e in parte per consolarsi al lampo di qualche sovraggiunta speranza. Ivi si contarono Prelati, e de' più ragguardevoli della Corte: o sia per la nobiltà de' Natali, o sia per la distinzione delle Cariche. Ivi alcuni de' Cardinali, che non ebbono a vile impegnare il decoro della porpora per contestare al Pubblico il loro rammarico, ivi finalmente più messaggeri spiccati l' uno successivo all' altro dal Sanco di Sua Santità, Uomo, se

altro mai, perfetto conoscitore del merito: il di cui dispiacere, per la morte di MONSIG. TALENTI, non temè di assalirlo, anche in mezzo a quei gravissimi affari, che occupano sempre la sua mente fantissima, distratta o dalle premure del Principato, o dalle cure del Sacerdozio.

Indi per caricare vie più le vostre meraviglie, e per obbligarvi a vie più confessare, quanto sieno giuste le nostre lagrime, dopo aver soddisfatto alle vostre richieste; e quanto tempo, soggiugnerei, credete voi, che abbia speso il nostro PRELATO per meritarsi, e un concetto così vantaggioso, e sì lunga serie di plausibili distinzioni nella Corte di Roma? Certa cosa si è, che il guadagnarsi in quel vasto compendio di Mondo l' opinione universale di prudente e di giusto, la confederazione di favio, e di dotto, la distinzione delle cariche, e de' governi, la stima della Prelatura, l' amore de' Cardinali, e finalmente la sollecitudine del Sommo Pontefice, certo è, dico, che l' ottenere tutto questo in Roma, non è se non una azione malagevole molto, e da non venisse a capo che dopo più lustri. E pure il TALENTI meritò tutto ciò nel corso brevissimo di due anni, nè pur compiuti. Onde s' inganna chiunque non avendolo conosciuto s' immagina, che noi a piè di questo funesto Feretro piangiamo le speranze di ciò, che MONSIG. TALENTI poteva ottenere in Roma; noi piangiamo ancora la perdita di quel, che vi avea già ottenuto.

Udate ora di quella vostra previdenza figlia in voi, come testè vi dissi, di una lunga esperienza, e siate poi testimonj di quanto ben fondate fossero le speranze, che si aveano di lui. Quanto averebbe fatto in una lunga età, chi fece tanto in una sì breve? dove sarebbe giunto in una matura vecchiezza, chi giovinetto di ventitrè anni avanzò tant' oltre le sue condizioni?

Ah divinissima Provvidenza! giacchè vi compiacette finalmente di togliercelo, almeno compatite in Noi quella natura-

turalritrosia, con cuimalamente ciacomodiamo a soffrire un colpo cosifensibile, senza che a nulla valessero i nostri voti a trattenerlo. Un punto solo privò questo libero Serenissimo Cielo di uno de' più begli Astri, che a giorni nostri fosse sorto a rischiarlo; tolse un Figlio a questa Serenissima Repubblica, che Dio sempre più prosperi e felicità; privò di un zelante Cittadino questa nobilissima Patria, e la sua ILLUSTRE FAMIGLIA di uno de' suoi pregi più luminosi.

E giacchè a Noi non rimane altro, che uniformarsi a' divini voleri di chi tutto dispone, e ciocchè dispone, a nostro comun bene dispone, almeno Voi, Anima benedetta, che come ci giova sperare godete ora in Paradiso il frutto delle nobili; e cristiane virtù da Voi esercitate nel Mondo, rivolgete di co-

stasù un occhio benigno, e uno sguardo di gratitudine, sovra questa vostra dilettissima Patria. Pregate la divina Bontà a stendere sovra di Lei, in tempi così calamitosi, l'autorevole sua Protezione; acciò mai venga meno in Lei la candidezza della Religione, e la rettitudine della Giustizia: che sono le due saldisime basi, sovra le quali posa sicura la felicità de' Regni, e degl' Imperii. Riveritissimi Ascoltatori: ho detto Molto, se si riguarda la scarrezza de' miei talenti, e l'angustia del tempo assegnatomi; poco, se la vostra comune aspettazione; nulla poi, se il merito infinito del già fu, ed ora più non è l' ILLUSTRISSIMO, e REVERENDISSIMO MONSIGNORE MICHELE TALENTI, di sempre degna, e di sempre onorata ricordanza.

N E' F U N E R A L I
DEL MOLTO REVERENDO PADRE
**FRANCESCO MARIA
D' ATINA.**
Ministro Provinciale de' PP. Minori Osservanti.

O R A Z I O N E VII.

SE questo è il luogo, dove io non so già se per inasprire o per discerbare l'alta piaga del vostro inconsolabile rammarico, ho da ridire a Voi le lodi del M. R. P. F. FRANCESCO MARIA D'ATINA, che già vostro Provinciale, già vostro Padre, già lume e gloria del vostro Serafico Ordine: ora che invidiosa morte ve l' tolse, è divenuto luttuosa cagione del vostro pianto: e se costora, che attenti e spesso mi stanno intorno, hanno da essere nel numero di quegli Uditori, nel cuor de' quali debbo io o accre-

scere o mitigare il dolore, dimostrando nelle bello qualità del Defunto la giustizia che haano di stolerli; perdonatemi la R. R. P. P. o io non ho compreso qualche mistero, che racchiudevassi sotto de' vostri comandamenti, o pure l'impaziente desiderio di eseguirli non mi diede libertà, nè mi permise tempo da esaminarli. Se è dimessito il vostro cordoglio, e se non altronde che dalle vostre private mura trae sua lagrimevole origine il vostro pianto, perchè voler poi che più oltre de' vostri Chiossi si trasfonda questo ne' cuori del

Pnb-

Pubblico a turbare la pace d'una Città; e perchè volere, che una perdita, che è tutta vostra, e che una disavventura, la quale siccome volle il Cielo che a Voi soli toccasse: il soffrirla, così vorrebbe ragione, che a Voi soli toccasse di piagnerla, riempia col mezzo di queste immagini di morte di torbide e nere idee le menti di tanti Cittadini? Per avventura è sì grande il vostro cordoglio, che a simiglianza d'un fiume di primo nome non capace d'esser racchiuso nell'angustia delle sue native sponde, rovesciasse e copre coll'impeto delle sue onde i vicini campi: o pure la perdita da Voi fatta è per verità così grande, che rassembrandovi insufficienti a piagnerla le vostre lagrime, vi par d'avere di mandicarne altre molte da tutti Noi: offrendo così all'earo nome, ed all'amara memoria del vostro Difunto que' pianti, che da Voi debbon segli per giustizia, accresciuti e renduti più copiosi da quelli, che da Noi riscuoterete per compassione? Questa però è una pietà, che altrui val troppo cara; e facilmente potrebbe prendere un'aria d'indifferenza con quel Mondo, che anticipatamente avendo fatto i funerali al vostro Padre, allora quando coperto delle vostre umili lane defraudò le sue speranze coll'involargli, e pare, che aver possa qualch'eragione di non voler ritoccare adesso la vecchia piaga, e rammentarsi con tanta pena gli antichi affanni. Ma siasi qual esser vuolsi, finalmente non può non esser giusto il motivo, il quale spinse a far pubblico un lutto privato, e ad aprire un maestoso Teatro alle dimistiche lagrime Uomini, come Voi siete, volontarj dispregiatori sì del rimanente delle pompe mondane, sì ancora di quella vana ambizione, che fa servire alla superbia de' vivi le ceneri e l'ossa de' trapassati. Ed io per me ravviso in questa vostra risoluzione un tratto di umana saviezza, la quale in vece di biasimare meriterebbe gli applausi di ogni altro Oratore, alla cui delicatezza il timor di adularvi non rendesse sospetta ancora la sincerità della lode. Imperoc-

chè essendo opinione del Mondo, che non debbanfi lodar dopo morte, se non se quegli Uomini di strepitosa virtù, che avendo avuto ampio Teatro, in cui esercitarla, siccome vivendo o la ressero o la dissero, così morendo sconcertarono la Repubblica; egli era dovere distinguarli una volta, facendo conoscer loro, che non sono soli nelle Reggie e negli Eserciti gli affari della Politica e della Guerra a far degni di lode coloro, che morirono esercitandoli. Ancora nelle stanze più ritirate del Santuario vivono molte Anime grandi, cui mancano gli spettatori e la scena, ma non viene meno il continuo esercizio di un'eroica virtù: alla quale, se favellar volessimo col linguaggio del Mondo, dovrebbero augurar una miglior fortuna, ma offenderemmo la verità, la quale per la bocca d'un gran Filosofo s'insegna, che la virtù, siccome è premio, così è teatro a se stessa: ugualmente non bisognerebbe, nè di chi la rimunerà, nè di chi la lodi. Nè v'è dubbio, che a sì gran numero una ne rimanesse di meno, allora quando lasciò di vivere il vostro buon Padre; se Voi stessi, ora che più non ha da temersi la sua gelosa umiltà, confessate, che in que' tre stati di Discepolo, di Maestro, e di Superiore, ne quali lo conosceste, ei possedette in grado eminente tutte quelle virtù, che saranno allora il caro oggetto delle vostre affezioni, e sono adesso tutta la dolente cagione del vostro pianto. Quando fu Discepolo, seppe studiare con sodo profitto; quando fu Maestro, seppe insegnare con profonda dottrina; quando fu Superiore, seppe comandare con discretezza amorevole, esigendo da Voi, o suoi Compagni, o suoi Discepoli, o suoi Sudditi tutto l'amore, e tutto l'rispetto, e tutta la riverenza, che doveasi a chi con Voi tanto fruttuosamente studiava, a chi a Voi tanto dottamente insegnava, e a chi a Voi tanto amor presideva. E se questi furono i tre riguardi, per cui l'amate vivo, e se queste sono le tre luttuose ragioni, per cui lo piagnete defunto,

con-

contentatevi, che io brevemente ve le ripeta; non tanto per far giustizia al vostro doveroso rammarico, quanto per adempiere le parti di pietoso Consolatore: facendovi vedere nel tenore della vita, ch'egli tenne, quanto sia ben fondata la speranza, che goda egli in Cielo il premio di sue virtù; e quanto sia ragionevole il timore, che rechino ingiuria alla sua eterna quiete i vostri affanni.

E prima che io imprenda a ragionarvi delle virtuose operazioni, e dell'esemplar vita, che menò fra' suoi Religiosi il P. FRANCESCO MARIA; io mi dò a credere, che nè a Voi disgradvole cosa, nè a quella benedetta Anima debba esser discaro, se vi trattengo brevemente e di passaggio a considerare l'antica nobilissima origine, da cui trasse egli una di quelle civili e costumate necessità, dalle quali vengono obbligati gli Uomini ad accrescere, o per lo meno a non isminuire la gloria degli Antenati. E ciò non tanto per seguire l'ordine universalmente tenuto da tutti coloro, che all'onorata memoria de' Morti tessono elogi; e non parere dall'uso comune di tanti Valentuomini lontanissimo; quanto per dare alle virtù del mio Detunto tutto quell'illustre risalto, che sogliono esse avere nel Mondo, allora quando nel segnalare un Uomo, che possedeva, gareggiarono co' suoi natali, e questi da quelle, e quelle da questi scambievolmente splendore e lode parteciparono. Sappiate dunque, che dalla Germania, ove già da gran tempo sede avea e nome il tronco della Famiglia, trapiantossi in questo fioritissimo Regno un nobil germe de' TAULERI. E qui a somiglianza di quelle piante, che cangiando clima e terreno, acquistano gentilezza e fecondità maggiore di quella comunicata loro dal luogo nato, allevato prima all'aura e al dolce inaffio delle Regie beneficenze, accresciuto indi splendidamente da' suoi stessi generosi rampolli, e felicemente innestato ad altri Alberi gentilizj, di lui nulla meno profondi nelle radici, e nulla meno vasti nell'ombre, conta fra' suoi

ultimi frutti il nostro FRANCESCO; degno però d'esser posto fra' primi nel numero di que' molti, che ne trafandati secoli l'illustrarono. E per far ciò, non rivolse egli gli occhi ambiziosi a que' sanguinosi militari arnesi, nè a quelle dotte pacifiche toghe, che numerosamente pendevano dagli antichi rami di sua Famiglia, accrescendole coll'onorato peso la gloria; ma si lasciò allattare più presto dal generoso esempio di quei, che le grandezze del Mondo, e gli agi della Paterna Casa posti in non cale, vissero tutti a se stessi, vivendo solo a Dio. E quando tante altre mancate fossero, bastava sicuramente per accenderlo all'esecuzione di sì lodevol disegno la venerabile e sempre degna memoria del PADRE F. GIOVANNI TAULERO, uno de' più illuminati Maestri di Spirito, uno de' più ragguardevoli Soggetti, che distinguessero l'insigne Ordine Domenicano, e la gloria più bella, ed il più chiaro pregio di sua Famiglia. Se pure non vogliam dire, che assai più da vicino, e con più prossima tenerezza di sangue lo movesse l'esemplare del P. F. GIAMBATTISTA TAULERO suo degnissimo Zio, e già due volte Provinciale di sua Religione, Patriarca indi in Gerusalemme, e procuratore Generale dell'Ordine: la cui amplissime lodi possono ristignerli nel generoso rifiuto che fe di più Mitre Arcivescovili, per poter morire, qual volle vivere, umil Figlio di S. Francesco.

Ora o su questi, o sovra alcun altro di que' gloriosi vestigi, che impressero nella via del Signore i suoi Maggiori, postosi a camminare il nostro nobile Giovinetto, si diè tanto tempo a fuggire dal Mondo, quanto bastò per conoscerlo, e non si trattenne a scioglierne i lacci, se non in quanto tardò ad avvedersi, che lo strigevano. Dopo aver consumato il primo fiore de' suoi verdi anni nello studio delle lettere umane, apprese da lui in questa nobilissima Capitale, non tanto per ornarsene, quanto per ingentilirsi e migliorarsene l'animo, annojato così a buon'ora del Mondo, e vago oltremodo di apprendere quella scienza

ma, che dee essere eterna, diè suo nome all'Ordine Sacerficio di S. Francesco, ed ebbe cuor di nascondere sotto l'umiltà di sue sante lane que' talenti e quelle doti, che, per quanto a lui parve, ugualmente che grandi, potevano riuscirgli pericolose. Intanto nell'anno del suo rigorosissimo Noviziato, dimenticatosi ogni altro libro, fuor che quello del Crocifisso; disprezzata ogni altra cognizione, fuor che la necessarissima della salute, gittò certi stabili fondamenti, sovra de' quali poté poi erger tutta la macchina degli altri suoi studj; senza che questa in andar di giorni o crollasse, o si scollegasse all'urto di certe opinioni, che fanno delle scienze in aria alcuna volta una confusione, alcun'altra una rovina. La sua mente, fecondata da que' primi limpidissimi semi di vero, che sono a chi ben li considera non tanto alti principj del nostro sapere, quanto regole infallibili del nostro vivere, o non produsse poi, o non annisfe quella sregolata massa d'idee, che spesse volte servono a renderci più superbi, nè mai giovano a farci più savj. Ond'è; che compiuto lodevolmente il tempo della sua religiosa probazione, e stretto più da vicino al Crocifisso col legame de' santi suoi voti, poté poi entrare nel vasto mare de' Filosofici e Teologici Studj; e non solo colleggiarne pauroso ed insperato le sponde, ma ingolfarsi coraggioso nell'alto; come quello, che affucato erasi a mai non perder d'occhio la sua fedele scorta in così perigliosa navigazione. Lo videro i Conventi di Firenze e di Roma attento alle lezioni, occupato negli studj, profundarsi nelle dottrine, e distinguerli in ogni sorta di scientifica controversia, che sorgesse colà, come uso è nelle Scuole: senza però distrarsi nè punto nè poco dallo studio di quella perfezione, che era l'unico oggetto delle sue più tenere sollecitudini; e senza parire veruno divagamento dalla contemplazione di quella prima Verità, che serve poi di sicura norma, e di certa guida all'acquisto degli altri veri, incerti ed dubbiosi. Uni-

to in lui con invidiabile, e pure con facilissimo innesso l'amore per la pietà, e l'ardor per lo studio, faceva sì, che la purità del cuore somministrasse lumi alla mente; e che la chiarezza della mente purificasse gli affetti dell'animo. Unode' primi nel portarsi avanti colle cognizioni; uno degli ultimi pel procacciarsene applausi: il più dotto, ed il più umile: il più studioso, ed il più ubbidiente.

Studiando in Roma, parte colla chiarezza di sua mente, parte colla dolcezza del suo naturale, parte coll'innocenza de' suoi costumi, seppe far suo il cuore de' Superiori sì, che la loro beneficenza verso di lui impaziente di battere le strade usate, cominciava presto ad uscir fuor di cammino, per anticipare il premio al suo merito già consumato. Ma sulle mosse di sì luminose speranze, o fosse sorte, o fosse consiglio, ode un comando, che da Roma lo spigne in Firenze, e l'obbliga a vedere in un sol colpo, che non ebbe riparo, e troncati i suoi studj, e svaniti gli altrui disegni. Ubbidisce egli, e con quell'allegrezza, che fa meritario, e con quella indifferenza, che suol far dolce il nostro ubbidire, ripiglia in quella non meno amena che dotta Città i suoi studj; e colà pure il suo merito gli fa vedere riordita da capo la tela de' suoi vantaggiosi progressi. Ma appena cominciavano a tessersi le prime fila, torna un altro comando a richiamarlo in Roma, e torna egli a far cadere in suo profitto la prontezza della sua ubbidienza. Tanto è vero, che la virtù o ha da crescere fra' contrasti, e sia le contraddizioni degli Uomini, e purgarsi nelle proprie traversie costantemente da lei sostenute; o pure essere una virtù fiacca e snervata, e, come mescolata colle nostre naturali imperfezioni, di basso e vil carato. Ma se poi giugne a nobilissimo grado una virtù che soffre, a qual mai vogliamo noi dire che giugnesse la virtù di FRANCESCO, la qual ebbe della sua umile sofferenza una sorgente più alta e più nobile, perchè derivata da quella

quella uniformità co' divini voleri, che fu sempre il sublime principio della soggezione di lui a' voleri degli Uomini? E se deesi tanta lode ad una virtù che soffre, e mostra di farlo, quanta vogliamo noi dire, che debbasene alla virtù di FRANCESCO, la quale, per provvedersi d'un merito più distinto e men volgare, soffrì, ma con una sofferenza, a cui nella costante lenità dell'animo, e nell'aria inalterabile del volto, nemmeno si permise lo scarso e naturale sollievo di comparire?

Da questa placidissima calma de' suoi affetti, tenuti sempre a dovere dalla ragione, fu egli facilmente aiutato a portarsi in guisa, che le vicende del vivere nulla pregiudicassero all' intero possedimento delle scienze: anzi l'acquisto di quelle servivse di efficacissimo e sollecito antidoto a que' risentimenti dell'animo, che pur troppo riescono inevitabili alla fiacchezza della nostra natura. Confessò, che viaggiando studiato avea nel gran libro del Mondo e i costumi degli Uomini, e i segreti della Natura, con assai maggior profitto di quello, che fatto avesse nelle sue solitarie meditazioni: che obbligato ad interromper gli studj, avea posto in necessità la sua mente di prevenire le cognizioni, che dovean flegli comunicar nelle Scuole; cioè che poi dolcemente lo spinse a pensare, se potesse crederli vero quello, che sognò Platone, esser nate cioè, e non introdotte in noi le lettere, sicchè poi per farne uso bastasse solamente il rammentarsene: che rimediando alla necessità di non poter apprendere nuove cose, col ribattere a ciò che aveva appreso una volta, potè accertarsi coll'esperienza, che le verità sono l'una l'altra concatenate, e che basta averne preso da prima un buon filo, per venirne presto e sollecitamente a capo; ond'è, che per divenire scienziato Uomo, pensò egli che giovasse molto il meditare seriamente su quel poco che s'imparò, senz'affannarsi a voler subito apprendere nuove cose. Tanto ci fe saper di se stesso egli, che avendo fatto servire al suo

vantaggio i suoi accidenti, volle ancora, che divenissero nostre istituzioni le sue ingegnose maniere d'addottrinarsi.

Ma perchè, o presto o tardi che siasi, finalmente da quella somma ed infinita Giustizia, che l'Univerlo regge, e nell'Univerlo le cose tutte conforme l'ordine più perfetto governa e dispone, è obbligato il Mondo ad applaudire, e soventi siate a premiar la virtù; indi fu, che il nostro FRANCESCO, terminato avendo il corso faticoso de' suoi studj, fu eletto con gloria del suo merito, e con intera soddisfazione de' buoni, a comunicare altrui le sue dottrine, e a far passaggio dal grado di Discepolo a quel di Maestro. Addossatosi per tanto l'impegno d'esercitarsi, s'avvide allora chiebbe la sorte di ascetarlo ed in Aversa e qui in Napoli ne' Conventi di S. Maria e di S. Diego, quanto profondo e nulla di meno quanto chiaro fosse il suo sapere, e quanto avesse vasta la mente, e non per tanto delle sue cognizioni tenacissima. Io faccio a Voi, Uditori, quella giustizia che vi s'ideve, in persuadermi, che ben sappiate quanto grande e palmare sia la differenza che corre fra l'allevarsi le scienze in mente, e fra l'obbligazione di doverle insegnare ad altri. Fino che stanno esse racchiuse ne' confini del nostro ingegno, fanno a noi di loro stesse una piena e dolce comparsa, dilettandoci l'intelletto nell'atto stesso che lo fecondano: laddove poi se hannoda uscir fuori di noi, fanno tal volta una meschina e lagrimevole riuscita. A somiglianza di que' rivoli, che considerati nel proprio letto, ci lusingano colla loro limpidezza, e col dovizioso concorso dell'acque e' pare, che ci assicurino di non dover mai venir meno, e rimaner sull'alcuiuto: ma se poi stralciansi in più canali, per trasportar l'onde loro a fecondare ne' campi le tenere piante, può facilmente avvenire, che in quella diversità di corso s'intorbidino, e che non reggendo il fondo dell'acque a somministrarne fuori di se tanta copia, rimangano presto sul secco. Ma non era già di dovere, che della

della sua scienza facesse un coranto infelice prognostico: il nostro favio Maestro. Era ella tale, che culma tutta di sé, per quanto fosse lungo quel corso d'anni, in cui negli altri diffusesi, mai non comparve o meno chiara o men doviziosa. Sempre si udi dalla sua bocca un'istessa dolcissima eloquenza: sempre si conobbe nella sua mente una medesima maravigliosa profondità di sapere: e quello che dee più rimarcarsi, sempre si ravvisò nelle sue parole, ne' suoi tratti, e nell'amabili sue maniere ferma starli ed immobile l'origine del suo sapere, e del suo profittevole insegnare. Quale, rispetto al primo, fu un vivo desiderio di sempre più perfezionare la sua scienza: e, rispetto al secondo, fu una straordinaria dolcezza co' suoi Discepoli.

E qui io bramerei, che Voi vi rammentaste, quanto sia difficile mantenere nella qualità di Maestro quell'umile docilità, che tanto agevolmente ritrovasi in chi è Discepolo; e quanto rara sia e difficile cosa, che voglia riconoscersi bisognevole d'imparare o con altro ordine, o sotto altri Maestri; chi già passò dalla Scuola alle Cattedre. Alla prima per altro così lodevole virtù si oppongono le idee, che noi abbiamo di noi stessi: e alla seconda poco conosciuta necessità si oppongono le idee, che c'innaginatiamo aver gli altri di noi. Quelle perchè ajutandoci a confrontare coll'altrui ignoranza le nostre cognizioni, mentre nella soverchia stima di noi stessi dilatanci l'animo, ce l'inaspriscono; e queste perchè supponendole per noi vantaggiosissime, temiamo di dar loro con nostro discapito un vergognosissimo contrapposto, ogni volta che in mente d'uomini accanto alla gloriosa immagine di Maestro dovesse sorgere quella, che da noi non si fa tutto, o non s'imparò bene quel che si fa. E pure ambedue codesti pregi, quantunque così particolari, furono nulladimeno familiari a FRANCESCO; e si e per tal guisa, che nell'uso continuo di esercitarli, per poco non si conobbero. La giovialità del suo volto

anche in mezzo all'altrui mancanza sempre l'istessa, l'affabilità del suo naturale anche nell'atto d'insegnare e di riprendere sempre amabile, permettevagli a gran fatica un'aria di sostenutezza, ma sì dolce e temperata così, che appena bastava a distinguerlo fra' suoi Discepoli. La sua chiarezza nell'addottrinare altri, non gli potè mai servire di scusa per non ripeterle alle menti più tarde ciocchè difficilmente apprendevano. La sodezza di sue dottrine non lo dispensò mai dal persuadere con fatica chi contrastavale: nè sdegnò mai la luminosa sua mente di umiliarsi a sgombrare da quelle de' Giovani certe sottili nebbie, le quali, comechè insufficienti e leggieri, nulladimeno lo splendore del vero ritardano alle volte, e tali altre per sempre impediscono. E nulla meno di ciò possedette quell'altro pregio più su lodatovi, di riconoscere in se una stretta necessità di sempre più ripurgare la sua mente, e sempre più ripulire i suoi studj nel continuo esame delle verità ricevute. Ciocchè egli maravigliosamente operò, coll'assidua lezione de' Padri e de' Concilj, e coll'ingegnarsi di bever nella fonte, ed esaminar nell'origine quelle cognizioni, che non sempre pure e limpide si attingono ne' rigagnoli. Qui gl'riuscì spogliarsi di que' pregiudizj, che con tanto danno del vero spoliato alla mente: qui fu dove conobbe doversi credere insufficienti e vane quelle opinioni, che non hanno altro appoggio, che il genio e l'impegno: e qui pure siccome averà sempre chi lo loda, così dovrebbe avere e chi l'imiti, e chi lo segua.

Se la vita però di FRANCESCO, a cui noi rendiamo questi mesti doveri, non fosse stata illustre, che per li motivi da me fin qui divisati, per rendervi sensibili al suo merito; potrebbe alcun dubitare, che mancasse alla sua virtù quell'ultimo finimento, a cui suol ella giugnere, ogni volta, che dal piano del volgo venendo innalzata al governo, non vacilla sul posto, ma procura, che la di lui altezza serva a stabilirne e a renderne più visibili le perfezio-

fezioni. Io stesso la riguarderei come una virtù suor di cimento, e che non avendo mai travalicato i confini d'una lodevole mediocrità, non potè mai avanzarsi a toccar quelli dell'ottimo. Finalmente siccome nulla più corrompe i cuori, che una lunga e costante prosperità; e siccome non vi ha comunemente, che la bassezza d'una vita privata, che possa mantenere gli Uomini nell'osservanza del dovere edel giusto; così non v'è più azzardoso periglio per la virtù, che avventurarla alle lusinghe e a i comodi del comando. Che se ella a sì dolce incanto, e in sì amabile rischio avvien che resista e non cada, ha tutta la giustiziadi farsi credere una virtù sublime, cui debbanfi e le lodi, e le acclamazioni degli Uomini. Ma fanno bene tutti coloro, a' quali presiede mentre visse, colui che ora piangiamo defunto, aver conservato nel grado di Superiore le virtù di privato, e di vantaggio aver aggiunto a queste un'eroica Beneficenza, ed una paterna Pietà, per poter dare un lustro maggiore alle prime con queste ultime, tanto degne di chi governa.

E quando io viragiono della sua beneficenza, intendo parlarvi d'una beneficenza propria e del suo stato e del povero suo Istituto, la quale tutte avendo riposte le sue speranze nella divina, non poteva essere nè più nobile nella sua origine, nè più copiosa ne' suoi progressi, nè più inesaurita ne' suoi effetti. Di una beneficenza, che, senza aver d'onde prendere, tutto possiede; che priva di beni terreni ha sue dovizie nelle mani di quell'altissima Provvidenza, che anche a' gigli del campo non lascia mancare il modo di teneramente alimentarsi, e di sfoggiatamente abbellirsi. Furono intanto effetti di così nobil virtù que' generosi desiderj ch'ebbe egli di comandare giacchè dispensar non potea dal farlo, ne' luoghi più meschini e più poveri; cercando nelle sue prefetture, più che il proprio vantaggio, l'occasione di poter esser benefico. In questi addossatosi egli solo le miserie di tutti, e caricata la

sua sofferenza de' pubblici incomodi, fe credere, che siccome era tutto cuore per intraprendere difficili imprese, così fosse tutto mente per ben dirigerle, e tutto mani per meglio eseguirle, Veggonsi ancora, e vivranno sempre nella memoria de' Posterì, in più Conventi di sua Provincia l'opere della sua provvidenza o nelle fabbriche, ov'era angusta l'abitazione; o negli abbellimenti, ov'era men colta; o nelle religiose comodità, ove queste desideravansi. Nè fu già questa sua Beneficenza così avara di se medesima, che, ristretta nell'angustie del Chiostro, negato avesse di diffonderfi a pro del pubblico. Imperocchè ne provarono i benignissimi effetti e tante povere ed orfane Vergini, che da lui ebbono e l'istitamento e la dote; e tanti abbandonati meschini, che trovarono nel suo cuore e tenerezza per esser compatiti, e generosità per esser soccorsi; e fin tre disgraziati Alemanni, che condannati ad una vergognosissima morte, si confessarono debitori della grazia ottenuta all'edolci maniere di FRANCESCO, che intercedendo per loro, seppè mitigare il rigore della sentenza, e introdurre la clemenza nelle severe indispensabili leggi della inilizia.

Innalzato poi al grado di Provinciale, già da tanto tempo dovnto al suo merito, e forse trattenutogli fin lì da una di quelle alte disposizioni, che involte nell'oscura caligine de' divini voleri non possiam'altro che venerarle con sommissione, ebbe libero ed aperto campo per far conoscere di qual tenerezza avesse impastate le viscere; se, coperta colla connivenza di chi ama l'autorità di chi regge, lascia tuttavia il dubbio, se debbasi alla sua memoria il titolo di Superiore, o quello di Padre. Ma quando senza negargli questo, vi piaccia dargli quel primo; bisogna descriverlo per un Superiore di tanta moderazione, che non isdegnò più d'una volta di sottomettersi agl'Inferiori, sozzgettando al mantenimento della pubblica pace i proprj, quantunque giustissimi, sentimenti. Di tanta generosità, che

che dimenticatefi l' offesa da taluno ricevute, si fece gloria, e se parere suo impegno lo favorirò, fino a soffrire l' inquietudine e lo scrupolo d' aver talvolta offesa la giustizia per beneficiare i Nemici. Di tal compassione verso i colpevoli, che per appievolire il rigore, di cui spesso deve essere armato chi a numerosa Gente presiede, preveniva le scuole de' Delinquenti, e tormentava l' ingegno, perchè la sua pietà avesse trovato maniera di sminuire il delitto, e toglierlo dal penoso impegno di dover essere severo. Di tal provvidenza, che giunto al bramato punto di lasciare il governo, permise per amore de' Sudditi, che la sollecitudine d' eleggere un ottimo Successore gli turbasse l' allegrezza, con cui si disciava dell' onorevole ufficio. E forse che Voi, RR. PP. non dovete a' suoi disinteressati maneggi il considerabil vantaggio d' essere governati da chi vi rende meno dolorosa la sua perdita: potendosi dire nella morte del vostro Provinciale cionchè in quella di Teodosio ebbe a scrivere Ambrogio: *Recessit a nobis, sed non totus recessit: reliquit enim, in quo eum debemus agnoscere.*

E qui adesso tutto lascio io alla vostra tenera gratitudine il difficile impegno di ridire al cuor vostro, quali fossero negli ultimi giorni, che precedono la sua partenza, i sentimenti di Cristiana pietà, ne quali proruppe il vostro buon Padre: giacchè essendo in questa parte ancor fresca e ancor sanguinosa la piaga, trema la mano a tentarla, temendo di non poterlo fare senza vostro troppo doloroso dispiacimento. Voi saprete rappresentar a Voi stessi sì quella maravigliosa coerenza, con cui nella sua penosissima infermità d' idropisia di petto la durò più d' un mese senza quiete e senza posa, e senza che da quella sua benedetta bocca uscisse un sospiro o un lamento; sì quella amorevole carità, con cui, dimenticatosi de' suoi mali, compativa solamente l' incomodo di chi l' assisteva: osservandosi che per un miracolo di fraterno amore, se questo le sembrava più grande, il suo male si faceva più gra-

ve ridondando la penosa inquietudine dell' animo in aperto danno del corpo; sì ancora quella profonda umiltà, con cui cercò a tutti il superfluo perdono di quelle offese, che mai non fece; e con cui scongiurò il suo degnissimo Successore, per tutte le leggi della gratitudine e dell' amicizia, acciò involtolo in un logoro straccio procurasse, che la pietra del suo sepolcro coprisse insieme col suo corpo tutta la sua memoria.

Ma vuol bene ogni ragione, che Voi, o Anima innocentissima, perdoniate questo leggiero sfogo al giusto dolore de' vostri Figli. Pur troppo a non farvi lodare quanto meritate, ha contribuito e la loro elezione, e la vostra umiltà. Quella scegliendo un Oratore, che anche con tutto lo sforzo della sua povera eloquenza non ha saputo dire quello, che potea dirsi di Voi: e questa coll' aver nascosto agli occhi degli Uomini le vostre più splendide operazioni: lasciando poco da dir di Voi per esservi fedele ancor dopo morte. Se mai vi fosse piaciuto di fare uscire in pubblico tante vostre segrete penitenze, tante vostre nascoste mortificazioni, tanti benefizj, che Voi compariaste con gelosia di segretezza, tante ingiurie, che Voi perdonaste, non con altra ricompensa di chi n' ebbe il profitto, che di tacete; si sarebbe potuto allora senza molta nostra pena fare una giunta alle vostre lodi, e tessere un elogio, che coll' esser più degno di Voi, fosse stato più conforme all' affetto de' vostri Figli. Adesso, per quanto spettasi al mio fallo, spero che possa servirmi di scusa quella necessità d' ubbidire, con cui per mostrarmi ossequioso agli altrui comandi ebbi a promettermi troppo delle mie forze; e per quel che riguarda la vostra umiltà, io, e tutti con me, abbiamo la bella ragione di sperare, che accresca in Cielo la vostra gloria: facendoci soffrire con giubilo l' ingiustizia fattavi d' avervi lodato poco, sul vantaggio riflesso, che la vostra umiltà, esercitata fra gli Uomini, contribuiva a far maggiori gli eterni applausi, che avete costati fra' Beati. Ho detto.

E 2 NE

N E F U N E R A L I

DEL SIGNOR MARCHESE

GIO: GIOSEFFO ORSI

Celebrati nella Colonia degli Arcadi in Bologna

Dinanzi all' Eminentissimo Sig. Cardinale

PROSPERO LAMBERTINI.

O R A Z I O N E VIII.

Alta insolita maraviglia sorprese-
mi, Eminentissimo Principe,
gentilissimi Ascoltanti, valoro-
sissimi Compastori, allora quan-
do la vostra bontà e gentilezza volle,
che l'elezione di chi dovea celebrare in
questa nostra mesta e funebre Ragunan-
za le lodi di ALARCO ERINNIDIO,
a noi ed all' Arcadia tutta di sempre de-
gna, e sempre lagrimevole ricordanza,
cadesse sovra di me, uomo di origine e
di Patria straniero, e sprovveduto di quel-
le doti, di cui pure fora d'uopo per
adempiere con nobiltà uguale al sublime
argomento l'uffizio difficilissimo d'Orat-
tore. Come se questa felice, e per più
nomi celebratissima Colonia dell' Italico
Reno, non avesse avuto fra' suoi nobili
Pastori chi più di me, ed egualmente
d'ogni Arcade valoroso, fosse abile a
sostenere il per altro malagevole impe-
gno di lodare chi per tanti anni fu suo
Vice-custode e Mecenate. Riflettendo
poi con posatezza di mente alla manie-
ra di vincere e soprafare il mio giu-
sto stupore, m'avvidi, che l'alto me-
rito di ALARCO, e la vostra pietà e
tenerezza verso la sua degna rimem-
branza, mi avevano procurato un ono-
re, a cui veruno di voi ebbe coraggio
di avventurarsi, temendo che il cordo-
glio ed il dolore in mezzo al pietoso
uffizio lo sorprendesse, e che l'atfizio-
ne di aver perduto un Cittadino tanto
benemerito della vostra Patria e de' vo-

stri studj, tradisse la sua eloquenza, sic-
chè poi comparisse inaspettatamente, e
contro l'opinione di tutti incolta e ne-
gletta. Ma oh quanto è vero, nè me-
ne voglia già male il vostro savio e
prudente discernimento, che questa sia-
ta rimaneste delusi ne' vostri giudizj, e
tradiste, non volendolo e non penlan-
dolo, colui, ch'è stasera il grande e
doloroso oggetto de' vostri desiderj, e del-
le mie lodi, quali elleno esser debbano;
rimanendo con me nella loro intera for-
za, e nel loro vigore quelle stesse giu-
ste difficoltà, che ritrasero ognun di voi,
avvegnachè più proporzionato di me al
grave incarico, da quel mesto e lagri-
mevole impiego, che voleste far mio.
Poichè primieramente, tanto e sì rilevan-
ti sono le obbligazioni che vi professo,
tale e sì gentile è la cortesia con cui vi
compiaceste di vedermi conversare e co-
stumiare con esso voi, che io riguardo
la vostra Città come mia seconda Pa-
tria, e tanto più cara, quanto non me
la fe tale la natura, ma l'elezione; la
quale, mercè al nostro amor proprio,
ci rende le cose più amabili ed aggra-
devoli. E per l'altra parte non sono io
già vissuto al Mondo sì di me stesso e
de' buonj studj nemico, che non abbia
cercato ne' miei frequenti viaggi la bel-
la sorte di conoscere ALARCO, e di
praticarlo, e seco in soavissimi ragio-
namenti intrattenermi; sicchè anche il
mio tardo ingegno ebbe agio di ammi-
rare

rare le pregevoli doti, che il suo grand' animo ornavano e rimpievano. Ozzate avventurandomi io a lodare un Cittadino, ed un Letterato, ed a ridirvi quanto giovemente recasse egli al Pubblico, ed alle lettere, mi insinua di un vostro benigno compartimento, se l'interno moto dell'animo; se la turbazione della mente, se l'afflizione ed il cordoglio di vedermi vedova e priva la nostra Patria, cagionando in me ciocchè voi temeste che fosse per avvenire in voi, farà che la mia Orazione debile e fiacca, senza punto sollevarsi a quell'altezza, ove poggiò col suo merito il nostro ALARCO, quasi palustre augilo giusta e dimeffa cada il terreno.

Comechè il giovane alla Società Civile, e renderli membro la parte di quella non affatto ozioso e interamente inutile, sia un' obbligazione, cui la Divina vigilantissima Provvidenza compiacque di addossare ad ogni uomo; nulladimeno sicura ed incontrastabile cosa è, che con maggior distinzione volle aggravare di quello onorevole posto coloro, i quali la nobiltà dell'atria, o la chiarezza del sangue rendette sovra gli altri illustri e copiosi. Chiunque nascendo vien destinato ad accrescere la rara popolazione de' botchi, e a rendere meno solitari gli abituri de' campagnuoli, e chiunque nutre nelle vene un sangue codardo e pigro, e spogliato di quegli spiriti vivaci e magnanimi, che alle grandi e sublimi imprese servono di stimolo e di guida; di niuna altra cosa è debitore alla Repubblica, che del sudore ignobile della fronte, e dell'opera servile della mano. A differenza di colui, che nato nelle ampie e popolate Città, e di famiglie illustri e nobili, contrae pochi passi di là dalla culla il difficile impegno d'imitare gli esempi domestici degli Avi e le opere generose di tanti prodi e valorosi Cittadini, che renderonli benemeriti della Patria, o giovando ad essa, o accrescendole gloria e splendore, col giovare alle nazioni lontane e straniere. E qui do lodi, e mi reco a Dio, che ragionando con voi, gentilissimi Com-

pastori, a cui i pregi sì della vostra Patria che de' vostri Concittadini sono noti e conti, di veruno maggior peso debbo io caricare la mia spollata eloquenza, se non se di ridurvi semplicemente a memoria l'elatezza e fedeltà, con cui il nostro defunto ALARCO corrispose alle Divine disposizioni, che lo fecero nascere Bolognese e nobile, perchè voi ravvisate in un tempo stesso, fino a qual alto grado dovettero giungere i benefizj, i vantaggi, le utilità, che da lui, quasi da limpido e perenne fonte, non mai stanco e lasso di arricchire co' suoi vitali umori le sponde natie e le valli lontane, nella civil società, e nel gentil commercio degli uomini abbondevolmente si disamarono.

A lui, quanto appena quel maturo discentimento; che le vie del bene e del male, le dell'onore e dell'infamia discopre, e se gli offerì la maestosa sua Patria cinta tutta e variamente adorna delle azioni gloriose de' figli, che avanzati a piè franco ora nel cammino delle lettere, ed ora in quello dell'armi, giunsero a farsi in pace ed in guerra, quanto altri mai de' Lacedemoni e degli Spartani, chiari e gloriosi. Nel solito numero di costoro vide quei di sua antica e nobil prosapia, che fino dal secoli vetusti, e dalla memoria degli uomini più lontani e remoti, nell'erto e faticoso viaggio della gloria tanto si segnalavano, che altri giunse a sostenere in terra col nome di Lucio secondo la suprema, e fino alle stesse Angeli che spalle formidabile dignità della Chiesa, altri prevalse negli esercizi di Marte, e nel valor militare, come Giacomo d'Alberto, e Giovanni di Guilaicamio, e sovra di questi Alessandro di Alessio Cavaliere Gerolimitano, Maestro di Campo per Santa Chiesa, e già terrore degli Ottomanni in Mare, e de' popoli tumultuanti nell'Ungheria; ed altri si rendette benemerito della Patria, o sostenendone i Magistrati con equità e prudenza, la maestà, e l' decoro delle pubbliche ambascierie, e la libertà e l'indipendenza nelle maligne difficili vicende de' tempi, o sovvenendo a ne' suoi

premuerosi bisogni con larga generosità, e con somme considerabili di danaro, come fece Alberto di Giovanni; o coll' impiegare a suo prò la vivezza della mente, e la chiarezza e la perspicacia delle cognizioni, come Alessio di Giacomo, uno de' fedici Riformatori dello Stato Politico, e delle Patrie savissime Leggi. In mezzo alla stessa e frequente turba di questi grandi e strepitosi esempi di onoratezza, di virtù, di coraggio, Cittadino di una Patria, in cui per esser creduto grande fa di bisogno d'un merito dislinitissimo, perchè le semplici virtuose azioni l'una l'altra col loro strabocchevole numero si avvilitiscono; discendente da una prosapia assuefatta a vedere i suoi generosi germi gareggiare nella gloria cogli Antichi, e segnare la strada all'imitazione de' Posterì, avanzossi il buon ALARCO ad obbligarli il pubblico, facendosi utile a lui col renderli giovevole a molti. La prudenza de' suoi consigli, l'ingenuità del suo favellare, l'equità del suo giudizio, la saviezza e religiosità delle sue massime fu sempre guida agli irresoluti ed a' dubbiosi, interprete del vero, conoscitrice e lodatrice del giusto, e degli umani e de' Divini stabilimenti elastissima conservatrice in se, e vigorosa difenditrice negli altri. L'amicizia, delle cui sacrosante leggi fu egli oltre ogni credere gelosissimo, lo vide sempre sollecito e pronto per assisterla e sovvenir-la; la pubblica utilità non ebbe mai un consigliere più sincero, nè un ministro più avveduto; la gioventù, bisognosa tuttora di guida e di maestro, rinvenne sempre in lui, onde prendere lume e consiglio: e finalmente le altrui indigenze, la povertà, le sventure trovarono sempre nella sua generosità, nella sua bontà e clemenza, o ajuto, o compatimento, o conforto. Conobbe, che l'unico mezzo di mantenere i privilegi stabiliti dagli Avi, e la felicità, e la quiete de' popoli in una Patria, la quale, dipendente dall'altrui sovranità, non poteva allontanare da se i mali collo strepito e col furore dell'atmi, era il senno e la prudenza de' Cittadini.

Ond'è che, consecrata la propria abitazione per tempio e per Sacrario alle Muse, e cangiatala in asilo ed in ricovero degli studi, benignamente invitoli, generosamente gli accolse, ed i loro fautori colle lodi, e gli amatori allertando coll'esempio e colle lusinghe, in tal prezzo ed in tal credito li ripose, che a lui solo è debitrice Bologna d'un buon numero di Cittadini, che o imprestandole la loro mente negli ardui e difficili impegni, la resero e la salvarono; o riempiendo le sarcofiche sue Cattedre, il raro singolare privilegio di Maestra le conservarono. E perchè l'umana malizia, troppo per nostro danno avventurosa e felice a rivolgere in male ciocchè nella sua primiera istituzione fu dalla Provvidenza a buono ed onesto fine indirizzato, avea talmente guasti e corrotti i Teatri, che questi omai, in vece d'istruire gli spettatori, ed accenderli al bene operare, col far vedere loro premiata la virtù degli Eroi, ed abbattuta e punita la rea condotta de' Tiranni e degli empj, spargevano nel volgo, e nelle molli e tenere menti de' Giovani idee di libertinaggio e di correttezza; fu egli il nostro ALARCO, che sbandandone il vizio e la licenza, ripurgò le scene d'Italia, e sceverando da questi pubblici divertimenti la scostumatezza e l'errore, e rendendo loro l'ufficio di correggero e d'insegnare, ottenne che i suoi Concittadini, anche in mezzo a' piaceri, divenissero virtuosi ed onesti. Basta rammentarsi delle culte ed ornate rime, con cui ebbe in uso sovente di far risuonare le selve Erinidie (ahi adesso per la sua morte meste ed afflitte, e d'orrore e squalidezza ripiene!) e di trattenere i Pastori d'Arcadia, sicchè obbliando le proprie gregge stavansi attenti e sorpresi ad ascoltarlo, per conoscere quanto sempre a grado, anzi a cuor gli fosse di metcolare insieme per beneficio altrui l'utile e il dilettevole, sicchè nè quello fosse per la sua natia asprezza rigettato, nè questo colla sua mollezza e snervatezza o vano riuscisse o nocivo. Ed oh con quanto provido e sano consiglio volle-

vollero alcuni, che i suoi leggiadri versi fossero incisi in varj e diversi tronchi de' nostri boschi! E con qual non meno saggio avvedimento vorrà il nostro culto e gentil Trisalgo, che fra brieve stagione raccolti tutt' in ampia e spaziosa Valle, ingombrino la più bella parte del bosco Parrasio; sicchè poi al loro felicissimo rezzo assisi i Pastori apprendano i varj e spiritosi modi di verseggiare! Vivano pure dunque in quelle verdi cortecce immortali ed eterni; lungi vadano da quelle fortunate piante i fulmini sterminatori de' reir, ma rispettosi veneratori de' Sacri Poetici Allori; nè rustico agricoltore tenti mai con sua villana scure di togliere alle più tarde eradi que' nobili esemplari del vero del Cristiano, dell' onesto modo di poetare. E insieme con essi viva la memoria di quell'ALARCO, di cui niuno più fortunatamente guidò a lieto e sicuro porto di tranquillità e di pace le risse de' Cittadini: le quali dalle case private assai agevolmente trasfondonsi a turbare la tranquillità e la pace della Repubblica; a somiglianza di certo morbo, che dopo avere infettato gli agnelli più spiritosi e vivaci del Gregge, passa poi con molta strage e rovina ad avvelenare gli armenti, e a desertare interamente gli ovili, senza che la fierezza de' mastini, o la vigilanza de' Pastori vaglia qualche cosa a difenderli. Una certa non ordinaria piacevolezza di tratto, la soavità della voce, la compostezza della persona, la dolce ed amabile maniera di chiedere e di negare, erano i pregi singolarissimi, di cui la provida natura avealo dotato, acciò fattosi facilmente padrone degli affetti altrui, conducesse le volontà degli uomini colà, ove egli voleva che s' incontrassero con quelle de' competitori, e degli Avversarij. Indi o non mai o rarissime volte avvenne, che interponendosi egli i suoi pacifici uffizj, non si calmassero le civili discordie de' Cittadini: segnato però soventi fate a dito come pubblico paciere, e come una delle più belle cagioni della quiete e della unione della Patria, e

consultato dall'ordine equestre e nobile come l'oracolo de' pareri cavallereschi, e come il saggio interprete d'una scienza, che, se mente, come la sua, adeguata e Cattolica non la maneggia, difficile e rara cosa è, che accordisi e si uniforimi co' sagrosanti inviolabili dettami di nostra legge. E pure fanno Bologna, Roma, Modena, Napoli, Piacenza, in fine le Città tutte d'Italia, con qual penetrabilità d'ingegno, con qual destrezza di maniere, e con qual cognizione delle vere fedi dell'onore e del decoro, accomodò egli molte, diverse, infinite discrepanze e dispareri, insorti soventemente a disturbare la porzione più ragguardevole di quelle: e guarda, che in ciò fare o la morale di Cristo, o i precetti Evangelici soffrissero ombra o lesione. Ah perchè mai d' uomini così utili e così giovevoli al Pubblico è il Cielo cotanto avaro, che taluno solamente a stento di secoli ne concede! E perchè poi, conceduto che l'abbia, nol fa di tempra sì calda e sì forte, che almeno tanto tempo possiam goderlo, quanto in aspettandolo si consumò? Se così avvenisse, non non piangeremmo adesso sull'onorata Tomba del buon ALARCO la perdita inelucida d'un Cittadino, che dopo aver giovato al Pubblico colla prudenza de' suoi consigli, coll'amore agli studj, coll'esemplarità de' costumi, e colla soavità delle sue maniere, qual benefico fiume, che spande in più d'un prado e in più d'un campo le sue seconde piene, segnalatosi ancor nel giovare all'italiana letteratura, allora le mai altre volte bisognosa di riparazione e di riforma.

Terminò appena, e si estinse nelle volubili vicende del tempo il chiaro, luminoso, e per le lettere fortunatissimo secolo sedicesimo, che un certo mal genio, ed una non so qual calda sollevazione di spiriti, e sosofo turbamento di nostra mente forse ad infettare e corrompere la purità e candidezza de' nostri ameni studj, sicchè perduto di vista il buono ed il vero, nè più allertati da quel sodo e saldo piacere, che recano a noi questi due

neccessarj attributi , traeaci seco il falso ed il male , da noi nè conosciuto nè inteso . E sì e per tal guisa fu tagliar-
 da l'irruzione , che codesti due mostri maliziosamente nascosti o sotto un gioco frivolo di parole , o sotto la freddezza d'una metafora e d'una allegoria , e validamente assistiti da quella vivezza e da quel foco , a cui stanno naturalmente soggette le menti Italiane , fecero ne' venerabili confini dell'arte Poetica e dell'Oratoria , che omai avendo ceduto al soverchio impeto tutte le nostre Accademie , giacevano vili e negletti e senza nome i nostri vecchj Scrittori , ed i soli seguaci di quella postilenzial novità aveano imitazione , ed applauso . Nè fuggì lungo tempo ad un'entia nazione , cui sempre le glorie d'Italia recarono dispiacenza e noia , la sospirata occasione di approfittarsi nelle nostre sventure , e fare oggetto de' suoi ingiusti scherzi un errore nato e cresciuto fra noi , perchè dimentichi e non curanti de' nostri antichi ; tanto è falso , che da loro , com'ella credevasi , l'avessimo ereditato . E qui chiamo in testimonio voi , animi grandi , Ariosto , Tasso , Bojardo , Bonarelli , Tansillo , Guidiccioni , Guarino , del nobile sdegno , che dovette accendervi in vedere , che da' Nazionali fuggivansi e spregiavansi le vostre scuole ; nè curavansi i vostri esempi , e che gli stranieri con mano ingiusta tentavano di svellere quegli Allori , che su' verdi ed aprichi colli dell'immortal Parnasso per cingervene il glorioso capo con tanto sudore femminale , e coltivate . Ma qual poi , se cura si ha ne' fortunati Elisi di nostre cose , dovette essere il vostro giubilo , allora quando il virtuoso ALARCO ne' suoi dotti e sensati trattamenti la vostra gloria difese , e se che malgrado di ciò volea oscurarla , più chiara e luminosa splendesse ; e scoperti e banditi que' vizj , che tanto avevano nociuto alla nostra letteratura ; quella nel suo amico usto e nel suo primiero onore restituì e ripose . Imperocchè provveduto di ottime cognizioni , acquistate da lui col

lungo studio d'uno studio ostinato nelle Legali , nelle Filosofiche e Geometriche discipline , e depurato il discernimento ne' viaggi di Francia , e nella frequente dimora alla Corte di Roma e di Modena , troncolle al piede la servile ignominiosa catena , con cui il mal uso da tanto tempo aggravavala ; le discoperse i veri soni della beltà e del diletto , che tanto stimasi ne' parti d'ingegno ; le fe conoscere quanto spesso fosse in quelle nuove composizioni l'errore , il falso , l'inverisimile , da cui l'animo nostro offeso e disgustato , impossibil cosa era , che provasse quel vero piacere , onde si sparge ne' nostri spiriti una soave deliziosa armonia , che ei consola e ci rallegra . A lui sì , a lui solo , come a primo debellatore delle corruttele , e riparatore e restitutore de' buoni e profittevoli studj , dee la nostra Italia quella forte e leggiadra maniera , che nelle Poesie e ne' ragionamenti a' di nostri si gusta e si assapora ; ed è sua gloria e debito nostro verso del suo nome , se gita essendone lungi da' Boschi di Arcadia la snervatezza delle allusioni , delle allitterazioni , delle paranastie , e de' freddi e falsi concetti , odonosi le nostre Zampogne gareggiare colle Cetre di quei Poeti , da' quali le scorse venerabili etadi tanto lustro e splendor ricevertero .

Allestite dunque le vostre falera , valorosi Compastori , e dopo di averle cinte e coronate di mirti lugubri , e di funesti Cipressi , scioglietele ad accompagnare i vostri canti in lode del perduto e sempre desiderabile ALARCO . Risuonino di grati applausi al suo gran merito le pendici erbose , e le valli di questa gentil Colonia ; ch'è d'Arcadia una porzione sì nobile : e frattanto i Pastori delle Campagne Erinnidie sovra alto e verdeggianti Colli , cui gli altri Cerri , ed i tronzi Abeti facciano eterna corona , ergano di Cedri e di Allori magnifica Tomba , sovra di cui nel ritorno d'ogni Olimpiade si spargano fiori , e s'intreccino corone , e a quelle onorate ceneri preghi riposo e pace . Dalla destra parte del tumulto veg-

gati

gasi la Statua del bene Pubblico lagrimoso e dolente, e in atto di spogliarsi ad occhi chiusi delle sue vestimenta, per ricoprime i popoli a se vicini; alla sinistra cogli occhi fissi al Cielo, colla lunga azzurra veste feminata d'argentea Stelle, e colla cetra e la sirin- ga rotta e spezzata pianga la celeste Urania. Intorno ad esso pendano in maestosa lagrimevole serie le gloriose immagini di Mirtillo, di Agaristo, Fa- billo, Mulo, e Metagene, nomi una

volta cari all' Arcadia, ed ora argo- mento di nuovo lutto alla vostra Colo- nia, e dotto scalpello con auree inde- lebili note scriva in fronte della fune- rea Tomba questa breve dolente Epi- grafe:

*Quid di gloria e d' onore onusto e
carco;*

Nulli ut Mondo, ed alte Muso a-

mito;

Quoque, e Pastori, l'immortale A-

LIARCO.

P R O

ILLUST. AC REVERENDISS. DOMINO

HIERONYMO

ALEXANDRO VICENTINO

Archiepiscopo Thessalonicensi, ac in Neapolita-
no Regno Nuncio Apostolico.

LAUDATIO FUNEBRIS EX.

Credo equidem nulli huicque
Oratorum adeo iniquam conti-
nisse dicendi provinciam; ut tra-
ctandarum rerum magnitudine
detractus, summis suscepti muneris dif-
ficultatibus fractus, iustisque undique
exoritentibus lacrymis contabescens, Au-
ditorum quoque animos quos ad sibi
conciliandos, demerendisque omnia eo-
rum vota collimant, aversos esse ve-
reretur. Utraque autem calamitate exal-
perari ingenium meum profiteor, cum
elatum acerbissimo funere commotum Ur-
bis nostrae decus, clade omnium maxi-
ma illustrem destitutum domum, orna-
tissimum Praefulem Hieronymum Ale-
xandrum Vicentinum, Thessalonicen-
sem Antistitem, ac in amplissimo Nea-
politano Regno Apostolicæ Sedis Nun-
cium, Bonorum omnium creptum vo-
tis, lacrymabili oratione protequi, pa-
rendi potius acritate, quam perficien-

di facultate susceperim. Licet enim a
tanta mœrendi occasione se se subduce-
rer animus, mentemque a summi lu-
cis acerbitate colligerem; eo tamen
patet laudum excursus, tam ampla fur-
git honorum seges, ut in eorum admi-
rationem erecto verba deficiant, & im-
pari humeris pondere, nec librato qui-
dem obrui sentiam. Nec desperatis in-
de, afflictisque ingenii viribus alter deest
malorum cumulus. Cui etenim vestrum
spectata non fuit virtus illa, cujus ro-
bore Ecclesiasticæ dignitatis, Pontifi-
cæque Legationis splendor & decus;
ope Vincentinae Familiae amor & glo-
ria; suavitare subditorum fortuna ni-
tebatur; quam nec vetustissimi sangui-
nis decotibus superciliosam, nec præ-
claris naturæ dotibus asperam cum Prin-
cipum Virorum capita, tum minuti
vulgi Homines, quorum quo enervior
ambitio; eo laus sincerior est, susce-
pere?

xere? Quibus ergo subsidiaris eloquentiæ fucis instructus, quæ verborum lenitate munitus, vulnus deaulceam, nec longo temporis intervallo obductum, nec diuturna humanarum vicissitudinum meditatione delinunt, abique eo quod verear, vel medici inscitia, vel præcociæ medicinæ asperitate reeradelcere, ac in deterius abire non posse? Profecto cum ad hæc animum vesterem mentis anceps, & quid consilii caperem inscius hæsi diu, an me scilicet ad orationem revocarem, vel a dicendi munere abdicatus vestris facilioribus lugendi partibus non invitatus adjungerer. Verum cum quotquot ad ornatissimi huius funeris pompam convenierat Viri; cum superstitem Familiarium, Amicorumque pietas Benemerentissimo Præfuli supremis his amoris ac obsequii officiis parentatura; cum illius, quem propro Nobis, eheu! ereptum fato dolemus, eximia virtutum merita orationem exposcant, orationem insitutam: non qualem egregia Viri facinora possulant, vestræque in tantam spei erectæ mentes opperiantur; sed quæ in hac virium tenuitate, & temporis compendio a mæsto turbatoque animo deducta, vestram potius miserationem, quam Posterorum memoriam mereatur. Quamobrem dum Vos, quotquot adessis, mæstissimi Cives, funus ducitis, ipsius ego virtutibus, quibus vitam ornavit, & quibuscum per diuturnam ægritudinem traductos dies summo onmium mœre confecit, ad vestram memoriam revocatis, vestras laudes, vestramque celebrationem præbō.

Quoniam vero eximii, sapientissimique Viri elogium ab ipsa Generis nobilitate placuit exordiri, nemo sit, qui me in famioris Philosophiæ præceptis, ac in æqua laudum æstimatione adeo rudem putet, ac novum, ut nondum satis perceperim quid discriminis nobilitatem generis, nobilitatemque virtutis intercedat. Jamdiu equidem novi a blandis his fortunæ illecebris aut nihil, aut parum protecto splendoris & gloriæ Viris sapientibus comparari: eosque tantum Bonorum

commendatione immortalitati consignari, qui nobili stirpe educiti, & prolatis Majorum imaginibus circumsepti, amplissimum Familiæ nomen non contenti tueri potuisse, conquestis ipsi decoribus cumulant. Nam quæ non fecimus ipsi, vix ea nostra putanda forent; at quæ nobis optimus idem, ac providus naturæ Parens indidit virtutum semina alere, augere, & ad completam usque maturitatem, ubertatemque perducere, hoc nostrum esset: domesticæque, medius fidius, non aliena nos laude ornaret, quod immortale, quod divinum, quod æternum in nobis esset, a mortali, caduco, & labili segregatum nobiliori cultura excolere. Cum autem per ejus vitæ cursum, quem modo rerum omnium cœlestis Dispensatio coarctavit, laudis hujus latissimos fines emensus fuisset *Hieronymus Alexander*, car ego vetustissimæ Familiæ gloriæ novis splendoribus fauctam, honestissimæque Gentis decus recentibus accessibus insignitum hæud æquo silentio præteream? Verum dum ingens rerum copia vel robustioris eloquentiæ vires effringeret, & cuncta prosequi velle orationis modum excederet, summa quædam delibasse sufficiat: prudentiam eorum æmulatus, qui immaues Pelagi gurgites vastissimosque exundantis Oceani campos reveriti, leviori tantum remige sinus perlegant, velaque comprimunt, ne altum emensi serius repetundi litoris tempus advertant.

Excelsum igitur *Vincentinorum* Genus, si ab ultima usque ætate memoriam temporum repetas, regalis fluminis instar, quod montium faucibus concludi nescium, exiguasque valles, ac riparum angustias indignatum, per latissima camporum spatia aquarum opes diffundit, præruptis Alpium joveis, Galliarumque sinibus superatis Umbriam incoluit, Reate subsistit, jam longa annorum serie in eum ordinem cooptatum, cui uni secretiora consilia credit Respublica. Vetusstatem Generis excipit splendor: splendor, inquam, amplissimus, quam qui esse in privata

Familia potest: vel fortissimorum Militum e Vincentina gente stipendia spectes: vel doctissimorum Hominum trabes togales: vel sanctissimorum Præfulum Legationes & munera: quibus Gentis decus, Familiæ bonos eo processit, ut vix ulla alia tot splendidissimis nominibus Patriæ falsos impleverit. Quamvis autem tam eximia Majorum monumenta Posteris facile oneratura viderentur, quæ tamen extitit apud Minores virtus, ut Avorum gloriæ minime acquiescentes, eorumdem augere nomen, eamque ad feros Nepotes, contumeliosius transmittere conati sint. Quam in rem paulo vetustiora quæque nomina præstereuntes, contemplamini tantum, si per summam animi agritudinem licet, quid *Hieronymus* noster contulerit.

Dextero adolescentiam òmine & numine auspicas, se se litterarum disciplinis excolendum tradidit; non modo ut mentem divini humanique juris scientia, longæque pulcherrima, atque honestissima plurimarum rerum, quæ ad usum vitæ pertinent, cognitione completeret; sed ita vitam institueret, animumque cum pietatis, tum virtutis studio efformaret, ut quidquid sensus pellicit, quidquid corpus demulcet, tanquam Syrenum scdissimos scopulos eviraret. Facio libenter Auditores amplissimi, ut hic potissimum mea excurrat Oratio, ubi exultari potest, quod rarum, ac tantum non inauditum sit, in ipso adolescentiæ flore, in illo voluptatum æstu nullis cupiditatum fluctibus obui, nullis potentioribus animi affectibus de gradu virtutis dimoveri: & non cursum, non contentionem, nec victum nec defatigatum remittere. Quoties enim armis conflixit, quin victoriam retulerit? Quoties victor extitit, quin hostium afflictæ res ad bellum iterum restauraverint? Te, Roma, te, inquam, appello *Hieronymi Alexandrii* veluti altera Patria, ubi ejusdem innocentioris vitæ institutio, inorum suavitas, ac candidiores animi sensus ante omnium oculos hodiernum observantur. Quæ etenim cum in tan-

ta mortalium luce, atque frequentia laxioris disciplinæ exempla, ut Homines sumus, non semel obvia; quæ in tanta rei familiaris copia, ac in tam ampla domus fortuna voluptatum lenocinia; quæ in Urbe illa omnium Principe ambitionis cupiditas transversum egit, ejusque vel pietatem minuit, vel honestatem labe factavit, ut nec integer neque purus ad Rempublicam capeffendam evocaretur?

Siquidem Sanctissimi Pontificis jussu, qui qualis quantisque saturus erat inde cognoverat, ad eam accedere coactus, ad Æsinatensem primum, Tiphernatensem iterum Urbes, non legum severitate, sed lenissimis clementiæ artibus moderandas, in Provinciam emittitur. Romam re bene gesta, laudabilissimoque veluti postliminio reversus, Pontificii erarit juridicundo præficitur; Sacræ Fabricæ Congregationi arcanis excipiendis datur; in Gratiæ, quod vocant, Signaturæ collegium, supplicibus subscribendis libellis destinatum, adscribitur; Thessalonicensibus inde Insulis, amplissimoque Sacerdotio insignitur; ac demum Apostolicæ Sedis in Neapolitano Regno Legatus Bonorum omnium calculis renunciatur: ut clarissimi Patru, qui eum in hoc munere multis ab hinc annis præverat, egregia vestigia æquis passibus prosequeretur, nobisque *Vincentinorum* Præfulum desiderium, ac jacturam faceret non uno nomine molestiorem.

Quibus in gravissimis Magistratibus obeundis, ea se diligentia, ea se dexteritate ac temperantia gessit, ut nemini invisus sibi tantum gravis, nunquam ad eum non facilis esset accessus; neminem non compotem suæ benignitatis, suæque mansuetudinis fecerit. Nullum ei supercilium, nunquam compositus ad severitatem vultus, eadem semper oris benignitas, multas, & comis sermo, nullum a laboribus, quibus maximis implicabatur, otium, assidua incorruptaque vitæ severitas. Adeo certe nihil magis vel in indole, vel in votis habuisse videbatur, quam per certissima amoris, fortitudinis, & magna-

magnanimitatis argumenta totum se Reipublicæ oppignorare : Quæ vel aspera, vel injucunda in Hominum regimine occurrere solent, vel dulcissima morum suavitate leniebat, vel miræ, quæ in eo enituit, apaximis licet subacta curis, eloquentiæ viribus demulcebat. Habuit egregiam legum peritiam, & nunquam meliorum jura non sacra, sed libere, dum tribunal ascendit impexis, questionibus dirimendis, & Sævas disciplinas improbo studio excoluit, acque ad cognoscendas, explicandasque Religionis causas non semel, adhibuit, quodque præcipuum e Republica fuit, eximia rerum omnium moderate prudentia præditus, in tot turbulentissimorum temporum articulis, in tot effræntis Hominum cupiditatibus sine ullius, offensione, & sine turbis difficillimam, aliorumque humeris vere pertimescendam provinciam administravit.

Videō Vos, Auditores, majora hic poscere, & ornatissima quæcumque afferri possunt desiderare. Mihi vero liceat iniquiorum dierum conditiones silentio contegere; ne vultus, quod facilioris Numinis opæ obductum est, in apertum prolatum acerbissima commemoratione rescrudeat: quique jam deseviere immanissimi fluctus intumescant iterum. Licet enim, quæ sine invidia referri nequeunt, missa faciamus, singularis nibilo tamen minus *Hironymi Alexandri* laus erit ærumnolam procellam devitasse: cum Navarchi non sit tempestates compescere, sed per adversas tuto navem dirigere, cursumque ex communi vectorum utilitate moderari. Vidit hoc, multisque ad imitationem memorare solebat, verum illud summi Sacerdotii exemplum, cum sanctissimis ex omni antiquitate Pontificibus comparandus, *Clementis undecimus*: vidit, suspexitque Urbs illa æterna, cui; quæ aliis admirationis esse solent, exigua suat: nec Virum ab Eminentissimo illo dignitatem gradu, quo cum virtus, quo cum merita, quo cum pro Apostolica Sede exantlati labores evocabant, diutius abesse passa non esset; si quantum

ipse valebat animo, tantum etiam corporis viribus, & valetudinis firmitate valuisset. Proh Mortalium, proh Numinum fidem! Quanto nos Presule orbari, quam valido nos in his asperis, importunitique temporibus patrocinio destitui Superi voluere, ut acerbissimo luctu compulsi, ad mores pristinos, viæque innocentiam redeamus.

Sed alio doloris impetu actum ad se revocat summa omnium virtutum Pietas. Hanc, vel eam vultis, quæ Suprum officio continetur, vel quas Hominum miseriis medicinam exhibet, spiritus ille infixam animo adeo excoluit, ut in aliis virtutibus a nemine victus, in hac se ipse viciisse videretur. Revocate animis quicumque *Hironymum Alexandrum* paulo familiarius cognovistis, flagrans ejus ad omnia opera pietatis studium, sollicitam Christianæ institutionis curam, constantissimum Sanctissimæ Dei Matri delatum obsequium, preces ad incedum Numinis gratiam, conciliandamque Populis felicitatem adhibitas: auctas domus, ac religioso cultu Divorum aras ac templa: severiores sibi aliquando impositas sejuniorum leges, nec affecta quidem valetudine solutas: latera & crura dentina cilicium indumentorum afflictione attrita, quod ejusdem post mortem corporis curatores exhorruere: effusum insuper in egenos miserique benignitatem: Virgines, si quas audisset vitæ necessitatibus pudoris dispendio consulturas, honesto nuptui collocatas: ingenuas Familias, quas egestas, & pejor egestate calamitas verecundia, oppresserat, tacitis erogationibus sublevatas: domesticos, vel infimo loco natos, si gravi morbo confisterentur, opibus, consilio, suavique vultus hilaritate recreatos, ac in spem salutis erectos: totasque denique illas integerrimæ Religionis rationes, a qua minimæ quoque virtutes excellentem quamdam speciem ac dignitatem sumpserunt, ita ut quidquid in aliis vulgare esset, in eo tamen insigne atque eximium appareret.

Neminem enim vestrum adeo in rebus humanis hospitem puto, quem lateat

teat nullam propemodum esse Virtutem quæ una omnes excipiat, complectatur, ac foveat, nisi Religio, ejusque tutela & jura, & fas quidquid denique bonum est collocatur & sicuti ejus præsidio ceterarum stat augeturque robur; ita ejusdem defectione aliorum omnium vires effringuntur, ardorque deferyet. Desinat inde mirari quicumque *Hieronymum Alexandrum* tanta audit fecisse omnium virtutum indicia, dum eas una in Religione præclarissime copulaverat: obtinueratque, ut ejusdem splendore perfusæ ad *Lei Optimi Maximi* gloriam, ad uberemque Reipublicæ proventum, & populorum utilitatem clarius emicarent. An ne, nisi ille tantus fuisset, lugeremus modo amissum acerrimum Ecclesiasticæ dignitatis assertorem, strenuum Pontificiæ auctoritatis vindicem, custodem Pietatis vigilantissimum, Pastorem, Parentem? Lugerent ne Templi piissimo sacrorum Præfide orbata; egentium Puellarum, ac Viuarum turbæ, certo subsidio ad vitam honestatemque tuendam destitutæ, ejarent ne modo, sibi que secuta spe dejectæ, & futurorum casuum sollicitæ tam vere, tam anxie meruerent? Et cum eo devenerim ubi sanctissimi Præfide desiderium ita me angit, ut aliud mente versare non possim, animique æceror luctuosissima cogitatione exasperatus vocem ipsam pene intescludat, festina oratione ad finem contendam. Nec quæcumque omittuntur præclarissima viri gesta me veluti iniqui consilii Hominem arguant: ea nempe, in omnium memoria altius impressa, nulla unquam ætas delebit, seque ab interitu & oblivione antipriori gloriæ sænore vindicabunt.

Valetudinem igitur illam vegetam firmamque, quam primum in hanc Urbem intulit, acer intercepti morbus, qui paulo post deterior graviorque, & peritorum artem, & purioris aeris salubritatem delusit. Eo igitur ingravescente aliqua omittere, ac disferro, & aliis delegare coactus, quæ non animi tantum imperio, sed corporis etiam

ministerio indigerent, majori cura conficiebatur: seniusque ad dolores obdurato hæc ejus vota erant; preceque conversæ. Nullum ei interm longioris vitæ desiderium, nulla sacrarum precum remissio, constans, ei firmusque animus ad quietem, & beatitatem paratus. At o fluxas Hominum res! In hac ampla honorum segete, in hac honestissima meritorum veluti emenia via, jam votis probatus omnibus, jam summæ spei proximus, cecidit *Hieronymus Alexander Vincentinus*, cui parem facilius semper erit optare, quam invenire. Cecidit secum insigne Religionis fulcrum, ac columen: eoque elato clarissimum Ecclesiasticæ dignitatis lumen & splendor interiit: abiit omnium amor, & corculum: communique Mortalium fato cessit sæculi sui, luxque Patriæ ornamentum. Caligant oculi, qui Populorum ærumnas nunquam sine lacrymis intuebantur; horret vultus ille ad hilaritatem, modestiamque compositus; jacent manus sublevandis egenis natæ, & quidquid demum ejus in terris residuum fuit, funestissima illa moles excipit, eodem extracta loco, quo ipse superioribus annis *Sanctissimo Pontifici Clementi undecimo* suprema moerens officia perolverat; ut dum ille optimus Filius Patri optimo, nos iniqua propemodum factorum consensione unius, alteriusque memoriæ parentaremus. Me miserum, atque infelicem, cui sæda hæc & ominosa commemorare contingit! Parcite iræ Numina, parcite jam satis in hac miserrima ætate angustiarum, atque æcerorum perfunctis; vesterque animus malorum præfensione turbatus se separumper instaurent, Auditores. Obiit *Hieronymus Alexander Vincentinus*: inter beatas Divorum Sedes, ut mens auguratur, æternum vivit: ibidem eum nostrarum rerum adhuc cura tangit: Ecclesiæ, Urbis, Populi hujus sollicitudo tenet: unde nobis, in dies majora ab eodem expecturis beneficia, jucundam erit fallere desiderium nostrum, ac præfentis diei tristitiam delinire. Dicebam.

NELL' ELEZIONE
IN PROCURATORE DI S. MARCO
DI SUA ECCELLENZA IL SIGNOR
GIOVANNI PRIULI
NOBILE VENETO.

O R A Z I O N E X.

SE fra le comuni universalì acclamazioni, le quali renderanno a' Posterì memorabile questo giorno, e che Voi, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, sì dalla gratitudine degli Ordini più cospicui, sì ancora dall'amore de' Popoli verso le vostre lodevolissime qualità riscuotete, posso io sperare, che udito sia quello, che ora vado fra me stesso meditando, forse che agevol cosa mi riuscirà obbligare la vostra severa modestia a riconoscere nelle vostre esaltazioni l'antico costume di questa SERENISSIMA PATRIA. Ebbe ella sempre in uolò di remunerare le virtù de' suoi Cittadini, affinchè non vengano a perdersi come sterili, ma da sì fatte speranze fecondati germogliano que' semi di eroiche azioni, che negli animi de' Viniziani sparfe con aperta mano la Natura. Onde ora, che fa con Voi ciocchè ne' trasandati tempi operò con tanti Vostri gloriosi Antenati, suo intendimento si è proporre in Voi un nobile esemplare a tanti altri, che animati più presto che atterriti dal vostro Nome, ricalcheranno codeste vostre orme, se non per giugnervi, almeno per farvisi più dappresso che sia possibile. E questa fu sempre la savia condotta, per mezzo di cui a tanta altezza di potere e di stima giunsero le antiche Repubbliche: al buon governo delle quali avrebbe potuto servire di modello questa Vostra, che per sola ragione de' tempi n'è divenuta un'immagine. Premiare, cioè, le fatiche di quei, che le illustrarono e le difesero; e tener sempre in esercizio la remunera-

zione ed il galligo, che sono i due cardini, sovra de' quali raggirasi la macchina della pubblica felicità. Ben'è però vero, che chiunque considera il tenore della vostra vita, vien presto in chiaro, che non basta un puro merito a farsi distinguere dalle riconoscenze del Pubblico, ma che vi vuole uno di que' meriti raffinati, i quali fra Voi altri in tanto non isgomentano la virtù, in quanto ella è qui solita di cominciare a meritare, dove presso le altre Nazioni, estimatrici del merito assai men rigorose, per che finiscasi. Quindi accade poi, che vi vedete obbligato ad accettate come dovutovi ora un premio, che dato sotto un altro Principe, sarebbe comparso un premio poco giusto, perchè troppo tardo. Ora quelle ragioni, le quali altrove v'avrebbero anticipato il sublime grado, a cui oggi la Patria lieta e festeggiante v'invita, sono quelle appunto, che io voglio ripetere, affine di chiaramente mostrare, ch' Ella seguendo le sue lodevolissime usanze, rimunerà in Voi il merito di un ottimo Cittadino, e accende la generosità di tutti que' nobili spiriti, de' quali sia un giorno bastevol gloria il dire, che tentarono di somigliarvi.

Il meritare distinzione di premio e di riconoscenza in una Repubblica, è stata sempre stimata dagli Uomini di miglior senso la più malagevole impresa, a cui la Virtù potessi avventurare. Conciòsiacchè in una tal sorta di dominio debbano le azioni nostre soggiacere allo stretto esame di molti, e conseguen-

seguentemente di quelli ancora, che spogliati de' pregiudizj, e liberati dagli affetti, e colla mente ricolma di valte e nobili idee, sogliono soventi fiate esultare nella propria stima quelle cose, che talvolta agli occhi del volgograndi e magnifiche compariscono. Ciocchè se in altre, forza è che vie più succeda in questa Vostra gloriosa REPUBBLICA: nella quale ovunque rivolgansi gli animi de' Cittadini, o ne' passati, o ne' presenti tempi, incontrano facilmente le occasioni di riempirsi di eroiche e magnanime immagini, e tale, che sia poi difficil molto altre nuove poterne ricevere, le quali dicontra al sublime paragone non perdano in qualche maniera e di pregio e di stima. Ond'è poi, che un merito, il quale passando libero sotto questa seconda cagion di censure, giugne al suo premio, d'uopo è, che sia un merito superiore a quella aspettazione comune, che gli Uomini d'ordinario sogliono concepirne.

Ma una sì fatta circostanza, che in molti altri sarebbe un argomento di lode il più plausibile, perchè più vero, cessa in Voi, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, a cui le strepitose azioni de' Vostri Maggiori aveano già da gran tempo di sì nobili sentimenti, e di sì alte idee ripiena la mente, che ogni altro merito, il quale retto non avesse al nobile paragone, sarebbe stato da Voi rigettato, come al Vostro Nome disuguale anzi che no. Non consistendo altrove la vera nobiltà del sangue, se non nella costante determinazione di non far cosa, che alle glorie dagli Antichi acquistare e abbia a recar pregiudizio. Intanto le vostre azioni, prima che dall'altrui, ventilate dal vostro elame comparivano sicure in pubblico, perchè sapevano di qual esattezza fosse quel Giudice, a cui era sembrato giustizia il doverle approvare.

Nè aspettate, Voi qui, che venendomi così bene in affetto, voglia stendervi sotto dell'occhio la numerosa serie de' Vostri Nobilissimi Progenitori, i quali somministrarono a Voi l'esemplare, con cui paragonare i Vostri meriti, e accreb-

bono nuovi pregi a que' molti, che segnalavano ne' tempi addietro la Vostra illustre Prosapia; che nata colla Repubblica, e coetanea della sua Libertà, non seppe mai servire se non a chi insieme con se medesima nacque al comando, Imperocchè sarebbe questo, se un toccare le fonti della Vostra virtù, un rifarsi ancora troppo da lungi a lodarvi: come se venendoci meno in Voi gli argomenti per ciò perfettamente eleguire, si dovessero mendicare da coloro, che per tante e tante etadi vi precederono. Più presto dunque, che annoverarvi quante Corone di Principi, quante Porpore del Vaticano, quante Toghe di Senatori, e quanti Bastoni di Militari comando pendano da' trionchi trionfali del Vostro Albergo Gentilizio, mi piacerebbe trattenermi a ricordarvi quelle grandi Anime, che in questi ultimi fortunati tempi unitamente con Voi si prefissero la gloria di rinnovare nella Vostra Casa i meriti ereditarij della Famiglia. Ma questo sarebbe un voler funellare col pubblico pianto il pubblico contentamento; e so certo, che questa Patria torrebbe in mal grado quella lode importuna, che obbligasse le gratissime sue rimembranze a mescolare coll' amarezza il sincero giubilo di un giorno dedicato a' trionfi di un benemerito Cittadino. E per verità chi potrebbe ricordare a lei GIROLAMO PRIULI, che dopo avere per più lustri indurato il corpo col faticoso esercizio dell'armi, vi se poi sperare di aver meritato all'anima l'eterno premio, allorchè in qualità di primo Comandante delle Navi consacrò la Vita alla difesa della Religione e della Patria; e coll'armi in mano possidè col proprio quell'onde, che prima avea tinta di sangue Ottomano? È l'Cardinale LUIGI PRIULI, che dopo trent'anni di Vita intergerima nell' Auditorato di Rota, onorò la Sacra Porpora con una particolare esemplarità di costumi, e chiuse i suoi giorni spogliato di tutt'i suoi averi per amore de' Poveri? Chi, dico, potrebbe ricordare Nomi così cari alla Patria, enza che il pubblico amore pagasse al-

la dolorosa memoria loro il doveroso tributo di un sensibile rammarico? e senza che noi la tacciadi poco prudenti soffrir ne dovessimo, per aver voluto rammentare ciocchè alla felicità di questo giorno non pareva che in verun modo si convenisse?

Omette dunque quelle lodi, delle quali, e tra perchè sono fuori di Voi, e tra perchè non possono rammentarsi senza dispiacere, non è di mestieri il far ricordanza; contentatevi, che io a ciò che è tutto vostro rivolgendomi, cominci a mirar più dappresso quel merito singolare, che dopo avervi guadagnato l'amor della Patria, è divenuto oggi la più bella cagione de' di lei festeggiamenti. Videvi Ella ne' vostri anni giovanili passare dall'uno nell'altro de' Magistrati consueti a conferirsi in quell'età, e tutti esercitati da Voi con tal fior di prudenza, che fu ben conosciuto per vantaggioso preludio li quella destrezza nel maneggio de' pubblici affari, che nell'andar de' giorni doveano alla vostra condotta interamente affidarsi. E ben quella ebbe un aperto campo di farsi ravvivare per singolare, allora quando ingombrata la nostra ITALIA dall'armi forastiere, che a guisa di torrente, il quale rotte le sponde e squarciati i ripari trabocca su'campi, ci ricoperse, Voi foste quello, che dalle savie determinazioni di questo Governo veniste scelto a far argine alla spaventosa piena, colà appunto, dove minacciava rovina maggiore. Governavate Voi allora la Città di Crema, Fortezza di gelosia sulle frontiere del Milanese; e appena giunse il terrore dell'armi a turbare la quiete de' Popoli, che la REPUBBLICA affidò alla vostra vigilanza gli affari militari, senza alleggerirvi il primiero peso degli Economici, e de' Civili; soppassando con Voi l'uso allora preso di mandare in somiglivoli congiunture chi maneggiasse il negozio dell'armi, distinto da quei, a quali veniva appoggiata la reggenza delle Provincie. Intanto Voi caricato di due incombenze, ognuna delle quali pareva valevole ad occupare ogni

mente, reggeste a' due con saviezza e prudenza grande sì, che conservata la pace, e mantenuta l'abbondanza, in mezzo ancora a que' molti pericoli, che s'incontrano fra gli Eserciti, obbligaste que' Popoli a venerare la vostra memoria, come quella di un Conservatore della pubblica quiete in circostanze cotanto ardue, e in tempi cotanto difficili: e dolcemente li violentaste ad amarvi, come loro particolare Benefattore. Conciossiachè i Popoli tutti, come quei, che i loro giudizj non allargione, ma agli effetti uniformano, amino quel Governo, cui la lunga loro esperienza, e la felicità che vi sentono, fa creder per ottimo. Questa credenza però gli obbliga tal volta a considerare l'origine della loro prosperità: dalla quale riflessione avvien sovente, che stabile e ferma sia la stima e l'amore verso colui, che seppesi ben governarli. Facendo così abito ad amare nel Principe le sue virtù, ancorchè per avventura non conosciute, e lasciandosi agevolmente guidare da que' semi dell'onesto e del vero, da cui tutti gli Uomini, per incolti che sieno, all'amore del Bene sono naturalmente inclinati.

E veramente la benevolenza loro, da Voi in tal maniera guadagnata, non è già da temere, che nella successione de' tempi, come di tutte le umane cose avvien suole, si perda e svanisca. Conciossiachè i Cittadini di Crema ne rinnovino soventi fiato le splendide cagioni, ricorrendo a Voi in tutte le loro urgenze, e sempre ritrovando in Voi quella mente, che dalle passate difficoltà fuori li trasse una volta, e quell'amore, con cui tanto teneramente, e con viscere di paterna pietà e singolare benevolenza aveste già e tutt'ora avete in uso di risguardarli. Facendo così conoscere, che la vera maniera di guadagnarsi l'amore stabile e perpetuo de' Popoli è l'esercizio d'una retta incontaminata giustizia, è unitamente con essa un zelo vero, e sincero di proteggere i soggetti da Padre, mentre che in qualità di Principe a loro sovrastasi.

Nè solo in Crema e nel vicino di-

Arretto

stretto furono riconosciuti per superiori a molti i pregi del vostro merito; ma l'istessa Vostra Serenissima Patria, uditi con universale compiacimento, ve ne rimostro una particolare riconoscenza. E bramosa di godere più ampiamente e della vostra saviezza e della vostra esperienza, vi annoverò poi fra' suoi SENATORI, a' quali già vi avevano anticipatamente aggiunto le voci e le acclamazioni de' Popoli: che è quella sorta di remunerazione, che deve soddisfare appieno i desiderj d'un Cittadino di Repubblica, il quale allora solamente può dirsi felice, quando congiunta vede alla stima de' Nobili la venerazione de' Sudditi. E se uno solo di questi due bei pregi l'accompagna, abbandonando l'altro, gode egli per metà quella interior contentezza, che nella pregevole union d' ambidue rende fortunato chi vivendo al Pubblico deve se medesimo a tutti.

Ma perchè l'umane miserie e' pare che per ordinario prendansi a mano, di modo che, scacciate, una, sia sempre in pronto chi si avvanzi ad occupare il posto vuoto e disgombrato; cessate l'emergenze dell'armi, cominciò a ingelosirsi il Dominio per i vicini sospetti del mal contagio. E perchè Voi, dopo di aver tenuto in una difficile moderazione un male desolatore de' Popoli, qual' è la guerra, guadagnaste un' intera e compiuta gloria nella vittoria di entrambi, foste eletto ad opporvi all' altro nella vasta Provincia del Friuli; cioè a dire colà appunto, per dove, dopo la strage della Stiria e della Carintia, pareva che l'infame mostro meditasse di aprirsi il funesto cammino nella nostra Italia. E questa fu la seconda volta, che il rischio della Patria vide impiegate alla sua necessaria difesa e le vostre sollecitudini e i vostri gravi dispendj: e vide Voi nè risparmiar fatica, nè perdonare a verun incomodo, purchè vi riuscisse di liberarla, come poi, lodi a Dio primo Autore di ogni nostro bene, felicemente vi venne fatto. E tanto più dovert'esser grata l'opra vostra, quanto in tutto il tem-

po della vostra piena autorità, e in circa costanze, nelle quali pare che la sicurezza degli Stati non altrove meglio si appoggi, che sul gastigo de' Delinquenti, Voi la compieste senza veruno di que' funesti spettacoli, i quali, comechè necessarj, non lasciano però di essere disgradevoli agli occhi del Popolo. Il vologo, da cui generalmente amasi la virtù, ma i di lei particolari caratteri non si ravvilano, siccome detesta il Principe soverchiamente facile a perdonare, così lo vuol talvolta più connivente che giusto: bramando in esso quella clemenza, che egli crede una virtù a lui propria, senza risetter molto ad alcune circostanze, nelle quali divien vizio l'usarla. Oltre che l'allontanare i mali da una Provincia col tingere di sangue i confini, è una lode, che non merita di Paragonarsi a quella, che ottiene questo colle mani nette e monde dalla strage de' Popoli. Nel primo caso la pubblica felicità è un effetto di quel rigore, che talvolta è penoso a chi l'esercita, ugualmente che a chi lo soffre; ond'ella costa troppo cara alle paterne viscere d'un buon Principe; ma nel secondo, quel bene, che a' Popoli ne deriva, è cagione d'un giubilo intiero: avendo di che goderne sì colui, che placidamente governa, e sì quelli ancora, che veggono ne' Paesi loro la sicurezza e la pace, senza che innoirir debbansi di quei mezzi, da' quali venne introdotta.

Ed ecco il vostro merito giunto ad un segno, che, come più su vi dicea, servirebbe di meta gloriosa a chi non vivesse Cittadino di questa SERENISSIMA PATRIA; essendo uno di quei meriti, che già era giunto a contraddistinguervi come uno degli Ottimi fra' Migliori. Ma qui, dove ancora toccato quest'ultimo grado rimane da correre ed avanzarsi più oltre, foste destinato primieramente CENSORE, a moderare le pretese di quei Cittadini, ed opporvi colla vostra costanza a tenere in freno l'ambizione, da cui gl'Imperj ebbono sovanti rovine, e precipizj irreparabili. Nel qual difficile, anzi per

F

mil-

mille capi difficilissimo impiego in Patria libera, soddisfaceste sì bene alle speranze di Voi giustamente concepute, che, con esempio non molto frequente a succedere, vi convenne per la seconda volta addossarvelo. Nè fu questo un impegno di sì poco rilievo, che non dovesse apprendervi la Virtù vostra qualche pericolo. Poichè se ardua cosa fu il corrispondere una volta alla vantaggiosa idea, che di Voi avevano i Cittadini, difficilissima senza dubbio dovette poi essere l'obbligazione di avanzarsi nel merito, per fare che non fallisse in essi quella buona opinione, che della vostra somma avvedutezza vie più concepivano. Ma per riprova, che Voi anche a quest' ultimo grado di gloria sapeste giugnere, veniste indi a non molto destinato ORATORE a CESARE, ed eletto a sostenere quegli affari difficili, che inseparabili da sì fatti ministri sono a' di nostri renduti assai più disastrosi dall' infelice condizione de' tempi. In somiglievole esercizio ammitte sovente quella gran Corte, con qual vago amabilissimo intreccio si unissero in voi e una discreta attenzione verso di quella, ed un costante amore verso del vostro Principe: e con una manieroza affabilità di tratto, con cui vi guadagnaste il cuor di tutti, un' ammirabile avvedutezza ne' maneggi, con cui sempre promoveste gl'interessi affidativi: godendo la Maestà di CESARE di vedere gli vantaggi della REPUBBLICA promossi da Voi con maniera oltre ogni credere propria e gentile: e lodando non una volta que' mezzi da Voi eletti per instabilire quelle stesse massime, che non sempre potevano essere alle sue uniformi. O non mai altro, o questo è il vero pregio di un buon Ministro: condurre, cioè, le cose sue in guisa, che ottengano il proprio fine, senza dispiacere a chi talvolta ne vorrebbe uno contrario o diverso. Ciocchè senza dubbio ha sua origine nella distinta perpeticia di una mente, che ben conosce, ed in una certa naturale avvenenza, che le cose conosciute sa bene esporre. Nelle qualli due singolarissime doti vo-

le un dotto moderno Politico che consista la perfezione d' un saggio Oratore. E di verità se Voi foste stato meno penetrativo nel ravvivare le altrui inclinazioni, e men d'istro quando ragion volea nel secondarle; o di minor garbo dotato dalla natura nel palefare i vostri sensi, ed altrui persuaderli; non vi sarebbe certamente riuscito guadagnare gli animi di tanti; e là guidarli, ove era vostro intendimento di condurli. Sono poi testimonio di quella generosa magnificenza, con cui tanto plausibilmente sosteneste il decoro del grado; di quell' universale applauso, che esigevano da quella parte sì ragguardevole di Mondo tutte le vostre operazioni; di quegli spessi congressi, che facevano con Voi i Ministri stranieri, cercando gli oracoli del vostro parere nelle dubbiosità ed ardue occorrenze de' loro impieghi. I quali poi sono insieme con me testimoni sì della vostra fortezza, con cui in più congiunture sosteneste i vostri diritti, senza che nè punto nè poco vi disarpatasse la vostra prudenza, ed i vostri giustissimi impegni; sì ancora di quell' accorgimento, con cui v'ingegnaste sempre di tenere uniti a' piedi della nostra Religione, e concordi a' danni di chi ardisse di molestarla, i sentimenti di quel pio AUGUSTO, e di questa potente REPUBBLICA. E queste furono le bell'arti, con cui v'impadronisteste dell' animo, e della benevolenza di que' Monarchi, sì e per tal modo, che giunta colà la novella di questi vostri avanzamenti, si compiacquero Essi di ascoltarla con piacere, e di mostrarne un benigno particolar gradimento. E questa fu ancora quella sovrabbondanza di merito, che dichiarandovi degno di premio, al giudizio severo ancora di vostra REPUBBLICA, vi fece accogliere, allorchè foste di ritorno alla Patria, con replicati applausi, decorato dell' insigne ordine della STOLA d'ORO. A cui si aggiunse la carica distintissima di SAVIO del CONSIGLIO: rendendovi così uno di que' pochi, che imprestano la loro mente alla Repubblica, e servono d'anima al governo de' Popoli. Caratteri amendue e gran-

grandi e nobili e distinti, e nulladimeno in Voi cominciamento di quel più chela comune gratitudine vi preparava.

Imperocchè desidero il desiderio universale fin tanto, che piacque al Cielo di somministrarne la congiuntura, si presentò questa appena, che la patria impaziente di remunerarvi, e quasi disdegno per aver dovuto aspettare sin qui l'apertura di farlo, vi annoverò con tutta la pienezza de' voti fra PROCURATORI DI S. MARCO. Dignità principale, e quanto ristretta nel numero, altrettanto ampia nell'eminenze, e distintissima ne' privilegi. Folte in questa vostra elafrazione accompagnatodalle contentezze de' Buoni, che riconobbero in Voi unnuovo appoggio della giustizia, ed un incorrotto conservator delle leggi: e ne tremarono i malvagi, come quelli, a' quali reca sempre terrore una virtù, che alla naturale avversione al vizio unisce la possibilità di combatterlo e castigarlo. Vi ricevettero con giubilo gli ordini tutti delle persone; potendo ogn'un d'essi ravvisare in Voi e la Maestà di Grande, senza che la corrompala virtù delle idee men nobili, e l'affabilità di privato, senza che la renda più aspra e men trattabile la pre-

minenza del grado. E ciò che ha qualche cosa del singolare, perchè raro a succedere, rallegraronfi del vostro trionfo gli amatori delle bell'arti; ben sapendosi, con quanta splendidezza le promoviate Voi, a cui non è ignoto il vantaggio e'l decoro; che recano alla Repubblica.

E qui io ben'avveggiò, che rammentando a Voi un merito così singolare, avrei corso rischio di spaventare ogni altro, che avesse avuto per la Patria meno amore, di quel che Voi in cuor ne nutriate. Imperocchè se tanto operaste per Essa, allorchè soddisfacevate all'obbligo di farlo, quanto più dovrete operar ora, che siete in istato di rimostrarle la gratitudine di ciò, che fece per Voi? Che questa certamente è la condizione d'ogni ottimo Cittadino: operar per la Patria, affine d'ottenne il premio destinato da lei a chi benela serve; e poi, ottenuto quello, operare con assai più di vigore, per non esserle ingrato. Ma questo dovere io che servirà a Voi non già di timore, ma di stimolo: e procurerete di farvi distinguere come il più affezionato, ancorchè siate uno de' più meritevoli; e vi mostrerete sempre più degno di premio, ancorchè l'abbiate ottenuto.

NELL' INCORONAZIONE

DEL SERENISSIMO

COSTANTINO BALBI

DOGE DI GENOVA.

ORAZIONE XI.

SE la Maestà del trono su cui sedete, se lo splendore della porpora che vi riveste, se le milizie che vi circondano, se i popoli che v'inchinano, non mi tradiscono. Voi dallo stato di Cittadino privato, siete giunto alla prima suprema Reale Dignità di questa immortale Repubblica. Lodi dunque

a Dio, PRINCIPE SERENISSIMO, ECCELL. PADRI, NOBILISS. ASCOLTATORI, che non è, come molti si avvisano, così corrotta la nostra età, nè il nostro secolo così poco estimatore del giusto, che in esso mai non vegga si la virtù premiata, o remunerato lo zelo di coloro, che a pro del pubblico

F 2

bene

bene si affaticarono. Quando un merito, disdegnando le vie segnate dal vulgo, si avvanza sulle orme degli Eroi al Tempio dell'Onore e della Gloria, ove abita l'Immortalità del nome, e d'onde è scacciata l'invidia, e dalle cui sacree divine foglie sta lungi la malignità e la calunnia; allora è sicuro del premio, nè trova chi abbia l'ardire, e la sfrontatezza di contrastarglielo. E se il vostro fosse o non adorno di una così splendida qualità, me ne appello alla saviezza di coloro, che eleggendovi prefefero di premiare in voi un merito, che non poteva rimanersi più in qualità di privato, senza un manifesto pregiudizio della giustizia e della prudenza di questa Repubblica: nella quale facendosi conto solamente delle grandi azioni, vi vuole molto a meritare un premio, ma dopo averlo meritato, si è in sicurezza di conseguirlo. E così l'adulazione non avesse recato nel Mondo fragli altri il peggior male, di rendere paurosi coloro, che lodano; e così alla mia impotenza di ridire le vostri lodi non si fosse unito un vostro comando il quale mi fa coprire col pretesto di un ossequio dovuto al Principe i difetti dell'arte, come orapotrei costringervi a confessare, che se tardaste fin qui ad ottenerlo, fu ritrosia della vostra modestia, non colpa dell'altrui riconoscenza. E pur troppo mancò poco, che non tradiste ne' vostri Elettori la giustizia della meditata elezione colle vostre ripulie; e che non toglieste alla nostra età questo argomento di giustificazione, col mostrare in Voi, che anche a' nostri dì, come più su vi dicea, si sà riconoscere la Virtù. Bene è vero però, che il premio da voi ottenuto non tanto è una remunerazione, quanto un nuovo aggravio alla vostra stessa virtù: la quale su codesto Trono è piuttosto condotta al cimento, che invitata alla corona. Conciòsiachè se lasciate lo stato di privato, e giugneste a quello di Principe, sia d'uopo ancora, che se foste ottimo Cittadino per meritare il Principato, siate per lo innanzi ottimo Principe, per adempiere e corrispondere agli altri

difegni, ed alle nobili idee concepute da' vostri Elettori, allora che unitamente vi elessero. Il quale impegno, quanto sia per riuscire arduo e difficile anche alla vostra raffinata Virtù, sarà l'argomento della mia Orazione, che presento stamane avanti al Vostro Reale Trono in umile contrassegno della mia obbligata servitù verso di Voi, e inriverente ossequioso tributo del mio volontario rispettosissimo vassallaggio.

Il vivere senza leggi che ci governino, e conseguentemente senza castighi da' quali si raffreni il vizio, e senza premio da cui fomentisi la Virtù, non recò seco un' inondazione di mali sì poco considerabile, che non dovessero gli Uomini cercare di schivarla sì tosto che se ne videro oppressi. Ond'è che bilanciato da essi l'inconodo, a cui potea farli soggiacere la necessità di obbedire, ed il vasto disordine, nel quale la società civile era posta dalla libertà e dalla indipendenza, videro questa così strabocchevole, che stimarono saggio provvedimento soggettarli a' Principi ed alle leggi. Seguendo in ciò fare i dettami della nostra natura, e l'uso ordinario della nostra ragione; la quale siccome non lascia mai un bene, se non per la speranza d'un bene maggiore; così se elegge un male, ciò fa per fuggirne un altro più grave. Questo male però necessario e giovevole di dover fortamente al volere d'un altro il più bel pregio della nostra umanità, ed il dono più nobile che la generosa liberalità del Creatore ne facesse, non è mai meno sensibile che nelle Repubbliche. In queste, oltre che la servitù è sempre diretta al bene del pubblico, e non del Sovrano, e chi serve alla Repubblica serve sempre da Figlio; laddove chi serve al Sovrano, può essere talvolta che serva da schiavo: vi è di più, che chi serve, si elegge il Principe, a cui deve ubbidire. E però la podestà, che altri esercita sovra di noi, non ci può riuscire disgradevole in guisa, che amareggi interamente il piacere di ravvisare qualche cosa di nostro in quella libera volontà, con cui noi avendolo eletto Principe, abbiamo

volu-

voluto che ei comandi. Pare una servitù d'inezza l'ubbidire a chi si volle; e la malagevolezza che s'incontra nel vivere da suddito, è compenata in parte dalla splendida autorità di poterli eleggere il suo Signore: il cui comando, comechè possa riputarsi un premio meritato dalla sua virtù, non lascia però d'esser un dono gratuito dell'altrui elezione.

Ma questo, che ne' Principati elettivi è un sollievo del vassallaggio, diviene un aggravio del Principe, ed una delle maggiori difficoltà, che si affaccino ad incontrarlo sul Trono. Ognuno degli Elettori, che concorre colla sua volontà a spianargli la strada per giugnervi, vuole vedere esercitata da lui quella stessa virtù, da cui fu mosso ad eleggerlo. Ed essendo alla nostra natura, che non trova diletto se non nel bene e nel vero, oltre modo penoso l'inganno, troppo spiacevole cotà riuscirebbe agli Elettori il doverli perfinare di avere errato nell'elezione; e di troppo malocchio vedrebbero di avere assunto al comando un Uomo, che in vece di corrispondere alle loro idee, l'avesse deluso.

Stendete ora il vostro intrepido sguardo, PRINCIPE SERENISSIMO, a quella solta corona di Cittadini, che vi collocarono in codesta alta e Real Sede, ove l'applauso universale de' Popoli vi accompagnò. Codesti vi vollero Superiore a tutti, perchè ciascuno d'essi osservò in Voi qualche virtù, a cui più non conveniva lo stato di privato Cittadino, ma era d'uopo omai condurla ove potesse adoperarsi a pro de' comuni interessi. Taluno vi ammirò l'intrepidezza del cuore, senza di cui vacillerebbe l'autorità de' Principi, soliti ad essere esposti, come avviene a' monti più eminenti, a' fulmini della sorte, ed alle vicende della contraria fortuna. Altri vi riconobbe la prudenza, madre del saggio consiglio, di cui tanto abbisognano quei Dominj, nè così piccioli che possano soffrire un affronto senza risentimento; nè così grandi, che possano risentirsi senza pericolo. Chi vide in Voi la moderazione dell'animo,

dote non molto familiare de' Grandi, e difficile ad ottenersi, ma necessaria a chi governa popoli liberi per natura, e sudditi per elezione, e con autorità ricevuta da quelli, sovra de' quali dee esercitarla. Chi vi ritrovò l'inflessibilità, la clemenza, la benignità, la giustizia, l'amore di Padre, ed il rigore di Giudice, Virtù che sembrano opposte fra loro, ma che debbonfi accordare a sostenere uno Scettro ugualmente soggetto a cadere, se una mano troppo fiacca lo regesse, e a frangersi, se un'altra troppo forte con istraordinaria veemenza lo maneggiasse. Tutti in somma, e ciascuno di essi in particolare, o questo o quel pregio vide in Voi, che conforme la sua privata idea stimò giovevole ed utile a mantenere in istagioni cotanto calamitose quella pubblica felicità, di cui nel tempo della vostra elezione i sudditi di questa Serenissima Dominante avevano fatto un deposito nelle mani degli Elettori; acciocchè essi poi l'affidassero a quella Mente, che avessero riputata più atta a custodirla. Ora a queste molte, a queste varie, e per poco non dissi discordi idee, deve corrispondere un Principe elettivo, affine di non caricare gli Elettori del sensibile pentimento di averlo eletto.

Veramente chi eredita il Principato da' suoi Maggiori, e che fino dalla culla si vide intorno la Corona e lo Scettro degli Avi, a lui un dì dovuti per legge di successione: o riesce un Principe ottimo, e se ne danno grazie al Cielo, di cui si crede dono: o pessimo, e si ravvisa per un castigo della Divina giustizia adirata contro de' Popoli. Ma chi rimirasi intorno i Reali Paludamenti, perchè altri glieli gittò sulle spalle, o adempie i doveri di buon Principe, e divide a metà la propria gloria cogli Elettori; o li dimentica, e fa comune con essi il proprio biasimo. Nè è questa la sola circostanza, che, a distinzione de' Principati ereditari, aggravi e carichi gli Elettivi. Chianque è obbligato del Trono alla sorte, o al valore de' suoi Antenati, di meno è tenuto a'

sudditi; ed ogni e qualunque virtù da lui praticata per loro vantaggio, è un pagamento superiore al debito del Sovrano. Ma un Principe elettivo, dovendo a' Sudditi la sua Real dignità, deve anche loro l'esercizio di tutte quelle virtù, che vagliono a custodire la pubblica felicità: ed è costituito in obbligazione di usare verso de' suoi Elettori la gratitudine di non costringerli a dover piangere ne' mali portamenti di lui la propria imprudenza, e non il destino.

Sarebbe dunque minore il vostro impegno, PRINCIPE SERENISSIMO, se la fortuna, facendo un'intera giustizia al vostro merito, vi avesse fatto nascere tale; o se la sorte così alla cieca, e senza consiglio vi avesse rinvenuto in qualche folto numero di Pretensori. In amendue codesti casi Voi sareste debitore della Vostra dignità all'incertezza di un evento, che dopo avervi fatto grande non avrebbe poi mente da riflettere, se meritavate di esserlo. Ma la Vostra elezione, essendo stata figlia della prudenza, della circospezione e della saviezza altrui, ha sempre d'incontro a sè un tribunale aperto a decidere del di lei merito.

Quindi è che nella maniera di eleggere il Principe introdotta da' Vostri Maggiori, a me sembra di vedere una copia di quelle savissime disposizioni, che per divino comando si praticarono nell'elezione di Saule. Iddio, che voleva un Principe atto a corrispondere alle sue idee, e che voleva far capire agli uomini di qual diligenza sia uopo per bene eleggere, ordinò che l'elezione passasse da uno in un altro scrutinio. Nel qual corso successivo separandosi, e dividendosi dal merito de' Buoni, e da quello de' Migliori, fosse giunto finalmente a determinarsi nell'Ottimo. Colà dunque nelle campagne di Masfa, preparate l'urne dello scrutinio, ricerca prima la Tribù, e dopo la Tribù la famiglia, che deve somministrare il regnante al Popolo d'Id'asle. Si discende poi ad investigare quali fra

tanti rami, in cui la Famiglia eletta spartivasi, dovesse inserirsi sul Trono. Trovata la prosapia, si cerca contodel-la casa; e dopo la casa, di colui sovra cui, ad esclusione di tutti gli altri Figli di quella, dovea cader la Corona: e si rinviene Saule, il più eminente del l'epolo, non tanto per la statura del corpo, quanto per le virtù dell'animo, che allora l'ornavano. Così i vostri Elettori, camminando sull'orme delle divine elezioni, guidarono il loro discernimento a cercare prima nel vasto numero di molti quei che erano buoni a sostenere la Regia Ducal Dignità: indi ad esaminare, quali fra' Buoni potessero essere presentemente i Migliori: e finalmenere chi mai fra codesti ricco di un merito più distinto avesse anticipato il corso, e fosse giunto a quel grado di Ottimo, a cui gli altri o sono già pervenuti, o sono in scurissima speranza di pervenire; e ritrovarono Voi, riputato allora non solo il Migliore fra i Buoni, ma l'Ottimo fra i Migliori; sicchè i vostri Elettori non operarono a guisa di chi, tagliando alla rinfusa ogni albero della selva, è un Boicajuolo interessato che vuol far legna; ma come chi scegliendo l'ottima fra le piante, che si vanno ogni di maturando, è un Artefice e saggio e prudente, che vuol lavorare una Statua da collocarla nella più alta e ragguardevole nicchia della Repubblica. Che però del tronco, da cui vuol trarla fuori, non solamente osserva la scorza e la corteccia, ma s'interna a considerare il midollo, per non trovarlo nè troppo molle, che ceda ad ogni impressione d'aria, nè troppo duro ed aspro, che neghi di accomodarsi alle idee ed a' disegni dello Scultore. Indi avviene, che la Vostra elezione, parto di una posata maturità di consiglio, e non beneficio di nascita, o capriccio di sorte, vi mette in necessità di riacire un Principe, di cui possa ripetersi quello che di Trajana fu scritto altra volta: cioè, che i Vostri Elettori, come ottimi, erano degni di eleggere un ottimo Principe, e che

che Voi ottimo Principe meritavate esser eletto da tali Elettori. *

Nel mentre però che io andava esaminando la vostra elezione, ho scoperta un'altra difficoltà, a cui vi farà fogggiacere l'obbligazione di corrispondere alle idee de' vostri Elettori, ravvilati per ottimi. Se la vostra destinazione a codesto Trono fosse uscita dalla turba promiscua e confusa di una comune e volgare democrazia, potreste lusingarvi, che fosse per riuscirvi agevole cosa il corrispondere ad una quantità d' idee, ma non tutte grandi, non tutte sublimi, nè tutte concepute da menti, le quali adeguatamente comprendano i doveri di un Principe. Ma no, SERENISSIMO, Voi siete stato eletto da un saggio Consiglio, Sovrano regolatore di una illustre, e sì ne' trascorsi, che ne' presenti secoli gloriosa Repubblica: siete stato prescelto da un congresso di Nobili, e da una ragunanza di Cittadini, i quali tanto è vero che hanno una idea giusta del Principato, quanto è verissimo che molti di essi hanno fino d'ora il merito di potervi essere Successori. Ora tutti codesti, che fanno ciocchè dovete operare, perchè fanno ciò che deve operarsi da un Principe, aspettano da Voi nulla meno di tutto quello, che può sperarsi da un ottimo Principato.

Intanto se mentre sarete Voi degno Capo di questa Repubblica, la mollezza, e l'effeminatezza, vizj perniciosi del Secolo, si avvanzassero a fare illanguidire ne' pubblici Magistrati la vigilanza e l'attenzione de' Ministri: che direbbero i vostri Elettori, i quali ben fanno che tocca alla mente a tenere in esercizio le membra, e che è obbligazione del Piloto scuotere il sonno e la pigrizia de' Marinaj? Se la superiorità e la prepotenza, nomi funesti e fatali alla Libertà, minacciassero di alterare quel virtuoso equilibrio, su cui si sostiene: qual non recherebbe maraviglia a chi è noto, che se non avete autorità di recidere il capo a' papaveri, avete però la maniera di umiliarli, sic-

chè non facciano tanta ombra? Se in somma il privato interesse, le convenienze, i riguardi, le corrispondenze del genio, le congiunzioni del sangue, e simili altrimali corruttori della giustizia si rimanessero impuniti sotto de' vostri guardi: come adempireste le parti di ottimo Principe, a cui prima che ad ogni altro dee premere, che i Giudici non rechino seco sul Tribunale le passioni private; e che chi fa altrimenti deve essere stimato da lui simile a quella colonna, che giaceva fuori del Tempio, arricchita nell'efflorio di reali ornamenti, ma stimata inutile a reggere il grave peso dell'edifizio, perchè vuota, e maliana al di dentro? Lodi a Dio però, che si fatti disordini in questa ben regolata Repubblica possono bensì temersi, perchè possibili a succedere, ma non possono compiersi, perchè lontani. Del rimanente quando tradissero l'altrui vigilanza, e s'introducessero a corrompere la santità delle leggi, toccherebbe a Voi il rimediarli; giacchè chi vi desse, ebbe in idea che fosse abile a farlo.

Ed ecco fin dove tutti coloro, che ascendono a codesto grado di dignità, debbono spingere le loro virtù: a non essere più virtù da privato, a divenire virtù Reali, a rivestirsi alla foggia de' Principi, e a distinguersi sovra le virtù comuni degli Uomini, a misura di quel divario, che corre fra uno che serve, ed un che comanda. Impresa, per dirne vero, non così facile a ben condursi. Conciossiachè nella stessa turba de' Cittadini basti una virtù che si avanzi qualche poco oltre l'usato, per farsi contrassegnare da' Popoli. Ma nell'eminenza del Trono bisogna, che codesta stessa virtù prenda un'aria di maestà, e non solamente si scveri da ogni imperfezione, ma giunga di più a quello stato di eccellenza e di sublimità, di cui abbisogna per farsi ammirare in un posto, ove ognuno ha la libertà ugualmente di vederla che di censurarla.

Mi avveggo però, che il diviso arduo impegno potrebbe sgomentare ogni

F 4 al.

* *Pila. Paneg. Optimus uterque erat; dignusque alter aligi, alter eligere.*

altro, ma non già Voi : il quale ancora non volendo, e sicuramente neppure pensandovi, avete appoco appoco accostumate le Vostre virtù a divenire quali si convengono al Personaggio che ora rappresentate; e tratto tratto avvicinandole al Trono, avevate data loro un'aria così somigliante alle virtù di Principe, che omai non altro vi mancava se non l'altezza del posto, per ravvisarle tali. La moderazione negli affetti, la piacevolezza del tratto, l'amore della Patria, la generosità nell'intraprendere, la costanza nel sostenere, la prudenza in condurre a felice fine gli affari, la disinteressatezza, l'equità, la giustizia, il paterno amore verso de' miseri, virtù che ora si ammirano in Voi, quanto è egli mai, che sono in viaggio per divenire virtù da comando? In quanti maneggi, in quante incombenze, in quante cariche non si andarono elleno ogni giorno deputando e nobilitando, per riempere una volta nella più alta e sublime regione di questo Serenissimo Cielo? Il Carattere di pubblico Rappresentante, da Voi sostenuto in Milano, quando appena la prima lanugine adombravvi il volto, e con un esito a grave stento sperabile da una mente affaticata e canuta: e in Roma in congiuntura se altra mai scabrosa e difficile: e in Vienna, ove affari di conseguenze premurosissime nulla impedirono la vostra splendidezza, sicchè non si facesse ammirare in una Corte, cui tutto ciò che altrove sarebbe grande, comparisce usuale e comune. Le dignità, e le preminenze, alle quali, ripatriato che foste, la vostra Repubblica vi sollevò, le Toghe, delle quali la patria riconoscenza adornovvi; le Deputazioni, alle quali il Senato vi prescelse; i Magistrati tutti di questo Dominio, da Voi replicatamente sostenuti, furono quei mezzi, con i quali le vostre Virtù vieppiù raffinandosi, formarono in Voi un Cittadino degno di presiedere agli altri: e col merito e coll'autorità vi condussero così accosto al Trono, che essendo già Presidente del Supremo autorevolissimo Magistra-

to, non vi voleva, che un solo passo a salirvi. Qual meraviglia dunque, se fino dal primo giorno del vostro governo cominciate a governare da ottimo? Il Trono augustò di Genova non rendette, ma trovò le vostre Virtù. Virtù da comando; e null'altro aggiunse a Voi, che fosse degno di Principe, se non che se stesso.

SERENISSIMO, non vi turbate: quasi io abbia avuto l'arditezza di trasgredire all'ombra stessa del vostro Trono quel venerabile risoluto divieto, con cui Voi, permettendomi di ragionare a Voi, mi proibiste il parlare di Voi. Poichè avendo sempre sotto dell'occhio questo tante volte ripetuto comando, ho detto sì poco, che in paragone del molto da me taciuto, la stessa trasgressione può avere il merito di un'ubbidienza: siccome la vostra proibizione di lodarvi, se non fosse difesa da un'eroica modestia, potrebbe sembrare ingiustizia.

Riducendomi ora colla mia Orazione colà donde mi dilungai, osservo, che sarebbe anche meno gravosa la difficoltà di corrispondere alle idee degli Elettori nel Principato di Genova, se le Virtù del Cittadino eletto Principe avessero a prendere forma di Virtù dal Trono, alla soggia degli altri Governi. Ma chi governa in questa Repubblica, deve essere adorno di una virtù particolare, e di un carattere così strano e difficile, che sia virtù da Principe, ma da Principe che fra poco ha da assistere al suo stesso Trono in positura di Suddito. Sicchè torna qui a verificarsi ciocchè Giuseppe Figliuolo a Giacomo osservò ne' misteriosi suoi sogni. Vide egli fra i manipoli de' suoi Fratelli, gravi, e carichi di biondo frumento, ergerli il suo in qualità di Sovrano: dicono a cui gli altri chini e curvati umiliavansi ad adorarlo. Ma tanto il manipolo adorato, quanto i manipoli adoratori erano figli dello stesso campo, ricchi della medesima messe, formati dalle medesime spighe: nè pregio veruno distingueva il Manipolo di Giuseppe, se non la spontanea umiliazio-

ne de' suoi compagni. In questa Aristocrazia, che è una Famiglia, tutti i Nobili sono Fratelli. Costesti si uniscono ad unirsi ad uno fra essi, che come Primogenito li governi. Ma questa Primogenitura sì breve, che può rassomigliarsi ad un sonno, non toglie l'Eletto dalla condizione degli altri: giacchè Egli pure, riguardo a tutto il corpo della Famiglia è un Suddito; e con lo svanire delle fraterne uniltazioni, svanirà ancora lo splendore della dignità conferitagli. Nella qual grata vicenda, e scambiabile alternativa, con cui i Cittadini ora sovraffano a chi serve, ed ora servono a chi sovraffa, fu costituita da Aristotile l'essenza della Libertà.

Veggano ora gli stranieri, qual sorta di virtù disusata e rara si richiegga sul Trono di Genova. Virtù da Principe, è vero, ma da Principe, il cui dominio è così breve che possa nascondere i suoi mancamenti, nè così difeso di tempo che possa lusingarsi di correggerli con un lungo ravvedimento: e così esentarli dalla censura, allora che, spogliato della Porpora, non gli rimarrà altra difesa, che la propria innocenza. Che è tutt'uno col dire, volerli da' Genovesi un Principe giusto ed amabile, sostenuto e facile, risentito e sofferente, custode e osservatore delle leggi, Capo de' Nobili che sono suoi Fratelli, Vassallo della Repubblica, che gli è Madre, col piede sul foglio, ma in atto di riflettere, che fra poco dovrà ricalcare le fresche vestigia, e le orme ancora recenti di suddito.

E pure ancora nel calare giù dal foglio se gli farà avanti una difficoltà, forse dell'altre la più ardua, e la più malagevole a superarsi. Ognuno de' Cittadini che l'occupò, recoisi a vergogna l'abbandonarlo, senza lasciarvi sopra qualche illustre vestigio di gloria, che servisse a' Posterì d'imitazione. E veramente in un governo, ove il Principe sopravvive al Principato, pare istinto di natura, e dettame del nostro amor proprio il volere, che unitamente col Principato rimanga sul Trono la nostra

memoria: e che, mentre, deposte le ricche spoglie di Principe torniamo a servire, almeno il nome nostro seguiti a regnare. Laonde se ne' primi tempi della Repubblica il vostro era un Principato difficile; ora costesta sua difficoltà è cresciuta a misura di tanti e così varj esempli di reali virtù, con i quali i vostri gloriosi Antecessori l'hanno adornato, ed illustrato. E pure se Voi vorrete corrispondere ai disegni di chi vi elesse come l'Ottimo fra i Migliori, non dovete tradire il costume degli altri, che vi lasciarono qualche contrassegno particolare di virtù più Eroica, come nobile retaggio de' Successori. Ed oh di quale intrepidezza di cuore bisogna che Voi vi provvediate nell'impegno, in cui siete, di dover superare i vostri Maggiori! Ed oh di quale straordinario coraggio dovranno provvedersi i vostri Posterì nell'impegno, in cui saranno, di avere a superar Voi!

Intanto mirate pure su costesto Trono e le antiche e le fresche orme di tanti, che vi precederono; e fra costeste, quelle, al paro di ogni altra, illustri e gloriose, che v'impresse mesi sono NICOLÒ CATTANEO, allora che ne discelse fra le lagrime ed i sospiri della pubblica Felicità, e del Bene della Patria, i quali non si raccontarono che dopo la vostra elezione. Tutticostoro, che tanti sono di numero, e sì distinti di merito, recarono tant'oltre la gloria del Principato di Genova, che oramai se l'imitarli è faticoso, l'uguagliarli difficile, il superarli può sembrare impossibile. E se nulla più avanti spingerete il vostro sguardo, vi scoprirete ancora le felici memorie di FRANCESCO MARIA BALBI, nome a Voi, alla vostra Famiglia, alla Patria di sempre degna ed onorevole ricordanza. Costesto, ch'ebbe comuni con Voi i Genitori e l'educazione, prefago della vostra venuta, lasciò costà sopra tali monumenti di gloria, che giunse quasi a porre in dubbio, se vi precedesse per legge di primogenitura, o per ragione di merito. E costesto pu-

re

re dee rimanere inferiore al vostro nome, se volete, come altri fece, distinguere il vostro governo con qualche speciale carattere di Virtù, o non praticata fin qui, o praticata con una maniera capace di perfezione maggiore.

Voi vedete, SERENISSIMO, che io ho detto tutto per isgomentare la vostra Virtù. Ma appunto ho condotto a queste riflessioni il mio ragionamento, perchè sapeva, che la vostra Virtù non ha timore di paragoni per grandi che sieno. Le difficili congiunture de' tempi, le scabrose difficoltà degli affari, le calamità del nostro infelice secolo serviranno di circostanze disusate e nuove; onde stabilita la pace, rassodata la quiete, e confermata la felicità de' Popoli e de' Vassalli, farete conoscere che la prudenza, la circospezione, la giustizia e la saviezza, che Voi avete recato sul Trono, non hanno avuto fin qui, chi abbiate pareggiate. Né occorrerà già, che per animare i vostri rardi Nipoti all' esercizio delle grandi e virtuose operazioni, si mostrino loro appese alle domestiche mura le antiche fumose immagini de' Vostri Antenati: e fra tante quelle di chi meritò l'ono-

re di nobilissime investiture fra i Conti Imperiali; e di chi sostenne la carica di Oratore a Carlo V., e di chi riformò le patrie favissime Leggi; e di tanti altri, cui rammentare a me lunga, e a Voi, comechè non si parlasse di Voi, ma solamente de' vostri, penosa cosa riuscirebbe. Basterà solo accennare loro, fra quei della nostra età, FRANCESCO MARIA BALBI, e dire: Questi fu Doge di Genova, e lo fu con tanta soddisfazione della Patria, che dopo il breve corso di poco più d' un lustro, gli diede per Successore il Fratello. Indi accennar loro Voi stesso, e soggiungere: E questo è COSTANTINO BALBI, che gli venne dopo nella dignità: ma fu necessità di tempo, e non diletto di merito, l'esser comparso imitatore, e non esemplare del Fratello. Giacchè in sì satura guisa corrispose perfettamente alle idee de' suoi Elettori, e pose la Real Dignità di Genova in tale stato, che essendo degno di lode uguale e chi imita le cose grandi, e chi le fa, * farà per l'avvenire pregio singolare de' suoi Successori l'averlo rassomigliato - SERENISSIMO, ho detto.

DELL' UNIONE

DI

GENOVA

ORAZIONE XII.

UNione nel volere, Unione nell' eseguire, furono SERENISSIMO PRINCIPE, ECCELLENTISSIMI PADRI, NOBILISSIMI ASCOLTATORI, furono quei due salditissimi cardini, sovra de' quali raggirosi mai sempre la Libertà, e la sicurezza delle Repubbliche. Queste, che di più membra formano un corpo, e di più Nobili costituiscono un Prin-

cipe, nella varietà de' pensieri, e delle eiecuzioni, come succede in Noi, che perdiamo la vita nella diversa alterazione degl' umori, perderebbono e l' unione delle parti, e l'autorità del comando. Compiacetevi dunque, che io in un giorno più lieto e giocondo a questa libera Patria, di quello che fossero quei felici di, ne' quali la metà di Genova ingombrava i lidi e le sponde del

* Marten. Paneg. ad Maxim. Neque enim minorem laudem magnarum rerum amuli, quam ipsi merentur Auctores.

del mare, per accogliere l'altra metà di sé, che recava seco le spoglie dell'Oriente sconfitto, compiacetevi, dico, che io in un giorno sì lieto, destinato a celebrare la pace e la concordia di questa per cento e mille anni gloriosa Repubblica, rammenti quella UNIONE DI VOLERI; e quella UNIONE DI ESECUZIONI, con cui i vostri Nobili Antecessori la fondarono, e saviamente la stabilirono. Acciò Voi in udenzomi di sì fatta loro prudenza ragionare andiate di Voi stessi paghi e contenti: veggendo, che con quelle arti medesime, con le quali fu già costituito questo felice Dominio, con quelle stesse Voi, non men felice, non men sicuro, non men celebre e rinomato, lo conservate.

Dacchè il naturale amore del Bene, e la fredda sollecita paura del Male, obbligano gli Uomini ad unirsi invicendevole società, fu tosto questa riconosciuta dall'esperienza, com'era stata preveduta dalla ragione, necessarissima alla conservazione della pubblica felicità. Nè la divina Provvidenza aveatralciato di esporre agli Uomini gli splendidi esempi di questa vantaggiosissima cautela. In quel Popolo numero di stelle, le quali avvegnachè diverse di grandezza, di situazione, di luce, e di moto, nulladimeno sono da un' armoniosa misura dirette, e regolate; e nella costituzione degli elementi, cui quantunque differenti di natura, e di genio una incontrastabile disposizione unisce, ed accompagna; ed in mille altri divini regolamenti, avea insegnato loro i felicissimi effetti, che procedevano dall'unione: di cui poi ebbe a profetare la divina Sapienza del Padre, che questa venendo meno, ogni regno insè diviso fia desolato, e distrutto.

Ma se nella conservazione de' Regni, che costituirli nell'ordine della Monarchia, dipendono dal volere di un solo, è non pertanto necessaria l'unione delle parti; quanto maggior peso avrà questo bisogno nelle Repubbliche, composte di membra, che solamente unite insieme formano il Principato? Nelle gloriose, e a tutte leventure età memora-

bili imprese di Sparta, di Atene, di Cartagine, e di Roma, non altro leggesse, se non quel che vaglia una Nazione, i di cui diversi capi formano un sol consiglio, e le di cui diverse braccia unitamente affaticansi per eseguirlo. Laddove dalle loro fatali cadute, e da' lagrimevoli avanzi di questi gran corpi disfatti, e di cuiolti pur troppo imparasi, che la diversità de' pareri, la discordia de' cuori, spargono una lenta tabe nelle Repubbliche, da cui a poco a poco contaminate illanguidiscono e mancano. Gli odj intestini di Cesare e di Pompeo, e le sponde fatali del Rubicone v'ingeneranno abbastanza la venenosa cagione, che distrusse sul Tebro la libertà de' Latini. Nelle discordie implacabili di Magone, e di Asdrubale e sulle barbare servili sponde dell'Africa, potrete apprendere, qual fosse quella, che distrusse un'altra Repubblica, giunta non solo ad emulare, ma talvolta ancora a impallidire la Romana: Ond'è che i vostri savj Maggiori nel costituire questa Repubblica, che alle più rammentate servir potrebbe d'invidia, e d'esempio, non ebbero altrove l'occhio se non se a procurare che una fosse l'idea, e una fosse la massima de' Cittadini, che la compongono.

E perchè la uniformità della Fede, unendo i nostri intelletti, conserva l'unione de' nostri voleri, nè mai alterasi ne' Popoli l'unità della Religione, senza disturbo de' Principati; quindi è, che stabilirono per prima base della loro unione, la purità della credenza. Sapevano, che siccome non può essere verità in ciò, che discostasi dal primo Vero; così non può sperarsi fermezza in ciò, che discostasi dal primo Uno, che è Dio. Il quale indivisibile di sua natura, non ammette in sé divisione, nè mai favorisce la discordia negli altri.

Da questa unità di Religione forse poi in essi l'universale volontà di amministrare la giustizia; che è la prima obbligazione imposta a' Principi da quel Dio, di cui essi sostengono le veci nel Mondo. Senza di questa crollerebbono i Principati: e l'umana malizia a guisa di

tur-

turbine impetuoso di pioggia, che dopo aver disperso le greggi, abbatte, e rovescia il tugurio medesimo del pastore, inquietati i sudditi, avanzerebbero a minacciare il soglio del Principe.

Questo concorde volere di amministrare la giustizia, fece nascere in essi il comune consiglio d'invigilare alla tranquillità de' Vassalli, che è appunto il primo atto di giustizia, cui deve esercitare ogaun che comanda. Onde tutti concordemente si unirono a volere, che le corruttele ed i vizj lungi stessero da questo felice Dominio, e che anzi l'onestà de' costumi, la rettitudine nell'operare, la sincerità delle azioni, la dipendenza da' Magistrati, l'intera osservanza delle paterne leggi, l'opulenza de' traffichi, la sicurtà de' negozj, fossero altrettanti ripari, da cui venisse coperta e guardata la pace, e la felicità de' Vassalli.

Essendo poi che una tal felicità, oltre a quelli domestici sconvolgimenti, poteva soffrire la violenza degli esterni Nemici, si unirono a volere, che l'esercizio dell'armi rendesse alle straniere Nazioni formidabile il nome loro; e che il sapore delle conquiste allentasse i suditi a dilatare i confini del loro angusto impero, acciò assuesate le milizie a metter palme ne' paesi lontani, fossero più destre e più animese in difendere i proprj.

Ed eccovi descritta la genealogia, per dir così, di quella savissima Unione, che nella fondazione di questa Repubblica strinse ed accoppiò in aureo nodo le idee, e i consigli de' vostri sapientissimi Antecessori, in volere che pura fosse fra Voi la Fede, incorrotta la Giustizia, stabile la Felicità de' Vassalli.

Ma la sola rettitudine de' Consigli non fu mai l'intera gloria d'un Principato, nè il solo volere de' Principi fu mai l'efficace cagione della felicità de' Vassalli. Per ottenere questa, vero è che comincia bene chi ben consiglia, e cominciando bene è già giunto alla metà della difficilissima impresa. Ma se dopo aver ben consigliato, non bene eseguisce, la metà dell'opra che si perde, rende inutile l'altra metà dell'opra

che erasi acquistata col buon consiglio: ed il fine non ottenuto ivergorna, e rompe l'onore e la bontà del principio.

Veggiamo dunque adesso in qual guisa la laviezza de' vostri Maggiori sapiesse congiungere all'uniforme sentimento nel consigliare l'uniforme sentimento nell'eseguire. Lode la più sublime, che dar si possa ad una Repubblica; in cui, se è difficile che tutte le menti si uniscano a voler un bene, è assai più malagevole che tutte cedesse menti si uniscano a volere uno stesso medesimo mezzo per acquistarlo.

Sanza Cattolica Religione sratemi Voi testimonio della sincerità de' miei sentimenti, tanto lontani dall'adulazione, che appena giungono a' confini d'una giusta lode. In qual' altra Nazione di quelle poche (così ci obbligano a favellare le nostre colpe) di quelle poche, che vivono sotto il vostro felicissimo giogo, vedeste mai usarsi tanti provvedimenti per conservare illibato il vostro candore, quanto presso l'inclita Nazione Genovese? Non si consacrano forse qui ad opra sì pia le sollecitudini de' Nobili più zelanti, le vigilanze de' Tribunali più incorrotti; le attenzioni de' Magistrati più ragguardevoli? Non si volle forse qui, che fossero sempre pronti i rimedj per togliere ogni leggiera macchia, che pretendesse, non dico oscurarvi, ma neppure appannarvi; sempre pronti i gattighi per troncare ogni membro, non vo dire corrotto, ma neppure magagnato? Vedeste mai qui profanate le vostre Chiese, o udiste mai bestemmiate i vostri misteri, senza che l'oculata vigilanza di chi governa non volesse vedere dietro l'orme del freco delitto, quelle, o del pentimento, o della pena? Fosse pur Voi in atto di piangervi come perduta, e nella Spagna coperta da Mori, e nella Sardegna inondata da Saraceni? Ma chi altro se non i Consigli eseguiti de' Genovesi, vi asciugaron le lagrime già affacciate alle pupille, e vi richiamaron sull'asbitto volto l'ilarità, e la gioja? Vacillava pure la navicella di Piero nella persecuzione de' suoi Santi Piloti; ma donde mai, se non

non da' configli eseguiti de' Genovesi, si spiccò quel coraggio, che liberando Gestaio secondo, oppresso in Gera; che difendendo Alessandro Terzo infidiato da suoi persecutori; che sciogliendo l'affedio intorno a Nocera, condusse in Genova Urbano Sesto; che proteggendo Giovanni Ottavo; che sostenendo Innocenzo Quarto, ripulero nel plitino onore, e nell'antica venerazione l'autorità Pontificia.

Dicano poi coloro, che da' climi stranieri sono chiamati qua ad esercitar la Giustizia, dicano essi a qual favissima economia di leggi, e a qual santissima disposizione di statuti diedero esecuzione i Padri di questa Patria; perchè questa seconda base de' Principati mai crolli o s'infacchisca. Non tendono forse queste ad apprestare gli opportuni rimedi; acciò la fraude, e la violenza non si approfitti, odell'altrui semplicità, odell'altrui debolezza? Le ragioni delle Vedove, quelle de' Pupilli, de' Poveri, de' Carcerati, non trovano forse qua destinati a loro conto, e Giudici che sempre l'ascoltano, e Avvocati che a costo del pubblico erario le patrocinano?

Dopo avere eseguito tutto ciò che avevano consigliato per mantenere nel suo bel fiore il candor della Fede, e la rettitudine della Giustizia, passeranno i vostri Maggiori ad eseguire tutto ciò, che concerne la felicità de' Vassalli. I vizj, le corruttele, le dissolutezze, che sono, come vi dissi, i suoi interni Nemici, se vogliono profundar le radici, ed aduggiare colle loro ombre pestilenziali l'onestà, e la virtù, possono a lor talento cercare terreno altrove. Nel Genovesato non vi allignano, e non vi radicano. L'autorità de' Supremi, la vigilanza de' Centori, gli Inquisitori dello stato, gli Eccellentissimi di Residenza, i Conservatori delle Leggi, i Padri del Popolo hanno sempre in mano la formidabile ultrice spada della giustizia per isbarbarli, e reciderli. Sicchè non solamente vien tolta al vizio la comodità di giugnere a maturare gli empj suoi frutti; ma quella ancora di far impallidire un paimo di questo felice territorio,

sotto una delle sue mortifere foglie.

Ora dovendovi ragionare per ultimo di quella Unione, con cui i v. altri Predecessori eseguirono ciò, che parve loro utile a sostenere la pubblica felicità dalle violenze ancora degli esterni Nemici; oh quanto volentieri mi dimenticherei e dove sono, e a chi ragiono, acciò la mia orazione senza timore di offendere la vostra moderatezza, potesse libera gir colla, ove veritè la richiama. Ma pur troppo so che io favello a' Genovesi, a' quali costò sempre minor sofferenza, l'operare cose grandi, che il sentirle ricordare. Compiacevi almeno di seguitare i voli della mia fantasia, nel rammentarsi le vostre magnanime imprese, oramai fervida, e calda.

Noi siamo sull' alte eminenti chine dell'Hermon. Quel vasto tratto, che da Antiochia stendesi per la via di mezzo giorno alla palude Sirbona, e dalle sponde del mar di Fenicia congiugnessi per quella di Oriente colle arene dell'Eufrate, è il misero infelice regno di Palestina. Mirate, o Signori, se collaggiù ravvisate nulla di vostro. Ma come nò; se quelle sono le sponde del misterioso Giordano, più che da Platani che loro nascono intorno, ingombre dalle palme de' Genovesi. Come nò; se quello è il fonte di Sefor, ove la vostra virtù piglia Croce, unita colla candida trionfal Croce de' Cavalieri Gerolimitani, se tener piede al feroce Saladino, e gli rompe in mezzo il corso strepitoso di sue conquiste? Come nò; se quello è Ari, che espugnaste; quella è Tiro, che difendeste, quella è Damietta, che soggiogaste, quella è Cesarea, che saccheggiaste; quella è Caffa che possedeste; quello è il divino Sepolcro che custodiste, e quelle sono le sacre mura di Gerolima, che se cederono all' armi de' Crocefegnati, fu perchè le macchine degli Embriaci, e degli Usfuri sparsè l'avevanodi terrore, e di spavento.

E buon per me, che io non iscorgodi quassopra nè Cipro, nè Famagosta, nè Candia, nè Pera, nè Granata, nè Costantinopoli, nè Trabifonda, nè Otranto, nè la Scizia, nè la Morea, nè mil-

le

le altri luoghi celebri per le vostre conquiste. Altrimente o dovrei tradire l'alta stima ed il riverente amore che ho per Voi, tacendo le vostre lodi: o dovrei abusarmi troppo a lungo di quella gentilezza, con cui vi compiacete ascoltarvi.

Edecco in qual gulfà stesegui in questa Repubblica il consiglio di addestrare i Popoli a conquistare l'altrui per meglio accostumarli a ditendere il proprio. È bene le spoglie di qualche altra emula Repubblica, che ornano ora alcuni luoghi della vostra Città; e bene le vele sdruscite, e le navi rotte, e disperse, che refero infame per altri, e glorioso per Voi il Promontorio di Meloro: ci fanno conoscere quanto costasse caro alle vicine Nazioni turbare la pace de' Genovesi.

Intanto con queste due Unioni, UNIONE NEL CONSIGLIARE, UNIONE NELL'ESEGUIRE, renderono i vostri Maggiori gloriosa, e sicura la vostra Re-

pubblica; e con queste due Unioni Voi pure stabile e illustre la conservate.

Voi PRINCIPE SERENISSIMO, che con tanta gloria del nome Vostro, sostenete l'onore di esserne Capo, Voi potete esserci sicurissimo testimonio, che la moderna felicissima Unione, non ha di che invidiare all'antica: Onde non fia più d'uopo, che sorga fra Voi un Figlio, il di cui amore verso la Patria, il disinteresse, e la gloria torni un'altra volta ad unirla. So che non mancheranno gli Eroi a Genova; ma verrà meno agli Eroi Genovesi questa occasione di segnalarli. Conciosiachè (e ascolti pure benigno Cielo i miei augurj) la Concordia, l'Unione, e la Libertà di Genova durerà fino a quell'ultimo giorno, in cui cominciando il regno eterno di Cristo, finiranno qui in Terra i Regni degli Uomini. PRINCIPE SERENISSIMO, ECCELLENTISSIMI PADRI, NOBILISSIMI ASCOLTATORI. Io dicea.

A' C A V A L I E R I

DEL SACRO MILITARE ORDINE

GEROSOLIMITANO

O R A Z I O N E XIII.

SE il ricordo del Precursore, il quale ci esorta stamane a preparare le vie al Signore che dee nascere in Betlemme, si fosse dovuto ridire nelle sacre contrade di Palestina a' primi Istitutori di questo nobilissimo Ordine, facile ed assai agevol cotà sarebbe stata applicare ad essi, oltre il senso morale delle parole; una nuova interpretazione della lettera; conciosiachè quella santa militare Ragunanza cercasse a tutto costo di preparare cogli esercizi della pietà le strade dell'anima all'eterno futuro Giudice; perchè pure, e candide le trovasse; e con quelli dell'arme, e della guerra rendesse sicure, e

disgombre da' Nemici di nostra Fede quelle vie, che conducevano al pellegrinaggio divotissimo del Santo Sepolcro. Ond'è che io prendo ardentissimo stamane di ripeterle in amendue codesti significati al numero ragguardevole de' Cavalieri Gerosolimitani, che mi fanno sì augusta corona. Preparate, o Signori, le strade al nostro Redentore: o sieno quelle della vostra Cristiana condotta nel vivere più ereligioso, o sieno quelle che infestate da' Nemici del Cristianesimo non lasciansi correre sicuramente da legni. Fedeli: giacchè lo spirito vero, e 'l carattere distintivo del vostro insigne Istituto è l'unire insieme l'eser-

l'esercizio
tà. Tutto
lo con att
Che ha
gradevole
ler nom
li vendet
il cuore,
disfesa de
crando a
te, e n'è
che da lu
uom di se
E quando
voli a sm
l'odio stes
prova sic
bile veri
strati per
Libri, e
magnan
stro op
do nel
nostro
Santi F
mai, ch
perchè
radici v
ledio l
infam
strada
nò tut
Volle
senza
s' im
gli uo
ficò a
senza
nurez
Giov
velin
stra c
zione
anim
shat
resp
que
de
triv

l'esercizio dell'armi, e quello della pietà. Tutto vostro è l'argomento, udite lo con attenzione.

Che sia cosa per molti capi cara, e gradevole al nostro Dio, che volle esser nominato il Dio degli eserciti, ed elle vendette, lo spargerli di coraggio il cuore, e armarsi la mano di ferro in difesa della sua vera Religione, confidando alla gloria di lui, che n'è Signore, e n'è Sovrano, il sangue e la vita che da lui ricevemmo; non v'è, credo, uom di senno, che ardisca di dubitarne. E quando si fosse, ben sarebbero vevoli a smentirlo i tanti miracoli, che Iddio stesso operò presso gli Ebrei in riprova sicutissima di questa incontestabile verità: quali poi ritroviamo registrati per nostra istruzione in que' Sacri Libri, che servire debbono di norma ugualmente al nostro credere, che al nostro operare. Quel Giosué, che portando nel nome un fortunato augurio del nostro divino Liberatore vien detto da Santi Padri Spada di Dio, non pugnò mai, che a danni del Gentilesimo; e perchè questo avea fissate ben alte lesue radici in Gerico, cinse Egli di stretto assedio la spergiura Città. E spianate le infami mura, e apertavi assai ampia strada a soldati, ed alle stragi, la seminò tutta d'orrore, e la sparì di morte. Volle che il ferro micidiale de' suoi, senza perdonare a condizione di sesso, s'immergesse ugualmente nelle vene degli uomini, e delle femmine; e sacrificò al suo giustissimo sdegno ogni età, senza che facesse gli compassione o la caputezza de' vecchi, o la delicatezza de' Giovani e de' Fanciulli. E lentamente le redini all'ira sua, che era fedel ministra dell'ira di Dio, accrebbe la desolazione coll'incrudelire contro gli stessi animali: facendo che accostato al bisolco sfiatasse il bue, e che a piè del Pastore spirante anche l'armento versasse sangue. Caldo poi di queste stragi il prode Capitano, sparso di polvere, ed intriso di sangue idolatra, presentossi a-

vanti a Dio: ed ora, udi dirsi da Lui, ora mi piaci: ed ora riconosci in te quel forte liberatore del mio Popolo, che in te disegna di avere. Nè temerò di sinistral incontro: io farò sempre teo a felicitare le tue armi, a prosperare le tue spedizioni. A te chinerà la sua superba testa l'infame terra di Galtala: Tuscioglierai le catene di servitù al piede de' miseri Gaboniti, e quando manchi il giorno alle tue vittorie, io farò che il sole spettatore de' tuoi trionfi tanto tardi a tramontare, quanto tu tarderai a vincere. Altre volte gl'Isdraeliti s'interessarono a sostenere il suo glorioso nome contro i Cananei; ed egli schierate in luminosa ordinanza le stelle, volle che pugnasero a conto loro contro di Sisara (1). Sparsero qualche goccia di sangue gli Ebrei per contendere agli Amorrej la libertà della loro idolatria; e Dio chiamò al suo soldo l'aria stessa, armandola di pietre per svenirli (2). Stettero sorti sul piede loro gl'Isdraeliti per contrastare col sangue un palmo di terreno a' falsi Numi di Madian; e Dio mandò fra Nemici occulte cagioni di sdegno; sicchè l'uno l'altro quegli Idolatri s'impigliarono e si uccisero (3). Prodigj tutti, con que' di più che annoverare si potrebbero, operati dalla mano poderosa di Dio, per mostrare a quella età, e far sapere alle future, che è impegno di sua Onnipotenza il proteggere chiunque s'arma contro i nemici del suo divino nome.

Ma per quantosia caro a Dio l'esercizio dell'armi a pro di sua religione, viene nulladimeno costretto dall'infinita sua santità a non gradirlo, qualora non sia unito in lega strettissima, e con nodo indissolubile colla pietà. E disdegnava egli le vittime dell'idolatria, consacrate alla sua sublime sovranità, e alla sicurezza della nostra Cristiana pace, se non è puro e religioso quel braccio, che le sacrifica. E quando per occulti fini di sua gloria l'accettasse, e le gradisse, mai avverrebbe che di un tal

gra-

(1) *Stella manentes in ordine sua pugnaverunt adversus Sisaram.* Jud. 5. 20.

(2) *Dominus misit super eos lapides ungues:*

Jo'el ro. 11.

(3) *Immisit Dominus gladium in Castris & macula se cede inuicem.* Jud. 7. 22.

gradimento ne ridondasse il merito nello lcostumato oblatore. Perchè anche Nabucco empio, e scellerato che fu, s'interessò co' suoi eserciti a vincere, e smantellare le Città nemiche al tremendo nome di Dio, ed egli se ne chiamò ben servito (1); ma in quella guisa che un Padre chiamasi ben servito della verga che impugnò per galligare un Figlio insolente, la quale non avendo altro merito che l'essere stata un insensibile strumento del suo paterno sdegno, vien dappoi fatta in pezzi, e consegnata alle fiamme.

E appunto all'unione assai difficile, e di molta malagevolezza ricolma di queste due, che rassembrano contrarie cose, cioè esercizio d'armi, e di pietà, vi attinge, o Signori, quell'Ordine nobilissimo, che professare. Egli, che ebbe sua antichissima origine colà, ovel' unigenito Figliuol di Dio depose per tre giorni le sue mortali spoglie, accedeva quell'alto divino argomento di carità, cominciò a forgere fra gli atti più umili della Cristiana pietà nel servizio degli Ospedali. Indi stendendo un'altra mano al generoso impiego di Champion della Fede, s'armò contro de' Barbari: sacrificandoli alla sicurezza del pellegrinaggio Cristiano, e facendo correre sangue infedele le pubbliche vie, che mettevano capo alla tomba sacrosanta del Salvatore.

E ben parmi che rassomigliare si possano questi vostri primi gloriosissimi Predecessori a que' Soldati Iddraeliti, che nel cimento pericoloso di attaccare i nemici, e in procinto di scaricarsi coraggiosi e feroci addosso agli Idolatri portavano da una mano le onore loro trombe; e dall'altra il fuoco. (2) Giacchè essi pure avendo nella destra le trombe guerriere per animarsi l'uno l'altro alla sanguinosa difesa de' luoghi santi, avevano nella sinistra, e presso al cuore sempre più vivo ed ardente il fuoco della carità Cristiana nel sollievo de' miseri, e nel conforto de' bisognosi. Se pure dal

vederli con ugual coraggio e attendere alla difesa della santa Città di Dio, e proteggere la pietà de' Fedeli nella visita di quel sacro terreno, cui sparse di sangue il Redentore, e dall'altra parte impiegare gli atti più teneri, e premurosi della Cristiana ospitalità verio ognuno che là giugneva, non vi piacesse di crederli più simili a quegli altri valorosi Soldati di Eldra, che operando con una mano, guerreggiavano coll'altra; e tenevano lungi dal tempio di Dio i nemici del suo glorioso nome. (3)

Rivolgetevi intanto colà, ove presso al Sepolcro di Cristo, si gettarono i primi fondamenti del vostro pio militare Istituto. Che bel vedere que' primi seguaci dell'Ordine nelle Sacre mura del loro caritatevole albergo, carichi d'umiltà, ricolmi di sommissione, e spontaneamente sottoposti al grave, e penoso peso della propria abbinazione assistere a Pellegrini: curarne l'armi, raffazzonarne di propria mano gli arnesi, cibarsi famelici, consolarli affittiti, e sollevarli miseri, e sventurati! Indi ad ogni tocco di tromba infedele, risvegliarsi in seno la fopita, ma non estinta Cristiana fortezza; alzare l'altiera ed inflessibile fronte al di sopra de' perigli, e della morte, e colla destra armata di giusto ferro, o fermare le corone, che vacillavano sulla fronte a i Re Cattolici di Sionne: o frangere le barbare, e vergognose catene al piè de' Fedeli: o farsi cadere innanzi umiliate ed infrante le mura, che servivano di scellerato rifugio a quegli empj. Lo dica Balduino giusto Re, tante volte difeso; Saladino tiranno tante volte sconfitto. Lo dica la Turcomania, che da suoi numerosissimi eserciti ne vide tante fiate tornare i pochi, e miseri avvanzi per lagrimevoli testimonj delle proprie sconfitte: la misera Jaffa, che già udiva il suono spaventoso delle catene, a cui la destinavano i Barbari, se gli Ospitalieri fossero stati più tardi a disfarle intorno l'as-

(1) Nabuchodonosor & exercitus ejus servituit mibi.

(2) Tenuerunt sinistris manibus lampades &

dextris sonantes tubas, Judic. 7-10.

(3) Una manu faciebat opus, altera tenebat gladium. 2. Eldr. 4. 17.

T'affedio: la superba Afcalcona, obbligata da loro ad umiliare l'altiero capo al Vangelo: Damiata affediata, Beriabea difesa, Gerofolima sollevata, Cipro, l'Egitto, l'Armenia, la Grecia, ove intrise ed inaffiate di sangue barbaro crebbero tanto in su le palme de' Cavalieri, che fecero impallidire nelle scellerate sue insegne la Luna Ottomanna giunti ancora a minacciar da vicino, e a far erolfare al tuono de' loro temuti bronzi le alti Torri della superba Babilonia, e dell'Egitto superstizioso. Indi carichi di vittorie, e sazi di strage ridurfi un'altra volta nell'Ospedale, dimenticarsi del bellico lor genio, rivestirsi di pietà, e d'amore, deporre le sanguinolte sopravveste di guerra, e tener seco loro solamente l'umiliazione della Croce: con quelle medesime vittoriose mani, colle quali avevano sparso di terrore i vasti Regni de' Barbari, lavare i piedi a poveri Pellegrini, curare le sanguinolte lor piaghe, curarli, e con fraterno amore accarezzarli.

— E che questo fosse allora lo Spirito della vostra Religione, ed il carattere particolare degli Ospedalieri, ne fanno apertissima testimonianza, e Innocenzo Terzo, che scrivendo al Re di Gerusalemme li chiama Padri de' Poveri, ed il sostegno più forte delle Chiese di Oriente: e Anastasio Quarto, che li celebra con somme lodi, perchè de' molti beni, che allora possedevano niuna parte ne avea il lusso ed il vizio, tutto era de' Pellegrini e de' Poveri: e l' devotissimo S. Bernardo, che dando conto ad Eugenio degli ordini militari, l' assicura, che la loro vita era povera, e casta, senza divertimenti e senza pompa: e che senza badar punto alle forze e al vasto numero de' Nemici, armati di Fede, e col solo arredo della Croce in petto, trovavansi primi in ogni combattimento, in cui avesse avuto parte la gloria del vero Dio. Ma a che cerco io testimonj stranieri, quando sono tanto chiari e luminosi quei che avete in casa vostra? E chi meglio di Ugone di Genova, di Gerardo di Villamagna, e di Gerlando Alemanno, vi può

far vedere di qual tempra fosse quel sangue, che riscaldava allora le vene de' Cavalieri? Si: questi tre Eroi, che dopo essere stati il terrore e lo spavento de' nemici di nostra Fede, terminarono poi di coronare colla corona di Confessori di Cristo la santa loro vita nell'esercizio dell'Ospitalità e negli atti più insigni della professione Evangelica; questi vi persuaderanno, che lo spirito dell'ordine Gerofolimitano era allora uno spirito di coraggio, e di pietà; che santamente inestava insieme e la vostra spada, e la vostra Croce.

Che sia poi vostra precisa obbligazione il mantenere nel vostro sacro Ordine questo medesimo spirito, e non alterare in lui questo glorioso carattere, ve lo mostrano i vostri superiori; allorchè mostrandovi Cavalieri, vi ricordano la cura, e la difesa degli orfani, e delle vedove: e strignendovi al fianco il cingolo militare vi rammentano l'obbligazione d'esser casti; e volendo che vibriate tre volte il ferro, vi fanno sovvenire, che sotto i tremendi augurj della santissima Trinità, voi dovete armarvi contro tutti i nemici del suo divino nome. Ond'è che *risvegliatevi*, vi dicono essi crollandovi la spada al fianco, *risvegliatevi ora dall'ozio, e da' vizj, e siate vigilantissimi nella virtù e nella fede di Cristo: per la quale avete sempre a pigliare ogni impresa, contro chi la volesse impugnare*. Vi ricoprono poi di quella sacra dolorosa stola, in cui veggonfi impressi e figurati i crudeli strumenti della passione di Cristo: e nel mostrar, che vi fanno ei chiodi, e la lancia, e le spine e i flagelli con tutto l'altro barbaro corredo del sanguinoso Calvario; ecco, par che vi dicano, ecco o Cavaliere qual sorta di stendardo fuggir dovete in questa sacra milizia. Null'altro che ciò, che è patimento, e ciò che è Croce. Indi colle mani su' sacrosanti Evangelj (ah tremate generosi guerrieri, e voi, che non fanno impallidire quante barbare insegne infestano i nostri mari, temete alla gran promessa, che faceste a Dio!) indi colle mani su' sacrosanti Evangelj vi ob-

bligano collo stretto triplice solenne voto di essere ubbidienti, d'esser poveri, e d'esser casti,

Quindi ne avviene, che non altro che in voi veggonsi avverati quei strepitosi, e militari fantasmi, che inquietavano dormendo la mente del valorosissimo Maccabeo, Agitato dalle idee del suo bellicoso genio sognava egli una notte; e siccome i suoi sogni aveano loro origine non da una yana fortuita combinazione d'immagini, ma da una determinata provvidenza di Dio, parvegli di vedere Onia il gran Sacerdote, colle mani alzate al Cielo, e col viso mesto, e piagnente stava in atto di supplicarlo ed aspettarne mercè. Sembravagli poi, che l'istesso Pontefice, rivolgendosi a Geremia, gli additasse lui stesso, quasi quell'unico, che poteva esser ministro di quel soccorso, che si aspettava da Dio. E che allora accostategli Geremia; prendi, gli dicesse, eccoti il ferro santo di cui ti fa dono la divina onnipotenza (1); acciocchè tu esecutore fedele de' tuoi disegni difenda, e la sua religione, e'l suo Popolo da que' gravi mali, che presentemente intrinsecano entrambi. Destossi il valoroso: e vide, che il superbo Nicanore minacciava strage a' sudditi; e contaminazione agli Altari. Esentendosi gravare il fianco da quel ferro stesso, di cui parvegli, che poe' anzi l'avesse cinto Geremia: ah non sia mai yero esclamò, che questo mi sia peso ozioso a' la'o, quando lo posso impiegare a difesa e gloria di quel Dio, che me lo diede. Chiamino me, e chiamino tutti ad un generoso all'armi le trombe guerriere, destinsi i sopiti spiriti nel cuor de' Soldati, e sotto i tremendi auspici del Dio d'Israele si avvanzano le milizie. Non mai meglio si sparge il sangue, nè con più giustizia si mette in forse la vita, che per la difesa del Tempio, e del Popolo del Signore.

Ora dite voi, se non è vero, che ne' sogni misteriosi del Maccabeo, parve profetizzata l'ordinazione d'un Yahier Gerofolimitano. Vi si cinge la

Spada al fianco, ma è una Spada, che viene particolarizzata coll'augusto titolo di santa. Ogni altra Spada, che arma i Guerrieri del Mondo, può meritare per avventura l'ambizioso titolo di forte, e d'invincibile. Ma quella che si aggiugne al vostro nobil fianco, incliti Guerrieri di Cristo, deve distinguersi dal volgo ignobile dell'altre coll'eroico cognome di Spada Santa. Santa, se si rilguarda a lui, che ve la dà; Santa, se si attende il motivo, per cui si impugna, e Santa, se si considera il braccio, che la maneggia.

Ma quale spaventosissima stravaganza sarebbe ella mai, se una spada degna per tanti motivi dell'aggiunto di Santa, si vedesse poi impegnata a sostenere le private inimicizie, e le segrete discordie de' Fratelli? Se si facesse servire la di lei autorità all'oppressione de' Poveri, e a' danni dell'innocenza? Se si maneggiasse a proteggere i vizj, e le corruttele del secolo; e se si stendesse (oh Dio che freddo gelo mi corre le vene nel dirvelo) e se si stendesse a cogliere ne' Prati infami di Babilonia le rose marcite, e fetide d'un indegno stomachevole diletto?

Che dunque credete voi che vi dica la Religione Cattolica, la quale nell'atto che siete ordinati Cavalieri, con fronte serena e ciglio giocondo assiste alla gran funzione? Prendete, vi dice, o generoso questo santo ferro, dono datovi da Dio, acciocchè siacchiate l'orgoglio de' Nemici del mio diletto Popolo. Cingetelo a difesa mia, a gloria sua. Rimanga egli in ozio, fino che la superstizione e l'Idolatria non turba la pace de' miei Fedeli. Ma quando costei mal capitata volesse introdursi ne' miei regni, e sconvolgere la sicurezza del Cristianesimo, sappiate, che allora è vostra obbligazione l'insanguinarlo. Io intanto prostrata avanti al tremendo trono di Dio: ecco, dirò allora, che contro di noi come già contro de' poveri Isdraeliti si muovono gl' Infedeli. Tu sai qual siasi il loro crudel disegno. Conculcare i miei santuari, contaminare i

Tempi.

(1) Accipe gladium sanctum munus a Deo in quo dejicis adversarios populi mei,

Tempj, spogliare de' venerabili arredi i Sacerdoti (1). Fa dunque che contro d'essi sorga vittoriosa la Croce Gerofolimitana, e veggano que' Barbari, che v'è chi ha per suo istituto; e per sua gloria la liberazion d'Israele (2). Ma voi non tanto vi occupi l'onore del ferro che avete al fianco, sì che vi dimentichiate di quella Croce, che vi lampeggia sul petto. Questa v'istilli i veri sensi di pietà nelle vene, e non permetta che il vostro coraggio si snervi; e si rilassi nel fardido fango delle morbidezze; e del vizio. Vi muoiano a generosa vendetta; ve'l raccomando; que' legni infedeli che minacciano aspra servitù a' Cristiani; ma vi rechi orrore, ve ne scongiuro; l'immondezza delle colpe, e la rilassazion de' costumi, che può contaminare il candore del vostro santo Istituto.

Ed ecco in qual guisa vi parla la nostra santa Religione, o generosi Campioni del Crocifisso. Quella Religione, dico, di cui voi siete lagioja più tene-

ra, e la sicurezzà più formidabile. Deh vi piaccia d'udirle. E rammentatevi, che la divina Provvidenza vi sceverò dalla massa comune del volgo; e colla nobiltà de' vostri natali; e colla splendidezza della vostra religiosa professione. Nè fia mai di voi che oscuriate co' vizj e la distinzione del vostro sangue, e la santità de' vostri voti. Ma anzi quel segno salutare della nostra Religione, che vi splende sul petto; vi richiami a soffrir quaggiù i patimenti della Croce nell'esercizio dell'armi; e l'ignominie della Croce nell'abietto ministero degli Ospedali. Così riempirete que' due illustri titoli, che adornano l'Eminentissimo Capo del vostro Ordine; che vanta d'essere e custode de' poveri; ed utile servo del Signore. E così potrete fermamente sperare di dover goder poi e l'allegrèzza, e la gloria del Redentore, futuro premio; e dell'armi che esercitate con tanto coraggio; e della pietà che dovete coltivare con tutto lo spirito.

DISCORSO XIV.

SOPRA LA VESTA INCONSUTILE

D I

NOSTRO SIGNORE

RECITATO NELLA CHIESA

DI SAN MOSE.

LA confessione del fallo sia per voi, o venerabili Sacerdoti, che presiedete alla cura di quest'augusto Tempio, un motivo d'accordarmene il perdono; ed il mio rossore in pubblicarlo serva a me di merito per ottenerlo. Udendomi dire, che dal glorioso

sepolcro di Cristo, ov'egli risuscitò trionfante, mi conveniva stamane ritornar sul Calvario, ov'egli morì crocifisso; e che a quei bianchi lini, che egli lasciò nel sepolcro come veridici testimonj del suo trionfo, dovea con una penosa sostituzione far succedere quella VESTA

G 2 IN-

(1) *Et ecce nationes convenerunt adversus nos, ut nos disperdant, in scis quia cogitant in nos. Sancta tua convulsa sunt & contaminata sunt... Sacerdotes facti sunt in homi-*

litatem. 1. Machab. 3. 42. 56.

(2) *Et sciatis omnes Gentis quia est quod redimat, & liberet Israel.* Ibid. 4. 17.

INCONSUTILE, ch'egli lasciò in mano de' suoi carnefici come premio di loro barbarie, per poco che non condannai le vostre consuetudini, le quali, comechè pie e religiose, potevano forse a taluno in questa circostanza d'universale allegrezza rassembrare indiscrete. Ma poi riflettendo alcun poco sul fatto, avvenne facilmente, che il ministero ravvivatovi, unito al sommo rispetto che vi professo, facesse strada alla miravvedutezza: e la mente rischiarata s'accorgesse, che queste piuttosto che rinnovare il passato dolore, tendevano a confermare la presente allegrezza. Conciòsiachè quella Vesta sia non una memoria della Passione di Cristo, ma una figura della sua Innocenza: e però essere a lei convenevole cosa il venerarla fra le allegrezze della Risurrezione, non fra gli spassoni della morte. Ci sparisce pure sotto dell'occhio stamane tutto intero il Calvario, e soltanto ci occupi il lieto sguardo questa gloriosa Vesta, come figura di quella santa Innocenza, che sostenendo il peso di nostre colpe ebbe la gloria immortale di vederle assolute.

Ne' principj del Mondo, e allora quando le Creature restè uscite di mano all'Onnipotenza risguardavano tuttavia nell'Uomo l'augusta immagine del Creatore, da lui non per anche nè stravisata, nè guasta, o egualmente che le fiere al suo voleri teneva egli soggette all'impero autorevole di sua ragione gli interni affetti, ed i moti più segreti dell'animo: oppure erano ad esso ignote affatto queste domestiche guerre, e questi penosi famigliari tumulti: la passione della vergogna ella ancora, o non conoscevasi, o era interamente spogliata di quella penosa ambascia che ci stringe il cuore, e ci sparge le vene di quel fuoco caldo, da cui gli spiriti sono agitati, ed il sangue sul nostro volto si accende. Ma appena il peccato diè a questa insolente turba la libertà, che, a guisa di chiuso armento, cui il Pastore, tolti i cordami e le funi dia la lasza al pascolo ed all'erbaggio, l'animo nostro inondarono; oppure risvegliò in

essa il mal genio della sedizione, sicchè apertamente ribellatelsi contro la ragione attaccarono la fiera mischia che dura ancora, ed a cui ognuno che vive, serve di misero e luttuoso stecco. In questo disordine; e nel furioso sconcerto di questo torbido sollevamento, in cui la legge della nostra ragione cominciava a provare la violenza d'una legge contraria e straniera, la prima fra l'altre passioni a rivolgere l'armi contro dell'Uomo per fargli provare così a buon'ora gli spaventosi effetti del suo peccato fu la vergogna. Questa come primogenita della colpa non volendo pregiudicare al diritto che compete alla sua maggioranza, volle avanti dell'altre avere l'infelice gloria di far ravvivare agli uomini nella cattiva qualità delle Figlie il mal genio della Genitrice. Fu dunque mestiere che l'Uomo per sottrarsi a questa sua implacabile tormentatrice riscoprì la nudità delle carni, giacchè questa era stata scelta da lei, come il più opportuno teatro, ove schierare in maestosa lugubre pompa i suoi tormentosi rossori.

Ed eccovi in qual lagrimevole maniera avvenisse, che le vesti fossero un effetto ed un simbolo de' nostri falli: come destinate a ricoprir l'innocenza da quelli stravisata e mal concia; e a recar seco loro la funesta memoria delle paterne perniciossime trasgressioni. Intanto al nostro Redentore ancora fatto uomo come noi, fa d'uopo rimediare co' vestimenti a quella vergogna, che niuna giurisdizione avrebbe avuto sopra di lui, se la divina bontà sua, venendo a soddisfare per gli Uomini, non si fosse addossati tutti que' molti mali che il peccato recò con sé.

Due adunque furono le vestimenta di cui si compiacque servirsi nel fatidico suo pellegrinaggio su questa terra: giacchè l'opinione di coloro, che le credono quattro, è bastevolmente abbattuta da chi s'ingegnò di fondar la contraria sul parere autorevole del grande Agostino. Ebbe egli a guisa di pallio una vesta esteriore lunga e dinatezza, che dalla sommità delle spalle lungheffo quel-

Te scendeva a piedi: ed ebbe quella interior tunica, che alcun poco più corta, e alquanto più angusta ajutata da una fascià che la cingeva, assistavasi più strettamente alla vita. Codesta prima fu figura di quelle colpe, la vergogna di aver commesse le quali Adamo, come più su vi dicea, cercò di ricoprire colle vesti, e che rimasero in essa simboleggiate. E questa seconda, di cui io vi favello, e della quale in questo augusto Tempio, mercè la pietà de' vostri Maggiori che da più secoli l'acquistarono, se ne venera una particella, fu figura di quella innocente santissima umanità lavoratagli intorno dagli alti disegni del Padre, allorchè lo volle uomo per ristorarla rovinata, e redimerla perduta ne' falli di Adamo. Il sentimento è di S. Atanasio nel suo sermone della Croce; *Dominus omnia nostra recipiens induit peccata vestem, quam rursus exueret; induit & vestem inconfutilem, innocentiam*. Con questa veste interiore esibì all'eterno Padre la figura d'una carne pura ed innocente, il di cui sacrificio gli fosse più caro di quello che erangli state fino all'ora le obblazioni, e gli olocausti. Colla veste esteriore si presentò a' suoi divini occhj in somiglianza di reo, divenuto peccatore per noi chi mai conobbe colpa.

Per mostrarvi più chiara una tal simbolica verità, che oltre la plausibile relazione d'una figura, già tante volte adombrata ne' sacri libri, ha di più, come udiste, per suo fondamento l'autorità di Atanasio: ed essendo che tutte le operazioni del Redentore erano di misteri piene e ricolme, i quali svelati poi nella legge luminosissima della grazia doveano servire a noi d'istruzione e di documento; non sia che vantaggiosa cosa il riflettere alle circostanze de' luoghi e de' tempi, ne' quali egli ora l'una ora l'altra di amendue codeste vesti depose e spogliò.

E qui sull'orme sicurissime del Vangelo noi arriviamo a sapere, che una volta svestisti del Pallio, e altre due del Pallio, e della Tonaca inconfutile. Del primo allora quando umiliatosi al vile

esercizio di lavare i piedi agli Apostoli depose quel lungo umeral vestimento, e si cinse di biancolino su fianchi. *Surgit a cena, & ponit vestimenta sua*. Si spogliò poi, e dell'uno, e dell'altra, e nell'atrio dove lo flagellarono, e sul Calvario ove lo crocifissero. Ma in amendue codeste sue azioni i disegni di Cristo furono sempre condotti a manodalla sua Divina Sapienza. Nel Cenacolo dovea ripulire nel cuor degli Apostoli qualche leggiero tocco di vanagloria, che come sottilissima polvere avea appannato alquanto nell'esercizio dell'Apostolico ministero lo specchio limpidissimo di loro innocenza. Onde egli rigettando da se quella veste che rappresentava i nostri falli: e parè che volesse prevenire col proprio esempio l'altrui inettiera santificazione: allontanando da se ogni figura di peccato, siccome volea veder lungi da i discepoli ogni marchio leggierissima di colpa. Il pensiero lo dovette a S. Cirillo Alessandrino: *Vestis ejcit, ut mundanos affectus ejicere videretur qui alios parabat abluere*.

Ma nell'atrio, e sul Calvario, dove avea da sostenere il castigo meritato da nostri falli, spogliossi ancora di quella Tonaca inconfutile, affine di poter così meglio rappresentare agli occhi dell'eterno Padre il personaggio di peccatore, e riparare colla sua nudità oltraggiata e colla sua innocenza punita i danni della nostra misera umanità. Essendo convenevole cosa, dice S. Bernardo nel Sermone undecimo della Nunziata, che se il primo Adamo cercò le vesti come vergognoso effetto del suo peccato, e delle sue sconfitte, il secondo Adamo le rigettasse come sicuro presagio della sua vittoria. *Vidus est Adam qui vestimenta quæstos, viciit ille qui vestimenta deposuit*.

Ma non perdiamo d'occhio, o Signori, il Vangelo: giacchè le divine Scritture Stelle luminosissime nel Cielo di Chiesa Santa, quanto più s'osservano, sempre di luce maggiore sfavillano; e miniere sempre fecondissime di nuove propagini di verità quanto più si ricercano, più ci arricchiscono. Dappoichè

nell' Atrio fu flagellato da reo, e dappoi-
ché i peccatori ebbero appoggiata sulle
sue spalle la mole più pesante di loro col-
pe, non fazj di loro iniquità que' mal-
vagi Tormentatori, lo-ravvolsero in un
lacero straccio di porpora; e dopo d'a-
verlo sotto quel logoro e fucido squar-
cio di reale grandezza beffato e motteg-
gia'o qual Re da scermo e da burta,
lo spogliarono un'altra volta di quel
maestoso ludibrio, e de' suoi soliti vesti-
menti lo ricoprirono: *Postquam exue-
runt eum purpura, & induerunt eum ve-
stimentis suis*. Ma chi credesse, che fosse
stata pietà il ricoprirlo e sentimento
di umana compassione il non fargli se-
guitarè fin sul Calvario quella scena ob-
brobriosa di finto Re, mostrerebbe di
non essere ancor persuaso che la barba-
rie in quel di erasi dimenticata di po-
ter essere meno cruda. Imperocchè non
fu la loro pietà e la loro compassione che
mai non conobbero, ma fu la Divina
Sapienza quella, che lo ricoprì: accioc-
chè noi, i quali iovente con qualche
senso di tenerezza meditiamo la passio-
ne di Cristo ci accorgessimo, che do-
vendo egli portar colla Croce il peso
strabocchevole de' peccati, dovea altresi
avere indosso quel pallio esteriore,
che figuravali: *Exuevunt eum purpura,
& induerunt vestimentis suis*. Che se l'
avessero condotto sul Calvario vestito
di porpora, sarebbono stati indovini trop-
po felici del suo futuro Regno, che do-
vea, come vedremo, colà sù cominciare.

Terminata la sua Crocifissione sopra
il Calvario diversa molto è la sorte de'
vestimenti. Il manto esteriore, come
quello che all'uso Ebreo era da quattro
fabbie su quattro angoli tenuto insieme,
viene da' Soldati in altrettante parti di-
viso: *Milites ergo acceperunt vestimenta
eius, & fecerunt quatuor partes: unicui-
que misit partem*. Ma la vesta interio-
re, come quella ch'era dal suo princi-
pio fino all'estremità del lembo inferio-
re tessuta a maglia, una delle quali
sdruscita venivasi a capo di tutte, fu
da' Soldati serbata intiera, e sottoposta
alla ventura da' dadi: *Non scindamus
eam, sed fortiamur de illa cujus sit*. Io

vi spiego la cagione di questo dissomi-
glievole avvenimento, e della differen-
te sorte d'entrambi codeste vesti, con
due passi della Scrittura.

Ritornato Saule dalla vittoria degli
Amaleciti e dall'intera sconfitta di A-
gago empio loro Re, passeggiava un
giorno in positura di trionfante, e a so-
miglianza d'uomo che pago sia di sua
fortuna, sulle cime amenissime del Car-
melo; allora che gli fu davanti Samue-
lo, e rimproverandogli i divini violati
comandi, l'atterrì con la sicurezza dell'
ira Divina, accesa contro di lui, ch'
avea disperio le meno conte, e riserba-
te le più ricche fra le spoglie nemiche.
Quindi volendo che la solitudine gli ac-
credesse l'orrore del fallo, dategli cruc-
ciosamente le spalle partivasi. Lo sbi-
gottito Regnante, comprendendo dalla
sua partenza il proprio pericolo, stese
la mano per ritenerlo: ma solo gli ven-
ne fatto di afferrare l'orlo del manto,
che posto in mezzo fra sè, che tratta-
nevalo, ed il Profeta, che seco traeva-
lo, si fece in due pezzi. Squarciato che
fu, mirollò Samuele; ed or bene, ripi-
gliò a Saule, io partirò senza manto, e
tu rimarrai così senza regno. Questo
squarcio divide più la tua monarchia,
che la mia vella: e tu sei più misero
di quello che io sia spogliato. *Scidis
Dominus Regum Israel a te hodie*.

Ne diversa nel significato benchè tut-
ta a suo profitto fu l'avventura di Ge-
roboamo. Erasi egli ribellato contro di
Salomone, come ingrato e invidioso di-
struttore delle memorie di Davide. E
veggendolo un giorno Achia Profeta si
tolse il manto nuovo dagli omeri, e
fattone dodici parti: così, dissegli, av-
verrà del regno di Salomone, che smem-
brato da lui poco meno che intero ti
caderà nelle mani: *Scindam regnum de
manu Salomonis*. Da' quali due fatti ap-
pareisce ben chiaro, dice Teoflato, che
quando si stracciano i manti de' Profeti,
si dividono i regni, e si perdono: *Dum
pallia Prophetarum scinduntur, regna
divisa intereunt*. Torniamo sopra il Cal-
vario, e appresso le vesti di Cristo, ul-
timo e maggiore di tutti i Profeti.

Si squarcia in quattro parti il suo manto esteriore: ora qual sarà il regno, che dovrà dividersi e perdersi? Quello appunto, che veniva raffigurato in quel manto: il regno del peccato e della colpa. La divisione di questo manto è il preludio di sue rovine; siccome la morte di Cristo è la sicurezza di tal preludio. Si serba intatta ed intiera la vesta inconsutile: ora qual sarà quel regno, che manterrassi unito e stabile? Quello appunto che veniva raffigurato in quella vesta: il regno dell'innocenza di Cristo, cioè il regno fortunato de' Giusti. L'unione di quella vesta è l'augurio del suo ristabilimento, siccome la risurrezione di Cristo farà la conferma di sì vantaggioso augurio. Ciò che io diffusamente, dissi in poche parole Atanasio nel sermone più su lodatovi: *Tunica, quæ innocentiam exprimebat, triumphatrix sine ulla lesione incolumis servatur; illa vero vestis Adami peccatrices tunicas adumbrans, dividitur & laceratur.*

Si voi sola Vesta trionfatrice rimanesse su quelle dolorose cime intatta ed intiera. Si squarciarono le carni purissime dell'Agnello divino: si divise ne' suoi spaventosi tremorilattera: s'interuppe coll'interposizione d'intempestive oscurissime tenebre la luce del Sole: si squarciarono in minutissime scheggie i macigni del monte: dall'Imo al sommo andò in due pezzi il velo del Tempio. E voi sola fra tante divisioni vi serbasti unita ed intatta. Essendo dovere, che il nuovo regno di Cristo, dovendo avere per suo stabile fondamento la di lui innocenza, vedesse preannunciato in voi il suo eterno stabilimento: *Tunica, quæ innocentiam exprimebat, triumphatrix sine ulla lesione servatur.*

E qui io debbo ben ringraziare il dubbio di un Devoto Contemplativo, la di cui mercè mi faccio strada ad un'altra riflessione, lusingandomi la dolce speranza di potere vie più stabilire la mia proposizione. Come è possibile che avendo questa vesta interiormentecinte le membra santissime del Redentore, non rimanesse poi tinta e zuppa di quel sa-

cro Sangue, che colà nel Getsemani trasudò dalle sue innocentissime carni, con tanta abbondanza, che ne poté fino rosfeggiare il terreno, su cui quello andò distillandosi, a somiglianza di benigna ruggiada che all'apparire dell'Alba novella cade in minuta insensibile pioggia, per pascolo dell'erbe, e per amico tenerissimo alimento de' fiori: *Factus est sudor ejus sicut gutta sanguinis decurrentis in terram. Numquid madide non erant vestes dum maduisse terram scripsit Evangelium?* Dall'altra parte prevede Cristo la sua passione sovra il Taborre, e dopo aver ragionato di quella con Mosè ed Elia suoi illustri affessori, per togliere dall'animo degli Apostoli quello scandalo, che morte sì obbrobriosa averebbe recato loro, si lascia comparire in volto un raggio della sua Divinità. Di cotesto squarcio di Paradiso, dicono gli Evangelisti, che ne goderono le vestimenta di Cristo: le quali investite da quella candida primigenia luce con una insolita bianchezza abbellironsi: *Vestimenta ejus facta sunt alba sicut nix:* ma: nulla dicono, che della maravigliosa chiarezza ne godesse quel monte.

Veramente io, o Signori, non sono ufo di cercare nell'oscurità delle divine lettere un vano. frizzo. d'ingegno che non meriti altra lode se non la fredda d'una acutezza. Ma giacchè è permesso dal comune contentimento di tutti, alli Sacri Oratori il servirsi ancora delle devote meditazioni; mi sia permesso stamane il dire, che della Trasfigurazione di Cristo ne gode la Vesta interiore, come figura della sua innocenza, e della sua santissima umanità, e l'esteriore ancora, perchè le nostre colpe erano assorbite allora dalla gloria del nostro Salvatore glorificato dal Padre. Laddove quel sangue che da pori aperti e sfiancati traife fuori la meditazione di sua passione, la terra se l'beve, giacchè questa lo partori alla morte: ed era quel sangue un rimedio delle nostre colpe, non un castigo della sua innocenza. Che avea da fare con quel sangue la vesta inconsutile, se nulla avea da fare co' suoi patimenti la sua purissima.

suma fantità? Dunque se l'abbia la terra: *Terram, inquam, quæ hominum crimina in spinis abunde genuerat*. Che avea da fare quel monte con gli splendori di Cristo glorificato, se fu la terra che lo produsse alle ignominie, e non a trionfi? Dunque se l'abbiano le vesti figure della sua innocenza, e di nostre colpe cancellate con la morte di Cristo: *Vestimenta eius facta sunt alba sicut nix*.

Ed eccovi questa preziosa vesta, che sparfa una volta di luce sopra il Tabor, siegue ad essere tuttora una cara memoria de' beneficj di Cristo sparsi a larga mano sopra di noi. Gli altri strumenti della sua passione, che veneransi in questa Serenissima Dominante, come le spoglie più ricche che la armi gloriose de' vostri Maggiori riportassero dall'Oriente sconfitto, sono ad un tempo istesso e oggetti della nostra divozione, e rimprovero de' nostri falli. I Chiodi che barbaramente lo crucifissero; le Spine, che gli trafurarono il sacro Capo; la Spongia, che d'insolito amaro gli sparfe le dolcissime labbra; la Croce penosissimo altare ove si compie l'intero olocausto del suo santissimo Corpo, che altro mai fanno, se il Cielo vi voglia bene, se non riempierci il cuore di compassione, e unitamente colmarci l'animo di ambascia, e richiamarci sul volto il vergognoso rossore di aver maltrattato così il nostro buon Padre? Solamente questo sacrosanto rita-

glio di Vesta è quello che ci conforta, e ci racconsola, come un caro pegno del suo infinito amore verso di noi.

E forse che su figura di lei quel candido lino, di cui doveva essere rivestito il Sacerdote, allora quando entrato solo nel Santuario avea da compiere il Sacrificio di espiazione per li peccati del Popolo; e quel manto che il nostro zelante Profeta partendosi dal Mondo, e di ritorno al Cielo volle lasciar quaggiù, come un amorevole eredità del suo paterno zelo; e quel nuziale manto, di cui duopo è, che adornisi chi vuol essere commensale a quell'eterno convito, ove il nostro ministratore sarà il nostro Iddio; e finalmente, quella Stola prima e principale, con cui deve comparire rivestito ogni Prodigio, che vuol essere riammesso in casa del Padre offeso. E avvegnachè grande molto sia il numero di coloro, e sieno stati molti i modi e varie le maniere, con cui noi ancora abbiamo dilapidato il patrimonio della grazia; nulladimeno questa vesta è ancora intiera, e in pronto sempre per ricoprirci e riabbellirci: come quella cui il divino amore incapace di essere sminuito e scemato, tenne fin qui unita e la conserverà sempre intiera. Ce ne dà una cara assicurazione il dottissimo Idiota: *Ista vestis pretiosis filis contexta, idest beneficus homini oblati non scissa est nec divisa, quia amor nec scindi nec dividi potest*. Ho detto.



SANTA SINDONE

D I T U R I N O .

O R A Z I O N E XV.

*Introivit & ille discipulus, qui venerat primus: & vidit,
& credidit. Joan. xx. v. 8.*

E' verità già stabilita di nostra Cattolica Religione, che le cose ancora, comechè inanimate e prive di senso, acquistino dal vicino contatto delle membra de' Santissima e pregiatale, che poi possano meritare il nostro culto, si pubblico che privato. Conciossiachè e' pare, ed è vero, che essendo stati i corpi de' Santi l'empio dello Spirito Santo, residenza della grazia, ospizio felice, e ben fortunato albergo delle più tenere compiacenze del cuor di Dio, abbiano potuto comunicare alle loro vestimenta, come le glebe preziose delle miniere all'acque che accosto a loro fluiscono, qualche carattere di virtù, da cui siano fatte degne delle nostre rispettive venerazioni. Io mi credo però, che nell'ordine di sì fatte reliquie, una non ve ne sia, che adeguar possa codesta SANTA SINDONE, di cui oggi in questa esemplarissima Reggia, e in questa augustissima Capitale, se ne rinnova la dolorosa rimembranza. Imperocchè, se le altre tutte meritano molto, per riguardo de' Santi, a cui si approssimarono, questa, oltre all'essere stata così dappresso al Santo de' Santi, ha di più un suo carattere particolare, e un distintivo proprio solo di se medesima; come quella, che non solo servì di funesto addobbo al corpo morto del Redentore: ma fu eletta dalla divina Provvidenza, ad essere la più dolorosa memoria della morte di Cristo, ed il più glorioso testimonio della sua risurrezione. Ed eccovi SIRE l'argomento di un Panegirico, che sa-

rà un Panegirico della Santa Sindone, come vogliono i vostri comandi; e sarà breve, come deve volere la discrezza, di chi ragiona ad un Monarca.

Non hanno le sacre Carte immagine più espressiva del sanguinosissimo sacrificio, cui Cristo a prò dell'uman genere compì sul Calvario, di quella che ce ne somministra un altro sacrificio, consumato tempo innanzi alle falde del Sinai. Ivi abbiamo Mosè, che sostenendo le veci di sommo Sacerdote, fabbrica su dodici misteriose pietre un Altare: e distesi sopra la vittima, chiama a se alcuni de' primogeniti, prescelti de' quali avanti la vocazione di Aronne, risiedeva l'onore del Sacerdozio, e ne fe trarre il Sangue: e codesto raccolto in due differenti vasi, e diviso in due uguali porzioni, in parte fu rovesciato sul sacro Altare; e in parte con alcuni ramoscelli d'issopo, e con alcuni fiocchi di lana rossa, sparso sovra le dodici Tribù, che distribuite in vaga ordinanza gli faceano corona. Ed eccovi nel Sinai il Calvario; in Moisè l'eterno volere del Padre, nelle Tribù il vasto numero de' Redenti, e nella vittima Gesù Cristo; che quasi mutolo innocente agnello si lasciò strascinare al sacrificio: e volle, che il suo preziosissimo Sangue, destinato a due pietosi impieghi, con una parte di se inondasse il funesto Altare, affine di placare l'ira del Padre, e coll'altra si versasse sovra di Noi per nostra santificazione: adempiendo con verità quell'ufficio di Mediatore, e di Paciere, che Mo-

Mo-

Moisè sol tanto accennato avea in immagine, ed in figura (1).

Ma cosa mai dovea rappresentare quell'Altare sostenuto da dodici pietre, e che dopo la vittima occupava primiero la scena nel Teatro misterioso del Sinai? Non altro certamente che la Croce. Ah sì la Croce: quell'amabilissimo Altare, altre volte rassomigliato in quello, su cui, nulla mancò per parte sua, che l'ubbidiente Isacco non cadesse vittima di rassegnazione sotto quel dolente paterno ferro; ed a cui parve, che la morte fosse già mezzo ulcitra per immolarlo. Ma dove è adesso codesto doloroso, avanzo del Calvario? dove è codesto irrefragabile testimonio di nostra redenzione? Diviso in più, e minutissime particelle a soddisfare la pietà de' Principi, e de' Fedeli; ad arricchire i pubblici santuarij, a divenire privatamente la scorta più sicura de' Viaggiatori, e dove la cinofura più fedele de' Naviganti, non vedesi in esso, se non ve lo ritrova coll'occhio di una forte immaginazione la facile propensione di risvegliare in Noi quelle idee, che alla Religione appartengono, non ravvisasi, dico, in esso nè pure un leggiero vestigio, di quella vittima preziosissima, che una volta l'insanguinò. Ove sono i barbari contraffegni di quei flagelli, con i quali e parve, che quei sacrileghi tormentatori avessero fabbricata sulle divine spalle mole più penosa de' suoi patimenti? Ove nel sacro capo le lacerazioni delle spine, che a troppa ragione lo coronarono Re de' dolori? Ove nelle mani quelle piaghe, che già meritavano la compassione della sposa de' sacri Cantici? Ove le ferite, le lividure, le contusioni, che ridussero il più bello fra gli uomini, a non avere nè sembianza nè decoro? Fu quella Croce l'Altare del sacrificio di Cristo; ma oggi venendo meno a codesto Altare la vittima, gli manca ancora quell'orrore, e quel rappigliamento di spiriti, che in Noi deve accompagnarne la rimembranza.

E già Voi, o Signori, visiete a tutt'agio avveduti, ove vadano, a parare le cose, di cui vi ragiono; a mostrarvi cioè, che non essendo la Croce una compiuta memoria della Passione di Cristo, un tal pregio toccò solo alla fantissima SINDONE, ornamento il più pregevole di questa augustissima Capitale, e l'amabile oggetto della più tenera compassione di questi Popoli. Piaciavi pure spiegarvi sotto dell'occhio il funesto apparato, che rappresenta: e vedrete quanto bene possa appropriarsi l'elogio di adempiere in se tutte quelle cose della Passione di Cristo, che mancano alla Croce. Che altro vorranno dire quegli umani lineamenti ammortiti e languidi: quei profili sbattuti e bassi di un volto pallido e agonizzante; se non che questa è la vera figura di quell'Uom di dolori, divenuto per Noi l'obbrobrio, e l'abiezione della plebe? (2) Che mai quelle dolorose sbavature di sangue, quelle linee angosciose mezzo fra il livido, e'l cadaverico: quei sbattimenti di colore terreo, e smorto, se non che altrimenti non poteva rappresentarsi l'immagine del secondo innocente trucidato Abele? Che finalmente quella nuova soggia di esprimere un Uomo, sì dalla parte anteriore del petto, sì ancora dalla posteriore del tergo, se non che ogni altra positura, sarebbe stata meno adeguata a farci sovvenire quel mistico tormentato agnello, che dall'immo al sommo, da entrambi i lati, dall'uno all'altro fianco non avea parte in se da potersi dir fana?

Ed ecco come questo santo e venerabile Lino, compiendo le mancanze della Croce, diviene uno de' più dolorosi ricordi di quella lunga serie di patimenti, che sulle cime angosciose del Golgota dierono l'ultima scellerata mano all'infame tragedia di un Decidio.

E che dovea esser così, eccone la ragione. Quando un racconto, un'immagine, una rappresentazione, o che che altro, ha da risvegliare in Noi una passione,

(1) *Ego siquiesco & medius inter Dominum, & inter vos.*

(2) *O: probrium hominum & abjectionis specie.*

sione, d' uopo è che venga rappresentata unita, e corredata con tutte le circostanze del vero. Ma fra codeste, con quelle particolarmente, che si ravvisano le più atte e le più a proposito ad intorbidarci la immaginazione, e farsi, che in quell' interno tumultuoso sconcerto, si risvegliano quei particolari fantasmi, destinati in quel tal caso ad occuparci la fantasia, e determinare la mente. La veste di Giuseppe tradito, avrebbe recato minor travaglio, e cagionato un moto meno disordinato negli spiriti di Giacob, se non fosse stata tinta, e sparsa di quel sangue, che con certi particolari profile di orrore, dipingeva alla paterna immaginazione la ferocia di una fiera, allora quando si scarica a divorare un Pastor giovinetto. Vide egli in quel sangue le membra lacere ed infrante del morto Figlio; vi riconobbe gli spasmi e gli ultimi sfinimenti del di lui dolore; e tutte in un colpo d'occhio le gli rappresentarono le penosissime circostanze di una morte sì strana, e sì dura. I chiodi, le spine, i flagelli, le spugne, la Croce, e tutto ciò, che è rimasto a S. Chiesa della dolorosa eredità del Crocifisso, sono squarci del Calvario, sono ritagli, per dir così, della Passione, e sono immagini de' martirii di Cristo dissetati e mancanti. Conciosiachè a ciascuna di esse manchi la circostanza di quel particolar patimento, che accompagna le altre: e quelle nulla meno imperfette, come prive di quella, che va unita alla prima. Ma cento si diano, e mille lodi alla Provvidenza divina. Ha pur' ella la SINDONE di Torino l'immagine di un Calvario intiero, e di una compiuta Crocifissione: qui tutti si veggono sotto dell'occhio i penosi strumenti della nostra Redenzione. Ah caro tre volte, caro motivo della nostra gratitudine! Qui tutte compariscono le lunghe pene di Gesù appassionato. Ah tenero, tre volte tenero argomento della nostra compassione? Qual fia quel cuore sì ben fornito di insensatezza, e così ricco di crudeltà, che mirando in un

volger di ciglio quanto ebbe di penoso il Pretorio, di barbaro l' Atrio, di crudele il Calvario, o non si sprenia in sospiri, o in lagrime non si dissaccia? Così un nocchiero, cui guari non fu il furor di una procella condusse sull' orlo del perdersi, se veda espressa in più tele, ove l'aria intercisa dal balenare de' lampi, funesti forieri delle collere di un Cielo irato; ove gonfiarsi rigoglio di quell' onde, ognuna ricolma del suo pericola; ove cozzar fra di loro più venti contrari senza saperli qual d' essi riportardebba l'onore del naufragio, questi divisi pericoli, penetrando separatamente nell'occhio, non risvegliano nella sua mente, che un solo spavento! Ma se tutti codesti mali si uniscono a rappresentare in una sola tela un'intera tempesta; allora è che a riempire il cuor del Nocchiero di angosciose paure, tutta destasi in lui la memoria di quel gruppo terribile di pericoli, che una volta l' intimorirono. Negli altri strumenti della Passione noi ravvisiamo taluno di quei rivoli tormentosi di acque micidiali, che ad una ad una penetrarono fino nell' Anima di Gesù: (1) ma qual penoso ribrezzo il cuor ci ricolma vedendo in codesta Santissima SINDONE l' impeto, l' urto, la furia di quella tempesta universale, che nell' alto mare di sua Passione tutto lo sommerse, e l' annegò? (2)

Ma è tempo oramai, o Signori, che nel vostro cuore succeda alla compassione la maraviglia: e che senza cangiare il tragico argomento, cui abbiamo fra mano, la scena si rivesta di consolazione, e di letizia, nel cangiar che farà questa Sacra tela il suo penoso aspetto, e prenderà quello del più luminoso argomento de' trionfi di Cristo.

Non è cosa strana, che le ferite ignominiose nella pugna divengano gloriose nella vittoria: e ciò, che nel campo è discapito del Combattente, nel Campidoglio sia gloria del trionfante. Ma là è bene, che quelle stesse piaghe, riportate nel cimento debbano servire di lu-

mi-

(1) *Intra vias aquae usque ad animam meam.*

(2) *Veni in altitudinem maris & tempestas demersit me.*

rinofa riprimova, non di aver combattuto, ma di aver vinto, e che li stessi contrasegni di aver ceduto al nemico abbiano a divenire argomenti infallibili di averlo sconfitto. Ora mirate avvertarsi tutto ciò nella santissima Sindone.

Giugne Cristo sovra il Calvario: e prima di salire sulla Croce lascia in mano di quelli sgherri le vestimenta, che l'addobavano: e si divisero, dice il Sacro Testo, *le sue vestimenta: e girarono le sorti per chi di loro dovesse possederle*. Ben va. Abbianfi quei barbari i frutti del loro assassinio: essendo ben dovere, che gli arnesi del condannato cedano a prò del Carnesice. Li veggia con occhio lieto la morte e si assicuri esser giunta l'ora del Mondo, e della podestà delle tenebre. Accompagni le loro misteriose divisioni, e'l velo del Tempio dall'imo al sommo squarciato e rotto, e i ritentimenti dell'universo scompaginato, e sconvolto.

Sorge Cristo dal Sepolcro, e lascia luggià tra quei sacri venerabili orrori i suoi funebri ammantì, e quel candido lino, che lo r avvolse. E vide S. Pietro, dice il Vangelo, *il Sudario che aveagli coperto il capo, posto in disparte, con quei lini, co' quali era stato ristretto e fasciato*. Ben va. Si spieghino sotto l'occhio de' Vinti le spoglie riportate dal Vincitore: e Cristo avendo lasciato nel Sepolcro questi argomenti della sua morte, mostri di aver recato altrove il trionfo della sua risurrezione. I chiodi, le pine, le vesti rimangano a piè della Croce, come luogo delle sue sconfitte. Il Sudario, le fascie, e questo sacro lenzuolo restino nel sepolcro, come luogo delle sue vittorie. A piè di quelli uniti in doloroso fascio, e appesi a quel barbaro tronco la rabbia Ebreica incida la crudele epigrafe *crucifixus est enim*. A piè di quelli, in trionfal gruppo raccolti, e pendenti da quel glorioso sepolcro, appongano gli Angeli la maestosa Iscrizione: *surrexit, non est hic*. E la nostra Fede mesta, e dolorosa sovra il Calvario; ecco quà, dica, gli strumenti della morte di Cristo:

ma presto ricompollasi al primiero fatto, ed all'antica intrepidezza: ed ecco là, ripigli, i testimonj di Cristo risuscitato.

Ma per dare un risalto maggiore, a questo pregio singolare della santissima SINDONE io vi prego, o Signori, a far meco una riflessione, la quale non può essere, che giusta dacchè la propone Agostino nel Sermone quadragesimo, di quei, che dicono del Tempo. Gli Apostoli sovra il Calvario avevano pur vedute avverate tutte le profezie, che in ordine a Gesù Cristo, e avea pronunziato egli stesso, e i Profeti avevano predetto. Il Sole fuor di tempo oscurato; le tenebre entrate, mal grado le leggi della natura, nella giurisdizione del giorno; le vestimenta poste in balia della sorte, e de' dadi: le ossa di Cristo intatte ed intiere: e più di ogni altra cosa i sepolcri aperti, e la morte obbligata a confessare, che il suo dominio sovra di Noi è limitato, e non eterno. Ora perchè mai dovettero gli Apostoli seguitare a temere, che fra tanti prodigj predetti una volta, ed allora avverati, quello solo della Risurrezione dovesse rimanere metaforico, e vano, come avevano creduto fin lì: senza che l'avvenimento fedelissimo di tutti gli altri fosse valevole ad acquistargli fede e credenza? E pur fu così. Ma forse che le nostre meraviglie, conchiude il Santo, sono più ingiuste delle loro dubbiezze, se si risette all'orrore, allo scandalo, allo sordimento, alla confusione, cagionata in essi sulla morte ignominiosissima della Croce. Codeffa sì veramente confuse in essi il raziocinio, che seguitando a temere e delle sue promesse, e degli altrui profetici vaticinj, obbliarono altresì, che Cristo anche dopo una morte da maliattore, e da ribaldo poteva rivestirsi d'onore, e di gloria.

Intanto qual fu poi quel gloriofo mezzo tralcelto fra mille dalla divina Provvidenza per allumare pure una volta nel cuor degli Apostoli la dubbiosa credenza della sua risurrezione? Uditelo, nobilissimi Cittadini di questa Augusta Patria, e mirate di quale insigne

De-

Deposito le divine elezioni vi arricchirono: la Santissima SINDONE, lasciata nel sepolcro per autentico testimonio del gran mistero: *E vide*, dice il Vangelo, *e credet vidit & credidit*. E che mai vide Giovanni se non la SINDONE, amabilissimo argomento de' divini trionfi? da cui si ottenne ciò che non ottennero, nè le profesie di Cristo, nè le tenebre del Cielo, nè li squarci del Golgota, nè la morte sconfitta, nè tanti prodigiosi risentimenti della natura: *vidit linteamina posita & credidit*.

Ed oh quanto mai l'essere stata un così splendido argomento della risurrezione di Cristo, gli accresce e pregio e stima!

Non ha la nostra Cattolica Religione domita più rilevante, e più necessario di quello che sia la nostra futura Risurrezione; base, e fondamento, anzi corona e fine della nostra credenza. Nè questo appoggiasi altrove, che sulla sicurezza della Risurrezione di Cristo: la quale, se non fosse avvenuta, inutile e vana, dice l'Apostolo, sarebbe la nostra Fede (1). Onde non senza ragione s'impiegarono le divine disposizioni, affinchè non rimanesse in dubbio questo principal fondamento del nostro credere. Un sepolcro, non già lontano, come la prudenza umana avea determinato da prima; ma prossimo, come per divina permissione volle la vicinanza del Sabato; acciò sotto l'occhio di molti fosse meno credibile l'impostura del furto. Nuovo, nè ancora ingombrato da altri; acciò, non si credesse, che come avvenne a tempi di Samuele, Cristo fosse risuscitato per i meriti di chi avealo prevenuto nel seppellirvisi.

La porta chiusa, raccomandata alla gelosia di pubblici Magistrati, munita coll'autorità di pubblici sigilli, custodita dalla vigilanza di pubbliche milizie. Tutte precauzioni, disposte ed ordinate da quella sublime Regola di tutte le cose, a solo intento, che rimanesse senza dubbio la divina Risurrezione.

E pure, nè perdonaremi divina Provvidenza, nè di cui disposizioni mai avviene che falliscano, e per tutto ciò agli occhi della nostra umanità sembra inutile e vano: giacchè nulla giovò, per assicurare gli Apostoli della verità del mistero. Pregio distintivo, e sacra sublime di onore, riservata solo a questa santissima SINDONE: *vidit linteamina; & credidit*. Parve, che ella sola adempisse le divine cautele; e che fosse il compimento ed il sigillo di tante savissime disposizioni: divenuta l'ultima, e la più efficace invenzione della divina sapienza; per far credere la risurrezione di Cristo: *vidit linteamina, & credidit*.

Compiacetevi dunque divina Misericordia di stendere vie più sovra di Noi in codesto miracoloso Lino la vostra magnanimità protezione. Riposì quieta all'ombra sua la sicurezza, e la pace della Casa Reale di SAVOIA: nè sotto codesto impenetrabile riparo, ardì scia turbine impetuoso sfondare le palme trionfali, e gli allori, che la circondano. Anzi sempre più verdi fioriscono, ed in cento altre corone s'intreccino: essendo già preparato, mercede vostra, un altro Real CAPO, su cui dovranno un dì polarisi, per vantaggio della nostra Religione, per sicurezza della Fede, per quiete de' popoli. Diceva,

(1) Si Christus non resurrexisset vana esset fides nostra.

SANTISSIMA CONCEZIONE

O R A Z I O N E XVI.

De qua natus est Jesus qui vocatur Christus. Matth. 1.

ED ecco ove andavano a finire tante diligentissime precauzioni che nel concepirsi della Vergine usato avea la Provvidenza. Ecco il nobilissimo fine di que' rarissimi privilegi quali nel punto dell'Immacolata sua Concezione si compiacque di arricchirla quel Dio che di Creatore che era gli, avea disegnato di farsegli Figlio: *De qua natus est Jesus &c.* Dovea esser questa gran Donna quella terra innocente, da cui avea da germogliare un di il desiderio de' secoli eterni, quel limpido Cielo da cui dovea piovere a noi quel Giusto atteso dalle sollecitudini di tanti Profeti, e quell'Alba luminosa che dovea precedere quel Sol di giustizia aspettato da una notte di quaranta e più secoli. Ora chi può stupirsi che ella fosse concetta col bel privilegio d'innocente e di libera? Veneriamo dunque gli Oracoli sempre rispettabili del Vaticano, e solamente cerchiamo al possibile di girare un sguardo di là dall'oscurità delle nostre tenebre per considerare così al barlume qual fosse la maniera con cui la Provvidenza si compiacque di renderla tale. E forse null' altro più chiaro spiraglio di luce potrà venirci su gli occhi che quello, cui potranno trasfondere due riflessioni: e sono, che Maria fu eletta da Dio, e fu formata da Dio.

E' non v'è dubbio che il primo, e principal motivo, l'unico e nobilissimo oggetto delle operazioni di Dio, considerandole da quell'alto eterno incomprendibile principio che mai non ebbe cominciamento, sino a quell'infinito, e a mente umana impercetrabile fine che mai non avrà termine, fu sempre, ed

è, e sarà la sua divina gloria. Quindi è che anche nell'Incarnazione del Verbo, la qual fu certamente la più grande, la più eroica delle sue eterne operazioni non potè egli scotere il suo Divino sguardo ad altro meno nobile oggetto, e ad altro inferior fine, che al solito e consueto di glorificar se medesimo; e accrescere al suo Santo Nome, riguardo a noi, onore e magnificenza. Ergere ora, Uditori, ad insolite sublimi meditazioni la vostra mente, e l'vostro pensiero oltre all'ignobile impaccio delle sensibili cose; e scervero, e scardasate villi e basse nostre immaginazioni all'alto viaggio di nuove vastissime idee avvalorate, e fissate in quel primo inaccessibile segno; in quel profondissimo abisso di luminosa caligine, e in quell'oscura sterminata ampiezza d'immensa luce, in cui l'Eterno Verboscu fuora dall'eterna seconda mente del Padre. E miratelo in atto di udire dalle labbra onnipotenti del Genitore il gran decreto della sua Incarnazione; e in procinto di scendere l'immortal passo nel proposto nobilissimo viaggio, e riempierli di letizia, ed esultare con animo gigantesco e forte in quella strada d'umanità che le paterne irrevocabili determinazioni additavangli.

Ma la vostra mente che ora disgorbra dalle basse e corporee idee va tratto tratto assuefacendosi alle spirituali e alle insensibili, non potrà già concepire il Verbo che si fa Uomo, se in quell'istesso eterno istante non concepisce l'elezione della Madre. Sarà impossibile cosa che alla chiarezza delle voltre immaginazioni si presenti la Divina Sapienza del Padre in atto di passeggiare rivestito-

vestita di nostra Carne i luminosi abissi degli indispensabili supremi decreti, se al suo immortai fianco appresso non vi si presenta l' Augusta Genitrice prescelta fino d'allora a somministrarle quelle santissime nimbria, che nella pienezza de' tempi doveano farla comparire fra gli Uomini. *Tecum principium virtutis tuae*: dicevi del Verbo per natura, e per condizione di essere; giacchè egli ebbe in se stesso l'immortai principio, e l'infinito adempimento di sua perfezione; su in se il perenne fonte, e lo sterminato oceano di sua grandezza, l'alba purissima, e l' luminoso meriggio di sua virtù; e con lui forse a farlo più che massimo gli eccelsi pregi de' suoi divini attributi. Ma a Voi, o Maria, può la nostra Umanità sciolta da quelle vergognose catene; che pe' l' vaho tratto di quarant' e più secoli si trasse dietro, ripeterle a titolo d' umile e riverente gratitudine lo stesso mobilissimo elogio, dovuto siccome al vostro Figlio per natura, così a Voi per elezione, e per grazia: *Tecum principium virtutis tuae*. Con voi, o Vergine Santissima, ed una, anzi la prima e la più distinta del bel numero delle prudenti, fu l' aureo principio di vostra santità. Ella con voi accompagnossi dal primo vostro essere; e siccome il Figlio non può capirsi umanato senza di voi, così voi con lui se per lui fosse ne' suschiorri dell' eternità trascelta e preletta. Quel punto medesimo, che vide il Verbo destinato all' accrescimento della Divina gloria, pria che colassù si accendesse della sua natia luce il primo luminare; quello che vide il Divino Figliuolo generato fra gli splendori de' Santi, e in mezzo a chiarissimi inesplicabili fulgori de' suoi eterni Natali: *In splendoribus Sanctorum ante luciferum genui te*. Sì, quello stesso fortunatissimo punto vide ancora la vostra elezione. Elezione succeduta in mezzo a quei luminosi chiarori, che cingono la Divina essenza del Padre, fra que' raggi risplendentissimi che coprono ad occhio creato l' incomprendibile natura di Dio; in quel più che sovrabbondante ricchissimo tesoro di santità che dovea disamarsi a san-

tificare tanta parte di Mondo, e a riempire le vuote sedie del Paradiso: *In splendoribus sanctorum ante Luciferum genui te*. In quel dilatato, in quel disteso, in quell' incircoscritto: (oh Dio, non so come spiegarmi!) in quel vasto globo, in quell' immenso spazio di luce, di gloria, di virtù, di fede, d'innocenza, di costanza, di perfezione, di zelo che arricchir dovea di se e Profeti, e Apostoli, e Martiri, e Vergini, e Confessori: in quell' affluenza, dico, in quella piena, in quel diluvio di santità, pria che correffero colla loro fluidezza i mari, pria che si stabilissero colla loro gravità i colli, pria che si adornassero del loro lume le stelle, pria che tra' loro regolati confini si circoscrivessero gli abissi, prima che colle eterne leggi si distribuissero gli spazi del caos, si fece l' elezione di Maria. *In splendoribus Sanctorum ante Luciferum genui te*. Elezione che vide impegnata la incontrastabile Onnipotenza del Padre ad amarvi da Figlia, la vigilantissima Sapienza del Figlio ad onorarvi da Madre, il tenerissimo Amore dello Spirito Santo ad accarezzarvi da Sposa, fino d'allora che l' immensa gloria di Dio tutta ricolma di sua chiarezza non avea con quell' eterna propagazione che mai si sminuisce, con quell' infinito travasamento che mai si scema, comunicata se stessa nè alle sfere del firmamento, nè a' luminari del Cielo, nè a verun' altra parte dell' universo. *In splendoribus Sanctorum ante Luciferum genui te*.

E veramente in prova di ciò noi abbiamo che il Salmista penetrando col suo spirito libero e sciolto lassù overto io, e con me ogni uomo tenterebbe invano di giugnere colla debbole e fiacca mente, vide il Verbo, cui nell' atto di farsi la più eccellente, e speciosa creatura che mai toccasse i confini della nostra umanità, sfolgorava in fronte e ridondava in volto lo splendore della sua Divina natura: *Speciosus forma filius hominum, diffusa est gratia in labiis tuis*. E venerando in lui l' alta divisa che distinguevalo fra tutti i figli d' Adamo: Ergetevi pure, gli dice, e colle vostre

stre sovraumane sembianze, e colla vostra celeste beltà cominciate il misericordioso cammino verso la nostra terra che da tanti secoli a calde lagrime vi aspetta e vi sospira: *Specie tua, & pulchritudine tua intende*. Indi accompagnata da cento e mille auguri delle nostre prosperità, segnando di luce le vie ovunque passate, e lasciando per tutto i luminosi vestigi della gloria che vi circonda, seguite innanzi finchè giugniate a mettervi con la nostra umanità, e a stabilirvi qui in terra il vostro nuovo regno: *Prospere procede & regna*: Ma non vi veggio già solo: *Astitit Regina a dextris tuis*. Regge il vostro reale augusto fianco la Madre, che eletta insieme con voi dagli eterni voleri del Padre per accompagnarvi nella faticosa conquista, gode anticipatamente il frutto e di quella Redenzione, e di quella gloria; che non potea compiersi ed acquistarsi da Voi senza spargere il sangue, nè ordinarvi costassù senza lei, destinata a riempierne le vene: *Intende, prospere procede & regna*. Ma unito alla Madre, a cui fino dagli sconosciuti principj dell' eternità partecipaste voi come a vostra compagna la vostra luce: *Astitit Regina a dextris tuis*.

Or di questa, se così vi piace chiamarla, divisione e comunicazione di luce fra l' Verbo e Maria, e pare a me che il sacro libro della Genesi ne somministri così al barlume una somiglianza, che fidatomi di vostra attenzione la spiego. Comanda Iddio che si formi la luce, e al suo divino cenno o rarefatti e sfibrati una porzione del firmamento, lasciassi agevolmente penetrare dall'attività del primo etere, o stritolatesi le parti più sottili di quello, fecero sì, che dal loro vicendevole, velocissimo, incomprendibile diradamento si producessero il primigenio calore che l'illumina: *Fiat lux, & facta est lux*. Indi tre giorni dopo, comanda che accendansi in Cielo i due gran luminari, il sole a presiedere al giorno, e la luna a rischiare la notte. Poichè (giusta la spiegazione d'alcuni) null'altro creossi il primo giorno, che un corpo lumi-

noso, il quale nel tempo che all'altra creazione del sole corse frammezzo, ondeggiando in quel vasto universo, servì a vincere le densissime tenebre, da cui ingombravasi quell' informe massa di cose, non ancora da' voleri dell'Onnipotente bastevolmente distribuite. Ma nel quarto giorno divisi quel gran corpo di luce, con una porzione di se staccossi ad illustrare li spazj vastissimi del Firmamento, e con un'altra porzione accollatosi a noi più presso, investì un altro corpo, opaco sì, ma che scervero e sgombrò dalle lordure della terra, e conseguentemente di lei più leggero e men denso, con agevolezza l'accollse, ed in quello formò di se una purissima immagine, ed una luminosissima somiglianza. Eice dalla mente del Padre l'eterno Verbo, nè altro trattandosi in quel primo segno, se non di deliziare nel di lui paterno seno, tutto in fedeltà sua essenziale interna luce raccoglie i riverberi. Ma sì tosto che ne' divini decreti cominciossi a pensare alla dilatazione della paterna gloria, senza staccarsi dal seno del Padre non con l'interno, nè coll'esterno sue operazioni, solamente colle seconde a noi accollate ed avvicinate, ed eletratti un'anima, pria che quaggiù dovesse discendere a macchiarsi delle lordure di Adamo, e a partecipare delle lordure del primo fango, colla sua luce l'investe e la rischiara, e con una doviziosa partecipazione delle sue divine perfezioni l'abbella.

Ora se mai non poterono unirsi insieme, e superata la naturale invincibile antipatia collegarsi in verun modo la luce e le tenebre: *Quae societas luci ad tenebras*; qual meraviglia che nell'anima di Maria di sì bello e copioso lume ricolma e traboccante, nulla si trasfondesse della nostra infelice originaria oscurità? Anzi qual non sarebbe stupore, se in lei a riverberi di questo Divino lume splendidamente accesa ed infiammata, qualche cosa si fosse potuto appiccare delle nostre nate lordure, e del nostro paterno fango?

Ma pria che questa grand'anima discendesse a far più chiaro il nostro mor-

tal giorno, preparato aveagli la Provvidenza un corpo, in cui composto (come dicea Bernardo) dalle delizie degli elementi, ella non prendesse a sdegno, nè avessea nul grado il racchiudervisi. Iddio allorchè volle dar mano a qualche Opera che poi degna fosse e del suo divino genio, e delle sue amorevoli tenerezze, ebbe in uso di prevenirla con una preparazione di strumenti e di mezzi umani, che valevoli fossero a renderla tale quale la sua mente, e la sua elezione desideravala. Così bramò egli di fondare un popolo, cui potesse darli il nome di Popolo tutto suo, diramollo pria da antiche e nella oscurità lontananza di più secoli nobilissime sorgenti d'onorati progenitori; indi per il lungo tratto di paesi, e per varie angosciose tribulazioni agitato e purgato, si diè infine a trarlo d'Egitto, ove quasi in aridente fornace, e per usare la frase della Scrittura, era stato per lunga età depurato. Nè di ciò interamente pago e soddisfatto, affinchè non potesse sospettarsi che qualche macchia di corruzione Egiziana alterasse tuttavia la purità, e disformasse il candore della prescelta Nazione, volle che finissero in un deserto tutti coloro che respirato aveano l'aria d'Egitto, e così fosse purgato affatto da ogni sospetto di lordura quel Popolo, che Popolo di Dio chiamar doveasi. Così parimenti volendo sulle desolazioni della prima Gerusalemme che rea di mille infedeltà avea distrutta ed abbattuta, fondarne una nuova; non ne cominciò il ristabilimento pria che il tardo passo di settanta e più anni non avesse cancellato nelle sue oppresse e calpestate rovine ogni vestigio di perfidia e di ribellione. Volendo che solamente una generazione propagata da coloro i quali purgati nelle lunghe angustie d'un acerbissima servitù appreso avevano ad essere più santi e più fedeli al loro Dio, popolasse quella nuova Gerusalemme, cui poi chiamar doveasi Città del Santo e del Giusto, *Civitas sancti, civitas iusti*.

Posto ciò, seguitemi, o Signori, col vostro pensiero, e riandando le infalli-

bili memorie de' sagri libri fermiamoci nelle amene valli di Bettelemmea considerare un sangue, che ristagnatosi alquanto nelle vene di David, avviossi indi in quello di Salomone e di Natanno. Dal primo de' quali quasi picciol ruscello che stravenato dal fonte torce altrove coll'ambizioso disegno di farsi un fiume di primo nome passò dopo alcune generazioni a metter capo in Giosafatte, poi in Ozia, e dopo alcune altre in Ezechia, ed in Giosia, da cui trassero e due altre età, giunse carico di corone e di palme in Salatiele. Dall'altra parte quel di Natanno quasi luminoso vapore che ovunque scende reca seco la luce di quella sfera ove si accese, dopo esser vissuto in Menna, in Melca ed in Eliacimo, rivestendosi nel lungo viaggio di sempre nuovi e più chiari splendori sfavillò egli pure nelle vene dello stesso Salatiele; e qui senza che nulla l'offuscasse l'orrore di quella barbara schiavitù che opprimeva allora il popolo eletto, passò a ravvivarsi più spiritoso in Zorobabele, e da lui in Eli padre fortunatissimo di Maria, e germe felicissimo di due rampolli della stirpe di David, che già accoppiatisi insieme nell'Ave, unito avevano in lui i pregi gloriosi di due illustri famiglie.

Ed ecco qual cautela usasse la Provvidenza in preparare l'alloggio alla grand'anima, di cui ragiono. E comechè un sangue per tanti titoli, e per tante rinomanze illustre e nobile contraesse qualche macchia nel passare per le lorde vene di Manasse, di Amon e di tal altro, ebbe pur tutto l'agio di purificarsi in quelle di Ezechia, di Giosia, e di tanti altri progenitori di lei; che comunicato poi al Messia renderli dovea nel suo fine oltre ogni umano credere pregevolissimo. Simile non già a' fiumi, i quali a misura che dal loro fonte discostansi tanto scalpendo il terreno e radendo le sponde perdono di loro natia nettezza; ma a quelle acque bensì che accolte alla loro pura sorgente raccolte in candidi tubi, feceransi nell'angustie del lungo viaggio

H d'ogni

d'ogni picciola porzione di fango, e giungono poi a sannciare candide e limpide nella magnificenza de' Palagi, e nella maestà delle Reggie.

Di quai pregi poi, e di quali prerogative dovesse andare adorna e ricca questa tal Creatura, con un lontanissimo, ma alla debolezza del nostro intendere proporzionato paragone termino di adombrarvelo. Vago il Patriarca Noè di assicurarsi pur finalmente se celata fosse l'ira Divina che assorbito avea con un Diluvio di acque un Mondo di carne, spedì di nuovo la colomba fuori dell'Arca. Prese ella ubbidiente le sue seconde mosse, e dilungatafi quanto potè a furor di volo dall'ondeggiate suo ricovero, corse e trascorse dall'uno all'altro lato quel pelago vendicatore. Indi stanca, e mal reggendosi librossi sull'ale, mirando se tal luogo vedesse ove posarsi, senza che risentire se ne dovesse la sua candidezza. E null'altro parandolegli innanzi che lo stomaco marciume de' cadaveri galleggianti putridi e scontraffatti a fior d'acqua, schisa e restia di lordare la purità delle sue penne, era già in atto di caracollare, e rifugiarsi un'altra volta nell'Arca. Allora che adocchiato un ramo d'ulivo, che avendo conservato al di sotto di quelle acque micidiali l'ameno suo verde, puntava fuori quasi caro annuncio di pace, ridottavici a piombo, e collo stringer dell'ale posò in libertà il suo grave, lasciòvvisi sopra a trabbocco e si riposò. Assai più vago lo spirito del Signore di riposarsi sovra di qualche creatura, null'altra trovò più degna di se che Maria, la quale al di sopra d'ogni umana infezione,

e fuori di quella vastissima irreparabile corruzione di colpa, che corrotto avea un Mondo intero, faceva bella mostra di sua Originale innocenza. Lasciate in non cale e Debora all'ombra gloriosa delle trionfali sue palme, e Giuditta fra gli applausi e i festosi viva per lo sconfitto Oloferne; ed Ester la gentile fra le acclamazioni del popolo liberato; e Rachele fra le benedizioni de' figli e fra le domestiche provvidenze di sua famiglia, e tutte quelle nelle quali l'originaria inevitabil colpa lasciato avea le stomacose vestigia del nostro fango: solo sovra questa bellissima Oliva di Cadés con tutta l'amabilità del suo genio, con tutte le tenerezze del suo amore, con tutta l'abbondante piena de' suoi doni agiatamente si riposò: *Requievit super eam spiritus Domini*. E qui chi può narrarvi di quante grazie, di quante perfezioni la ricolmasse? Voi Angeli del Paradiso assuefatti ad encomiare colle vostre immortali lodi la Maestà dell'Altissimo; Voi che la vedeste di sfera in sfera, di stella in stella scendere quaggiù ad illustrare la nostra mortal condizione, ed a nobilitare la nostra carne, dite Voi (e farlo potete) quali fossero e quante le doti e le virtù che seco reconne. La modestia del suo volto, l'amabili sue maniere, la purità de' suoi pensieri, l'innocenza de' suoi costumi, la rassegnazione a' divini voleri, l'unione con Dio, la costanza del animo, l'umiltà del cuore, la Fede.... lo che so, che penso, dove m'ingoloso? Angeli eterni; d'un merito, direi infinito, o voi o ninn'altro può esserne il lodatore,

D I

SAN GAETANO TIENE

O R A Z I O N E XVII.

CHe facendosi il vizio incontro alla virtù perisfogare, se possibile fosse, contro di lei le sue natiche collere, ed esercitar seco gli effetti delle sue originarie inimicizie, debba ella più tosto fuggirsene, che avventurarsi al periglioso cimento, fu sempre consiglio de' savi, avvalorato da quello dello Spirito Santo; e renduto più agevole alla nostra imitazione, nell'ensibile avvenimento della Donna misteriosa dell' Apocalissi: la quale sorpresa dal mostruoso Dragone, impennò speditamente due ale, ed in ermo solitario deserto si ricovrò. Ora veggendo Voi, che il cuore di GAETANO, le di cui eccelse lodi sono oggi l'argomento del mio ragionare, fu veduto frammezzo a due ale, che ugualmente sostenendolo equilibrato, lo sollevarono tanto in su verso del Cielo, finchè a guisa di luce passeggiava in quegli ampi luminosi spazj all'occhio umano involossi; e spari. Non vorrei veder fatto da taluno di Voi questo torto alla sua innocenza, di credere, esser egli fuggito dal Mondo per ischivare il dubbio incontro del vizio, che a suoi dì, se mai altre volte, esercitava a malpro degli uomini le sue implacabili rabbie contro della Virtù. Altro generoso motivo, principio più magnanimo ebbono in GAETANO i voli del suo Cuore. Imperocchè fu costui di tal tempra, che avendo riposte tutte le sue speranze, e le sue confidenze in Dio, altrimenti che, starei per dire con David, per similitudine, e per immagine. E se lo dicessi, niuno meglio di lui potrebbe mitigare l'arditezza della metafora; giacchè interrogato, perchè mai lo sorprendessero sì leggermente le traversie del Mondo, e le strane vicende delle umane co-

se lo toccassero sì poco, PERCHÉ? EL-LENO, rispose, CERCANO IL MIO CUORE OV'EGLI NON E'. È veramente costui il suo Cuore fu sempre in Cielo, per la fiducia che ebbe sempre in Dio nelle malagevoli circostanze di vincere i suoi nemici, e di fondare il suo meraviglioso Istituto: che furono le due ale, colle quali adagiassi in seno alla Provvidenza, come in luoghi di sicurezza e di elezione. Provianioci intanto, se terrestre palustre augello, affuefatto a radere le umili e basse valli possa ergerli nulla in su, a seguitare voli così generosi.

La moltitudine può dirsi infinita degli oggetti sensibili, che dall'uno all'altro lato, dal sommo all'imo e per qualsivoglia maniera ci attorniano il corpo, c'insidiano i sensi; alterano i giudizi, e la ragione intorbidano ed affasciano, quella è parimente, che obbliga il nostro cuore a trattenerli sovra la terra: senza che o il pentimento ci tocchi, o la vergogna di vivere nella parte più nobile di Noi schiavi, e prigionieri, ci faccia arrossire. E buon per chi sa imitare taluno, il quale ristretto nelle angustie di carcere infelice, procura, che il suo pensiero penetrando oltre l'oscuro confine, vada spaziando nella memoria de' passati piaceri, e nella rimembranza de' suoi dì più felici, e più chiari: divenendoci così misero per metà, e coll'altra metà di se più bella libero, e sciolto. Buon per chi, dico, sdegnando di veder condannato lo spirito a sostener la sorte mal avventurosa del corpo, adopra tutto se, perchè il suo cuore guidato dalla ragione, che colla sua divina face rischiara il cammino, franti e spezzati i legami libero, e di se Signore si disimbarazzi da' sensi,

17 2

si dis-

si discompagni dal corpo, e lui lasciato fra lacci volti spedito e lieve alla contemplazione delle celesti, e delle divine cose. E chi negar mi volesse, che tale sia stato GAETANO, o è uno di coloro, i quali porrebbero a conto di perduta quell'ora, che consumato avessero a studiar la maniera di riformare se stessi sull'esemplare de'Santi; o pure, leggendo le gesta gloriose del nostro, hanno fatto di lui un'idea giusta, ed un giudizio adeguato. Ebbe egli un Cuore, che prendendo a vile le basse ed umili mansioni del mondo, scelse fra quelle molte, che ornano, e distinguono la casa del Padre divino, le più eccelse: ed ivi abitar volle nell'esercizio delle virtù; e particolarmente della confidenza in lui: onde o non conobbe il mondo, o conobbelo per dispreziarlo.

E perchè vi suppongo già persuasi a credere che egli non avrebbe potuto giugnere al grado sublimissimo di questa virtù, se non se avanzandosi sulla traccia dell'altre, le quali agevolarongli la difficile scabrosa via, e a mano a mano distaccandolo dal mondo più facilmente l'unirono a Dio; ecco che io traviando alquanto dal proposto argomento vi mostrerò taluna di quelle vie di santità, ed ingiustizia, camminate da GAETANO per giugnere fin dove la Divina Provvidenza avea costituito l'ultimo grado di una virtù cotanto rara, e sublime.

Consideratelo Giovinetto di fresca età, allora quando l'esteriore avvenenza del corpo veniva assistita dai laminei riverberi della virtù, che accresceva vaghezza e venustà; e allora quando il brio degli anni, sostenuto dalla distinzione de' Natali, suol farsi più vivace e più libero; e confesserete che chi in mezzo a questi due familiari pericoli non perdè l'innocenza, avea un Cuore, la di cui conversazione era ne' Cieli, non fra le genti. Invitato a vedere l'universale commozione di un Popolo numerosissimo, ed il festevole sconvolgimento, saggionato in questa augusta Capitale

dall'ingresso di un Cesare carico, ed onusto delle spoglie dell'Africa soggiogata, e a vederlo col solo incomodità affacciarsi in finestra, come colui, che a guisa del Profeta avea sempre gli occhi nel suo Signore, corre al suo Crocifisso: e abbracciandolo, QUESTO, dice, E' IL MIO IMPERADORE. Senza prendere veruna sorta di cibo, passa tanti giorni, fino a sopravanzarne un buon numero per dichiarare la sua astinenza miracolosa, e impossibile a sostenersi, se non da chi, come a lui, mancando il cibo terreno è leito, a guisa di ciò, che ne prescrive il Levitico, vivere a conto del Divin Padre (1). Così lungi da ogni sorta di lordezza, e cotanto puro e mondo dalle schiuzze nel nostro fango, che non solamente veruno soffio aquilonare di colpa, non potè mai sfondare il candido giglio di sua purità; ma neppure il semplice, e passeggero alito di un pensiero, ardì unqua di leggermente aduggiarlo: come se già fosse stato trapiantato in quei felici giardini di eterna quiete, ove niuna aura insensibile di moto può giugnere ad increspare l'imperturbabile placidezza del clima. Nemico del suo corpo implacabile a segno, che macerandolo con cilici aspri ed induriti, i quali posaronsi talvolta sulle ossa nude e scarnate: e affliggendolo con flagelli pesanti in guisa, e babari, che tal'altra lo lasciarono dissanguato sul pavimento, diè bene a vedere di qual mal'occhio il suo spirito sostenesse il suo carcere, e quanto di buon genio se ne sarebbe disfatto ed disciolto, per essere con Cristo. Il suo sonno fu sempre sì breve e disagiato, che misurato dalla sua rigidità diveniva, come quel di Giacobbe custode volontario delle greggi di Labano, un corto e penoso interrompimento, non un placido sollievo delle sue faticose operazioni; e preso sull'arida terra meritavasi il nome di martirio più tosto, che di ristoro. E se ne di più solenni adagiavasi su pochi e secchi famenti, questi divenendo un innocente inganno dell'occhio, non toglie-

(1). *Alimentum cibum patris sui.* Levit. 22. 13.

gliavano la durezza del pavimento, ma o la nascondevano, volete dirè, o la cambiavano colla propria. Nell'infelice memorabile sacco di Roma, fu esposto a tutti quei fieri strazj, che fa inventare l'ira e l'avarizia, due fieri mostri che se mai alloggiavano in noi, sono più d'ogni altro valevoli a disumanarsi: e sostenne per Gesù Cristo l'acerbità di un martirio, cui se ne meno accennar vi volessi, negoderebbe per avventura la verità, ma troppo affliggerrebbe la modestia. Lascio scritto Davide, che le meditazioni ed i pensieri del suo cuore non raggiavano che intorno alle divine perfezioni: e tanto appunto GAETANO potea dir di se; giacchè afforrito in una continua alienazione da i sensi, il suo Cuore non poteva pensare altro che Dio. Non erano ancora sulle mosse i primi albori del giorno: e GAETANO era in coro in dolci ragionamenti col suo Gesù. Terminano i sacri uffizj, e a GAETANO non manca mai di che trattarsi con Dio. La sera di quel meriggio che lo vide entrare in orazione, in orazione lo ritrova: e spesso fiate il sole, che tramontando lasciò GAETANO che meditava, rinascendo trovò GAETANO che seguitava a meditare.

Ma come avvenir suole a chi posto si per vaghezza a numerare le stelle, per una sola che ne conti pare che in quel tremulo multiplice ondeggiamento di luce mille altre ne dimentichi, e ne trefandi; così vegg'io, che oltre le poche già numerate, cento altre strade, e come dice l'Ecclesiastico, cento altre vestigia pel suo bel Cuore (1), tralascio: sovra delle quali camminando egli con quella sollecitudine, con cui i giovani cervi foggiono travalicare i colli, e farti di là da' monti, giunse poi a riporre tutta la sua fiducia in Dio, con tal perfezione, che questa sola virtù fu una volta il suo maggior merito, e deve esser'oggi e poi, la sua più bella lode.

Seguitare adesso la mia orazione, che memore del proposto argomento, a nu-

merare cose più grandi si accinge, e tali, che le già conte perderanno molto del loro onore in confronto delle presenti, le quali m'ingombrano la mente con un aria di magnificenza, e di grandezza; sicchè reggendo ciascuna di esse al vicendevole paragone dell'altre, non si oscurano fra di loro, ma emulandosi si richiarono. Così presso gli Storici la prudenza di un Capitano in disporre le truppe; l'accortezza in occupare i posti, che sono a cavaliere al nemico; il coraggio mostrato nelle scaramucce, colle quali si fa un funesto preludio alle stragi; la sollecitudine, la sofferenza, la savia ardittezza smontano di prezzo allora quando ve lo descrivono in mezzo al furore dell'armi, e delle stragi, e in una postura in cui l'una l'altra di queste virtù si accrescono il pregio, perchè tutte concorrono al compimento della vittoria.

Eccovi intanto GAETANO a fronte di due poderosi Nemici: Il primo potete ravvisar sotto l'immagine di un vento torbido e rovinoso, che staccatosi dai paesi dell'Aquilone, a cui per ordinario ogni male discende, dopo avere svelte e fradicate l'anose quercie, ed i fronzuti abeti, che facevano il più bell'onore del bosco, sicchè spaventati i pastori abbandonano le greggi, e gli ovili; indi l'erbe più tenere e gli arbolcelli minori col suo pestifero fiato aduggia ed avvelena; onde ogni picciolo reca a quei armenti, che in lui si abbattono, o morte o malattia. Giacchè tale appunto fu a quei di l'Eresia di Lutero: allora quando staccata a guisa di turbine impetuoso dalle falde del Settentrione, rvolle ne' suoi vortici perniciosi e i Principi ed i Prelati: de' quali corruppe le massime, infatuò la dottrina a segno tale, che i Popoli non bevevano più da' fonti del Salvatore l'acque pure della Verità, ma le putride e limacciose dell'Eresia e della menzogna. L'altro male raffiguratevelo sotto le sembianze di un Cinghiale fetoloso e robusto, che avendo trovato i custodi della Vigna addor-

H 3 men-

(1) *Vestigium cordis domi.* Ecclesi. 13. 32.

mentati e pigri, trasora furtivamente la siepe, e penetrando negli spaziosi campi, spoglia le seconde viti de' loro purpurei grappoli; recide ne' teneri tralci le speranze delle future vendemmie: onde insalvaticito il terreno dall'erbe nocive, che vi sovranaiscono, non più le dolci uve produce, ma labrusche aspre e disgustose. Giacchè non altrimenti la corruttela, ed il disordine del Clero Ecclesiastico, avendo colto il funesto tempo, in cui gl' insingardi custodi della Vigna del Signore dormivano, atterrata la siepe della disciplina, con cui il Redentore aveala cinta, quella talmente posero a mal' governo, che nulla a lei giovando l'alta Torre della pastorale vigilanza, che la guardava dalle insidie nemiche, non fu a portata di germogliare il vino verginale e puro, che il cuore di letizia divina riempie, ma il sugo amarissimo delle lappole, e delle spine; ed i suoi campi adulterati dal notturno corrompitore della messe, non più producevano il grano, circondato da gigli, ma zizanie fallacie paglie inutili, ed aride. Intorno al primo di questi due mali, avereste veduto la nostra Fede feder mesta ed afflitta, e per non iscorgerne le funestissime conseguenze, sugli umidi lagrimosi occhi il misterioso suo velo ricingere, e raddoppiare. E intorno all' altro, col volto quasi presago di futura rovina, starsi guatando la Chiesa Cattolica: sul di cui sacro capo, intanto non vacillava il triplice ornamento, che la maestosa tua fronte adombra ed onora in quanto una luce Divina, che sovra lei disfondeva, lo stabilisce, e lo rassicura.

Al sorgere di questo doppio disordine, e di questa fiera tempesta, che urtando dal dextro e dal sinistro lato, e da poppa, e da prora la navicella di Piero, sollemente lusingavasi di rovesciarla, chi può dirvi quanto fosse grande il timore, da cui con fredda mano fu strinto il cuore de' Buoni, e quello specialmente di GAETANO? Vero è però, che in lui uguale al timore, nacque il nobile disio di opporsi a sì funeste mi-

naccie. E per ciò ottenere si pose sotto dell'occhio, e l'armatura della fede, ed il pallio del zelo, e le vestimenta della vendetta, con cui la divina Provvidenza avrebbe potuto trattenere il pericolo della sua Religione, e della sua Chiesa. Ma più d'ogni altra cosa, la Croce, le cui vittorie sono la nostra vera gloria, detta però dal Grisostomo spada poderosissima; e da Origene, pegno securissimo de' nostri trionfi: occupò tutte le sue speranze, e adeguò tutti i suoi magnanimi desiderj. E a somiglianza di Davide, allorchè nel Tempio di Noè vide sospeso quel ferro, su cui roffeggiavano ancora le prove de' suoi trionfi, contro il più superbo de' Filistei, sentì scorrersi nelle vene più spedito il sangue, e sembrandogli esser fatto di se maggiore, a me, disse, a me quella Croce, di cui non v'è arma che pareggi la finezza della tempra, e la robustezza del taglio (1). Quindi inalborata la Croce del suo glorioso Istituto, e arroliati sotto del trionfal segno i primi campioni dell'Ordine, si fece innanzi all'Eresia, e alla corruttela del Clero: e quella repressa e rispinse, e questa riformò e corresse: senza che nè punto, nè poco gli andasse a vuoto quella confidenza, che riposto avea in arme sì poderosa. Con questa, su cui il nostro Redentore, dopo una penosa vita ottenne il premio de' suoi patimenti, sostenne egli contro le bestemmie degli empj il merito della grazia, unita alle nostre tante operazioni. Con questa, su cui si sparte quel sangue, donde, come da angustissimo fonte, diramaronsi le beate fiumane de' Sacramenti, sostenne il loro numero sette-nario. Con questa, su cui si compì il sanguinosissimo sacrificio del corpo di Cristo, sostenne la verità de' nostri sacri misteri. In somma l'idra mostruosa dell'Eresia non ebbe capo, cui GAETANO coll'arme trionfale della Croce, ove egli riposto avea ogni fiducia, dal suo scelleratissimo busto non recidesse.

Dall'altra parte, questa stessa santissima

(1) *Nec est gladius huic alter similis*, 1. Reg. 11. 9.

fima Croce, su cui Cristo, Capo spinoso, e tormentato della Chiesa, morì per unirla, come suo corpo e sue membra, a se, fu il mezzo, con cui estinse negli Ecclesiastici il vizio e la mollezza; ne raffrenò l'avarizia, ed il libertinaggio; ne ammansò la crudeltà, e la ferezza. Onde ovunque compariva la Croce trionfale di GAETANO, la Religione deportava le sue feste e luttuose gramaglie, sparivano di sul volto alla Chiesa i pallidi argomenti di sua timidezza: e rifiorendo sulle guantie d'entrambi il bel colore de' pomi granati, e nelle pupille il dolce brio delle colombe, con i monili intrasiti ad onde d'argento alle braccia, e con la vesta cangiante e varia all'intorno, liete givano incontro al divino Sposo cantando: ed io, dicea la Religione, non ho sovra il volto nè ruga nè macchia; e contro me, ripeteva la Chiesa, nulla hanno potuto le porte caliginose dell'erebo e degli abissi.

Ond'è, che io accennandovi il culto degli Altari rimesso, l'onore delle Chiese restituito, la nettezza de' sacri utensili, la frequenza de' Sacramenti, l'assiduità de' Ministri, le prediche, i catechismi, e mille altre sì fatte cose, potrei a ragione replicare gli applausi delle turbe d'Israele, allora che videro tornare Davide carico ed onusto delle spoglie de' vinti Amaletici: e siccome alle loro festive voci risuonarono con eco di applauso le valli di Siceleg. QUESTA E' LA PREDA DI DAVIDE; in sì fatta maniera obbligare i venerabili silenzi di questo augusto Tempio a cangiarsi in fierissime grida: QUESTA E' LA PREDA di GAETANO.

Ma Eglì è tempo oramai, che noi cangiamo Teatro, ed aprasi alla confidenza di GAETANO in Dio quella nuova scena, fucui ella comparve, senza esser preceduta da veruno esemplare, e tutt'ora vi passeggia, sola, e senza che niuno abbia ardito imitarla.

Avanti però, che egli collo stabilimento del suo maraviglioso Istituto, conducesse questa sua divina fiducia, fin dove poteva farla giugnere un uomo, la speran-

za fallace del Mondo tentato avea più volte di vincerlo: lusingandolo colla dissinzione de' Natali che forti nobili, e ragguardevoli; coll'indole dello spirito, che eragli toccata in forte, viva e generosa; colla sublimità de' talenti, de' quali la Provvidenza eragli stata così liberale, che ogni dignità poteva prender seco un aria di premio, e spogliare ogni sembianza di favore e di grazia. Ond'è che chiamato in Roma sentì ben tosto spirare intorno a se quell'aura lusinghiera, che scendendo da sette colli, e passando fra le magnificenze degli anfiteatri Romani, acquista un non so che di magnanimo e di grande: a cui accrescano soavità e dolcezza le Porpore del Vaticano, intorno alle quali costantemente raggirasi, e scherza e vengeggia sugli occhi di molti; ed ora avvicinandosi li lusinga, ma non li contenta; ora allontanandosi li affligge, ma non li isgomenta; ora spirando languida e tenue par che si estingua; ma quasi estinta torna a risorgere; e a costodi pochi che solleva all'eminenza de' gradi, mantiene nelle sue dilettevoli penose dubbiezze mille altri, che finalmente abbandona.

Non trattenne però, nè diletto GAETANO, che volgendo disdegnoso le spalle, e riponendo tutte le sue speranze in Dio, rinvenne finalmente la nuova maniera di vivere nel Mondo, in tutto e per tutto a conto di Dio. E vedendo, che l'Eresia vomitava con maggior copia il rio veleno, che le serpi e le cerasse del suo empio capo spaventoso ornamento, instillavane sulle labbra: dicendo che gli Ordini Religiosi, nascondendo sotto un apparente amore alla mendicizia un disio ardentissimo di arricchirsi, si servivano della libertà di chiedere, non per provvedere alle loro bugiarde indigenze, ma per saziare la loro voracissima avidità, rinvenne per ismentirli una non più praticata maniera di povertà Evangelica: impegnando la sua confidenza in Dio asperare, che ancora non chiedendo sarebbe stato provveduto con abbondanza. Tolle alla povertà, l'unico rimedio di sollevare le

sue miserie, e volle che al suo bisogno nè meno restasse il conforto di palesarlo. E non trovando di questa perfetta povertà un esempio nel Mondo, l'andò a rinvenire ne' tesori inesauti della Provvidenza Divina. Due passeri, cui la soverchia abbondanza rende sì vili, che il tenue prezzo di due assi pareggiali: Gli augelli, i quali lautamente si cibano, avvegnachè per essi la messe non biondeggi ne' campi, nè l'affannato agricoltore s'udia reciderla: I candidi gigli del campo, i quali senza chi per essi maneggi o fuso o connocchia vestono in guisa, che niuno Re in sua magnificenza l'uguaglia: questi tutti ammaestra ond' GAETANO, che la conservazione de' tervi suoi sarebbe stata alla divina Provvidenza assai più a cuore, che quella di un'erba destinata a non contare, che un giorno frammezzo il suo fiorire, ed il suo inaridirsi. E tanto forte si fissò in mente questa massima di fiducia, che talvolta mutò abitazione, cangiò luogo, e fuggì da Paesi, ne' quali la generosità de' devoti avea stabilito, come un annuo censo, il sollievo alla sua muta mendicizia: condannandola, non solamente a non chiedere, ma a non volere, che nè meno il non chiedere divenisse merito per ottenere. Parve che così volesse impegnare la bontà di Dio a corrispondere con una iniracolosaf assistenza alla sua eroica confidenza: quasi che fosse per forgere una lite amorevole fra GAETANO, che non voleva chiedere, e Dio, il quale non dovea volere che GAETANO avesse mai bisogno di farlo.

E per vero dirne, Iddio appunto fu quello, che fattosi Duce, e Pastore di questo sacro Gregge, lo collocò in mezzo a' suoi doviziosissimi pascoli: i quali nè turbine impetuoso atterra, nè avidità soverchia dissecca. Conciossiachè scorrano accolto a quelli l'acque tranquille, e soavi della refeazione Divina, che via dolcemente andando fecondano il terreno, non lo scalpono, nè radendolo, lo consumano. E se il Cielo nuvoloso e oscuro avvien che mai spanda sovra il diletto gregge un'ombra di morte, e le sue strade divenute un pauroso mezzo fra due precipizj, minaccino rovina, l'amabile verga, ed il vigilante bastone del Pastore lo guida con sicurezza, e lo consola nel gran periglio. Divenuto poi di Pastore ospite generoso, scacciato lungi il timore de' Nemici l'accoglie alla sua Mensa già preparata: gli sparge sul crine l'olio della sua grazia, e della sua amicizia: e procura che intorno a' suoi convitati si aggiri sempre il calice colmo, e traboccante delle divine consolazioni. Nè verrà mai meno con esso questa sua multiplice misericordia: e siccome di Uria banchettato a spese Reali dice il Sacro Testamento che il cibo Regio lo seguì, così di queste misericordie divine si dirà, che lo seguiranno per tutti i giorni di nostra vita, finchè poi darà compimento a tanti favori coll'assegnare a tutti coloro, che accrescono Gregge così fortunato, una beata eterna mansione nella Casa del Signore. Padri Religiosissimi, non sono io che vi lodo, è Davide che profetizza. Ho detto.

D I

S. FILIPPO NERI

O R A Z I O N E XVIII.

HO fatta con Aronne un' alleanza di Vita, e di Pace: gli ho dato il mio timore, affinchè non si accosti al mio altare se non con un errore ripieno di riverenza; la legge della verità è stata sulla sua bocca: non trovossi nelle sue labbra veruna iniquità: camminò nell' equità, e nella giustizia, ed ha disfolte l' anime dalla corruzione, e dalle vie del vizio (1). Questo, Uditori Riveritissimi, è il brevesi, ma elo quentissimo Panegirico con cui Iddio eterna infallibile verità, epilogò, e ristrinse in pochi divini periodi le molte lodi di Aronne. E questo appunto, e non altro dovrebbe essere il Panegirico di S. FILIPPO NERI laude e gloria della Toscana, onore pregiatissimo del Sacerdozio, preziosissima gioja nell' aurea immortale corona, che adorna le tempie trionfali di Chiesa Santa; e della di cui canonizzazione si rinnova stamante in questa augusta Basilica la sempre onorevole rimembranza. Imperocchè, chi mai meglio di lui sostenne al paro di Aronne, e l' onore, e l' decoro del grado sublimissimo del Sacerdozio: chi più di lui accostossi al Sacro Altare, colmo di santo orrore, e ripieno di riverenza: quali altre labbra come le sue, furono consacrate alla verità della divina Legge, senza che in esse mai si trovasse inganno (2): e chi al paro di lui mantenne sempre il piè

nella dirittura dell' equità (3), edietro l'orme della giustizia (4): e chi come egli fu sempre acceso di zelo per rompere il corio de' Peccatori, che camminavano nella malvagità del cuore? (5) Ond' è che io lasciando intiero e senza sciogliere questo maraviglioso fascetto di virtù, il di cui odore, come soavissimo incenso (6), giunse gratissimo al divin volto, e cui Santa Chiesa, come di odorifera mirra (7), si strigne dolcemente al materno seno, vi dimostrerò FILIPPO, che coll' esercizio di queste virtù talmente fuggi lungi da se stesso, che lasciò poi d' esser suo, e divenne tutto di Dio. Voi intanto, amabilissimo Santo, che ben vedete quale strada erta, e faticosa io presentemente m' accinga a correre, imprestatemi un raggio di quella dolce fiamma che l' amore di Dio accese nel vostro seno, acciò il mio cuore non si disconforti nell' ardua impresa, e le mie labbra purificate così dicano che non sia di voi del tutto indegna.

Quella funestissima ribellione, che dopo il peccato del primo Padre divisè, e dismembrò il regno pacifico della ragione, dalla nostra parte inferiore dominata dag' i affetti disordinati: e quella penosa legge delle nostre membra opposta, e contraria alla legge rettilissima della nostra mente (8), che allora s' introdusse in noi; sono appunto le dolorose

(1) *Patrum meum fuit cum eo pax, & vita, & dedi timorem, & a facie nominis mei pavorem: lex veritatis in ore ejus: iniquitas non est inventa in ore ejus: in pace, & aequalitate ambulavit mecum, & multas avertit ab iniquitate.* Malach. 2. a. 5.
(2) *In lingua ejus non egit dolus.* Psal. 14.
(3) *Pes meus stetit in directo.* Pal. 15.
(4) *Iustitia ante eum ambulabit.* Psalm.

84. 14.
(5) *Ambulans in pravitate cordis.* Jerem. 14. 19.
(6) *In odorem suavisissimi incensi.* Num. 16. 6.
(7) *Fasciculus Myrrha inter ubera mea immorabitur.* Cantic. 1. 13.
(8) *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae.* Ad Roman. 7. 23.

lorose cagioni, le quali obbligano ogni Uomo che voglia essere Santo, ad obbliare se stesso, e a vivere, come dicea l'Apostolo, a somiglianza di chi si muore (1). Una violenza continua alle nostre inclinazioni, una guerra implacabile alle nostre passioni, una fuga ostinata da noi stessi; e finalmente una negazione intera di ciò che noi siamo (2), e il primo passo di quel fatidico viaggio, che quanto più da noi ci allontana, tanto più a Dio ci avvicina. Ond' è, che FILIPPO vago di approssimarsi nel modo più perfetto che possa sperarsi dagli Uomini, e vago di corrispondere con uguale prontezza che fedeltà agli impulsi sì forti, che dolci della grazia divina, la quale soavemente l'urtava, cominciò fino da' suoi teneri anni a combattere se stesso come nemico, e ad inferire in sì fatta maniera colla sua umanità esteriore, e col suo Uomo interiore, che nè quella poi, nè questo ebbe più polso da trattenerlo, onde fuggendo da se medesimo al suo ultimo beatissimo fine non si riducesse. Così veggiamo talvolta un nobile veruno tediato di sua vile condizione divenire di se stesso nemico, privarsi del necessario alimento, inaridirsi, e raggrupparsi, perdere senso, e moto; e ciò affine d'impennare l'ali, lasciare sul terreno l'ignobile primiera spoglia, e sollevato in aria, sprezzare di colà sù l'umile, e bassa terra che lo produce.

E perchè, come abbiamo qui su accennato, il primo passo di questa nostra vittoriosa fuga è il vincere, ed il superare l'amore, che noi portiamo al nostro carcere che ci trattiene: cioè al nostro corpo; duopo è, prima di ogni altra cosa, affacciarsi a vedere in qual guisa il nostro Santo avvilito, ed emendasse questa sua domestica prigione, e ne indebolisse in guisa i lacci, e le catene, che poi forza non ebbero per ritenerlo. Nè crediate, che io possa mostrarvi le sue Eroiche imprese, o ne' deserti, o negli eremi, o fra boschi, o fra foreste, ove tanti altri Santi per giungere all'intie-

ra vittoria de' loro corpi s'incamminarono: FILIPPO è in Roma, e nella frequenza de' Popoli, cinto, e ricintoda varie spesse turbe di Cittadini, e di Stranieri, che vogliono FILIPPO, consultano FILIPPO, e alle orazioni di FILIPPO si raccomandano. E pure mirate ove abita: in un povero miserabile tugurio, cercato in elemosina dalla mendica liberalità di un suo Paolano. Mirate ove riposa: su dure, e rozze tavole, le quali sotto l'apparenza di un letto nascondono tutte le qualità di un patibolo. Mirate, come si ciba: il suo vitto prolungato a giorni, e a settimane, è più tosto necessità, che ristoro: preso con rigorosa scarrezza: non si estende mai a fargli perdere l'intero merito di un digiuno: composto di erbe insipide, e malamente condite, non giugne ad esser sollievo del corpo, ma arriva a divenirne penitenza. Unito sì, che meno forte si strigne l'edera all'olmo amico, a' marmi freddissimi delle catacombe, non rassembra più vivo, ma al paro di que' sassi la pietra, e la compassione l'intirizzi. Gridando sangue per le sue asprissime flagellazioni, sicchè meno copiosa scende la rugiada dal Cielo a fecondare l'erbe del prato; cade a terra languido, e dissanguato. E a farlo risorgere bisogna susurrargli all'orecchio GESU': acciò quel nome di vita richiami i sensi perduti, e gli spiriti dissipati. Per lo spazio non interrotto di anni dieci, a guisa di luminoso Pianeta che via prosegue il suo viaggio, senza che veruna ingiuria dell'aria lo ritardi: si porta ogni notte alla visita farieosissima delle Sacre Basiliche, senza che o le piogge lo fermino, o i venti lo trattengano, o tale altra orridezza della stagione lo sgomenti. Così volle FILIPPO domare il suo corpo, per poi poter fuggire più agevolmente da se stesso, domando le passioni, e gli affetti dell'animo. Come accorto Viaggiatore, che prima allontanasi dal paterno albergo, e discostasi dalle mura natie; indi più agevole cosa gli riesce il consecrare alla ne-

(1) Quasi morientes, & secus vivimus. Corin. II. 9.

(2) Aboret semetipsum. Luc. 9. 23.

la necessità del suo viaggio, o le tenerezze di Padre, o le affezioni di Sposo.

E perchè quella passione, che sopra di tutte l'altre ci tiene al nostro amor proprio congiunti, è il desio delle dovizie, e dell'oro; egli cominciò di qui le sue ostilità, e le sue vittorie contro la parte interiore di se stesso. Ricordevole del divino consiglio, che se le ricchezze abbondano, non bisogna applicare loro il cuore (1), mira con occhio non solo disinteressato, ma colmo di orrore l'eredità de' maggiori; e comechè in età, anzi che no giovanile, spezza, e frange questo nodo lusinghiero della nostra umanità, seguendo nudo, e povero colui, nella di cui abitazione solamente ritrovansi le ricchezze non caduche, ma stabili, e permanenti (2). Si spoglia degli agi domestici, trasmette ne' tesori dell'Eternità per mano de' Poveri le sostanze degli Avi, ed esule dal paterno tetto, e dalla casa propria rammingo, solo fidasi che Iddio elaudisca le sue preghiere, ond'egli adempiere possa quell'ardente desio che solo avea, che solo nutriva, di abitare tutti i giorni di sua vita nella casa del suo Signore (3).

E perchè non abbiate a credere, che questo eroico dispregio fosse stato in FILIPPO una generosa inconsiderazione di Giovane più presto, che effetto di matura virtù; apritegli un occhio sopra, allorchè in età più provetta, quando l'accumulare dovizie sembra economia, e prudenza, e il dissiparle prodigalità, e stoltezza; vorrebbe un suo facoltoso moribondo Penitente istituirlo erede di agiatissimo Patrimonio. Innorridi il Santo, e perchè non pensò mai a procurare che le disposizioni de'

moribondi servissero in mercede scandalosa alla pietà interessata de' Confessori, e si ancora, perchè temè, che il Demonio volesse attaccare la sua povertà in un'aria, in cui l'accettare l'erichiezze pareva un cooperare all'altrui eterna salvezza; onde con un ostinato non voglio frastono le risoluzioni del suo Benefattore. Il quale essendo per avventura uno di coloro, che non fanno quanto il donare a Dio in morte si accosti alla sforzata liberalità di coloro che un'ora avanti al naufragio donano al mare le merci: ostinavasi vie più nella volontà di arricchire il nostro Santo. Ond'egli con un volto frairato, e vidente: E che volete, soggiunse, che io mi faccia di vostre dovizie putrefatte, e corrotte, e de' vostre arredi cibo vilissimo de' tarli, e delli tignuole, e di quei vostri metalli, sovra de' quali pigra tenebrosa ruggine distenderà il tardo suo dente a rodergli, e a consumarli, e a farli servire un giorno di testimonio spaventoso alla vostra avarizia? (4) Ah! mi faccia pare degno Iddio di sua divina saviezza: al di cui svantaggioso paragone io nulla curo, nè le ricchezze, nè le più preziose gemme dell'oriente: giacchè posto in confronto suo l'oro, e l'argento, quello nulla è più, che minutissima arena, e questo sordidissimo fango (5). Abbiasi dunque chi se li vuole. E perchè voi non volete cangiar pensiero, io v'impedirò il morire: e così tutti i vostri futuri giorni saranno un premio della vostra pietosa ostinazione, e una speranza della mia spirituale sicurezza. E così fu. La morte rivotò quel colpo già mezzo ufcito dalla sua falce fatale a recidere la vita del moribondo: ed i miracoli soliti spiccarli dalla ma-

(1) Divitia si affinant, nolite cor apponere. Psalm. 61. 11.

(2) Gloria. & dicitur ac in domo eius Pl. 111.

(3) Hanc requiram, ut inhabitum in domo Domini omnibus diebus vita mea. Psalm. 66. 3.

(4) Divitia vestra putrefactae sunt, & perditionem ejus a sinu comesta sunt; aurum,

& argentum aruginavit, & aurum eorum in testimonium vobis erit. Jacob. 5. 2.

(5) Divitias nihil esse duxi in comparatione illius, nec comparavi illi lapidem preciosum quoniam arena aurum in comparatione illius arena est exigua, & tanquam lutum assimilabuntur argentum is. Amos. 6. 11. Sapient. 7. 9.

la mano di Dio per fare felici gli Uomini, allora fu una di quelle volte, che di là partironsi per conservarne uno povero, e miserabile.

L'altro laccio che tiene noi uniti a noi stessi, è l'ambizione: vizio, che avendo rovinato il nostro primo Padre, siegue per un dritto avvalorato dall' antichità del possesso ad essere il precipizio de' figli. Ma non fu già di FILIPPO, che avendo già umiliato il suo corpo con i digiuni (1), e coll' astinenze, su proslo uno di coloro che umiliarono l'animo loro, e le loro passioni (2). Limpido, ed innocente ruscello, che partendosi con piè sollecito dalla sua naria scarurigne, lascia l'umide, e paludose valli, e seguendo il suo cammino nulla cura l'ombre degli alberi, che gli fanno corona, nè le pallide viole, nè i purpurei papaveri, che gl'infiorano le sponde; nè lo trattiene l'amenità de' giardini, o la magnificenza de' Palagi, accolto a' equali tacito, e lieve mormorando ravvolgesi: nè lo ritardano i Passori, che chini, e curvi alle sue onde s'abbeverano; nè gli armenti, che spesso, e frequentemente corrono, come a loro benefico restauratore ad ingombrargli le arene; ma innocentemente ambizioso tutto dispregia, e via passa, e divallasi: potrebbe servire di una imperfetta somiglianza a quella eroica trascuratezza, con cui il nostro Santo seguendo a discostarsi da te nulla cura le prelature, e le porpore, che gli stanno a lato: e nulla la sublimità di quei gradi, in ossequio de' quali potrebbe veder se abitatore di sontuosi Palagi: e nulla in fine il poter mirare intorno a se le turbe adulatrici de' Cortigiani, ed essere ravvivato come uno di coloro, nelle mani de' quali la felicità di molti è costituita, e riposta. Di più alte idee

ha ripiena la mente, ad opere più eroiche ha rivolto il pensiero. E considerando le umane grandezze, come transitorie apparenze, e come immagini vane, e fugaci, fra le quali la nostra vita trapassa, (3) e trapassata che sia, nulla di esse ci rimane fra mani; a quel Dio si rivolge, che è nostra salute, e nostra gloria (4), il di cui timore è nostro onore (5), e la di cui servitù è una cosa medesima col regnare.

Ma non ancora siamo giunti a considerare quell'eroico distaccamento, con cui il nostro Santo vie più da sé si allontana. Sciolti i lacci delle ricchezze, e degli onori rimanevagli solo quel naturale disio che ha ogn'uno di mantenersi il concetto, e la stima di savi, e di prudente nella comune idea degli Uomini. La qual gelosa cautela tanto è lungi dall'opponersi alla santità, che anzi lo Spirito Santo ci elorta a praticarla (6). FILIPPO però la riguarda come un lusinghiero malizioso attaccamento alla nostra umanità. Onde con risoluta mano le squarcia sul volto la finta maschera, e ravvisarala nelle sue nate fattezze, al più degli Uomini ignote, con un cuore oltre all'umano generoso, e forte l'abbomina, e la disprezza. Ed eccolo, che a guisa di discoperato, ed ozioso va cantando nelle pubbliche piazze con insipide cantilene le vittorie de' Principi; balla, e salta agile, e snello a guisa di giocoliere; incontrando soldati delle guardie Erezie, passa loro sulla barba strisciando la mano: postosi a sedere nelle strade più frequentate di Roma, consiglia collo specchio l'avvenenza del volto, e l'intrecciamento del crine: accosta le labbra arse, ed effettuate alla fiasca di un povero Capuccino, e ne tracana il vino: sovrapposti

(1) *Corpus suum humiliavit jeuniis.* Esther 14. 2.

(2) *Humiliaverunt animos suos.* Judith

4. 8.

(3) *In imagine pertransit homo.* Psalm. 38. 7.

(4) *Salutare meum, & gloria mea.* Ps. 6. 2.

(5) *Gloria illorum timor Domini.* Eccli. 25. 2.

(6) *Curam habe de bono nemine.* Eccli. 41. 15.

Postosi alle spalle un sajo di raso rosso, passeggiava arrogante, e bizzarro: affiso alla mensa co' Principi di S. Chiesa, trae fuori dal zaino vilissime radiche, e lorle così come sono, avidamente se le tranguggia: visitato da Potentati oltramontani per ordine avuto dal Sommo Pontefice, si fa trovare seriamente occupato a legger libri di favole, e di romanzi. Ma Dio immortale! E' pur codesto FILIPPO NERI Direttore savissimo di tante anime, Maestro illuminatissimo di Spirito, Uomo di savio consiglio, e di provata esperienza? E' pur codesto FILIPPO NERI mirato costante invidiata Ignazio Lojola Fondatore della Compagnia di Gesù, acclamato per Santo da Camillo de Lellis altro Fondatore de' Ministri degli Infermi, consultato negli affari più ardui da Giovanni Leonardi Istitutore della mia Congregazione? E' pur codesto FILIPPO NERI chiamato ancor vivente dal Vicario di Cristo vero Tempio dello Spirito Santo, riverito, ed onorato ancor vivente da S. Carlo Cardinal Borromeo; e acclamato, come l' Uomo più insigne di quel fortunato secolo dal Venerabile Roberto Cardinal Billarmino? Quel FILIPPO, che ciò che gli Uomini hanno nel cuore, legge, e rivela; che palesa, e conosce i pensieri più reconditi delle menti; che il futuro prevede come avvenuto, e presente? Si appunto è quello stesso, o Signori. Ma non per altro, se non perchè è tale, vorrebbe non esserlo, cercando con uno sforzo di straordinaria umiltà di fuggire da se stesso, e un altro apparire agli occhi degli Uomini. La sua stoltezza però è quella stessa, che posseduta da' fanciulli non è punto diversa dall'innocenza (1).

Ma dappoi ch' egli ebbe perduto se stesso, ove mai poteva se non in Dio ritrovarsi? Questo è l' augusto fine di quei santissimi viaggi, che da noi ci allontanano: anticipando così quel for-

tunato cammino, con cui l'anima scivera da quella carne partirassi da noi per unirsi al suo immortale eterno principio. E veramente non una, ma molte, nè deboli, e scarse, ma forti, e robuste sono le ragioni che a voi possono persuadere una tal verità: cioè a dire, che lo Spirito di Dio rapì, e seco trasse anche quest' altro FILIPPO (2). Intanto se voi l'incontrate per le strade di Roma astratto, e alienato da sensi, sicchè non vede chi l'urta, nè salutato risale, nè interrogato risponde; crediate pure che FILIPPO non è più seco, e lo Spirito Santo di Dio se lo rapì. Se lo vedete nelle pubbliche Chiese tutto in se ritirato, e raccolto talmente, che nè ochio volge, nè alza palpebra; crediate pure che lo Spirito di Dio seco lo trasse con quella dolcissima violenza, con cui egli, se avviene che regni, ed esaltato sia in un cuore, ha per uo tutto a se trarre, e condurre (3).

Questi, e altri a questi somiglievoli furti non furono però così nascosti, che le di loro violenza assai aperte, e chiare non comparissero in pubblico. E se fin qu'erano stati equivoci i contrasti: ogni sua rapimenti, giacchè anche una interna, e forte occupazione di nostra mente ci può distorre da sensi, e trarci fuori di noi; eccovi tolta ogni maniera di dubitare della bella cagione di questi suoi viaggi fuori di se. Accostatevi a lui quando passeggiava nelle strade, o pria nelle Chiese, o affiso a mensa scarsiamente si cibava, e provatevi a nominare GESU'. A guisa di luminoso vapore, che spogliatosi, e disimbarazzatosi da ogni terrena porzione, di contro a' raggi del Sole che lo diradano, e lo rarefanno, a poco a poco tratto in di forza invisibile tanto s'innalza, che nella regione superiore si accende, e s'illumina; così vedrete, che a quel dolce nome risvegliatosi in FILIPPO l'Amore di Dio, il dolce suo rapitore, e trovandolo libero, scievero da ogniterre-

(1) Possid-bunt parvuli stultitiam. Ps. 14. 15.
(2) Spiritus Domini rapuit Philegum. Act. 8. 39.

(3) Si exaltatus fuerit, omnia traham ad me ipsum. Jo. 12. 32.

terrena affezione, lo distacca dalla terra, lo solleva dal suolo, in una giocondissima estasi verso il Cielo richiamalo. Un raggio di Paradiso gl'illumina il volto, insolito celeste splendore gli circonda le tempie, la virtù dell'Altissimo l'adombra (1); pare, che i suoi occhi s'iano a vista della Celeste Gerusalemme (2) e che simili alle colombe, di contro al divino Sole in varie guise si abellino, e si colorino (3).

E sì forti erano le ragioni, che l'amore di Dio pe'l lungo uso di rapirlo avea acquistato sopra di lui, che ciò avveniva anche contro sua voglia, e malgrado le sue umili diligentissime renitenze. Povero Santo! Se ascolta per accidente nominar Paradiso, se gli cade uno sguardo sopra l'immagine di un Crocifisso, se gli si affacciano sulle labbra i nomi dolcissimi di GESU', e di MARIA, egli non è più suo: amore se lo rapisce. Accostandosi al domestico Oratorio per celebrare, se vede il sacro Calice, le sacre Stole, il Libro de' sagrosanti Evangelj, le immagini di queste cose entrate per la via de' sensi risvegliano in seno a FILIPPO l'amore di Dio, e FILIPPO non è più suo: amore se l'porta seco. Se offre a Dio sul sacro Altare vittima incruenta il Corpo, ed il Sangue del Redentore; forza è, che a bella posta si divaghi, che si distraiga, che cerchi in qualche maniera d'ingannare il suo amore, altrimenti il Ministro è obbligato a fermarlo per le bende de' sacri abiti, e trattenerlo, sicchè via non se lo porri l'amore; oppure lasciarlo solo in braccio de' suoi loavissimi rapimenti; e fermata la porta appendervi un cartello, che dica il Padre celebra: che nel proprio suo linguaggio voleva dire: FILIPPO non è più fra noi. Egli introdotto dal suo amore ragiona con Dio. Niuno ardisca di penetrare in questo segreto gabinetto di confidenze divine,

per non obbligarlo con una crudeltà in maschera di devozione a tremare, a impallidire, a volarsi co' sacri veli il volto, come fece tante altre volte, per coprire la sua gloria in faccia degli Uomini. Fra tanto non mancherà assistenza a FILIPPO. Avrà seco quelli Angeli, che altre fiate sotto sembianza di mendichi l'hanno provveduto di non soqual cibo, che in quella tal congiuntura gli bisognava; e che altre, a lui caduto ne' viaggi notturni della sua devozione in una fossa, recarono sollecito ajuto per rilevarsi. Si lasci intanto laddentro solo a compiere quel gran mistero, di cui ragionasi nel Vangelo, cioè, che chiunque mangerà la Carne, e beverà il sangue di Gesù, egli farà in Gesù, e Gesù farà in lui (4): giacchè presentemente FILIPPO sacramentatosi è tutto in Dio, e Dio è tutto in FILIPPO.

Ma già è troppo tardi, perchè non si risappiadagli Uomini, cioèchè lo Spirito Santo operava in FILIPPO: E' pur visibile a tutti quella miracolosa rilevanza di coste, con cui il seno del Santo fu obbligato a distendersi, come se avesse sofferto uno di quei urti violentissimi, co' quali talvolta la fiamma racchiusa stanca i ripari, frange i ritegni, e colla strage di chi presumeva costringerla, apre ampia via alla sua necessaria esalazione. E ciò non per altro, se non perchè il suo cuore, colmo e traboccante di amore, non potendo più nè capirne la piena, nè sostenerne l'impeto, e le impazienze, e le smanie, fu per non soffocarsi costretto a cercare uno spazio meno ristretto, ed ivi fatto di sè maggiore dare agiatezza più capace alle sue divine fiamme. Ma neppure questo strano scollagamento di coste avendo riparato all'angustie del cuore, eragli duopo ora soffrire degli scuotimenti, e dei tremori; onde tutto da capo a piedi scuotevasi minuta-

(1) *Virtus altissimi idumbravit tibi.* Lucz

11. 35.

(2) *Oruli tui videntur Jerusalem.* Mai.

23. 20.

(3) *Oruli ejus sicut Columba.* Cantic.

5. 12.

(4) *Quicumque manducaverit &c. in me manet, & ego in ipso.* Josa. 6.

duramente, ora risolversi in lagrime, che abbondantemente cadevangli dalle pupille; ora sciogliersi in sospiri, che parevano uno stogo all'angustiato suo spirito. Appunto come una nube, che da' moti di un igneo vapore, che vi rimmorgia dentro agitata, e commossa, dopo aver sofferto varj tumulti, che la scuotono, e la dilatanono, finalmente o si risolve in pioggia, o pure in varie guise aperta, e squarciata sfoga in accesi lampi il suo interno calore. Ma non però così intieramente, è così conforme al bisogno delle sue interne veementissime commozioni, che non sia costretto soventemente a prostrarli in terra, a rivolger al Cielo finì lumi infuocati e ispiranti amore, e gridare: *Signore bastacosi*. Io già sono ripieno di consolazione, sovrabbonda in me l'allegrezza (1): In voi esulta la mia carne (2); e in voi che lo dilatate (3), esulta il mio cuore; a cui avete concessa la vostra letizia, vera, e sincera (4). Ma già bastevolmente l'avete provato, e visitato (5); già come cera al fuoco l'avete liquefatto, e sciolto (6); già tutto arde (7); già tutto conturbasi (8) e tutto infiammasi (9). Ma se voi Dio mio non trattenete i vostri favori, e le vostre grazie, mi manca il cuore, e la carne (10), e ambedue mi lasciano, e mi abbandonano.

Nulladimeno FILIPPO, che non fu nulla di sé per esser tutto di Dio, e pare che lasci talvolta di essere di Dio per esser tutto degli Uomini, quasi che gli venisse fatto di sottrarsi dalle vigilantissime gelosie del suo amore, e riporsi qualche volta in libertà. Certa cosa si è, che giunse a chiedere perdono a Dio della difficoltà, che provava in distaccarsi da questo nostro mondo, il quale sembrando poi angusto al suo

zelo ne averebbe voluto trovare un altro più spazioso fra coloro, che stanno sotto di noi. Ed eccolo frequentissimo nelle case più sprovvedute, e più misere a visitare ammalati. Sebbene che dov'era FILIPPO non più vi erano infermi: giacchè alla sua comparsa sparivano le malattie, e più vegera, e più florida vi risoriva la sanità. Nelle Chiese ad abbracciare peccatori, e stringerseli amorosamente al seno. Sebbene, che i peccatori, i quali accostavansi al seno di FILIPPO, non discostavansi da lui se non ravveduti, e penitenti. Nelle strade, e nelle piazze a far leva di gente per Iddio, e per indurre i più ostinati a confessarsi: i quali poi erano in sicurezza di beneincamminarsi: poichè FILIPPO penetra nel loro cuore pravo, e incognoscibile, ed i loro peccati se scordati per ignoranza, ricorda con fedeltà; se taciuti per malizia, rimprovera con dolcezza. Se in Roma vi sono afflitti, egli è la loro consolazione; se miserabili, egli è il loro conforto; se bisognosi, egli è il loro refugio. Vi è taluno, che lo vede: e quella veduta basta a compungerlo, e a spargerlo di pentimento. Vi è tal altro, che gli sta accoso quando fa orazione: e quella vicinanza basta ad accendergli in seno il divin fuoco, ed estinguer ogni altra fiamma ment' pura. Se gli ignoranti hanno bisogno di catechismi, è in Pergamo, che istruisce; se i discoli di chili riprenda, è in piazza, che predica; se i mendichi di chili liscia tolli, è sulla porta, che fa limosina. Se negli Spedali vi è un fetido, e stomacolo ammalato; che faccia nausea si chiami, e lo cibi, e lo serva; se nelle carceri un condannato ostinato, si chiami, perchè lo converta, e lo consorti; se in qualche casa un morto, che faccia pietà, si chiami, perchè lo resusciti,

(1) *Repletus sum consolatione, superabunda gaudio.* 2. Cor.

(2) *Cor meum, & caro mea exultaverunt.* Psalm 87.

(3) *Dilatasti cor meum.* 118.

(4) *Dedisti letitiam in corde meo.* Ps. 47.

(5) *Visitasti cor meum, & visitasti.* 16. 3.

(6) *Fecit ut cor meum tamquam cera liquescens.* 21. 15.

(7) *Concussit cor meum.* 33. 4.

(8) *Cor meum conturbatum est.* 37. 9.

(9) *Inflammatum est cor meum.* 72. 21.

(10) *Defecit cor meum, & caro mea.* 72. 26.

fciri, che anche la morte fu costretta, spezzando l'egregia la falce, restituire le prede a FILIPPO, che le richiese.

Ma se vi credeste, che in queste occupazioni di giovare agli Uomini il suo Santo Divino Amore l'abbandonasse; quanto poco sarebbe scusabile il vostro errore, quasi che non sapeste, che l'amore forte, come la morte (1), ciocchè una volta occupò, unqua avviene che così agevolmente restituisca. Ma bensì egli in costume di accomodarsi, le divine della Divina Sapienza, ed essere di molte forme (2), ed avere come quella uno Spirito moltiplice (3): benefacente, e soave; umano, e benigno; stabile, e provido, e che ad ogni cosa si uniforma, e si accomoda. Quindi è, che se vedete il nostro Santo cangiare diversi aspetti, e in tante, e diverse guise mutarsi ora tutto di Dio, ora degli uomini, ora statico, ora operativo, ora che medita taciturno, e quieto, ora che affaticasi affannoso, e stracco; questo altro non è che l'amore di Dio, che alla sua moltiplice, e multiforme natura l'assetta, e l'accomoda.

Se dee crederli vera una moderna ingegnosa maniera di spiegare che cosa è luce, non è altro, che un fascetto di altri infiniti raggi, bianchi non già, come al nostro fallace sentimento rassembrano, ma altri verdi, altri gialli, indachi altri, altri violetti, con altri innumerabili colori intermedj, che tra questi ad altri principali frammez-zansi. Né è già vero, che al rifrangere di un prisma, o al riflettere di una superficie si tingano di porpora, o di zaffiro, o di altro colore allora si adornino, e si rivelano; conciosiacchè dal Sole aureo perenne fonte, primo invisibile principio che li produsse, recano essi seco loro siccome il calore che li riscalda, così i colori che li dipingono. Diverse pareano le operazioni di

FILIPPO, e con diversi colori compariva la sua ardentissima carità: ora rosso, e fiammeggiante ne' suoi segreti colloqui con Dio: ora sparuto, e giallo nel piangere le dissolutezze degli Uomini: ora candido, e netto nella purità, e disinteressatezza de' suoi consigli; ora sparso di verde speranza nell'augurare a se stesso l'eterna gloria. Matut-ti quelli varj aspetti, quelli differenti colori, non aveano che un solo fonte, una sola origine, un sol principio: cioè l'amore di Dio, che siccome lo riscal-dava, così in varie, e diverse guise lo coloriva.

Ora che meraviglia, o Santo, che possiam ben chiamarvi il Santo dell'amore, se dopo aver vissuto amando, amando patimenti moriste? Non altra cagione fuori di questa poteva avere la vostra morte, avvenuta, come quella di Moisè, in care corrispondenze col vostro soavissimo amore, il quale tante volte si provò a rapirvi, che una volta poi interamente vi volle seco, e ne impoverì affatto il nostro Mondo, che perdendo Voi, perdè quel Sacerdote fedele che ci aveva promesso l'Idio (4). E mercè la divina Provvidenza, che perduto voi, ci rimase la Casa, che l'Idio stesso aveavi edificato; cioè la vostra esemplarissima Congregazione, in questa felice Città con tanto decoro del Sacerdozio, con tanta edificazione de' prossimi, con tanto vantaggio dell'anime sostenuta da quelli vostri illustri Figliuoli, i quali corrispondono a' vostri disegni con una fedeltà dovuta al Padre, in quella guisa che Voi corrispondeste alle grazie del Cielo con una fedeltà dovuta a Dio. Ammirabile corrispondenza: in virtù dellaquale, siccome Voi solamente meritavate di aver Figliuoli sì buoni; così essi sol meritavano di avere un Padre sì Santo. Diceva.

NEL-

(1) Fortis est, ut mors del-Idio. Cant. 2.

(2) Multiformis Sapientia Dei. Eph. 3. 10.

(3) Est in illa Spiritus multiplex: benefaciens, humanus, benignus, etiam prospi-

cious, & qui capiat omnes spiritus. Sapientia 112 7. 22.

(4) Suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, & edificabo ei Domum suam. 1. Reg. 2.

NELLA FESTA
DI
SANTA CATERINA
DA GENOVA.

ORAZIONE XIX.

SE altri di me più eloquenti e valorosi Oratori non mi avessero preceduto in questo luminoso Teatro dalla pietà di Voi, Illustri Cittadini di questa Reale Serenissima Patria, aperto per la terza volta alle glorie di CATERINA FIESCA ADORNA; e se io fossi il primo a ragionarvi de' suoi pregi immortali e divini, ragione vorrebbe, che consumassi qualche spazio di tempo in guadagnarmi la vostra attenzione; persuadendovi, che vi debbo favellare di una Santa, o sia per la splendidezza delle sue azioni, o per la sublimità di sue dottrine, o per la veemenza del suo amore, sovra ogni altra lodevole e commendabile. Ma perchè di codesta chiarissima verità potete abbondevolmente assicurarvi, soltanto che vi rammentiate ciocchè ne' passati giorni avete udito narrarvi, mi dispenserò da quelle preventive disposizioni, che vengono prescritte dall' arte, per rendersi gli Uditori attenti, e benevoli. E solamente da questo luogo di verità, e con ogni maggior candidezza vi confesserò, che le mai ho dubitato di me medesimo, e se mai ho disperato, non dico di riscuotere applauso, ma neppure di meritare compartimento, allora fu, quando considerando la vita di questa Serva del Signore, parvenni d'essere in vasta spaziosa campagna, l'estensione del cui orizzonte oltrepassava il vigor della vita, e in mezzo a cento e mille vie, delle quali il principio sì, ma di niuna il lontanissimo termine si scorgeva. Anzi per mio maggiore sconsorto era

lo stesso ingresso ingombrato dallo stupore, dalla maraviglia, dalla novità, e da un gruppo d' insolite stranissime cose, e tutte in positura di sgomentarmi, e in atto di rispingermi come soverchiamente ardentissimo. E codesta paurosa diffidenza di me per avventura durerebbe ancora, se un provido consiglio, effetto del mio spirito angustiato e sorpreso, non mi avesse persuaso ad investire coraggiosamente fra tante quell'unica via, che la Santa stessa additavami. Conciossiachè lessi appena, essere stato suo costume il dire, favellando di sè: *Io non ho il cuore fatto come gli altri*; e parvemi subito di veder CATERINA, la quale accennandomi la via del suo nuovo insolito stravagantissimo amore: E perchè, mi diceste, perchè disperai, perchè diffidi? Finalmente a chiunque vorrà parlare di me, sia sempre d'uopo a traverso dello stupore, della novità, della maraviglia avanzarsi a cercarmi nel seno un cuore, di cui non v'è nè esemplare, nè modello, perchè fu un cuore, da cui si amò Iddio senza indugio, senza timore, e senza misura. Ma questo suo amare sollecitamente, coraggiosamente, smoderatamente avvenne con certi modi particolari a lui solo, e a tutti gli altri cuori insoliti e disusati. Io intanto, o fosse questa illusione della fantasia, o, come mi è caro il credere, ispirazione di CATERINA, mi avventurai alla difficile impresa, nel cui proseguimento o non vi saprò descrivere le stravaganze del suo amore, o descrivendovele vi obbligherò a confessare,

I aver

aver Lei avuto un cuore che non era fatto come son fatti gli altri. Vi prego bensì ad usar meco di vostra gentilezza e cortesia, se dimenticatosi questa volta del mio costume, anderò alquanto più in lungo di quello, che io mi soglia fare. Bisognava invitarmi ad un argomento meno grande, se mi volevate più breve. E poi sapete essere delle splendide e magnifiche azioni naturali proprietà il farci maravigliar con prestezza, e non lasciarci spiegare, che con fatica.

I.

Le vie del Signore non sono sempre le stesse; e a chi ben le ravvisa compariscono molto di numero, di giro, e di condotta differenti fra loro: altre brevi, e ristrette in angustia di termini; altre dislate e da' loro confini per lungo tratto discoste; avvegnachè però tutte a quell'alta e sublime meta conducano, a cui la divina Provvidenza si compiacque ordinarle. Quindi accade, che non tutte le anime giungono con passi uguali alla perfezione: veggendosene molte, che non poggiano a quell'erto e reale monte ove è Iddio, e dove il suo divino Spirito alberga, se non con lunghezza di via, e con sofferenza di cuore; ora quasi lasse e snervate per la malagevolezza del cammino, ora timide e restie per li molti impedimenti che incontrano: e assai rare, per non dir singolari, sono quelle, che con sollecitudine e prestezza fermato il piè su quella pacifica altezza, contro di cui ne ascendono vapori terreni, che offuschino la mente, nè per soffio di Eato o di Aquilone fia, che unqua crolli o vacilli chiunque ebbe la sorte di stabilirvisi.

E pure ragionandovi io di CATERINA, d'uopo è, se amo il vero, che ve la dimostri non già come un'anima, che a piè frettoloso, e con cuore fornito di fermezza e di coraggio verso làsù corre e si affanna; ma come una Serafina, che coll'ale dell'Aquila sublimandosi sovra le penne de' venti a costruirsi nelle più ardue cime della perfezione il suo nido, non cammina, ma

vola; non va, ma è giunta. Ode la voce di Dio, che da' mondani divertimenti e da i piaceri del secolo alla solitudine, ed al ritiro la chiama; e con quello stesso moto di cuore, con cui si distacca dal mondo, senza che veruno spazio di tempo vi si frammetta, innertamente al suo Signore si unisce e si stringe. Sicchè in veggendola dalla conversazione degli uomini trabalzata in un colpo d'occhio a deliziarsi con Dio, possiamo ben dire, che da quel basso Egitto partissi, e a questa bella Città di pace pervenne; ma non possiamo già segnare il cammino che fece, nè dire con sicurezza: Di qua passò. Nel viaggio dalla sua schiavitù alla sua libertà, dalla sua Babilonia alla sua Gerusalemme, non incontrò nè orrore di deserti, che ne spaventasse il coraggio, nè vastità o gonfiezza di fiumi, che ne attraversasse il cammino, nè desiderio di cibi terreni, nè sete d'acque mondane, che ne sfiancassero le risoluzioni. Ma preceduta dalla Fede, assistita dalla Misericordia, spinta avanti ed urtata dalla Grazia Divina, lasciò le sponde infami del Nilo, e velocemente sì, che occhio umano non le può tener dietro, giunse a santificarsi su quelle della Palestina e del Giordano. Ed ecco la prima singolar distinzione, con cui la Provvidenza, lavorando il cuore di CATERINA, lo lavorò con una maniera cotanto particolare, e sì alle divine ispirazioni pieghevole e molle, che trasportandolo senza via di mezzo dalla bassezza della carne all'ultima perfezione dello spirito, fa che noi non ne troviamo altra somiglianza, che nel cuore di Paolo, cui parimente un solo impercettibile spazio di tempo, necessario a proferire un invito, balzò dallo stato di Persecutore a quello di Appostolo. Ma fra codeste due vocazioni oh qual notabile diversità mi si rappresenta! Quella di Paolo penetrò gli al cuore per via d'uno strepitoso miracolo, e d'un terribile suono di voce, che qual furioso aquilone, allora che scendendo dal monte schianta gli elci, e le annose querce svelle ed atterra,

terra, rovesciollo sul suolo. Laddove quella di CATERINA si fè strada dolcemente al suo cuore con una immagine tenerissima di fantasia. Vede ella con l'occhio interno dell'animo il suo Crocifisso Signore, che dal divino trafurato capo, dalle benedette impiagate mani, dall'amoroso aperto costato diluviando compassionevole pioggia di sangue, allagato avca con quella penosa inondazione e le sale e le camere, e le più esposte e le più remote stanze della sua abitazione. Nè sapendo Ella ove porre il piede, sicchè sacrilego non calpestasse quella sacra Sorgente di Redenzione, nè dove rivolger l'occhio, sicchè di se stesso tormentatore non inorridisse su quel lagrimevole oggetto, nè dove salvare il cuore, sicchè non tramortisse in quella vasta cagione di pianto, scelse per suo men travaglioso partito il ravvolgervisi dentro e l'immergervisi. A somiglianza di pasciggiero, che non trovando per dove guardare un fiume a piede asciutto, con una coraggiosa disperazione vi si getta a nuoto, e vi si abbandona.

Nè indi risorse se non molle e bagnata, e tutta intrisa e grondante di sangue: sangue di pietà, sangue di compunzione, sangue di amore divino, che tutta infiammolla, l'accese tutta, e penetrandole qualo affilaro sottilissimo acciaio fino nell'interno delle ossa e delle midolle, fino alla divisione dell'anima e dello spirito, fino dentro l'impenetrabilità della mente e de' pensieri, la ridusse a dobitare, se ella più vivesse, e se più fosse. Santi, che già viveste mortali in terra, ed ora regnate eternamente nel Cielo, dite, chi mai di voi sul principio del suo amore verso Dio potè ragionare di sè, come di sè favellò CATERINA? „ O amore (sono sue parole) e può essere, che tu m'abbia fatto conoscere in un punto, cioè che colla lingua non posso esprimere. Sentimento uguale a quello dell'Apollonio: se non che egli non sapea esprimere cioè che assai dopo la sua conversione avea veduto nel terzo Cielo; e CATERINA non sa contarci

ciocchè il divino amore avea operato nell' suo cuore un momento dopo che lo fè suo.

I L.

Non è però che dagli effetti noi non possiamo avvisarci di qualche particolare operazione del suo amor verso Dio. Fra le quali la mia Orazione, dalla luce e dallo splendore di tutte albagiara e sorpela, non sa quale scegliere e qual trasandare: a guisa di chi incontratosi in ricca e doviziosa nave, distaccata dalle sponde fertillissime del Perù, coll' uno e l'altro fianco pieno e ricolmo d'oro e di gemme, non sa qual prima lodar debba, e qual poi; qu'è fèco recare per farne pompa, e quale lasciar ad arricchire confutamente coll'altre quella splendida merce, e quel troppo vasto tesoro. Nulladimeno perchè la vostra pietà aspetta, che io vada innanzi col mio ragionare, vi dirò qualche cosa di quelle penose convulsioni di viscere, e di quello spaventoso orrore di mente, con cui rimirò ogni, comecchè picciola, offesa di Dio. Nè dico io già, che odiasse il peccato come odiava l'Idio; il quale l'abbonina senza rammaricarsene, e che potendolo impedire lo permette, e che per sua eterna saviezza ha voluto piuttosto cavarne frutto, che voler che non fosse. Dico bensì, che l'odio nel modo più perfetto, che una creatura lo possa odiare, ravvisandolo come il maggiore ed il più nocivo di tutti i mali. Quindi „ Daremi, diceva ella, un' anima rea di qualche fallo, io com'prerei a costo di mille morti il non vederla. Togliete dall'Inferno il peccato; e farebbe per me un Paradiso. Ponetemi in mezzo fra un vasto Oceano di fuoco, ed una colpa: io prima che contaminarmi da quella parte, mi gitterei dall'altra, a discrezione dell'incendio e delle fiamme.“

E fin qui voi, o Signori, vedete un cuore innamorato di Dio a segno, che ogni più grave male sembragli un vezzo, a paragone di quello che farebbe

per lui l'offenderlo. Ma questo non è ancora il cuore di CATERINA, che sdegnando sì angusti confini al suo amore, giunse a tale abominio verso il peccato, che più non temeva di sua malizia; e sicura di sua concupiscenza, rimirava ogni offesa di Dio, non solo come difficile, ma (lasciate che'l dica, giacchè ella lo scrisse) come impossibile a succedere in Lei. Il suo amore, seguendo fino all'ultimo, all'estremo, all'impercettibile grado di perfezione la sua natural proprietà, di cacciare lungi da se la paura, sarebbe creduto di essere meno ardente e men vigoroso, se come fiamma accesa nel folto di ombrosa selva, e pusa in maggiore agitazione dal vento, dopo avere arso e bruciato i vicini, i tralci, i vinctagli e tutti gli altri rei rampolli de' nostri viziosi appetiti, non si fosse oltre ciò profondato a farne inaridire la velenosa radice. „ Io non posso „ dicea ella di se, non posso accontentare al peccato „ to „ Io, seguiva (ed oh che dovette pensar di lei, Angeli del Paradiso, che l'udivate?) Io ho nel cuore un certo continuo raggio d'amore, che con un filo d'oro m'è lega insieme con Dio, nè ho paura di perdere Iddio “. Ma chi mai de' Santi giunse a varlar così? Chi mai de' Santi sentissi palpitare nel seno un cuore, cotanto di se sicuro, che non temesse di mentire, dicendo: Io non ho paura di perdere Iddio?

Ma ne temerono pure tutti coloro, che sepolti ne' deserti della Tebaide e della Nitria, non contavano un' ora del dì, che da essi impiegata non fosse in abbattere, e in macerare questa nostra porzione tumultuante e rubella. Ne temè pure Agostino, insegnando, che questa lusinga non può essere se non falsa e pernicioso in questo luogo d'infermità, ove la soverchia sicurezza potrebbe cangiarsi in superbia. Ne temè pure l'Appostolo, il quale in quell'aspra implacabile tenzone, a cui la sua parte inferiore serviva di funesto campo, e di penoso teatro, dichiaratosi

a prò dello spirito cercava di snervare la forza alla carne col maltrattarla. E finalmente a conto di tutti i Fedeli ne temè pure Chiesa santa, che negli empj errori di Pelagio e di Gioviano condannò questa bugiarda idea di sicurezza, e questa vana chimera di perfezione. E voi, o CATERINA, che vestivate le stesse membra de' Santi, e che eravate, com'essi, porzione di questa militante travagliata Gerusalemme, che sentivate ribollirvi nelle vene un sangue, il quale dalla sua antica nobilissima scaturigine giunto era per lunga serie d'Eroi a vivere in voi, che forse ancor non volendo vedevate tornarvi sotto dell'occhio le fresche memorie de' vostri abbandonati piaceri: Voi donna, voi di fresca età, voi in una Città, che fino d'allora era la patria della gentilezza, e le delizie d'Italia; voi tra tanti pericoli, tra tanti argomenti di timore non avevate paura di perdere Iddio? Codesto (ah confessatelo, giacchè la vostra modestia non può temersi che in voi se ne altori, e se ne turbi) Codesto non è linguaggio da Uomini, è linguaggio da Serafini; e chi favella così, o è uno di essi, o assai al vivo gli rassomiglia. Compiacetevi dunque di assistermi col vostro favore, rischiarate la dubbia perigliosa strada, in cui m'inoltro, voglioso di tentare mia forte, se mai mi riuscisse di rinvenire di questo vostro stranissimo non temere la sorgente e la fonte.

E prima di ogni altra cosa: inclinarei a credere, che CATERINA fosse stata dotata di quel sublime rarissimo pregio, che nell'uomo non perfetto solamente, ma perfettissimo, sarebbe voluto vedersi da San Clemente Alessandrino: cioè a dire una precauzione, che mai rallentasi; una diligenza guardinga, che mai si rilassa; e un discernimento chiarissimo di quegli ajuri, che debbonsi somminiustare alla virtù, acciò spalleggiata e fiancheggiata vieppiù stabiliscasi, e ne' suoi replicati stabilimenti: invariabile finalmente ed immutabile s'isenda. Ma a voi strana troppo e disu-

fata.

data cosa apparisce, che un'anima cinta ed immersa ne' sensi possa essere di mente sì chiara e disgiunta, e nello sue cautele sì desta tempe e svegliata, che nella difesa della virtù combattuta non si abbagli talvolta, e non si affonni. Ed io stesso applaudirei a codesta vostra difficoltà, se si ragionasse di qualche altro cuore, e non di quello di CATERINA da Genova. Ella per più lustri non conosce altro maestro nella via dello Spirito che Dio; si protesta, che le interne ispirazioni l'illuminavano fino a segno di quasi sforzarle il libero arbitrio; Che non seppe mai capire, come l'amore avesse potuto soggiacere ad inganno; Che impetrò dalla divina Clemenza la gloria di non poter mai far altro, se non il divino piacimento; Che mai non operò ciò, che le sembrò men perfetto: Che tutte le potenze dell'anima sua erano sempre in atto continuo con Dio, e che se taluno avesse potuto vedere l'interno rammarico, cagionato da ogni minima festuca (sono sue parole), che si fosse opposta alla sua unione con Dio, il cuore di colui, avvegnachè di diafro o di diamante, sarebbe per compassione di lei ridotto in polvere minuta, in guisa, che anche il più placido insensibile ondeggiamiento dell'aria se ne sarebbe fatto scherzo e trastullo. Io di un simil cuore favello; e di questo poi non vi sembrerà gran meraviglia, se illustrato e illuminato tanto da Dio, non temerà d'offenderlo.

Mi lascierei persuadere ancora, che lo spirito di Lei, come quello di David, pronto a confidare nel Signore, fosse assicurato e non mosso, e che dall'altezza imperturbabile della sua fiducia in Dio, mirasse i moti della sua concupiscenza, come eolui che dalle vette d'un monte mira con piacere e diletto il ribollimento del mare, che da frotta di venti agitato alle sue falde fremè e si frange. Ma voi neppur capite, in qual maniera questa confidenza in Dio abbia a stare cotanto di sé sicura in un uomo, il quale, come-

chè, al dire del testè lodato Alessandrino, si alzi vigorosamente contro il timore, nulladimeno gli conviene serbar sempre la positura di chi è assalito, e di chi è in difesa. Ed io pure come voi avrei penato ad acconsentirvi, se si trattasse d'un altro cuore, e non di quello di CATERINA. Ma io parlo d'un cuore, che, per quanto le memorie d'una santità eccellente ne contino di vasti e di grandi, egli solo giunse ad immaginarli lo strano impossibile, che Dio, dimentico d'ogni altro affare, affidato alla sua provvidenza, a nulla più attendesse, se non se alla sua salute; che unito sempre al divino volere, ottenne di non far mai opera veruna di sua elezione, che per uno strano trasporto di confidenza dimenticossi dell'anima sua e del Cielo, e obbliò talvolta la sua eterna salvezza, che nelle mani di lui, che la maneggia, avea intieramente collocata e riposta. Io parlo del cuor di colei, che non solo confidando, ma vivendo in Dio. Io, dicea, non posso vivere con me medesima: bisogna che io viva senza di me. Il mio me, esclamava, egli è Dio, nè altro me conosco se non esso mio Dio. Questo mio, ripeteva, lo dico mio, perchè altrimenti non posso parlare, ma non so però cosa sia nè me nè mio. E parlando di questo cuore, posso esser creduto parlare d'un cuore, che non temeva d'offendere Dio.

Crederci finalmente, che l'amore divino non solamente avesse distrutto ed annientato in sé l'amore proprio, ma che esso stesso si fosse avanzato a sostenerne le veci, e ad esercitarne gli impieghi. Parmi intanto vedere unile ombrosa valle, ne' cui luoghi più bassi, e al Sole meno esposti, acque putride e limacciose ristagnansi, allorchè impetuoso torrente giù dagli alti monti scendendo, vi mette foce, e quelle unitamente col fango e col limo, in cui marcivansi, spinge innanzi; e postosele a fronte, più oltre le urta e le caccia, riempiendo esso le loro cavità, ricolmando le picciole abbandonate lacune,

cune, e rimanendo esso solo a fecondare la valle, e ad irrigare co' suoi limpidi e salubri umori l'erbe e le piante. Io in questa valle raffiguro il cuore di CATERINA, in cui sboccando tutta intiera la sua pienezza quel fiume d'amore, che la Città di Dio allaga e rallegra, via lungi ne scaccia l'amor proprio, e ne vuota e ne ripulisce i lordidi seni, e le fangose pozzanghere; ed esso solo pacifico conquistatore vi si dilata, ed esso solo l'arricchisce di pensieri, e lo seconda d'idee. E perciò siccome il nostro amor proprio nulla ci lascia volere, e nulla operare contro di noi; così l'amore divino divenuto in CATERINA amor proprio, nulla la lascia volere, nulla pensare, nulla operare contro Dio. Ma questo ancora rassembravi difficile e mostruoso, sulla certezza, che l'amor proprio estingue bensì in noi l'amor divino; ma questi non è mai in noi sì puro, sì veemente, sì attivo, che possa interamente distruggere il nostro proprio. Ed io, a dir vero, farei ragione alle vostre dubbiezze, qualora si ragionasse d'un altro cuore, e non di quello di CATERINA. Confessa Ella, che l'amore divino avendo trionfato del suo amor proprio, per contrassegno di sua vittoria aveala posta in tal pace, che parevale d'essere in Paradiso; che i suoi affetti, i suoi movimenti, le sue passioni, strascinate dietro al carro del vincitore eran sì unite a Dio, e in Dio trasformate; che il suo essere era non essere; e che solo erale permesso di essere, di vivere, e di muoversi, e di pensare nel suo amore. Opde se a voi pare una strana cosa, che si possa trovare un cuore, ove l'amor divino abbia interamente estinto l'amor proprio, più strana e meno ragionevole a me sembrerebbe la presunzione di chi si fingesse di ritrovare un cuore somiglievole a questo di CATERINA. Poichè quando anche voi trovaste un cuore, il quale non temesse di perdere Iddio; o perchè la sua vigilanza gli somministrasse ogni di nuovi ajuti in soccorro dell'a virtù, o perchè la sua

confidenza, stabilita in Dio, fosse di là da' confini del timore, o perchè l'amore divino vi avesse interamente distrutto l'amor proprio; voi veramente avreste trovato un cuore di nuova invenzione, ma non sarebbe quello di CATERINA. Perchè fosse codesto, bisognerebbe che il di lui possessore, avvegnachè usasse ogni possibile diligenza, non trovasse di che confessarsi; che si ridesse della morte, e anzi l'accusasse di crudele, perchè tardava; che udendosi ricordare il Giudizio, mossi da un estro di sicurezza e d'amore: „ Andiamo, gridasse, Andiamo, che „ io son pronto “. Che si delse a credere con un sospiro solo di accendere, ed infiammare nel divino amore il mondo tutto; che potesse prometterci con una goccia sola del suo amore d'estinguere l'inferno, e di beatificare i dannati; e che per ultimo pretendesse di comandare con Dio, e che andasse seco stesso dicendo: „ Che suppliche? che „ preghiere? Amor comanda, e non „ prega “. Che venerasse sì, ma non si curasse dell'indulgenze; che volesse giustizia, e rigettasse perdono; che qualche volta gli recasse pena l'amare il prossimo, per timore di non diminuir l'amore dovuto a Dio: e che potesse vantarsi di star nel mondo senza saperlo, senza aver più nè memoria, nè volontà, nè pensiero, nè altro che non fosse amore. E allora poi un tal cuore E allora poi un tal cuore neppure sarebbe quello di CATERINA, perchè gli mancherebbe qualche altra circostanza più strana, con cui ci fece conoscere, che il suo amore era senza misura.

III.

Nè vi credeste; o Signori, che per mostrarvi l'eccellenza, la purità, la misuratezza di questo amore, voglia io fare uso inutile di quel poco di tempo, che mi rimane, descrivendovi o i suoi lunghi rigorosi digiuni, o le sue aspre rigidissime penitenze, o le sue vilissime stomacose mortificazioni, o i suoi

fuoi prodigiosi rapimenti, ne quali il suo spirito, vago di libertà, e di sollevarsi a ragionare con Dio, traevasi seco il suo corporal peso, e la sua stessa gravosa prigione. Queste maraviglie già stancarono l'altrui eloquenza, comecchè però altro non sieno, che la corteccia e l'esteriore del suo amore ardentissimo. Assai più dentro al suo cuore bisogna gittare uno sguardo, per rinvenirvi qualche specioso particolare carattere della sua Santità; e vi troveremo una carità cotanto fuor di regola, e sì fuor di misura, che, com'ella stessa confessava, aveane fatto disloggiare le sue due belle compagne, la fede, e la speranza. Non vi turbate, Uditori, poichè questo è un linguaggio del cuore di CATERINA; il quale avendo amato diversamente da tutti, non poteva ragionare del suo amore, se non con espressioni agli altri Santi straniere e sconosciute.

Per quanto l'anima nostra si affatichi di scaricarsi, il più che possa, della materia, che per ogni verso la ricinge e l'opprime, nulladimeno gli oggetti sensibili sì e per tal guisa d'immagini corporali la riempiono e la ricommano, che niente, se non a traverso di questa nube, veggendo, o poco, o nulla è da' beni intellettuali mossa e condotta. Dal quale miserabile stato non esce poi, che per mezzo o dal raziocinio a grave stento o fatica, o della fede, che opera in una maniera più spedita e più efficace; o della contemplazione, in cui l'anima in sè raccolta comincia con più agevolezza a disimbarazzarsi del suo corpo, e a separare le azioni intellettuali da quelle de' sensi, e della immaginazione, che altro non è, se non un senso alquanto più degli altri interiore e sottile. Posto ciò, figuratevi di vedere l'amore di CATERINA, il quale, prendendo a mano l'anima di Lei, l'introduce nella vita della meditazione, e colà tant'oltre la reca seco, che l'impoverisce, la purga, l'estenua, la raffina; e fatale perdere ogn'idea di cose corporali e sensibili, della sua stessa immagina-

tiva la spoglia, e la riduce al niente per servirvi d'un'espressione di Davide: il qual niente all'anima stessa in quella sua profonda annichilazione riesce impenetrabile ed oscuro; sicchè rimasta ella senza ragionamento e senza discorso, nè altro intende, nè altro sa, se non che è con Dio. Così terreno vapore, attratto da virtù superiore verso dell'aere, ne' raggi di quello, ne' vortici, nelle impressioni talmente si assottiglia e si depura, che svestitosi finalmente di ciò, che seco avea di più sensibile, in que' vastissimi luminosi spazj si accende, e nelle sue stesse accensioni s'vanisce e si perde. Intanto nel tempo di questa sua dimora, e di questa sua unione con Dio, la Fede e la Speranza, ritiratesi nell'ultima estrema dello spirito, si raffinavano bensì così dentro, e si fortificavano, ma si occultavano in un tempo stesso, e si nascondevano. Come appunto la segreta attività d'un moto penetra nelle viscere della terra a impreziosirsi fra l'argento e fra l'oro, senza che quà sopra se ne veggano o l'origine o le produzioni. Nel quale soavissimo, e a lingua umana inesplabile stato di contentezza, e chi non potrà credere, che CATERINA godesse della divina conversazione, fin dove può mai goderne un'anima umanamente del suo corpo e de' suoi sensi spogliata, e nel suo niente fino di se stessa dimenticata? In quell'afforbimento, in quella inondazione, in quel vastissimo Oceano d'amore, e chi non vede, che soipesi gli atti di quelle virtù, ed elle medesime occulte e nascoste, potè il cuore di CATERINA, che non sentiva null'altro che carità, esclamare con giustizia, che in Lei era e la Fede morta, e la Speranza estinta?

Ma non è già questo nè l'ultimo confine dell'amore di CATERINA, nè il più stravagante linguaggio del cuore di Lei. Si protesta altrove, «che farebbe prontissima, prima di perdere una scintilla del suo amor verso Dio a soffrire per tutta un'eternità e la pena dell'Inferno, e gli spasimi de' dannati». Oh Dio ne' vostri Santi, ma in

questa particolarmente, maraviglioso! Che cosa è mai ciò che voi dite, Anima grande? Dunque se nell'inferno si potesse amare Dio, e altrove nò, voi vorreste e bramereste l'Inferno, prima di perdere l'amore? Ma se noi non bramiamo se non ciò che è, o ciò che può essere, come può stare, che voi, bramando un'impossibile, vogliate una cosa, che nè è, nè può essere, e facciate oggetto de' vostri desiderj ciò che ha, per dir così, due gradi di nulla? Ora mirate un poco, almeno per compassione, in quali strettissime angustie mi ha posto il devoto mio desiderio di rinvenire una lode, che intieramente vi convenisse: a cangiarsi, cioè, di vostro male adatto Panegirista in più debole difensore delle vostre amorosissime stravaganze. Ma che dirò? Uditori, che vaglia a difenderla? Ella, che inorridì all'ombra solo della colpa; Ella, che ottenne per grazia speciale di non vedere le sue passate imperfezioni, per non tramortire; Ella, che ragionò dell'Inferno colle formole più espressive, più forti, più caricare, che possa somministrarci il nostro fecondissimo idioma; ora prima di perdere l'amore, eleggerebbe l'Inferno, ove è impossibile che non si maledica, che non si bestemmii Dio, com'ogni momento l'odia, lo maledice, e lo bestemmia quel mondo maledetto di reprobì. Si umiliò dunque con me e chi ha calcato, e chi calcherà questo luogo destinato alle sue lodi, e colla fronte sovra la polvere, confessiamo tutti d'accordo, che non può capirsi dagli uomini il linguaggio di questo cuore, che amò oltre ogni nostro intendimento, oltre ogni misura. Ogni altro Santo averebbe detto di sé, che amando

la sua salute per gloria di Dio, amava Iddio più di se stesso; e che però sarebbe stato pronto a rinunziare a tutti i benefizj, eccetto che al suo amore, e a soffrire tutto, prima che resistere alla sua santissima volontà; ed ognuno di essi avrebbe creduto questa un'espressione adeguata e propria per significare l'ardenza del proprio amore. Ma il cuore di CATERINA, per significare il suo, la rigetta come disadatta, ed impropria. Nè ritrovando nella favella degli uomini un termine, che esprima ciò che egli solo capisce ed intende, nè rinvenendo fra le cose create un oggetto, che gliene somministri un'idea convenevole e giusta, la va cercando fra gl'impossibili, e la va mendicando fra quelle cose, che nè sono, nè possono esser giammai.

Serafini, allorchè quest'anima grande, e più che grande, recherà costatissù sopra in trionfo quelle sante e benedette spoglie, che gli servirono d'avventurato albergo nel mondo, e che ora veneriamo esposte su quel sacro Altare, che cosa farete voi di questo cuore singolare e solo? Il ferro vittorioso di Davide, perchè non avea uno simile a sè fra tutte le spade Ebreë, meritò d'esser collocato nel più alto e più ragguardevole posto del tempio di Nobe. Dunque o io m'inganno a partito, o voi gli darete onorevole luogo fra' vostri; e rimirandolo talvolta, non voglio dire con invidia, ma con maraviglia. Questo, direte, con quel linguaggio, con cui si favella in Paradiso, questo è un cuore, che non è fatto come son fatti gli altri, perchè è il cuore di CATERINA FIESCA ADORNA DA GENOVA. Ho detto.

NELLA FESTA
DEL GLORIOSO
S. GIOVANNI NEPOMUCENO
CANONICO DI PRAGA.

ORAZIONE XX.

Tempus loquendi, & tempus tacendi. Eccl. 7.

Parlare a tempo, e tacere a tempo. Eccovi una massima (EMINENTISSIMO PRINCIPE) che insegnata dal Savio, e conosciuta per necessaria dalla Politica, questa per avventura è la prima volta, che da' Gabinetti di Stato, ove tiene il primoluogo fra quelle, che concernono alla quiete de' Regni, passa a divenire argomento di lode per una di quelle Anime Grandi, che, dispregiata la scienza del Secolo, si governò sempre colla dottrina di Cristo. E sarà pur bene, che certe menti prive di adeguatezza e di ragione, alle quali rassembra impossibile, o per lo meno difficil cosa, che possa giovare all'amministrazione de' Regni, cioè che serve alla santificazione dell' Anime, rimangano in sì fatta maniera disingannate, e confessino in faccia a due belle esperienze, che gl'insegnamenti della Divina Parola indirizzansi ugualmente a farci vivere retti con Dio, e felici nella Repubblica: e che da uno stesso fonte di sode e santa morale diramansi le regole per chi governa da Grande, e per chi vuol vivere da Cattolico: essendo umana malizia quella, che talvolta stravolge in guisa il corso alle prime, sicché pare aver avuto esse un' origine diversa molto dalle seconde. Prendano dunque un' esperienza di tal Verità da quelle massime, che usate Voi nella laggia condotta del vostro Governo; prendano l'altra esperienza da quella massima, che io scelsi per argomento. Questa, che è presso di loro in tanto credito, fu quella che

coronò la Cristiana costanza di GIOVANNI NEPOMUCENO Canonico di Praga, lume e gloria della Boemia, ed uno de' più belli ornamenti del Sacerdozio. Egli siccome meritò una volta i favori del Cielo, così merita oggi gli applausi di tutto il Mondo Cattolico, perchè resistè agli sforzi di un Re crudele, e adempì le obbligazioni del sacrosanto suo Ministero, parlando con tutto il coraggio, quando voleva lo zelo che si parlasse; e tacendo con tutta la sofferenza, quando voleva la ragione che si tacesse. Questo è quanto sappiamo della sua vita, e questo è quanto io potrò dirvi nel suo Panegirico. Voi ascoltateci benignamente, PRINCIPE EMINENTISSIMO, e mentre io biasimerò tal volta gli eccessi d'un Re, che regnava allora senza timore del Cielo, pensate, che bel risalto avranno le nostre fortune ora che ci domina un altro al Cielo stesso sì caro.

Fra tutte le circostanze, le quali accompagnar possono o la necessità, o l'obbligazione di favellare, non v'è per avventura la più terribile, che quella di dover ragionare ad un Monarca, e ragionandogli doverlo ammonire. Assuefatti costoro a non udire altro linguaggio se non se quello, che a noi detra il rispetto e la riverenza, e che ad essi riesce dolce, perchè mescolato sempre o con le lodi che meritano, o con quelle che lusingansi di meritare, rendono troppo pericoloso l'ardire di chiunque tentasse di offendere le loro orecchie

chie col suono disgustoso e spiacevole del rimproveri. Pericolo, che crescer vedesi oltre misura, se il Regnante, non contento di ammettere la colpa, gode ancora dell'infelice soddisfazione di guadagnarle gli applausi. Ciochè succede, e forza è che succeda ogni volta, che le colpe de' Grandi compariscono in pubblico: nel qual caso, siccome essi pretendono, che soggette non sieno alla censura degli Uomini, così porta con sé un grave rischio, non che il riprenderle, il non imitarle.

E appunto in uno stato così deplorabile e per le umane e divine cose tanto svantaggioso, ritrovavasi la Corte di Praga, allorchè regnava sul Trono della Boemia chi screditò colle sue crudeltà de' Secoli passati, e fu l'orrore de' futuri: i quali nel veder poi devoluto al sempre invito e sempre pietoso sangue dell' AUSTRIA quel forte Regno, ebbono nelle presenti fortune con che dimenticarsi delle passate sventure. Piangono bensì le Storie nel descriverci un Re, il quale andavasi ogni giorno facendo peggior di se stesso: a somiglianza di lordo rivo, che perdura la limpidezza dell'acque recata seco dal fonte, mette capo nelle paludi; e quanto più cammina, vieppiù nel torbido e limaccioso suo loro contaminasi. E perchè il vizio, dopo averci macchiata l'anima, passa con incredibile facilità ad oscurar la ragione, non fu strana cosa, che costui di vizioso divenisse frenetico; ed in un tempo medesimo amasse gelosamente la moglie se gli era lontana, e l'odiasse a morte se la vedeva vicina. E che finalmente per soddisfare ad una passione sì cieca, ed ogni volta che regna nel cuor d'un Potente così spaventosa, scegliesse l'empio mezzo d'obbligare il NEPOMUCENO a ridirgli que' falli, de' quali nel Tribunale della Confessione accusavasi la Regina. Or che sarà egli posito alle strette da un Re che vuole, e che è solito d'otenerne ciò che chiede, o di esigere col sangue ciò che si nega?

Figuratevi, o Signori, di veder un leone, il quale, stendendo omai le prede

men corte, e vergognandosi, che non debba temerlo se non quella valle ov'ei nacque, data un'occhiata a quel sangue di vili animali, del quale gli roffeggia la giubba e gli grondano le labbra; e prendendo ind'argomento del suo valore bastevolmente esercitato in tante minori battaglie, si avvanza all'orlo della foresta, e di colà minaccia rovina alla sicurezza degli armenti, e spaventa co' suoi ruggiti tutte le difese del gregge. Tale il NEPOMUCENO. Esercitato per tanti anni nelle missioni e nelle prediche a combattere vizii plebei, e a trionfare delle colpe del volgo, entra ora nella Reggia di Praga ad attaccare un vizio in Trono, e a sfidare l'empietà in mezzo de' suoi stessi ripari. E armato d'uno zelo e quale lo richiedeva la difficoltà dell'impresa, e di quanto ve n'era d'uopo per condurre ad un glorioso fine la malagevolezza dell'opera, parla al Re con queste parole: le quali sono presso che quelle, tramandate alla memoria de' Posterì da quel Dabravio, che fu, o PRINCIPE, vostro doto Arcivescovo nel Vescovado Olomuccense. Voi, gli dice, di sovra codesto Trono vi siete dimenticato ugualmente de' Popoli che vi sono sudditi, e di Dio che v'è Signore. Se aveste occhio da mirare un poco più giù della vostra grandezza, potreste agevolmente conoscere, che dalle maniere del vostro vivere diramansi que' disordini, che affliggono il Regno. E se aveste mente da pensare un poco più in su della vostra Corona, potreste accorgervi, che non tocca a Voi a rompere le Divine Leggi, e che non avete dritto veruno di violarle. L'autorità dello Scettro non entra nel Santuario; nè può disfare un Re ciò che ordinò colui, in mano del quale siete Voi, e l'vostro Regno. Rammentatevi piuttosto, che rovinano questi, ogni volta che vacilla la Religione e la Pietà, sovra le quali hanno i loro stabili fondamenti. Nè vi disgusti l'udirvi oggi riprendere la prima volta. Non già perchè lo zelo della vostra salvezza, lasciato fin qui intischiare alla portiera

da alcuni de' vostri, i quali si vivono alle spese delle vostre passioni, e copiano in sè gli originali de' vostri falli, oggi finalmente ha avuto la sorte di vedersi introdurre. E quando ancor vi dispiaccia, non credete già, che io tema de' vostri rigori, e mi faccia paura l'uso della vostra crudeltà. Mi crederai ben indegno di quel carattere, che mi orna l'anima, se io non mi sentissi ribollire nelle vene un sangue, pronto a spargersi in difesa di quelle verità, che vi predico. Sappiate però, che sparso sarà al Cielo un testimonio di mia costanza, senza lasciare d'essere a Voi un rimprovero delle vostre ingiuste pretensioni. Così parla GIOVANNI; e così parlando introduce nella Reggia un zelo, di cui quanto più rari sono gli esempi, tanto più difficile riusciva l'imitazione.

Comandò Iddio a Naranno che portatosi alla presenza del Re Davidde lo sgridasse de' falli suoi, e facesse conoscere a quel Monarca traviato, che anche sulle teste de' Principi pende il castigo della Divina Giustizia. Gelò il Profeta all'ordine pericoloso che gli fu dato, e stimò buon partito raddolcire l' ammonizione con una Parabola, e sgridare il Re fingendo di far altro; aspettando poi, che la sentenza del fallo gli riuscisse men aspra, perchè figlia del suo stesso consiglio. Ammalasi Ococia, ed assuefatto a venerare gli Idoli in vita, non si risolve a pensare al vero Dio neppure in morte; Comanda però a' suoi Servi, che giunti nella Valle di Accaron, si configlinoda quell'oracolo, per udire da esso, se debba o no sopravvivere a mal sì penoso. A mezza strada si fa avanti a' Mesti sacrileghi Elia: e forse, grida loro, è sì ignoto a Voi il Dio d'Israele, che dobbiate cercar conto d'oracoli dal Dio de' Filistei? Tornate in Corte, e dite al Re, che non uscirà dal suo letto, se non che per esser portato al sepolcro. Dipoi riflettendo, quanto mal prò avrebbe fatto ad Ococia un'imbasciata sì dura, ed una profezia così spaventosa, si sottraesse alle di lui collere, e fuggissi: *Et abiit Elias*. Ed ecco le maniere dello

zelo, con cui tal volta si trattano nelle Corti de' Principi gl'interessi della Legge Divina? Si parla con cautela; e se mai si parla troppo chiaro, dopo aver parlato si fugge: *Et abiit Elias*. Ma non così opera il NEPOMUCENO. Egli parla libero, nè dopo d'aver parlato si parte. Scopre coraggioso la verità, e scoperta n'attende a piè fermo gli effetti. Non adopra orpellaienti per indorare il ferro, con cui vuol tentare la piaga; ma datovi scopertamente il colpo, fermasi a mirar se risana.

Ma essendochè le piaghe, delle quali traieurossì per molto tempo la curagione, non si possono guarire che con soverchio dolor del paziente, inacerbissì alle parole di GIOVANNI quella del Re. E trovando chi avea onore non solo di opporsi a' suoi voleri, ma di condannare apertamente i suoi desiderj, arse di doppio sdegno. Indi a guisa d'impetuoso torrente, che vedendosi attraversato il corso dagli argini, impiega tutto se stesso, e tutta la furia delle sue piene per roversciargli, arma contro GIOVANNI il più fiero dell'ira sua, e medita contro di lui quanto gli sa suggerire una barbarie offesa, se ravveduto una volta non si accomoda a tradire il segreto. Ed ecco vi il NEPOMUCENO in una delle più spaventose circostanze, che possano cogliere i Ministri di Dio. Se niega d'ubbidire al Re: eccolo esposto a' suoi strapazzi. Se l'ubbidisce: eccolo reo di grave colpa al Tribunale del Cielo. Voi a che lo consigliereste o Politici? A cercare un mezzo termine, con cui e contentasse il Re, e mostrasse di tenerla con Dio. Ma Egli fa bene, che questo è il modo o di disgustarli ambedue, o di offendere il secondo: giacchè è una pura chimera figurarsi fra Dio e 'l Mondo una strada di mezzo; su cui chi viaggia se la possa tener con entrambi. Egli senza pretesti e senza finzioni si risolve di contraddire al Principe, e di tacere; e tacere con un silenzio di tal sofferenza, che anche tutta l'acerbità de' tormenti non giugnese a rilasciarne il rigore.

La

La prima barbara pruova, chedì sua collanza si compiacque di prendere la crudeltà, quella fu di seppellire il nostro Eroe in oscurissima carcere, ove senza lume, e senza conforto, o presso lo finissero i patimenti, o stentatamente lo consumasse l'inedia. Per vedere adesso quanto sieno differenti le vie del Cielo, e in quanto diverse guise operi negli Uomini lo Spirito di Dio, paragonate al carcere della Giudea, ove giace Giovanni il Battista, quello di Praga, ove soffrì GIOVANNI il NEPOMUCENO. Colà la voce di Dio, che tal' era il Battista, dal fondo ancora di quegli orrori turba il Tiranno: e quell'odio non licet ripercosso fra quell'oscure caverne rimbomba con eco spaventosa fin nella Corte ad inquietare la pace di Erode. Quà il silenzio di Dio, che tal' può dirsi il NEPOMUCENO, affligge il Re colla sua collanza: e la quiete e la solitudine di quella carcere agita colla sua mutolezza le di lui penosissime gelosie. Bel vedere questi due promulgatori della Divina Legge, questi due coraggiosi disprezzatori dell'ira reale carichi di catene, ed oppressi dal peso strabocchevole di lor miseria, esser nulladimeno così insensibili nella presa risoluzione; quegli di parlar sempre, e questi di sempre tacere! Cara voce! di cui ebbi a dire, che la più bella non udirono gli Angeli. Amabil silenzio! di cui forse il più forte non ammiraron gli Uomini.

Dalla carcere passa il NEPOMUCENO al patibolo; e steso nudo sovra una catasta, gli strano i piedi, gli allargano oltre misura le mani, sicchè slogati gli ossi, distesi fuor d'ordine i muscoli, fiero per tutt'i suoi nervi scorre lo spasimo. Indi, udite barbarie, di cui forse se ne vergognerebbono i Scodoli Idolatri! indi con alcune fiaccole ardenti ora le braccia, ora i fianchi, ora il petto gli bruciano: sicchè arsicciata fuma la pelle, stride la carne, e quà e là in penosissimo umore si sprema il corpo. E GIOVANNI? E GIOVANNI non parla, non esce da

quelle venerande labbra una sillaba: e i tormentatori non solamente non lo sentono parlare di ciò che non deve, ma neppure lo sentono lagnarsi di ciò ch'ei soffre. Parlò una volta Iddio al Mare, e gli parlò in tempo, che lo sconvolgevano i venti, e lo ponevano sottosopra i turbini, e le tempeste. E tosto all'imperiosa sua voce posero giù le loro collere, quell'onde orgogliose, si franfero in loro stessi i marosi, e baciando con quiete le sponde, si vide per tutto il mare un silenzio: *siluerunt fludus eius*. Parlò pure coll'interma sua voce nel cur di GIOVANNI: e benchè il corpo agitato da una furiosa tempesta di pene, soffrisse tutti que' dolorosi dibattimenti, a' quali forza è, che soggiaccia chi sente bruciarsi vivo; nulladimeno tutti i suoi sensi goderon la pace d'un alto silenzio: *siluerunt fludus eius*. Interroga più importano il Re; incrudeliscono più barbari i Manigoldi; si raddoppiano più vive le fatiche; ma GIOVANNI non parla: *siluerunt fludus eius*. Contento d'intendersela con Dio, non fa parola cogli Uomini: *Dicit* (permettetemi, che io gli appropri l'elogio, che dà a Giuseppe il Crisologo, perchè appunto par tagliato al suo dosso) *Dicit Deo totum, quia quod Homini diceret non habebat*.

Ma a quali strane risoluzioni non è condotto un Grande dall'impegno, allorchè cieco v'entrò, ed entrato vi si mantiene? Dicea, e dicea bene un Politico, che un Re deve più temere del suo impegno, che della ribellione de' sudditi; perchè se saprà esser Re, potrà acquistare la seconda; ma il saper di esser Re lo renderà ostinato nel primo. Questa è una scienza, che riesce a' Regnantj difficile il capirla; e se mai la capiscono, è difficilissimo per loro l'appropriarsene. Ostinato quel Monarca, di cui biasimammo la crudeltà, in volere ottenere dal NEPOMUCENO, cioèchè egli non volea a verun conto accordargli, rinnovò i tentativi; e vedendo questi pure andar a vuoto, comandò, che legate al Servo di Dio le mani ed i piedi, fusse lascia-

to cader giù dall' alto del ponte , che congiugnendo la vecchia e la nuova Città di Praga, stendesi sulla Moldava. E venendo elegruio con rea prontezza ciocchè egli con peggior animo ordinò; videli piombar nel fiume GIOVANNI, e chiudersi sovra il suo corpo quell' acque , quasi gelose di custodirne il deposito . Ma no, che il Cielo lo volle pubblico . Poichè in quella guisa , che il di lui corpo andava tratto tratto portato innanzi dalla corrente, così sopra di lui una lunga striscia di Stelle segnava la strada, ed addiava il cammino . Era uno spettacolo di tenero e sommo piacere vedere un folto stuolo di fiammelle di candida ed innocente luce sfavillare a fior d' acqua , occupando tutto quel vasto tratto , che aveva inondato quel Fiume . Alle prime succedevano le seconde, a queste le terze , quali con certa e quali con dubbia luce brillando, quasi in mesto corteggio , ed in luttuosa pompa di funerale.

Voi frattanto , forse più bella delle Stelle , che accompagnavano il vostro corpo, riprendevate agli occhi di Dio, Anima sempre grande . Voi frattanto Stella di benefico influsso rimiravate con raggi pietosi il vostro omicida : e forse fu un di questi quello , che illuminandogli il cuore , e rischiarendogli la cieca mente , l' obbligò a piangere

si lungamente e i suoi falli , e la vostra morte . Deh non cessate di spargerli in un clima a Voi forsastero sì , ma nullo meno del vostro natio, umile e devoto veneratore del vostro merito . Se un tratto sì vasto di terra ci sparte, il comune vassallaggio all' AUGUSTISSIMA CASA ci congiugne . Sieno per Voi protetti con indifferenza quei, che compongono una stessa gloriosissima servitù . Date ad entrambi la pace; e fate che quegli albori , i quali già ci pare di venerar da lontano, spuntino in un giorno felice . Otteneteci dal Cielo un Erede, su cui si posi e la quiete del Mondo, e l'allegrezza di CÉSARE; e da cui possa sperare la Religione il proseguimento delle sue interrotte vittorie . Unite i vostri a' voti di E-LEONORA, e contentate quel CARLO a lei sì caro, e di Voi e delle vostre glorie sì benemerito . Conservate alla lunga prosperità del Regno questo PRINCIPE, che ci regge con tanto zelo , e con tanto amor ci governa . E giacchè le grazie che dispensate a' vostri devoti , vi dichiararono Protettore della fama , e dell'onore pericolante ; fate che questa nobilissima PATRIA più presto a Voi , che a vani puntigli d' una scienza cavalleresca raccomandati quell'onore, che ad animi sì gentili, e deve essere meritamente sì caro. Ho detto.

PER LA MEDESIMA FESTA

DEL GLORIOSO

S. GIOVANNI NEPOMUCENO CANONICO DI PRAGA.

ORAZIONE XXI.

SE mai vi recasse stupore , Gentilissimi Ascoltatori , che entrando io adesso per la terza volta nell'impegno difficilissimo di ragionarvi d'

un' argomento al paro di qualunque altro elevato e sublime, non mi si turbi il volto, non mi si opprima il ciglio, e sciolta, e spedita corra la lingua,

gua, crediate pure, che alta, e a tutti, fuor che a me, sconosciuta ragione è quella, che presentemente mi rinforza e mi rincuora. Mi accorgo da una parte, che la gentilezza e la bontà, con cui tante altre volte vi piace di soffrire me dicitoro rozzo ed ineiperto, è quella, che stamane ancora vi accompagna: onde io spero, che non cangiando meco voi costume mi assista, e mi regga il debil fianco, sicchè per l'errore faticoso cammino, non venga meno e si rilassi. Mi avvedo dall'altra parte, che posta la dolce necessità di dovervi ragionare, niuna altra cosa poteva cadere più in accorcio alla mia snervata eloquenza, che l'avervi a parlare di GIOVANNI di NEPOMUC, gloria risplendentissima della Boemia, onore del Sacerdozio, e della nostra Santa Cattolica Religione Martire Gloriosissimo. Conciosiache le di Lui eroiche azioni sieno per loro stesse cotanto splendide e luminose, che quantunque semplici e nude, e di tutti gli ornamenti del dire spogliate e sprovvedute si rappresentino, non però lasceranno di riscuotere da voi le ammirazioni e gli applausi. Ed eccovi i due vasti argomenti del mio conforto; ed eccovi perchè superato il timore dall'arditezza, dò principio alla mia Orazione, senza che mi disingomenti l'alta idea, che ho del vostro discernimento; e senza che quell'arduo ed eminente fine, a cui mi rivolgo, mi turbi la mente; e quel sagro venerabile ribrezzo, che in dovendo ragionare di un Santo nel suo operare, e nel suo tacere maraviglioso, mi scorre le vene, mi stupidifica la lingua. Prego bensì Lui, che è stamane il nobile argomento delle mie lodi, ad accrescermi forza e vigore, acciocchè il mio ragionamento possa meno infellicemente che sia possibile, giugner così, ove la vostra pietà, e la vostra divozione l'attende.

La Provvidenza ammirabile di quella Mente Eterna e Divina, alle di cui savissime, ed incontrastabili leggi ugualmente che le visibili e corporali,

le invisibili e spirituali cose soggiacciono, sì e per tal guisa uni fra loro, e con impercettibile segreto nodo strinse e congiunse le virtù tutte, che fattane un' aurea inseparabile catena, cui unqua non fia, che la rabbiosa infaziabile fame dell'oro, la superba sifenata cupidigia di comandare, la vile abominevole voglia del piacere franga, o scolleghi, volle che seco l'una l'altra, e l'altra l'una vicendevolmente traessero. Da questa altissima disposizione, per gran ventura di nostra Umanità felicemente avvenne, che siccome i vizj fra di loro contrarij, ed opposti si combattono e si distruggono in acerba ostinata guerra, a cui il nostro misero cuore serve di campo funesto e di teatro luttuoso, così le belle virtù in santa lega congiunte amorosamente sostengono: e ciascuna d'esse dell'altre generose compagne divenendo ferma castode e vigorosa difenditrice, operano sì, che da quella Santa Repubblica vadano sempre esuli e lungi le disunioni e le risse; come quelle, che sono acconsuetate a bilanciare sempre se stesse, e le cose tutte fuori di se coll'amore dell'infinito eterno ordine, che intendono, e che rassomigliano.

Ora chi v'è di voi, o così poco accorto, che non riconosca questa sublime concordia, e questa necessaria alleanza delle virtù, o così poco amante dell'equità e del dovere, che non condannasse la grave ingiuria, cui la mia inavvedutezza farebbe alla Santità di GIOVANNI NEPOMUCENO, se impiegate le deboli forze di mia spofata eloquenza a tessere umile corona di lode a quella sua eroica costanza, con cui sparì a prò della Religione l'innocente suo Sangue, trasandassi poi con ingiusto silenzio tutte le altre virtù, dalle quali forza è dire, che questa venisse seguita e corteggiata; come appunto le stelle luminose del firmamento servono di corona e di ancelle alla tremula e chiara luce dell'Espero, che è la prima, ma non la sola, che è la più accesa, ma non è l'unica a risplendere, e a comparire.

Ma

Ma quello adeguato paragone, con cui piacque mi di rassomigliare le virtù di GIOVANNI agli Astri risplendentissimi del Cielo sgombrò e scievero da ogni nube, somministratomi, più che dal mio pensiero, da quel luminoso Miracolo, che nella notte fortunatissima del suo nascimento fece vedere il di Lui paterno albergo cinto ed illustrato con diverse insolite celesti faci; ben mi fa accorgere assai a buon' ora, che il voler tutte ridire, e tutte descrivere le sue virtù, sarebbe l'istessa profuntuosa ardezza di colui, che stoltamente si lusingasse di noverare ad uno ad uno que'spessi e minuti lumi, che nel dechinare giù del Sole succedono con ammirabile Provvidenza a sostenere le veci del di estinto tramontato. Onde sull' esempio di esperto Nocchiero, allorchè nel torbido orrore della notte, prevedendo dal soffiar dell' Euro umido e procelloso l'imminente periglio, osserva solamente quelle stelle, che colà guidar lo possono, onde al minacciato Naviglio sicurezza, ed alla sua travagliosa navigazione fine e termine aspetta, sceglierò io taluna soltanto di quelle virtù di GIOVANNI, che scorta esser possa alla mente agitata e confusa; sicchè il mio ragionare nel vasto ed ampio Oceano, che solca, giunga meno infelicitamente, che da me si possa, a toccar porto.

Ed oh come bene si avverarono in lui i luminosi Vaticinj del Cielo già benignamente impegnato a sostenere i prelagj, che sulla umile culla di Nepomuc fece di lui, e delle grandi opre sue, e di quel prodigioso volo, ond' in fredda e tenera etade per anche alle più alte e sublimi cime di perfezione felicemente pervenne! Non soggiacque già la sua Fanciullezza alla troppo grave la-grimevole sciagura di essere allettata e guasta, o dalle lusinghe vilissime del piacere, o dalla pericolosa connivenza, che tutti abbiamo per le nostre passioni, o da quella lenta pestifera tabe, che dalla compagnia degli Uomini empj e perversi diramasi a corrompere in noi le prime semplicissime idee del

vero, ed i primi tenerissimi semi dell' onestà e della giustizia; nè finalmente da tutti quegli spessi pericoli, che possono miseramente rovinare un' età non ancor assai cauta per conoscerli, non ancora assai prudente per ischivarli, nè bastevolmente ferma e vigorosa per sostenersi. Di ciò anche oltre al bisogno ce ne assicura il suo sollecito amore verso la pietà e la Religione; onde il suo primo esercizio, lasciati da parte i puerili trastulli, volle che fosse il ministrare a' sagri Altari; quello verso la purità e candidezza dell' anima, che obbligollo lungi da ogni società civile ad una vita austera e divota; quello di serbare intatto a Dio il bel fiore di sua battesimale innocenza, che però lo pose sempre in guardia ed in custodia d' una schiva ritrosia, e d' un guardingo timore; e per finirla una volta, la modestia, la piacevolezza, l' umiltà, la divozione, con cui nelle Scuole di Zatz divenne l' amore de' Compagni, l' esempio della Gioventù, la meraviglia e stupore di chiunque ebbe ivi la sorte di costumar seco.

Indi passò a studiar nella celebre Università di Praga, ove soddisfacendo alle avidi brame del suo luminosissimo ingegno, al solo scorgere ed osservare il bello ed il grande delle dottrine e delle facoltà, quasi altera ben corredata Nave ne' paesi dell' oro e delle gemme a gran ventura approdata, dall' imo al sommo, dalla poppa alla prora, e dall' uno all' altro fianco della preziosa merce si carica; così Ei de' sagri Letterarj tesori a dismisura si arricchisce e ricolmasi. Frutto poi di quest' ampia e pellegrina dovizia fu in lui l' acutezza della mente, con cui delle più tenebrose ed intricate quistioni rivelò il chiaro ed il vero; la sbrigatezza e nettezza del favellare, con cui le più ardue disvelò ed esposè; l' efficacia e l' adeguatezza delle ragioni, colle quali sostenne le sagre e le sode; e la robustezza e la forza di quelle, con cui le false dottrine atterrò e convinse.

E ben ciò conobbero gli Scolari della Boemia, ed il Clero di Visserad, allorchè

chè di più vigorose piume provisto, ed a più erto volo ergendo sua vivacissima mente, interpretò in pubblico la Scienza Divina: e gli arcani dell'eternè Divine Idee, ed i principj delle prime immortali produzioni, e la maniera, con cui le forti degli Uomini stanno in mano di Dio, e quella, con cui il sommo, l'incomprensibile, l'infinito alle umili, alle picciole, alle caduche cose comunicasi, con quella, che da noi si può, maggior chiarezza, sviluppò, e divulgò. E ben tu pure lo conoscesti Imperiale Città di Praga, allorchè in età giovanile ancora lo vedesti, lasciate le Cattedre, ascendere ne' sagri Suggeriti, fulminare di lassù le dissolutezze e gli errori, muovere aspra implacabile guerra alle corruttele e agli abusi, avanzare le sue vittoriose armi fin dentro i confini del vizio, e collà lacerarne le orgogliose bandiere, atterrare gli scellerati ripari, riportarne difficili opime spoglie, mentre la sagra eloquenza sorta sù da quella lontana, ed a memoria d'Uomini sconosciuta Sede, ove l'avevano collocata, e Corrado di Strieckna, e Giovanni Milizio Predecessori rinomatiissimi del NEPOMUCENO in quel Ministero, avanzò sì oltre di cammino, che perdè di vista l'antico posto: E intorno a Lui veduto avreste il buon costume difeso, l'onestà ristabilita, e la pietà non più eluse e ramminga, che affaccendate in dolce gara di gratitudine, l'Appostolica fronte tergevano, e dagli sparsi immortali fudori la rasciugavano.

Nè dee però recar maraviglia, se il NEPOMUCENO pago oltre misura, e contento a ribocco di questo invisibile, ma da lui ben conosciuto premio, non permise mai, che il possesso de' beni temporali e terreni adulterasse e corrompesse in lui il godimento di questa sublime remunerazione. Quindi è, che voi vedretegli giacere a' piedi, come trionfi di sua umiltà, trofei di sua costanza, e oggetti troppo minori alle sue vastissime idee, la ricca Prepositura di Visserad, e la decorosa Tiara di Litomislia, con tutta quella lunga

serie di sicure speranze, che, fiancheggiata dal suo merito, guarentita dalla sua dottrina, e sostenute dalle brame comuni d'un Regno, a' posti più ragguardevoli della Corte promettevano di trabalarlo con fretta, più presto che condurvelo a grave stento di sua sofferenza. E perchè non vi crediate, che appunto la fatica, la quale accompagnar suole i grandi impieghi, la sollecitudine nel sostenerli, la difficoltà in ben condurli sgomentassero la sua forza, fino a farglieli odiare, dimodochè poi il non riceverli fosse stato in lui piuttosto fiacchezza, che moderazione di animo, disingannatevi considerandolo nel posto di Regio Limosiniere, a cui, come al più faticoso, soggettar volle le spalle, eroiche ricusatrici di ogni altro onore, che seco nulla più che aggravio recato avesse. Avrete ora e presto e chiarissimi gli argomenti della tua ardentissima carità, della sua non mai lassa accortezza, della sua sempre più avveduta diligenza in sollevare le miserie de' Poveri, in prevenire i bisogni de' Miserabili, e nell'informarli di tante cose e di tante famiglie, che le non se dalla sua benefica mano, come arido terreno da fresca pioggia opportunamente innaffiate, o per mancanza d'umori, o per vergogna di chiederli, sarebbono state dal fuoco deiolatore della libertà, e della sregolatezza arte e distrutte. Ond'è che nella Corte, nelle strade, e ne' contorni di Praga, e in ogni luogo del Regno, ove giunse (e dove mai non giunse?) la fama di GIOVANNI, fu egli universalmente acclamato da tutti come il Padre degli afflitti, la speranza degli sconsolati e degli abbandonati pupilli e delle Vedove lagrimose, e delle Vergini insidiate l'avvocato, il rifugio e la sicurezza.

Ed ecco, che mentre la mia Orazione, per la vastità dell'argomento, e per la sublimità del soggetto, timida e paurosa va considerando leggermente e di passaggio qualche virtù del NEPOMUCENO, e va qual debole paliachermo e male in arnese radendo il lido, e colleggiando la spiaggia, l'im-
peto

però improvviso del vero la spinge più innanzi, e senza darne agio di riflettere a sua debolezza, vuole che nel più alto, e nel più spazioso delle sue infinite lodi s'ingolfi. Eccoci dunque, o Signori, nella Regia Augusta di Praga; colà dico, ove sotto la figura, e le sembianze di Vinceslao successore di Carlo IV., e di Santo Padre scellerato figliuolo, regna l'empietà, la licenza, la lussuria, il mal costume, e tutti que' vizj, che sogliono esser spaventosi effetti d'una suprema autorità, se avvien mai che, chiudendo gli occhi dell'animo a i lumi necessari del dovere e della giustizia, ogni di più nelle opere delle tenebre, e dell'errore miseramente r avvolgasi. Avanti a questo mostro d'empietà coronata chiamato GIOVANNI, ode intimarsi con un orrore uguale al gran misfatto, che per acquistare i timori delle Regie sollecitudini, e quella strana turbazione di affetti, che è la solita interna pena degli empj, o riveli i falli della Regina da lui usiti per tanto tempo ne' sagri Tribunali della Penitenza, o pure si prepari a sostenere l'ire di Vinceslao; Principe fe altro mai iracondo e crudele, e accostumato a punire i piccioli falli, e le disubbidienze meno avvertite col sangue de' miseri, con cui lordò talvolta le Regie sue Menfe.

Questa volta però non potè già egli armare, nè di tanto sdegnò la fronte, nè il ciglio di tanta severità, nè gli occhi di tanta fiamma, che giugneste a spaventare il cuore intrepido del NEPOMUCENO, comechè accompagnasse questi atti interni del suo furore col linguaggio della barbarie, e col suono spaventoso di quelle espressioni, con cui la tirannia dal suo empio Trono ebbe sovente in uso di ragionare. Imperocchè il SANTO a guisa di scoglio, che fidato in sua fermezza a i ribollimenti, e alle collere del mare irato, che in esso frangesi, nè vacilla, nè scuotesi; e a somiglianza di saldo tronco, che, ingombrando co' suoi robusti rami la Selva, al soffiar degli Aquiloni non torcesi, armasi tutto di

sue virtù. E posta in guardia del cuore la fortezza Evangelica, e alla custodia de' sentimenti l'Appostolica intrepidezza, e per regola del suo favellare l'osservanza delle Divine Appostoliche ordinazioni, non solo nega di soddisfare al Tiranno, ma qual generoso Leone, che chiamato da fiero molosso al cimento, lasciandosi correre nelle vene il sangue più sciolto e più libero, si addestra alla fatica della pugna, e si prepara al giubilo della vittoria; sgrida egli stesso Vinceslao, e con santo Zelo, e con intrepida libertà lo minaccia. Le cortine (gli dice) sagrofonte del Santuario non si aprono agli occhi profani, nè le leggi indispensabili de' Sacramenti furono mai soggette all'autorità dell'Imperio. Quella sagra nube, che per le vie tenebrose ed oscure d'Egitto guidava i popoli travati a' lidi felicissimi di Palestina, non ubbidì mai a' comandi di Faraone; ed i silenzi venerabili del Tempio custoditi gelosamente da Samuele e da Aronne, non furono mai, nè da Mosè, nè da Saule interrotti. Queste sono vie del Signore: non tocca a voi riconoscerne i ravvolgimenti, ed il capo: nè di questo mistico e chiuso libro, su cui riposa il Divino Agnello, nè di questi segreti liminari di pentimento, sparsi di sagra sangue, potete voi, o frangerne i sigilli, o violarne l'ingresso. Fin l'Angelo dell'Egitto, che nella punizione degli Empj sosteneva le veci della Divina vendetta, fu obbligato ad oltrepassarli senza violenza, e fino la santissima potestà di Lui, che regge nel Mondo le veci della Divina autorità, è costretta a non dispensare la segretezza. Or pensate, se il vostro sguardo può mai lusingarsi di penetrare laddentro, ove celebransi i sagrifizj di espiazione, e dove i Sacerdoti medesimi, che ne sono i ministri, spogliansi prima d'entrarvi de' loro vestimenti, cioè a dire, si dimenticano d'esser Uomini. Riflettete pinttofo, che la base sicurissima de' Regni è la Religione; e che la mano di Colui, in potere del quale è il trasferire da uno in un altro capo a suo

piacere le Corone è gl'Imperj, non ha peranche deposto il flagello, non si è dimenticato di sua giustizia, e che non mancano nè selve da punire i Nabucchi, nè destre invisibili da spaventare i Baldassari, nè spade nemiche da umiliare i Manassi. Quel rabbioso mastino, che sotto l'occhio del suo Signor, che lo sgrida, soffoca a grave stento la bile, che nel sen gli ribolle, e spargendo solo del sangue più agile l'occhio acceso, mormora fra'denti un non so che di torbido e di feroce, tale rassembra Vincislao allora, che GIOVANNI con zelo Apostolico lo riprende. Ma sottrattosi appena dalla presenza di chi con tanta libertà lo sgridava, rallenta il freno alle collere; e lo direste un torrente, che qualche poco tenuto in collo dagli argini, sbianca puzia i ripari, inonda gli spaziosi campi, le valli profonde srijempie, spaventa greggi e pastori, e ciò che incontra urta furioso, e nelle sue torbide piene ravvolge.

Intanto, mentre il NEPOMUCENO richiarato da una luce di Paradiso, veggendo presso a sé la preziosa sua morte in atto di coronarlo da Martire, si congela da' suoi Uditori, e spiando loro quel passo Evangelico, in cui Cristo dicea agli Apostoli, che veggendolo allora per poco, fra un altro poco più nol vedrebbero, applica a sé stesso il funesto passo, e ricolma il loro cuor d'un'ambascia simile a quella, che afflisse già i novelli Cristiani, allorchè Paolo presso al mar di Mileto assicuravagli, che mai più non sarebbero riveduti, se gli scaglian addosso i barbari esecutori degli ordini severissimi di Vincislao; e strappatolo a forza dal caro amplesso de' suoi Canonici, e racchiudolo in un' oscurissima carcere, tentano con varj generi di supplizj di vincere la sua costanza, e di sforzare il suo generoso silenzio, ora con replicate percosse, onde il suo sacro Corpo in più parti squarciato, e per tutto nero, e livido ne divenne, mentre Egli possoi fra mezzo, come dice l'Isaia, al silenzio e alla speranza,

e a quella per animarsi, e a quello rivolgendosi per custodirlo, non parla, ma spera; e non curando l'ira degli Uomini, sua chiara e disgonibra mente alle Divine promesse erge e solleva. Ora con torchj e fiaccole accese, con cui per risvegliarlo da quella sua inflessibile taciturnità gli abbrutiano i fianchi; sicchè arsa ne stride la carne, ne fuma accesa la pelle, e di quell' ingrato e disgustoso vapore se ne annubbia l'ingiusta prigione, mentre Egli tiene col Profeta fisso il suo sguardo nell'osservanza della Giustizia e del silenzio. E veggendo, che non potea l'uno violarsi senza che l'altra venisse offesa nè alle fiamme si arrende, nè alle minacce di peggior male vacilla. Finalmente qual candido ed innocente Agnello, che tolto da i ripari del gregge va quieto e mansueto a sottoporre la bianca testa alla scure, che dee reciderla, lo conducono, senza che Egli apra bocca per via, sul ponte della Moldava, che alla nuova congiunge la vecchia Città di Praga. Splendeva in quella scellerata notte con fosca e torbida luce la Luna; taciturno e quieto ravvolgeva le gonfie sue piene quel fiume; alta e profonda quiete opprimeva le cose tutte, allorchè que' barbari, alzatolo sull'orlo del ponte, e fattegli misurar col pensiero le profonde voragini di quei vasti gorghi, minacciano, qualora non rompa il suo saggio silenzio, di traboccarvelo. Egli però, che erasi prefisso con Davide di custodire le vie del Signore, e di non palesare le opere degli Uomini, perchè Egli avealo comandato, alza al Cielo le sue liete pupille, apre la mente a' presagj di sua vicina gloria, prepara il seno a godimenti del Paradiso, e non favella: simile appunto al suo amorosissimo Redentore, che lasciò condursi al compimento di sua Passione con un profondo rispettoso silenzio verso l'eterno disposizioni del Padre.

Santa Cattolica Religione! preparate pur voi una nuova, e non più veduta corona di Martirio per intrecciarne le sue tempie anguste e trionfali: e tu li-
vida,

vida, e scarmigliata Eresia, va pure a nascondere l'orrendo capo, a cui accrescono spavento maggiore le vipere e le cerasse, più che altre volte rabbiose e stizzite, ora che il buono, il Santo, il forte NEPOMUCENO con un urto alle spalle, e capivolto piomba nel Fiume. Non lo sostengono a mezza'ria gli Angeli tutelari de' Servi del Signore, perchè l'aspetta la sua corona immortale; ma s'aprono per accoglierlo l'onde micidiali della Moltava; e tornate quelle a chiudersi sul Sagro Corpo, vi compariscono sopra cinque luminosissime Stelle, contrasteggiando tratto tratto con luce tremula, e chiara il pelo dell'acque, sotto di cui era portato innanzi dalla corrente quel benedetto Cadavere. Queste poi, o sono le cinque parti di quel Sacramento, che chiamato da Tertulliano, luce dell'anima, ottiene ora la prima volta l'onore di un Martire; o sono quelle medesime, che furono nominate dal Santo Giobbe, Stelle de' Segreti di Dio; o pur quelle che furono dette dall'Evangelista Giovanni, Stelle de' Sacramenti, di cui il Divino Figliuolo ne ha la destra ricca e ricolma; scese quaggiù per servire di meste luminose faci al funeral di GIOVANNI, e per coronare con ferto di eterna luce l'eroica, la costante, la sua preziosissima morte.

La quale quanto fosse gradita al Cielo, ed in benedizione alla presenza di Dio, lo mostra fra gli altri suoi miracoli, che lunga cosa, e peso a' miei omeri con uguale farebbe l'annoverarli; la sua lingua trovatafi anni addietro fresca, intatta, e rubiconda, come se pur ora fosse stata tolta da quelle benedette fauci, che per tanti anni la custodirono. Mirino pure con occhio torbido e bieco sì fatta miracolosa lin-

gua gli Eretici; e o ravveduti confessino i propri errori, o per lo meno convinti lascino in pace la nostra Chiesa. La mirino di colassù le folte schiere de' Martiri, e lieti e giulivi riconoscano in lei il premio di una nuova palma, che ora la prima volta intrecciasi fra le loro.

Voi poi, Gloriosissimo Martire, S. GIOVANNI NEPOMUCENO, mirate dal Cielo noi, e le nostre presenti indigenze; sicchè facciano nel vostro tenero paterno cuore qualche vantaggiosa impressione, e que' mali che ci affliggono, e que' più spaventosi che ci minacciano. Conservate co' vostri efficacissimi preghi per lunga età, e per lungo andare di giorni alla Cattolica Religione quel zelante PASTORE, che la governa, e quel CESARE invirtissimo, che la protegge. Mirate quanto largamente dilatarono i confini alla Fede le sue generose sollecitudini, quanto terreno guadagnò al Vangelo il sangue de' suoi, e qual vasto tratto di Paese dopo avere novellamente scosso il giogo della superstizione, e della barbarie, s'è quieto sicuro all'ombra del suo Augustissimo Settoro. Tornate ad armargli il braccio di Santo zelo, sicchè, respinta la tirannia a' quelle tane d'Egitto, d'onde smacchiò, impallidiscansi un'altra volta in quegli empj vespilli le Lune Ottomanne, sventoli venerata dall'aure Cristiane sulle Torri della scellerata Bisanzio la nostra trionfal Croce; e, scioltafi al piè la gravosa catenadi sua lunga schiavitù, respiri Gerusalemme un'aria di libertà: dimodochè poi il devoto Settentrione prendendo dalla vostra Tomba di Praga le mosse del suo pellegrinaggio; vada a terminare su quella del nostro Salvatore, rendendo ivi Voti a Dio, Grazia a Voi, e lodi a Cesare. Ho detto.

ALTRA IN LODE

D I

S. GIOVANNI NEPOMUCENO

O R A Z I O N E XXII.

TRA tanti illustri, segnalatissimi pregi, SERENISSIMO REAL PRINCIPE, che alla nostra Santa Cattolica Chiesa servono di ornamento e decoro, e lei come Regina, assisa alla destra del Padre divino; con vaghissima verità circondano, ed abbelliscono, uno si è certamente la vicendevole corrispondenza, con cui l'una coll'altra Nazione il culto e la devozione de' proprj Santi scambievolmente comunicansi. Imperocchè siccome noi con un contraffegno di verità, conceduto alla nostra, e negato alle altre Chiese, formiamo sotto a un solo Capo un Corpo solo; così ragione volea, che una legge sincera di santa società facesse comune a tutte le altre membra il vantaggio e la sorte, che avea taluna di vedersi arricchita di un Protettore e di un Santo. Questa pia lodevolissima costumanza è stata poi quella, che da un clima straniero, e discosto da noi, per tutto quel tratto di via, che da questa SERENISSIMA DOMINANTE separa e disgiugne la Capitale della Boemia, ha qui recata la divozione verso S. GIOVANNINEPOMUCENO Canonico di Praga, onore del Sacerdozio, e Martire gloriosissimo della Fede. E perchè questa vieppiù forte e stabile si conservasse presso di Voi, ha voluto la Provvidenza divina interessarvi la vostra gratitudine, procurando, che dalla regia beneficenza di un' AUGUSTO SOVRANO uscisse per vostro dono una piccola reliquia di quelle ossa sante e benedette, acciocchè egli divenisse vostro dimestico e Cittadino, e Voi concepiste maggior tenerezza verso di un Santo, che vi è stato liberale donatore di una por-

zione di sè medesimo. A me però in mezzo de' vostri giubili, e fra le vostre devote consolazioni, e in vista di sì splendido e sontuoso apparato, alto timore occupa il cuore, e lo disconforta; non sapendo come possa io non tradire la vostra magnifica aspettazione, e la sublimità del vasto argomento. Altro Oratore vi volea; e tale, a cui non recasse spavento né la Maestà di un REALE UDITORE, né un sì spesso e frequente concorso di nobili e avveduti Aleottatori, né la necessità di corrispondere alle vostre grandi idee nelle lodi di un Santo sì celebre, e alla Chiesa Cattolica di tanta gloria e splendore; e ravvisasse sè del grave incarico, e dell'onorevole peso adeguato sostenitore. Ma forse, che questo ancora è stato un divino disegno della Provvidenza, la quale ha disposto così, acciò l'onore e la venerazione vostra verso del Nepomuceno, sia intieramente riconosciuta per un effetto della vostra religiosa pietà, senza che niuna parte vi abbiano avuto le dolci persuasive dell'altrui eloquenza.

Se tenero amore verso una Madre, che noi, quali amatissimi figliuoli nel materno seno raccolti, allevò alle speranze di una eterna interminabile felicità; se giusto sentimento di gratitudine, e di riconoscenza verso quelle affettuose sollecitudini, con cui, a costo di tanti suoi strazj, purè e mondi ci conservò nell'unità della credenza e nella sincerità della fede, pronta piuttosto a piangersi sterile, che a vedersi Madre di figli dissomiglianti e discordi; se l'amore, dico, o la gratitudine verso la nostra Cattolica Religione vi riducesse, o Signori, a riconoscerne i

gloriosi cominciamenti, affai agevole cosa farebbevi l'osservare, che la parola ed il silenzio, il zelo e la sofferenza, l'Apostolato ed il Martirio, furono quei due saldissimi appoggi, su quali affidata formò ella felicemente, e costantemente terminò i suoi magnanimi generosi disegni. Vedreste aver ella da destra le trombe sonore di tanti Apostoli, che ottenuta dal Divino Spirito una porzione di quel fiato santificatore, che spianò le valli, tenne adovere il mare, abbruciò le campagne, e precedè talvolta la venuta di Dio, fecero risuonare il Vangelo, e fin colà dove nasce il Sole, e fin colà dove tramonta: annunciandolo e alle arene più deserte dell'Africa, e alli più remoti lidi dell'Asia e dell'America. Vedreste crescerle dalla sinistra parte una selva trionfale di palme, che a guisa di quelle di Cades, allora più vigoro- se, quando sembravano di giacer più dimmesse, cingono l'auguste tempie de' Martiri e negli Anfitrioni de' Barbari, e de' Gentili tanto spazio d'aria ingombrano e ricoprono. E dopo essersi veduto da Voi, che così nacque fra la predicazione ed i martiri, e così crebbe la nostra Chiesa, di miglior genio, e più franco di cuore, vi chiamerei a considerare il NEPOMUCENO, che in parte col zelo di Apostolo, e in parte con la costanza di Martire, ora risoluto parlando, ora tacendo inflessibile, accrebbe alla nostra Santa Religione e stabilità e fermezza.

Quale Leone, che giovane d'anni, ma prode nelle membra, erobusto di corpo, sdegnando oramai la morbidezza del covile, e la quiete del bosco natio, si avvanza nella selva vicina a sfidare le belve più fiere; e qual pollo generoso dell'Aquila, che sentendo oramai cresciute le piume, e rassodati gli artigli, soffre impaziente la sicurezza del nido, e sollecito sene allontana, e pa-

go di sè stende le ale verso del Sole; così GIOVANNI, sembrandogli che le scuole di Zatz, e di Praga fossero confini troppo angusti al suo zelo; e vedendo che la sua mente era abbastanza provveduta di forze per i voli più ardui, si accinge a predicare nelle Chiese, e ad insegnare dalle Cattedre. Ragiona da' Pergami, e tanto zelo gli accende la lingua sì, che la divina parola per mezzo suo, a guisa di spada temprata, a due tagli, (1) penetra le viscere de' peccatori, s'insinua loro nelle midolle, e tanto in giù ne scopre i pensieri, e ne sfrattorna i disegni. Istruttore de' popoli rompe, e frange il pane a' palati più deboli, e lo raddolcisce a coloro, ne quali la nausea del cibo divino è un presagio funesto d'interna infezione; e la sua loquela, qual candida e dolce rugiada, che colma di luce (2) cade sul fare dell'alba, e discende a fecondare coll'innocente alimento l'erbe del prato, pasce e riempie di Cristiana dottrina le menti sterili degli Uditori. Teologo e Dottore sulle Cattedre, la zizanìa de' falsi dal buon frumento de' saggi e cattolici dogmi scevera e distingue; e la sua scienza, diramata da quell'eterno immarcescibile fonte di celeste chiarezza (3), che il folto orrore del falso sgombra e rischiarà, riverberando con tutta la pienezza del lume ne' misteri della nostra Fede, altri di essi pone in chiaro giorno; ed altri, avvegnachè cinti da quella venerabile oscurità, entro cui la Provvidenza per nostro maggior merito li r avvolse, sì fermi e stabili li dimostra, che se non lo trova l'empietà, non lascia luogo da dubitarne.

S' incontrasse pure in quei peccatori, che a guisa di giumenti superbi ed insipienti si avvalorano contro l'Onnipotente; egli cui il divino eloquio infiammava, manda la sua parola, e li risana, e dalle loro interne morti li

K 3 rapi-

(1) *Et ex ore ejus procedit gladius, ex utraque parte acutus, ut in ipso percussas gentes.* Apocal. 19. 15.

(2) *Ros lucis, Ros tuius.* I. a. 26. 19.

(3) *Pomam in lucem scientiam illius.* Sapient. 6. 24.

rapisce e li toglie (1). Fosse pure ampia la vigna, copiosa la messe, scarsi di numero gli Operaj; egli solo soffre e porta il peso del giorno e del caldo; (2) e trafficando a prò del suo Signore i talenti affidatigli, (3) ne moltiplica il frutto: e servidore prudente e fedele accresce al padrone e gloria, e dovizie. Comparissero pure i dommi di nostra fede o contrari a' nostri sensi, o opposti alle nostre passioni, GIOVANNI di tal chiarezza li adorna, e gli sparge di tale amabilità, che forse meno dolci parvero agli Ebrei le uve di Engaddi, e i grappoli deliziosi di Cipro.

Ma già le divine disposizioni, avendo preso d'occhio, a più eroiche imprese l'invitano: e quella Provvidenza medesima, che tante volte si serve anche degli empj per ben guidare i suoi eterni disegni volle che Venceslao Re di Boemia, di buon Genitore pessimo Figlio, e di saggio Antecessore Successore scollumato (4) lo eleggesse al Vescovado di Litomischia e alla pingue Prepositura di Vissera. Qual largo campo non si aprirà adesso al zelo del NEPOMUCENO? Quale lo vedrà questa Vigna del Signore, affidata alla sua custodia, e attento a cingerla di forte impenetrabile siepe, sicchè belva feroce non la devasti; e vigilante custode dall'eminente sua Torre, sicchè l'Uomo nemico mai vi corrompa col favor della notte il seminato e la messe; e costante in calcare il robusto suo torchio, sicchè se ne spremi quel vino, da cui in noi la celeste allegrezza discende? (5) Ma la sua modestia tradì sì belle speranze, e l'generoso rifiuto, con cui l'umil Servo di Dio ricusò due dignità sì speciose, ci obbliga a cangiare in funesti, gli augurj fortunati

che ne facemmo, e a prevedere di qui le disavventure di quelle due Vigne del Signore, che rimasero dall'empietà e dell'eresia, una soppressa, e l'altra spogliata (6). Nulladimeno Venceslao, che colla promozione di GIOVANNI voleva far vedere a' sudditi, che se non seguiva la virtù, non era giunto ancora alla perfidia di odiarla, esibendogli il grado di regio Elemosiniere, l'invitò ad un impiego più atto ad allettarlo colla fatica, che valevole a spaventarlo coll' onorevolezza del posto.

Eccovi intanto il Nostro NEPOMUCENO la mattina in Corte a recare nelle Anticamere e nelle Sale l'onestà, la pietà, la compostezza del portamento, la moderazione della lingua, la modestia dell'occhio, e a porre in apprensione la libertà, la licenza, la rilassatezza, il mal costume, avvegnachè ivi, come in luogo di sicurezza, aperto loro dalla Regia autorità fosserli ricovrate. Eice di Corte, ed eccolo nelle case a rasciugare lagli occhi, e a far cessar sulle labbra delle vedove e de' pupilli le lacrime, ed i sospiri; e negli Spedali, a sovvenir colla mano, e consolar colla voce gl'Infermi; e nelle strade, a' peccatori da bisognosi, sospirato da' miseri, benedetto da' poverelli, de' quali questo confortato, quello istruisce, e tutti, qual benefico rio, che via passa, e l'erbe languide e secche inasfia e ravviva, colle sue caritatevoli mani aiuta, e soccorre. Nè stanco ancora nè lasso passa dalle strade alla Chiesa, e qui riaddossatosi il faticoso impiego del suo Apostolato, muove altre volte aspra implacabile guerra alle corruttele, a' peccati; rimedia i disordini, riforma i costumi; ed ora le spine e le infconde ortiche del campo Evangelico

(1) *Misa verum sum, & san avis eos, & eripuit eos de interitibus eorum.* Psalm. 106. 27.

(2) Matth. 30. 12.

(3) Matth. 25. 20.

(4) Venceslao VI. della casa di Lucemburgo Imperadore de' Romani e Re di Boemia V. Figlio di Carlo IV. parimente Impe-

ratore e Re di Boemia. Vediciachè dice di lui il Dubravio fra gli Scrittori delle cose Boemie, raccolti dal Freero, lib. 23.

(5) Matth. 21. 23.

(6) Per l'eresia degli Hussiti fu soppressa la Chiesa Vescovile di Litomischia, e spogliata la Prepositura di Vissera delle sue rendite, Pissi, *Italia*, pag. 42. e 44. ediz. Venet.

gelico sbarba e divelle, ed ora sulla distruzione di quella pianta ed edifica (1).

Fin qui però le vittorie del NEPOMUCENO erano volgari ed ignobili, e per condurre queste al desiato fine bastava un zelo più che mediocre, avvegnachè non fosse nè perfetto, nè sommo. Ma ora che entra in campo contro un vizio Reale, e contro l'empietà che siede in trono, e cinge corona, ha egli ben d'uopo di un zelo più raffinato, e tale, che come quel del Profeta, consumi e divori il cuore de' Giusti (2). Così ispida coraggiosa Tigre, che ne boschi d'Ircania abbattesi nelle fiere meno feroci e meno forti, pare che si prenda a vergogna impiegar contro quelle tutte le collere del cuore, e tutto il vigor delle membra: — ma se mai le attraversa il camminuona, che sia valevole a farla temere della vittoria, richiama a sé l'ira e le forze, e armata di tutta se stessa non lascia che veruna porzione del suo furore rimanga oziosa ed inutile. A questa, se riguardarsi la generalità di attaccare un prole nemico, simile il nostro Santo, si presenta a Venceslao, cui le torbide immagini delle crudeltà istesse praticate ispiravano sragi e vendette (3). E con un tuono di voce, che come voce di Dio, sonora al pari del mare, e dell'acque, che scendono precipitose da monti (4) era valevole, non solo a scuotere i virgulti del bosco, ma a frangere ancora i cedri più superbi del Libano (5), lo riprende e lo sgrida, e colle minacce de' divini gallighi procura d'intimorirlo. E Venceslao, avvegna-

chè accostumato a punire le semplici inavvertenze de' servi colla più fiera atrocità de' tormenti (6), freme, mace; e dell'ira che in premio di sua stoltezza lo rode e lo lacerava (7), qual mare inquieto, e ne' suoi profondi gorghi da segreti ribollimenti agitato e commosso; e qual torbido Cielo gravido di fulmini e di procelle, ne mostra solo le livide spume su' labbri, e negli occhi i baleni ed i lampi. Ma oh! quanto è vero che (8) l'empio, si tosto che viene nel profondo de' suoi peccati disprezza, e seco ha sempre l'ignominia e l'obbrobrio! Costui non pago abbastanza d'aver contaminato con mille scelleraggini una Reggia Cattolica, e seguendo il tenebroso cammino della sua iniquità senza riflettere ove sia per traboccarlo (9), medita una empietà, cui né l'umana malizia aveva avuto fin lì cuor di pensare; nè l'Inferno ardimento di suggerire. Pretende che GIOVANNI per quiete de' suoi interni ingiusti timori, aperte e squarciate le tenebre sagrosante di quel venerabile silenzio; che coprè ed ingombra i tribunali di penitenza; scopra quel difetto, de' quali la savia e virtuosa Regina GIOVANNA DI BAVIERA (10) accusavasi nella Confessione. E per ciò otterrà che non sè egli, che non tentò? Quante promesse può fare un Re, quante minacce fa pensare un Tiranno, tutto impiegò. Parlò; lusingò, addorossi; ma sempre in vano; poichè il NEPOMUCENO ardente di sagro furore, e colle labbra sparse di Apostolico sdegno: questo solo (diceagli) man-

K. 4 cava,

(1) *Constituisti se bodis, ut disperdas, & dissipas; adificas & planas.* Jerem. 1. 10.

(2) *Zelus domus tua comedit me.* Pl. 68.

(3) *Nobis dignum memoriam fessis, sed Romaniana crudelitas sua jussu. Multos enim viros solemnes sine causa occidit, pluribus cruciatibus exquisitis punivit.* Mag. Cron. Belg. fol. 32.

(4) *Vox eorum, quasi mare sonabit.* Jerem. 50. 42. *Vox erat quasi vox aquarum multarum.* Ezechiel. 43. 2.

(5) *Vox Domini confregit cedros libani.* Psalm. 12. 5.

(6) Scrive Edmondo Dintero nella gran cronica Belgica, fol. 127, che egli fece legare ad uno spiede ed arrofiare un cuore per aver cotto male un pollo.

(7) *Vire stultum interficit iracundia.* Job. 5. 2.

(8) *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit: sed sequitur eum ignominia, & opprobrium.* Proverb. 18. 2.

(9) *Via improborum tenebrosa, misium ubi currunt.* Proverb. 4. 19.

(10) E a figliuola di Alberto Duca di Baviera, Conte di Olanda, e nipote di Lodovico il Bavaro.

144 ORAZIONE VIGESIMASECONDA.

cava, perchè la vostra malizia giugneste ad ottenere la gloria di distinguervi come inventore di una nuova specie di colpe. E veramente i vizj, fin qui introdotti nel mondo dall'umana malvagità, erano pochi per voi, e pareva dovere, che a conto vostro il numero se ne accrescesse. Ond' è, che voi pretendete adesso di violare le leggi de' Sacramenti, e avanzare il vostro profano piede ne' segreti del Santuario, ove non s'introduce se non la Santità delle Stole. Deh aprite la mente a più saggi consigli; e ricordatevi, che l'autorità di Re non vi sottrae dalla ubbidienza di Dio, nelle cui mani stanno i Regni, ed i Principi: che la Pietà è la base più sicura de' Principati: e che malamente può reggersi un Trono, sotto di cui la Religione vacilla. In quanto a me, con un coraggio uguale a quella rispettosa riverenza, con cui altre volte vi ringraziai delle vostre promesse, mi rido delle vostre minacce: avvegnachè voi siate giunto oramai a pareggiare, come bramaste, le crudeltà del più barbaro, e del più feroce fra' Cesari (1). Ho posta tal custodia alle mie labbra, che sono sicuro di guardare con elasticità le vie segrete del cuore, e non peccare nella mia lingua (2); pronto, e voglioso, anzi che no, di essere io inventore di un nuovo genere di martirio, siccome Voi lo siete di un nuovo genere di peccati. Tanto disse GIOVANNI: e ciò detto si tacque, preparandosi a confermare col silenzio di Martire quella Fede, che avea sostenuta fin lì colla favella di Apostolo.

Dopo che il nostro Redentore, venuto nel Mondo a stabilire full' abolizione delle figure la Fede, ebbe per qualche tratto di tempo e istruite le turbe, e sgridati i Farisei, e lodate le virtù, e ripresi i vizj, giunto in vicinanza della sua Passione, e in vista del suo

penoso Calvario ammutì, e si tacque. Parve che sostituisse alla sua voce i suoi tormenti, e che in vece di adoperare quelle parole, ch'egli avea, di vita eterna, stinasse bene di lasciar parlare le sue piaghe, seconde promulgatrici della sua nuova legge. Su questo divino esemplare il NEPOMUCENO formò le sue generose risoluzioni. Parlò, istruì, sgridò sino che fu presso al martirio. Prevedendo poi la sua vicina morte, ragiona per l'ultima volta al suo diletto Popolo. E servendosi delle parole di quello stesso Gesù Cristo, che voleva imitare con l'opere: per poco tempo, dice, io sono con voi, e fra altro poco più non mi vedrete: e per l'avvenire non più molte cose con voi ragionerò (3). Indi ferma risoluto le labbra, sopprime la voce, e più non favella. Vien chiuso, e ristretto in oscurissimo carcere; e cintò di lacci, e carico di catene, si lascia solo laddentro, senza conforto, e senz'aita, perchè rivelli il segreto sacramentale, o lunga inedia, e lento martirio lo maceri, e lo consumi. Ma voi sapete bene orribili, e tetre mura, che egli non aprì mai la sua bocca nè a sospiri, nè a lamenti. Nulla spaventandolo lo squallor della prigione, vien disleso sovra un tormentosissimo ordigno: ed ivi con fiaccole accese gli bruciano i fianchi, e vi ardono a palmo a palmo le carni: sicchè pel cruccio inossifibile spargesi tutto di strano spassino il sacro corpo. Ma poi sapete bene spietati carnefici, che sulle sue costanti labbra non comparve mai un semplice sfogo de' suoi barbari patimenti. Riavutosi appena dall'incendio, e dalla morte, vien condotto di nuovo alla presenza del crudele Imperadore: che deposta intieramente l'umanità, e rivestito d'iniquità e di ferezza: atcolta, gli dice, e trema. O tu palefami cioè che mia Conforte confessandoti ti confido, o pure dispe-

(1) Essendo stato scritto sul muro di una Galleria di Corte: *Venerandum alter Nero*. Egli pregandosi di un tal titolo, vi aggiunse di propria mano: *Si non fui, adhuc ero*. Passi vita pag. 41.

(2) *Dixi: custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea*. Psalm. 38.

(3) *Modicum tempus & non videbitis me*. Eccl. Joan. 16. Jam non multa loquar vobiscum. Ibid. 14. 30.

disperando ogni scampo risolviti a trascinare l'acque della Moldava (1). Ma Voi sapete bene, o furie agitatrici del suo perfido cuore, che egli mutolo e quieto aspettò forse, che gli dettasse le voci quel Dio, il quale senza voler che si pensasse ciocchè dee favellarsi co' Regi, promise che egli stesso avrebbe suggerito (2); ma nulla udendo, più tosto che dire quel che Iddio non dettava, ammutì.

Ma già è giunto il tempo, tempo oh con quale ardore sospirato da lui! di consumare il penoso corso del suo silenzio, e del suo martirio. Già veggo la nostra Cattolica Religione che lieta, e giuliva si va aspettando sul capo trionfale una nuova, nè più veduta corona. Veggo l'Angelo tutelare di GIOVANNI, che ne' giardini amenissimi di Santa Chiesa va innestando una nuova specie di palme. Veggo allumarsi nel firmamento sette insolite stelle, le quali già sono in via per discendere a celebrare i funerali del Santo. Veggo l'acque della Moldava correre torbide e nere, e inorridite alla vicinanza del grave delitto, ravvolgerli tacite e quiete ne' loro funestissimi vortici, rimproverando con orrido rimproverio la barbarie di Venceslao. Per comando di cui io veggo ancora il nostro mansuetissimo NEPOMUCENO, nel più tacito orror della notte, condotto sul ponte, che sparte e divide l'Imperiale Città di Praga; e quivi alzato da alcuni Sgherri sull'orlo del parapetto: o tu, gli dicono, compiaci il Re, o noi ti lasciamo cader laggiù. Egli mira lieto e sereno la vastità di quei gorghi: indi rialza gli occhi al Cielo, si stringe al petto il suo Crocifisso, accosta le labbra al quel divino sanguinoso costato, e colla sola lingua del cuore: Io, dice, con Davide, mi

sono ammutolito, e non ho aperta la mia bocca, perchè voi così faceste (3). Diceva forse ancora, e que' malcapitati con un urto alle spalle lo rovesciano a capo chino dal ponte. L'accolgono l'acque del fiume, a gara si chiudono sovra di lui, e quelle sette stelle più su rammentate, staccatesi forse dall'effra del divin Figlio, ove le vide splendere l'Evangelista Giovanni (4), chiamate giubilano, e tosto si fanno presenti per custodire col loro lume (5) l'innocente deposito: e accompagnandolo con allegrezza, e con gioja lunghesso la corrente, fanno a noi luminosissimo testimonio del dove la sua anima felicissima goda il premio infinito del suo parlare, e del suo tacere.

E adesso non dee recarvi più meraviglia, se la livida e scarmigliata Eresia, avendo perduto in faccia ad una morte sì eroica le sue ree speranze, comechè stogasse con tutte le altre parti del Sacramento le velenose sue collere, non mai però si avventurò a porre in dubbio la segretezza. Rammentatevi di quell'acque, che al primo ingresso del piè de' Leviti nel letto della corrente improvvisamente ristornò, e rassodate in argine s'innalzarono tanto in su, senza mai rovelciarsi, che i Pastori di Sardan ottanta miglia da lungi stupirono in vedere un fiume dimenticarsi del suo corso, rimaner pensile, e sospeso a mezz'aria: e vi sembrerà di vedere l'impeto della Eresia, che colle sue furiose tumultuarie piene, e colla torbida inondazione di sue menzogne, minacciava di sovrastare la sagra dottrina della penitenza, arrestarsi attonito, e stupefatto, e rasserenare l'incominciato maligno corso sì tosto che GIOVANNI di NEPOMUCH santificò col barbaro naufragio del suo corpo l'onde della Moldava. Sovvengavi quel miste-

(1) Audi Sacerdos: moriandum tibi est, nisi e vestigia jam hic conjugis mea confessionem ex ordine exponas. Actum est: peristi. Juro Deum, aquam parabis. P. Balbinus Vit. Prag. 1621. c. 5.

(2) Nolite cogitare, Ecce. Dabitur enim vobis in illa die quod loquimini Matth. 10. 19.

(3) Omnia, & non aperta es in um;

quociam tu fecisti. Psalm. 38

(4) Habebas in dextera tua stellar septem Apoc. c. 16.

(5) Stella autem dederunt lumen suum in custodiis; & latata sunt, vocata sunt, & dicuntur: Adsumus & luxuramus tibi cum jam candidati. Baruch. 3. 34.

miristerio sangue, che tratto dalle vene di un agnello bianco di pelo, e nato di un anno, fu sparso fu' liminari Ebrei per renderli inaccessibili alla taccia vendetta dell' Angelo Germinator dell' Egitto; e vi sembrerà, che la divina Provvidenza abbia voluto, che il sangue di GIOVANNI versato colà presso all' ingresso nella Chiesa della falsità e delle menzogne, rendesse la sacramentale segretezza esente da quelle deplorabili scorriere. E veramente si distesero quelle sacrileghe lingue, ora contro la verbale Confessione delle colpe, non ravvisandola come istituzione di Cristo, ma condannandola come un gravoso ritrovamento degli Uomini, a cui non si dovesse maggior età che quella di una sagra Ragnanza del Laterano; ora sovra la Contrizione, snerandola di forza, o tanta attribuendogliene, che basti ella sola in ogni caso a santificarci; ora sovra l' Assoluzione, non credendola necessaria, e considerandola come un semplice testimonio della grazia già ricevuta; ora finalmente sovra la soddisfazione da aggiungersi alle nostre colpe; rigettandola come un peso tirannico, e come un' obbligazione, che se non è più che leggiera, non ha forza di stringerci. Solamente il Sigillo; che se non è parte del Sacramento; è però una legge, sciolta la quale, renderebbesi odiato questo necessario antidoto delle nostre prevaricazioni, lo veggiamo dalle loro bestemmie e dalle loro imposture esente ed immune. Forse che la loro empietà nel reo disegno di attaccarlo, fu sgomentata dal sangue del NEPOMUCENO; che, morto per anticipata difesa di loro rabbie, disgombrò dalle menti degli Uomini ogni timore, cui eglino avessero tentato di suscitargli.

Grazie dunque e cento e mille al vo-

stro zelo, ed alla vostra costanza, Martire felicissimo. Gli altri Campioni di nostra Religione mostrino pure i penosi stromenti del loro Martirio, generosi testimonj de' loro trionfi: chi le pietre, sotto di cui rimasero infranti e sepolti; chi gli ecleui, ove le loro membra acerbamente dislogaronsi; chi le mannaje, e chi le sciable, le fornaci, i patiboli, da cui furono decapitati; arsi, e morti. Voi, invittissimo Sostenitore del Segreto sacramentale, in fede delle vostre vittorie, e delle altrui sconfitte, mostrate la vostra Lingua, che in premio del vostro silenzio è rimasta tutt' ora rubiconda, fresca, e maneggevole, come tolta adesso dalle benedette sue fauci. La mitino con occhio bieco gli eretici, e ravveduti confessino i loro errori. La venerino lieti e contenti i peccatori, e prendano indi il giusto motivo di ritornare alla grazia, senza temere, che altri risappino quelle interne malattie, che nel bagno della Sacramentale Confessione ingegnaronsi di rifare.

Rivolgete poi uno sguardo di tenera compassione a quei tanti mali, che sopiti; ma non estinti, minacciano l' Europa: lasciate cadere un raggio di eterna luce sulla vostra Germania, sulla Boemia; sulla Polonia; ed a chi regna su quell' AUGUSTO TRONO, e a chi dovrà regnarvi, ispirate nel seno un generoso zelo di dilatare i confini del Cristianesimo; e giacchè vi siete compiaciuto, che ancora nella nostra Italia sia il vostro culto caro ed accetto, deh! distinguete col vostro alto patrocinio questa SERENISSIMA DOMINANTE, la quale nè ha lasciato, nè lascerà mai di unire e di accoppiare insieme a prò della Fede, ed il valore; e la pietà. SERENISSIMO REAL PRINCIPE, Ho detto.

NELLA FESTA

D I

SANTA CATERINA
D A B O L O G N A.

O R A Z I O N E XXIII.

Magister volumus a Te signum videre. S. Matteo al Capo XII.

SE nella malagevole, difficilissima impresa, alla quale io mi avventuro, e di cui essendo ancor sulla foglia l'anima sospesa fra sè, e timorosa mi si confonde, voi non altro voleste, o Signori, se non ciò, che dal Salvatore chiedevano stamane gli Scribi, e gli Farisei; sperar potrei di sbrigarmene con quella facilità, che non veggo come potere altronde augurarmi. La rea genia di costoro voleva obbligare il Nazareno ad operare de' miracoli, e a confermare coll' autorità de' prodigj li suoi divini insegnamenti, e la sua celeste dottrina: e allorchè a voi piacesse il richiedere da me, che le lodi della vostra Santa Concittadina, CATERINA DE' VIGRI, fossero sol tanto fiancheggiate col racconto de' suoi miracoli, di un' assai più lieve incarco aggravaveste la debolezza de' miei talenti: ed io potrei allora ripromettermi di ciò, che in altra guisa neppure mi è lecito di sperare. Ma che appunto questo solo, e non altro vogliate da me pretendere, me lo persuadono bastevolmente le vostre lodevoli costumanze, con cui obbligare a ridire le lodi di CATERINA quegli stessi Oratori, da quali è indispensabile il premere in questi santi giorni l'orme venerabili del Vangelo. Grazie dunque cento, e grazie mille alla vostra bontà: giacchè nell'atto di accingermi all'erto difficile viaggio, mi mostrate la via più spedita e più facile, e mi additate un sentiero, che meno

di qualunque altro la debolezza del mio fianco sgomenta. Ma non aspettaste già qui, che io sottoponendo alla vostra vista la lunga distesa de' miracoli di CATERINA, voglia procurarmi con questo strepitoso racconto un assai sollecito applauso. So quale recherebbevi piacere l'udire descrivere una Vergine, che viva si fa vedere in un tempo medesimo in luoghi diversi, e per lungo tratto di Cielo disgiunti e separati; che prevede sì chiaramente il futuro, che sembrano a Lei presenti le cose che profetizza; che risana le malattie più disperate colla sola compassione verso l'Infermo; e che morta lascia sovrastare dalla corruzione l'innocente sua carne; che fatta cadavere di più anni parla alle Sorelle, e le consola, e loro molti successi avvenire scopre e predice; e' l' luogo del di cui riposo le stelle stesse del Cielo accennano, anzi dimostrano; con quel di più delle prodigiose sue operazioni, che, sì la sua vita, come la sua morte illustrarono, e che lunga certamente, ma gioconda cosa sarebbe il raccontarvi. Ma in tal caso noi tralascieremmo il più bello, ed il più magnifico de' suoi miracoli, quale sì è la sua santa ed innocente maniera di vivere: la quale fu in Lei così dalle nostre umane imperfezioni scvera, e disgiombra, che quasi ci fè sospettare, se fosse, o no una porzione di nostra terra fragile, e peccatrice. Siccome adunque in questo il più maraviglioso de' suoi prodigj, così farà l'

rà l'argomento del mio ragionare. Nel quale arduo impegno prego Lei, che lodo, ad assistermi dal Cielo, ove oggi fa più chiaro il sempiterno giorno, colla sua valevole protezione: e prego voi, che mi ascoltate, ad accompagnarmi colla vostra attenzione, ugualmente che con un vostro benignissimo compatimento. Ed ecomi a dar principio.

Ben veramente amabili al paro che vigorose compariscono a chi le considera le maniere dolcissime della grazia, occupata tutt'ora col suo benefico genio a riformare, e a ristabilire negli Uomini ciocchè dall'originale paterna colpa fu in essi stravilito e distrutto. Quell'alta sublime immagine, con cui gli Uomini al loro eterno divino Fattore rassomigliavansi, e che dal primo fallo fu miseramente alterata e guasta; quell'autorevole dominio, con cui l'umana ragione sicura di se medesima teneva in dovere le nostre passioni, che poi il peccato con tanto pregiudizio dell'innocenza instigò alla ribellione, ed a tumulti, sono i due nobili oggetti; al riparo, ed al ristabilimento de' quali indirizza ella sempre le sue amorevoli disposizioni. Ma avanzandosi nella perfezione dell'opera a misura sol tanto de' nostri voleri, e corrispondendo sempre il suo divino lavoro alle nostre volontarie preparazioni, ne avviene di qui, che per nostro difetto, e non giammai per suo, rimanga soventi fiato interrotto il disegno, e sospesa l'alta invisibile mano di Lei, che voleva riabbellirci, sicchè appena in noi, e l'antiche dissomiglianze, ed i vecchi disordini potessero ravvisarsi. Nulladimeno di sotto a codesta potente mano escono tratto tratto certe Anime grandi, le quali avendo ricevuto con pienezza i di lei amabili influssi, e alle di lei amorevoli impressioni avendo corrisposto con fedeltà, compariscono alla nostra ristretta mente in sì fatta maniera finite e belle, che se il costo intendimento nostro non avesse nella luminosa Fede maggiore estensione, correremo aperto

rischio di abbagliarci alla troppa luce; e più presto che rendute perfette dalle applicazioni soavissime della grazia, nate tali le crederemmo.

Nè io di questo mio ragionare ne ho così lontane, o così disadatte le prove, che debba temere, sia per essere un'impresa superiore alle mie scarse forze, ed alla mia fiacca e snervata eloquenza, il percuaderlo. Avrò io presso che fatto ciò, allora quando voi rivolgiate uno sguardo a quella gran Donna, che è presentemente il nobile argomento delle mie lodi. Il tenore di quella vita, che la rende una volta l'invidia de' secoli passati, l'onore del suo, l'ammirazione del nostro, e de' futuri, fu per ogni, e qualsiasi riguardo sì candido, sì innocente, sì puro, che non ci lascia credere senza fatica, e senza stupore, essere stata Ella ancora, per la comune indispensabile necessità nostra, dalla massa dell'universale corruzione; ed essere Ella ancora, come siamo tutti, figliuola di un Padre, da cui non può nascersi che rei, e colla naturale inclinazione alla colpa. Il corso limpido e chiaro degli anni suoi felici, che quale innocente rivo, cui mai non intorbida mescolanza di fango, nè mai adimasi a ristagnare limaccioso nelle basse valli, non sparìe iniqua sue acque, se non se a fecondare i bianchi gigli di sua purità. I frutti delle sue sante operazioni, che sì nell'acerba, come nella matura stagione dell'età sua abbandonar raccolte, nè da segno veruno di putrefazione tocchi o magagnati; Quell'amabile, e chiaro lume di naturale innocenza, che nelle sue parole, nelle sue maniere, ed in ogni suo portamento dolcemente ne riluceva, non mai da veruna nube d'imperfezione adombrò, nè mai tremulo, ed ondeggiante al leggiero soffio di aura nemica, sono i plausibili inganni, che noi scuferemmo nell'errore di crederla nata da una sorgente non contaminata da colpa, e sorta fu da una radice, a cui l'infezione del primo fallo penetrata non fosse, e ravvivata da una limpidissima interna fiamma,

ma, la quale non già nella nostra bafsa, ma fu nell'altra regione del Cielo fra gli angelici divini ſpiriti ſi foſſe accorta.

Ma egli è ben d'uopo, che io per dimoſtrarvi più diſtintamente la di Lei naria innocenza, e per rendermi meno graveſo il peſo delle ſue lodi, divida in due riſieſſioni il mio ragionamento: e vi richiami con una a vederla eſente dalla penoſa ſoggezione de' noſtri ſenſi; e coll'altra a vederla andare libera e ſciolta da quel tiranno dominio, che eſercitano in noi le noſtre paſſioni, dall'infelice momento, che la primiera colpa ſciolſe loro le catene, e miſeramente le poſe in arme contro della ragione. Imperocchè, ſe fra tanti lagrimevoli argomenti, che noi abbiamo della noſtra inſulice origine, queſti ſono i più luttuoſi; ſempre che voi vedrete CATERINA ſcuotere, e dall'una e dall'altra parte l'indegno giogo, e la ſua bell'anima federe ſicura, come in ſuo trionfo, ſovra entrambi coſteſte ſervitù, vi farà più agevole riconocere in eſſa il lavoro perſettiſſimo della grazia; dalla quale ſu talmente arricchita, che appena in lei le miſerie umane ſi riconobbero. E riſguardo alla prima ſervitù, di cui imprendiamo preſentemente a ragionare.

Comechè veementi molto ſieno i noſtri deſiderj, e chiare le cognizioni dell'anima noſtra, che non vorrebbe ſoggiacere a ſenſi; nulladimeno ſono coſì unite, e sì e per tale maniera a noi congiunte le noſtre catene, che recando con noi il noſtro carcere, ſino che ſiamo Uomini, mai non poſſiamo dire di eſſere ſciolti. Ed è un raro ed inſolito privilegio delle anime Sante, anticiparſi qualche ombra di libertà, ed anche vivendo ſquarciare in parte l'ignobile prigionia, e talvolta operare indipendentemente da ſenſi. Ma ciò più toſto che privilegio parve natura in CATERINA DE VIGRI. Miratela bambina in ſeno alla Madre ricuſare con un' oſtinata ritroſia il materno latte, e privare ſeſteſſa più e più giorni di quel tenero neceſſario alimento;

o non ſofferendone la pena con una prerogativa ſconosciuta alla noſtra umanità, o cominciando la di lei anima generoſa a diſbrigarſi fino d'allora dalle gravi tedioſe ſoggezioni del corpo. Miratela intorno alla culla aſtenerſi lungo tempo dal piangere; ſpiegando nella ſoave placidezza del volto, e nella ſicurezza del ſuo inmobile ciglio un' iride di giocondiſſima pace, per dimoſtrare, che il di lei ſublime ſpirito in quel tranquillo albergo non ſente le impreſſioni delle ſue deboli membra; che quieto in pace è il luogo toccarole quaggiù, e che la ſua abitazione pare piuttosto nella futura, che nella preſente Geruſalemme. Miratela ne' ſuoi anni più teneri prendere graziamente a ſchivo tutti que' ſenſibili oggetti, che ſogliono altre volte determinare le menti molli, e delicatiſſime de' Fanciulli; come ſe ella, prevenendo l'età, foſſe giunta per una via più breve e ſpedita dell'ordinaria al diſcernimento diſſiciliſſimo delle coſe; o come ſe quegli oggetti, trovando la di lei fantaſia già delle eterne immagini, e delle divine idee piena e ricolma, altro lungo non ni aveſſero rinvenuto per le fragili, e per le terrene.

E perchè, ſe avvien mai, che un' anima cominci a diſbrigarſi dal ſuo duro e nojoſo impaccio, tale è il piacere della guſtata libertà, che null'altro impegno l'occupa più di quello di frangere interamente sì ignobil nodo; quindi è; che CATERINA, animata da queſte prime impreſe a proteſeguire le maggiori, riduce la propria ſchiavitùdine a' ſenſi ad una tal facilità, ed agevolezza, che a grave ſtento può diſtinguerſi da una libera indipendenza. Coſì generoſo Leone, cui rubato al materno ſeno gravò più anni il nobile collo indegna catena, ſe ſia, che taluno diſtrighi, e ſnodi di quei ferrei anelli, che la compongono, non vuol più, che ozio vile lo trattenga; ma riſvegliato e ſollecito prende da quelle prime ſperanze di ſua libertà nuova forza, e nuovo vigore per interamente acquiſtarla. Qual parvi intanto, che abbia

abbia sembianza di dipendenza a' nostri sensi quel differire i suoi sonni fino a non prenderne per più, e diverse notti; e quel poco dappoi ancora così male agiato, che la quiete era per avventura più penosa della vigilia: e veniva ad esser tormento, 'ciocchè la sua virtù innocentemente bugiarda chiamava riposo. Que' voli della sua bell'anima, ne quali allontanata Ella, e separata da ciò, che abbiamo di umano, qual vapore, che spogliatosi della sua porzione vile, e terrea s'innalza alla sublime regione dell'aria per allinarsi, abbellivasi nella contemplazione delle celesti cose: nè quantunque chiamata e richiamata scuotevasi: nè quantunque mossa ed urtata si risentiva: e nella turba frequente delle Compagne senza curarle, e senza avvederle ne trattenevasi in dolci colloqui colla gran Madre di Dio. Il tirare, che Ella fece, così in lungo i suoi digiuni, che cominciò in Lei a divenire colpa l'astinenza, sicchè fu d'uopo al Cielo impiegare i miracoli, e mandare di lassù San Tommaso di Cantuaria, acciò l'obbligasse ad essere seco stessa meno severa, e più giusta. E dopotai prodigiosa ammonizione cibarsi nulladimeno sì scarfamemente, che il suo vitto bastandò sol' tanto a non farla vivere a costo di un miracolo, appena arrivava al merito di un'intera ubbidienza. Erme selve, oscure valli, tacite abitazioni di Anacreti, e di Penitenti, vi sareste per avventura creduto mai, che una tenera Vergine, allevata fra gli arzi dello domestiche mura, educata nelle delizie di una splendida Corte, lasciata sola alla successione di una pingue eredità, avesse poi dovuto o superare i prodigi delle vostre asperità, e renderli meno conti: col farli più familiari; o pure, ponendo in discredito i vostri ritiri, mostrare, che anche nella frequenza de' Popoli, e nelle Città più rinomate e più colte, potevano traporarsi e gli Eremiti della Siria, e le Tebaidi dell'Egitto?

E voi, anima generosa, come potrete seguire i vostri sublimi voli, ora

che, a somiglianza di Sole, il quale scivero dalle nubi, disgombrò col giorno aperto i vapori, che le imie e profondo valli annebbiavano, squarciativi finalmente d'intorno gli oscuri voli de' sensi, e dissipate con una compiuta vittoria quelle nebbie invidiose, che vi avvolgevano, tutta del Divino Spirito ricca, e doviziosa, sovra le mortali cose vi sollevate, ed il mistero inarrivabile della Trinità, e quello incomprendibile della Incarnazione e gli altri, che la Divina Sapienza fece oggetti della nostra fida Fede, e li potete oltre il confine del nostro creato intendimento, miracolosamente arrivate a comprendere? Ah che abbagliato a tanto lume, e disperando di poggiare tant'alto, vi perdo di vista in codesto immenso abisso di luce, e r'involate agli occhi miei nell'ampiezza di codeste vastissime cognizioni. Ond'è, che se voi non tornate ad operare all'uso degli uomini, vana cosa è lo sperare da me il proseguimento delle vostre lodi; e inutili caderanno gli sforzi del mio intelletto, che non giugnendo a capire ciò che fate, mai può lodare in voi quello che non intende.

Ma è così lungi dal vero, o Signor, che CATERINA si riducesse mai più alle nostre consuete maniere, e ritornasse a prevalersi dell'ufficio di messo de' sensi, che anzi da quell'altezza ne dimenticò affatto l'uso, e se ne trasse interamente fuor del bisogno. Distende ella intanto di colà il suo profetico sguardo a leggere negli impenetrabili volumi dell'avvenire: e voi morirete fra poco quantunque sana; e voi comechè moribondo, fatterete più anni nella vigna del Signore, dice ad una Sorella, e ad un Sacerdote: e queste cose in quella stessa maniera avvengono, nella quale essa prevede, che sarebbero avvenute. Rovinerà, ripiglia, l'imperio de' Greci, e la Città emula della gran Roma chinerà l'augusto collo al giogo vergognoso de' Barbari. E non travalica molto tempo, che le ampie vie di Bisanzio scorre pria la delolazione e la morte.

morte, e poi signoreggia la superstizione e la barbarie. Nè serbando più l'uso di servirsi della facoltà visiva per ricevere in se le immagini delle cose, giugne a mirare gli oggetti per lungo tratto di terra frapposta da Lei divisi, e dallo spazio di molto Cielo da lei separati. Dentro le sacre venerabili mura del Vaticano accrescesi dal Vicario di Cristo il numero de' nostri Santi Avvocati col celebre nome di Bernardino da Siena; e Caterina dalla sua cella ne mira le devote funzioni, e con lagrime d'interiore allegrezza ne conta, e ne ridice le circostanze. Dalle viscere più intime della terra, e da quello sconosciuto carcere, in cui la divina Giustizia purga le anime degli Eletti, ne sorgono alcune ad illustrare le mura della Celeste Gerusalemme; e CATERINA ne veda la gloria, ne riconosce le fattezze; e con uno sguardo pieno di santa invidia, fra l'una e l'altra regione dell'aria, e fra stella e stella, ove di nuova ed immortale luce si abbellano, tiene loro dietro, e le accompagna.

Ora io mi credo bene, che intorno alla di lei bell'anima, stupita e di se mal paga, assistesse la nostra umanità: che piagnesse invano alterate le leggi della natura, confuso l'ordine delle cose, e quasi sciolto e snodato quello stretto legame, che ad essa la congiungeva: Che si richiamasse indarno dell'aperta ingiuria, che si faceva a suoi diritti, mercè de' quali non poteva l'anima operare senza i sensi: e che di mal occhio mirasse quella starsi ancora unita al corpo, e nulladimeno, quasi dall'ignobil peso scevera e sciolta, ergerli sovra il mortal costume, e operare come spirito, a cui più non recano impaccio le nostre membra.

Ed ecco che dalla cognizione di questo suo miracoloso discioglimento da' sensi, fatta più agevole e piana la strada al nostro ragionare, potremo correre il rimanente dell'erto e faticoso viaggio, senza timore, che le rare e maravigliose cose, che sono per dirvi, o il debole mio fianco facciano vaci-

lare, e si rilassi: o da me la vostra credenza si discompagne, e mi lasci in un cammino, con cui a più alti e sublimi racconti faremo passaggio.

Allorchè la nostra fragile umana natura perdè l'innocenza, quasi nel tempo stesso che ebbe la sorte di possederla, le nostre passioni, cui sciolse le illustri catene la colpa, acquistarono vigore se non da opprimere la ragione, almeno da combatterla. Avvenendo ancora non rare volte, che fiancheggiare le loro ingiuste intraprese, e spalleggiati i loro sediziosi tumulti dalle false idee, che con poca avvedutezza, e dalle prevenzioni, che senza il dovuto esame introducemmo in mente, e dalle quali le prime nozioni del vero si adombrarono, e si confusero, tant'oltre avanzisi l'orgoglio loro, che scacciatala giù dal trono, elleno sole si usurpano l'autorità del comando. Onde ne forge in noi la dura necessità di avere dentro noi e quelle passioni, che fanno la guerra, e quelle non giuste idee, che la sostengono. Nè fu che privilegio straordinario di CATERINA o l'essere esente da questi interni tumulti, o per la minore soffrirli così moderati, che di qualche tacita ribellione de' suoi affetti ma ne comparrissero ad occhio d'uomo i disordini. Lo sa la Corte splendidissima di Ferrara, che in mezzo a quelle dolci lusinghe, e a que' teneri allettamenti, che sogliono sempre servire di solletico alle vecchie pretensioni della nostra fralezza sovra la parte migliore di noi, non scorre mai in essa una passione, che potesse vantarsi, non dico di aver vinto, ma neppure di aver combattuto. Umile ed abietta disprezza la sostenutezza ed il fasto: ritirata e devota non fa cosa fiansi i divertimenti e gli spassi: e posta tutta in guardia di se medesima non lascia penetrarsi nè dalle lusinghe delle veraci lodi, nè dalla considerazione di quelle doti, che presso tutti la comendavano. Abbandonata poi la Corte, con un facilissimo disprezzo di ciò, che è Mondo, e con un sacrificio per lei poco sensibile di ciò,

ciò, che è speranza terrena, vuole, che claustrale ritiratezza l'accoglia, o, per dir meglio, la seppellisca. Imperocchè, se voi vi affacciate a vedere, qual' essa fosse in que' sacri recinti, voi scorgerete una Vergine, che avendo estinta in se tutta la mortal parte, vive in un certo non so che di angelico e di divino, per cui la nostra natura ridutta col soccorso della grazia alla sua primiera innocenza, appena lascia ravvisarsi da noi assuefatti a non conoscerla che imperfetta e peccatrice. Potrei sembrare poco cauto, e troppo arido nelle espressioni; ma ne chiamo in testimonio la fede di chi avendo per più e più anni ascoltate le di lei Confessioni, giura, che con tutta la rigorosa severità di Giudice mai potè trovare in esse ciò, che vi vuole a compiere un leggerissimo fallo. Me ne appello all'universale deposizione delle Compagne, che tutte unitamente ne assicurano, che se CATERINA non era un Angelo, certamente nulla avea, che agli occhi umani comparisse imperfetto. E in fine me ne richiamo alle sincere notizie della sua vita, a noi trasmesse dalla fedeltà de' Maggiori, e autenticate dagli oracoli del Vaticano. Sappiamo da queste, che un' ostinata continuazione di patimenti, ed una fessie successiva di asprezze e di rigori, mai non giunsero a stancare quel corpo; sicchè riconoscendosi una sol volta frale e terreno, fosse obbligato a chiedere a titolo di pura necessità un sollievo. Che gli sfinimenti e le languidezze, effetti di sua sanità cagionevole molto ed infermiccia, aveanle spossate le forze, e renduti gli spiriti alle funzioni della vita tardi e restii: e pure mai poterono trarle o un lamento dal seno, o un atto di compatibile impazienza dalle labbra. Che la soggezione professata a Lei, come Madre e Maestra, dalle Sorelle la stima degli uomini, i favori e le grazie, che sopra essa per qualche tempo rovesciò la divina Beneficenza, furono sempre accolte dal suo magnanimo cuore con tale persuasione di non meritare, che

mai la rimossero nè punto, nè poco dalla forte credenza di essere la Serva del Signore, la più inutile, e la più vile. Giudicate ora voi, se sia oltre al dovere il dire, che ella, che visse così, non visse alla maniera degli Uomini: e che su in essa la nostra natura dalla grazia cotanto assistita, che quasi delle proprie necessarie imperfezioni dimenticossi.

Ma io penso più oltre, e forse che non m'abbaglio a credere, che il Divino Amore impossessatosi di quell' Anima Santa, tutta del suo celeste fuoco la riempiesse, la spargesse largamente de' doni di Dio, e la facesse vivere d'una vita che non fosse più vita mortale. Onde ella poi potesse gloriarsi giustamente, come l'Apostolo delle Genti, che ella non vivea più, ma bensì vivea in Lei il suo Sposo, il suo Dio. E da qual altro fonte, se vi ami il Cielo, se non da una vita, che non è la nostra, poteano derivare le sue estasi miracolose, le sue continuate profezie, le sue voci, che non volevano altro che il suo Gesù; i suoi desiderj, che tutti erano celesti; i suoi scritti, i suoi canti, le sue pitture, che non altro spiravano se non eccessi d'amor divino? Eh che la nostra mortal vita, radendo qual palustre angello la bassa terra, non suole sì sovente a sì alte e sublimi cose innalzarsi!

E ben però vero, che questo pensiero, il quale potrebbe parere a tal' uno atto molto a fare cessare le meraviglie, che di sua miracolosa vita si contano, non è poi altro, a bene discernerlo, che un argomento per farle maggiori. Conciosiachè noi sappiamo, che anche l'Amore Divino ha, per così dire, le sue passioni; e che fra i santi e celesti desiderj, che ei reca seco nella nostr' Anima, e de' quali noi non ne vediamo senza una nostra somma dispiacenza ritardato l'adempimento, il più ardente si è la nostra unione a Dio, ed il nostro ritorno all'eterno primiero principio di tutte le cose. Che però tante lagrime sprememmo dall'occhio di Paolo le brame di sciogliersi

glierfi da questa carne mortale, ed essere con Cristo: e tanti sospiri costò a Davide la proroga di questa sua terrena abitazione. Ma CATERINA trasportando la sua eroica generosità, oltre i confini di una santità ordinaria, e scoprendo all'Anime grandi, se altre mai ne doveano nascere come la sua, uncammino fin qui sconosciuto, ed in cui Ella prima stampava l'orme di un nuovo coraggio, rinunzia alle passioni santissime, che in noi risveglia l'Amore di Dio, e reprime in se quelle divine inclinazioni, che in noi accende la grazia. E quasi che fosse pregio meno nobile di virtù volgare alimentare la pienezza del celeste Spirito colla brama di quella unione a Dio, che Ei ci risveglia nel cuore, si sparge di una certa insensatezza la quale direi quasi, se il diilo non fosse troppo ardentissimo, che all'istesso Divino Amore recasse oltraggio. Ma (oh Dio!) che io ragionando di CATERINA ho errato a tentare di dire quello, che nè meno dovea pensare! Non mai con maggior fasto, nè con maggior gloria sua trionfo in un'anima l'amore di Dio, di quel ch'ei facesse nell'anima di CATERINA, giunta ad amare il suo Signore, non per altro, che per lo puro ed eroico stogo di amarlo: *Oh se io volessi*, udite le sue parole, e fate poi, se lo potete, che alto stupore non colgavi: *Oh se io volessi lasciarmi rapire tutte le volte, che il Paradiso mi chiama, sarebbe più il tempo, che io starci fuori di me, di quello che io vivessi con l'altre!* Come? Chedite, o Santa? Se io volessi lasciarmi rapire dal Paradiso? Dunque dipende da voi, l'essere rubata dal Paradiso, e voi, sono più le volte, che rifiutate, di quelle, che acconsentite? Ma non ci lasciamo sorprendere interamente adesso, Uditori, che vi è un'altra maggior maraviglia. Io, uditela un'altra volta: *Io accetterei volentieri l'Inferno purché l'eternità delle mie pene impedisse l'offese al mio sposo.* E dove siete ora, Eroi della Santità, spiriti generosi, che conversaste una volta fra gli uomini,

per far più chiare e più rinomati i giorni nostri? Voi, che sprezzaste ciò che ha il Mondo di lusinghevole; che abbracciaste ciò che ha d'aspro e di doloroso la Croce; che vi chinaste ne' deserti, compagni degli Orsi e delle Fiere; che vi caricaste di astinenze e di asprezze, e spargeste sotto i flagelli il più bel fiore del sangue, non per altro fine, che per unirvi al vostro Dio; quale ora avreste tanta invidia in veder CATERINA, che di voi più eroica, e più disinteressata Amante, ha in pugno quelle felicità, che voi bramaste, e le ricusa: temendo di pregiudicare alla finezza di quell'amore, che volle rinunziare ad ogni premio, quantunque questo premio fosse il suo Dio?

E parve bene, che il Divino Amore, pago oltre modo e soddisfatto di questa sua disposizione, volesse poi da essa medesima esigerne le riprove, affinché rimanesse nel Mondo la sicurezza di questo suo nuovo trionfo. E veramente nascostosi da Lei il suo Dio, e chiuso per lei, e fatto arido il fonte delle celesti consolazioni, per l'intero spazio di un lustro, visse qual languido fiore, cui venuto meno l'alimento de' luchi perde il suo verde natio, e spogliato di tutto l'onor delle foglie, rimane secco ed intirizzito sul nudo stelo; e gemè sempre, e pianse qual vedova tortorella, che ramminga e sola riempie del suo dolore le valli, e invano ridice al bosco e alla riviera le alte cagioni del suo rammarico. Le orazioni, le vigilie, le contemplazioni, i Sacramenti, che prima di celeste dolcezza l'anima le spargevano, ora, come se frequentando quelli passeggiato avesse sterili ed infconde arene, non vide cadere sovra di se una rugiada di consolazione. Tornava soventi fiato il giorno alle Piaghe amorosissime del suo Signore, batteva e ribatteva alla porta del divino Costato; ma sempre arida, e sempre secca, era obbligata a lagnarsi foavemente col suo Sposo Crocifisso, come già lagnavasi col genitore la Figlia di Caleb:

Signore, voi mi avete assegnata in dote una terra arsa e bruciata, sovra di cui il Cielo divenuto di bronzo non istilla mai una goccia delle vostre misericordie. Ma fino a quanto, mio buon Redentore, sarete meco aspro ed inesorabile? Fino a quanto vorrete, che mi rimangano chiusi e serrati tutti i fonti delle vostre belle consolazioni? Deh rivolgete alla vostra umile CATERINA un solo de' vostri antichi sguardi. Si spicchi dalle vostre amabili labbra un riso solo per asciugare su gli occhi della vostra Serva le sue lunghe lagrime. Gittatemi per pura vostra bontà, per vostra misericordia una stilla sola, solo una goccia delle mie passate contentezze. Ma se altro piace alla vostra provvidenza, si adempiano pure gli alti vostri voleri. Sì, amabile Dio, sia di me quel che a voi ne piace. Basta solo, che non mi cangiate il cuor nel petto. Io voglio amarvi, Divino Sole, quantunque da fosca nube coperto, abbiate tolto a me la serenità de' vostri raggi. Io qual edera amorosa voglio stringermi a questa Croce, comechè altro non trovi in essa, che chiodi, e che spine. Voglio seguire i vostri passi, baciare riverentemente le vostre orme divine, avvegnachè con voi io non faccia altro viaggio, che quello dolorosissimo del Calvario. Lasci ancora farò vostra, sempre vostra; nè fia, che mi faccia orrore il patire; nè fia, che mi spaventi la morte; nè avvenga mai, che il vostro sdegno mi ritragga dal vostro amore. Vostra è CATERINA: ed io, se non mel mutate, ho un cuore, che fa amarvi ora, che mi punite, come vi amava allora che il carezzaste.

Ma non temete, Anima avventura-

ta: verrà ben tempo, che il vostro Diletto, scopertosi a voi, che, come la dolente sposa de' Cantici, l'andate cercando, mentre Egli ritirato da voi, e fattosi in disparte sta a mirare con piacere le vostre amorose languidezze, vi spargerà l'anima, e vi ricolmerà il seno delle sue celesti benedizioni. Scenderanno dal Cielo d'immortal luce adorni i Beati, per trattenerli con voi in ragionamenti di Paradiso: udirete gli Angeli dar lodi all'Altissimo: riceverete dalle mani virginali di Maria il suo divino Figliuolo, in quella amabile età, e in quella tenerezza di membrà, in cui Ella lo partorì nella Canna di Betlemme. E pure tutto questo non sarà che una stilla sola di quel vastissimo Oceano, ed una sola scintilla di quel soavissimo incendio di amore, in cui vi perderete tutta, ed arderete tutta, quando su fra Beati goderete faccia a faccia il vostro Dio. E rimarrà quì il vostro Corpo, sovra di cui, come albergo di un'anima libera e sciolta dalle terrene sue impressioni, non conterà intera giurisdizione la morte.

Ed ora, che con Voi appunto si sono avverati auguri così felici, deh rivolgete di costà su un occhio benigno a Noi, che veneriamo in terra le vostre sante operazioni, ma non ancora ci risolviamo ad imitare i vostri esempi. Intercedete a Noi da Dio forza tale, che ci possiamo liberare dal gravoso peso de' nostri sensi, e dalla tirannia delle nostre passioni. Di tal maniera, che sciolti da queste due per noi vergognose catene, godiamo la libertà di veri figli di Dio, e proviamo, il meno che sia possibile, i penosi effetti della prima originale colpa d'Adamo. Diceva.

DELLE LODI

D I

SAN PETRONIO
VESCOVO,

E PROTETTORE DI BOLOGNA.

O R A Z I O N E XXIV.

SE mai nel salire questo celebre luogo, dove sostengo da tanto tempo l'onore ragguardevolissimo di ragionarvi, mi sono veduto accompagnare dal timore e dalla diffidenza di me medesimo, questa sicuramente è la volta, trovandomi nell'impegno di dover lodare alla presenza di voi, incliti Bolognesi, il vostro Santissimo Protettore, il vostro zelantissimo Vescovo, il vostro amorevole Padre PETRONIO. Conciosiachechè io sia ben persuaso, che la gratitudine de' vostri animi generosi verso di Lui, è così tenera e così grande, che ogni lode, per magnifica che siasi, la ravviserete sempre inferiore a' suoi meriti; e per quanto sen vada di grandi e sublimi idee ricco e dovizioso un Oratore, difficilissima cosa è, che uguagli le vostre, e non riesca sempre alle vostre non ordinarie espressioni minore. Ma non posso già io, comechè sgomentato, e senza coraggio mi trovi, ritirarmi dalla difficilissima impresa. Altrimenti vogliono gli autorevoli vostri comandamenti, e la mia strettissima obbligazione di ubbidirvi. Chiudasi dunque colle lodi di PETRONIO la scarica fatica del mio Apostolico Ministero: e questa ricompensa di encomj, che tanto giustamente riscuote da voi il vostro santo Benefattore, sia il fine delle mie fortune in servirvi. Rincorato intanto dalla certa speranza del vostro benigno compimento, che io stamane mi auguro maggiore, e più facile, perchè deve

essere appunto il gentilissimo termine della vostra bontà in udirmi, vi mostrerò brevemente, che PETRONIO, mercè quella divina grazia, che sempre fu seco, ebbe la forte invidiabile di piacere a Dio in tutte le circostanze de' giorni suoi, o passasse questi nella Corte Imperiale di Oriente, o ne' sacri ritiri dell'Eremo, o nel difficile Ufficio di Vescovo. Sicchè può dirsi veramente essere stato Egli quel gran Sacerdote, che piacque a Dio ne' suoi giorni, e sempre fu ritrovato un Uomo giusto. Assistetemi Voi dal Cielo, gloriosissimo Santo; e nell'arduo cammino delle vostre Lodi con un raggio del vostro favore segnateci la difficile via, sicchè io possa giugnere al fine con aver detto qualche cosa, che totalmente non sia degna di Voi, nè della devozione e pietà di questo a Voi diletto Popolo.

I.

Fù sempremai il conservar l'innocenza, reputata una delle più malagevoli intraprese, a cui avventurar si possa la nostra umanità, misera e fiacca. Troppi sono di numero, varj di genere, e tutti vigorosi di forze que' nemici, che in diverse guise, e per ogni maniera strettamente l'assediano; e i quali, senzachè l'essere ributtati una volta, e risospinti, sminuisca in essi la speranza della vittoria, tornano sempre sull'armi, non mai capaci di deporle, e di quiescersi, se non do-

L 2

FO J

po la nostra sconfitta. Ma se avvien mai, che questa nostra combattuta innocenza sia chiamata a vivere nelle Corti, e presso alla splendidezza del Trono; e con avere accosto a se l'autorità del comando, entra allora in un campo per lei tanto disvantaggioso, che, siccome il suo vincere sarebbe un mezzo prodigio, così il suo cedere suol comparire in simile formidabile circostanza più presto necessità, che debolezza e sfortuna. Allora i molti vizj, che ella forti per implacabili suoi nemici, stretta avendo una terribile infame lega coll'agiatezza del vivere, colle lusinghe delle adulazioni, colla libertà delle passioni, col piacere di sovraffare agli animi altrui, avanzano tant'oltre i loro attacchi, e si, e per tal guisa accendonsi nella pugna, che noi, o non avendo, o non sapendo rinvenire in cuor nostro tanto coraggio, che basti a far loro fronte, cediamo l'arme, e ci diamo per vinti. Nella quale sventura poi ci andiamo lusingando, che il confessare la forza degli assalitori sia un aver perduto con minor discapito della nostra gloria. E appunto in questa difficoltà di vincere, in questa mezza necessità di cedere, ebbe l'occhio Eliseo, per ciò che giustamente ne pensa S. Girolamo (1) allora quando domandò a Dio la grazia di sentire raddoppiato in se lo spirito del Maestro. Giacchè ed Elia destinato dalla Provvidenza a vivere nella solitudine, e nella quiete di una vita privata, bastava ogni spirito per conservarsi innocente: laddove a lui prescelto dalle divine disposizioni a dimorar nelle Corti, e in qualità di Ministro, non sarebbe stato sufficiente ogni spirito, ma eravi d'uopo d'uno spirito raddoppiato, e più forte.

Da si fatta giustissima considerazione eccevi aperto, Uditori, assai largo e spazioso campo, ove osservare, ma con una meraviglia, che pareggi la gran vittoria, l'innocenza e la pietà di PETRONIO nelle celebri Corti di Gioviano, di Arcadio, e di Teodo-

sio il Giovane, che ressero l'Impero Romano in Oriente. Elevato colà ad un'altezza di grado, a cui, assai più che la Cesareica propensione, aveangli stralcio il cammino il proprio merito, e la virtù, sovra se stesso ugualmente che sopra gli altri esercita impero: ed anzi, con maggiore strettezza le sue passioni, che le altrui dipendenze tiene in dovere. Presso alla dignità Imperiale, quanto era vicino al trono d'Egitto Giuseppe, non uguale a Faraone, perchè a lui facealo inferiore un solo gradino del foglio, non regnò mai che per sollievo de' miseri, per felicità degli Stati, per la maggior gloria di Dio.

Ma per farvi comparire nel suo intero lume la di Lui condotta nella Corte di Teodosio, d'uopo è, che voi vi rivolgiate a mirargli innanzi l'ambizione armata di tutte le sue larve, e ben provveduta di tutte le lusinghe di una sognata felicità. Cingono lei da ogni via le umiliazioni de' Popoli, la servitù delle Provincie, la soggezione delle Monarchie e de' Regni. Precedono lei altiera e torva le suppliche de' miseri, il timore degli uguali, l'apprensione de' maggiori; e dopo le viene, come seguace de' suoi trionfi, la vana e bugiarda gloria del Mondo, la quale trae dietro a se avvinta, ma con troppo deboli lacci, e incatenata, ma con nodi troppo fiacchi e molli la dimenticanza, e l'oblio. Ma perchè l'ambizione, spollata da per se stessa, e debole, mal può sostenere soventi fiatte la vasta mole delle sue pretese, e de' suoi orgogliosi disegni, se non è assistita o da' pregi d'illustre sangue, o dalle doti di un animo grande, mira come da entrambi codesti veniva la superba spalleggiata in PETRONIO; avendo ella dall'uno de' lati il di Lui nobilissimo sangue, e dall'altro la lunga serie di quelle eroiche e sublimi prerogative, delle quali benigno Cielo, e favorevole Provvidenza avealo largamente arricchito. Quello dramma da un fonte, che nella cieca lonta-

nanza

(1) *Epist. ad Salutin.*

manza de' fecoli scorsi, nascosto avea l'altiero capo della sua splendidissima origine, dopo di aver ristagnato nelle vene de' Consoli, e de' Condottieri d'Eserciti, e dopo esser indi passato a fecondare quelle de' Cesari, e de' Principi: qual fiume reale, che acquistava nel suo corso maggior gloria al suo nome, era giunto a far capo in quelle di Costantino sovrannomato il Grande: ed ivi arricchito di altri magnifici titoli, di fresco ricolme avea di se, e de' suoi spiriti generosi quelle del nostro PETRONIO, nelle quali in vece di marciare ozioso, come è velle costume di molti, all'ombra felice delle nate sue palme, e de' frequenti trionfali allori degli Avi suoi, avea aggiunto nuovi fregi a se stesso, congiugnendosi coll'altro nulla meno nobile di Teodosio il Giovane colle auguste nozze della sorella Eudisia: facendosi così di due illustri sangui uno splendido appoggio, ed una luminosa assistenza all'ambizione di regnare. Queste poi, cioè a dire, le doti naturali di PETRONIO, che, o vi piaccia di riguardarle nell'avvenenza del tratto, o nella pertipacia della mente, o nel coraggio dell'animo, erano oltre ogni umano credere ammirabili e grandi, sì fiancheggiavano le di lei pretensioni, che in PETRONIO l'ambizione e la vanità del comando, più tosto che vizio, potea comparire agli occhj altrui un diritto di sue virtù. Nulladimeno ad una passione, per se medesima così potente, e così bene assistita da questi due suoi nobili partigiani, resistette PETRONIO; e senza che ella potesse vantarsi di avergli fatto torcere un passo, siegue sicuro di se stesso, e pago di sua sorte, il cammino della pietà e dell'innocenza. Comanda, ma con tal moderazione, che lascia in dubbio, se l'altrui ubbidienza sia frutto timoroso della sua autorità, o un facile volontario accordo alle sue preghiere. Anzi si farebbono que' Popoli volentieri dimenticati del suo comando, se non l'

avessero veduto fulminare talvolta su' vizj, e sulle corruttele. Regge sudditi; ma sì dolce è il freno, con cui gli guida, che egli senza accorgersi di esser condotti, e pare che liberi e sciolti si avvanzinno da per loro all'osservanza sì delle leggi divine, che delle umane. E in fine unisce sì bene la grandezza del posto, e l'umiltà del suo cuore, e con sì bello ammirabil nodo stringe insieme, ed accoppia mente di Ministro, e sincerità di Cristiano, che Egli solo potrebbe smentire il detto di chiunque fosse colui, che rimò impossibil cosa il vivere in Corte, e vivervi pio, e vivervi religioso. Ed Egli solo potea mostrare avverata in se la misteriosa risposta di Samuele, che mandato da Dio ad ungere Davide in Re, ed in Governatore d'Israele, disse d'essere venuto ad immolare una vittima al Signore (1): conciossia sempre che fosse un'istessa cosa in PETRONIO il comandare, e il far di se una vittima ed un sacrificio alla gloria del suo Dio, e alla pubblica felicità de' suoi Popoli.

I I.

Ma, che non era già questa sola la nobile difficoltà, che Egli incontrar dovea nel difficile impegno di piacere al suo Dio nelle circostanze de' giorni suoi, lo fece vedere quello spirito di solitudine, che lo chiamò alle foreste, ed agli eremi. Rammentatevi di quella luminosa colonna di fuoco, che nelle solitudini di Faran e di Cades, e ne' deserti di Rasidi, e degli Edomiti precedeva i pellegrini Isdraeliti, che dalla Corte d'Egitto viaggiavano a' paesi fortunati di Palestina. E forse avverrà, che non vi rassembri se non se giusto il pensier mio, il quale mi persuade, che PETRONIO in via per la solitudine si vedesse leguare il cammino, e spargere di luce le strade ovunque passava da quel raggio luminoso di Paradiso, che colla pubblica universale ammirazione di questo era ad illustra-

L. 3

lustra-

(1) *Ad immolandum Domino veni*, i. Reg. 16. 2.

lustrare le culle di Lui bambino, e di fierico nato: quasi vago il Cielo di assicurarci fin d'allora, che Egli sempre nell'andare innanzi degli anni suoi sarebbe stato dal divino favore assistito e protetto. E se visibilmente non lo guidò una tal luce, udì senza dubbio risuonare tacitamente all'anima sua la voce di quel divino Sposo, che mai parla con maggior tenerezza d'allora, che essendo noi lungi dal commercio degli Uomini, nosco ragiona. Colà dunque fra le rupi, e fra' sassi, nell'orror delle selve, e nel tacito silenzio de' boschi, cominciò imitatore de' Santi a perfezionare in se quella virtù, che fra poco oltrepassar doveva di lunga mano gli originali. Così messo e taciturno Pellicano fuggendo di là, ove la valle fra il romoreggiar delle foglie, e'l mormorar de' ruscelli, e'l vario canto degli striduli augelletti è meno quieta e meno placida, solitario s'infelva, e nel rotto cavo d'un sasso, in mezzo a scoscesa rupe, noto solo a se stesso, i giorni mena: così gemebonda Colomba, cui il grifagno Avvoltojo segnò coll'ale rapidamente la traccia, nel più folto di cupa valle si asconde, ed ivi sul nudo tronco di un albero ridice seco medesima il sofferto aspro periglio; e nella presente sicurezza di sua libertà dipinge di più colori le piume, ed a' raggi del Sol nascente vagamente si abbellà.

Ma oh della sua fuga, e della sua romita e solinga vita gravosissima conseguenza! Nulla colà fece PETRONIO saper di se, nulla noi possiamo adesso saper di Lui. Erme valli, oscure selve, taciri, e folti boschi, voi, che solo lo vedeste allora, soli ora potreste ridire a noi qual fu mal ne' vostri sacri silenzi la spaventata vita. Quante volte lo doveste mirare assorto e perduto nella contemplazione delle celestiali e divine cose, dimenticarsi di se e de' suoi lunghi digiuni, e solo cibarsi di soavi dolcezze al caro e peregrino fonte delle eterne beneficenze! Quante volte affitto e lasso dalle con-

tinue asprezze, con cui in quella scuola di penitenza la parte inferiore di se macerava e puniva, meritò che gli Angeli recassero di colassù ristori per riaverlo! Quante altre quegli umili abituri di penitenza si tinsero forse di tanto rosore in vedere, che un Giovane allevato nelle delicatezze d'una splendida Corte, sopravanzava negli esercizi severissimi di mortificazione e di austerità gli Uomini, cui lunga età avea renduto il più bello ornamento della Tebaide, e'l pregio più singolare di quella eroica santità! Deh perchè, modestissimo Santo, se tanto scriveste a noi le vostre memorie, e volesse obbligare la stima, che doveano avere di Voi i futuri secoli a ricercarle da uno sforzo di santafia, che farà sempre minore alle vostre operazioni, e di Voi meno degno?

I I I.

Ma consoliamoci pure, poichè a richiamarlo dalla quere de' boschi, e da quell'ozio santissimo delle selve e degli Eremi, non tardò molto o quella divina luce, che avealo colà condotto, o quella divina voce, che avealo colà invitato. Mentre Elia, lontano dalle turbolenze del Mondo, e dagli strepitosi sconcerti della Corte di Acabbo, passava ne' deserti di Bersabea felici e sereni i suoi dì, gli risuonò all'orecchio la tremenda voce di Dio, che risvegliandolo da quel suo lungo riposo, Elia, gli disse, che fai qui tu? (1) Qual vantaggio dell'amia gloria, e quale del mio onore parti interesse, il farti nascondere qui in un ozio intempestivo, e di te sì mal degno, dagli alberi e dalle selve? I falsi Profeti melcolano colle divine rivelazione i capricciosi loro dogmi: a contrastare al vero Dio di Abramo e d'Isacco i sacrificj e gli altari, avanzasi ogni dì più la superstizione, e il gentileismo a prender piede, e stabilirsi contro del culto dovuto a me solo.

(1) Et ecce fermo Dominus ad illum, dicens illi: Quid hic agis Elias? 3. Reg. 19. 9.

fo. La Siria è senza capo; Isdraele ha perduto il suo Re; la Sinagoga non ha più nè chi l'illumini, nè chi la guidi; nè chi la protegga; e frattanto in questa vasta inondazione di mali, placido e queto vive qui il tuo soscio zelo? Ormai lascia le selve, e vanne a sostenere altrove l'onore di Dio, la gloria mia, la salvezza de' Popoli. Ah! che nulla meno vigorosa si dovesse fare udire all'orecchie di PETRONIO la voce di quel Dio, che non a vivere Anacoreta; ma scelto avealo negli alti decreti di sua Provvidenza, a servire a lui nell'ufficio di zelantissimo Vescovo, e di Pastore vigilantissimo del suo diletto Gregge. Mira, gli avrà detto, quali turbolenze abbiano sconvolta la Chiesa, e qual molto disordine abbia posto sopra la mia santa Religione. Vomita rabbia, e sparge veleno l'empio Nestorio, e già la pestifera tace è giunta a contaminare talun di coloro, a' quali era stata appoggiata la sicurezza della mia Fede. Tardano irresoluti, e sospesi gl'Imperiali disegni di convocare in Efeso la santa ed incorrotta porzione della Chiesa, per porre un argine al furoroso torrente dell'Eresia. Giace in Italia scheletro di se stessa, e ombra miserabile di sue passate fortune, Città a me cara, e a me al di sopra di altre molte a cuore e diletta: nè lascia la mia pietà di rimirare in quella col più tenero de' miei compatimenti le ferali reliquie della barbarie de' Goti, e dell'atroce memorabile vendetta del vecchio Teodosio. E Tu frattanto ne vivi ne' boschi ozioso spettatore de' miei affronti, e delle lagrimevoli infelicità della mia Chiesa, e della mia Religione? Sù dunque; adesso ne forgi, e a quelle grandi opere ti accingi, per le quali ti armò la mia elezione di tanto zelo, e di tanto coraggio.

Ed ecco, che a compiere gli alti eterni disegni di sua divina mente, parte dalla Corte di Teodosio Petro-

nio, parte S. Pietro dal Cielo, e partono da Bologna gli Ambasciatori, e tutti dirizzano loro viaggio al Pontefice Celestino. Il primo ad accalorare nella convocazione del Concilio Efeso gl'interessi della Religione malamente stravolta; e divisa da Nestoriani: il secondo ad assicurare il Vicario di Cristo, che non avea allora il Cattolicesimo capo più degno da sostenere l'onore delle Mitre, e delle Stole; che quel di PETRONIO: ed i terzi a supplicare il Sommo Pastor della Chiesa, acciò alla loro vedova ed orfana si assegnasse un'altra volta il Padre, e lo Spo. Ma tornatevene pure Nunzi felici e fortunati colà d'onde partiste; rasciugate le giuste lagrime della vostra Città: ricolmate di contentezza e di giubbilo il cuore de' Cittadini, e fate, che lungi disgombrati dalle vostre mura la desolazione e l'orrore. Recate alla vostra afflitta Bologna la grata novella, che non avrà ella da pianger più sulle tombe venerabili de' suoi morti Pastori le mesie memorie delle sue passate fortune. Non sospirerà ella più innanzi i suoi antichi Padri Zama, e Faustino, Basilio, Eusebio, e Felice, se a ricompensarla di tante perdite, e a racconsolarla in tante cagioni di lutto, basta il solo presente acquisto, il solo PETRONIO.

Ed in fatti, eccolo a voi, qual novello Geremia, destinato dalle divine elezioni a svellere e distruggere in questa vigna del Signore ciò che eravi di vizioso e di maligno, e piantarvi e fabbricarvi ciò che sembrava più atto alla sua sicurezza e alla sua santificazione (1). Miratelo intanto, qual altro Neemia nella riparazione di Gerusalemme, edificare con una mano, abbatter coll'altra, con quella attento all'opra, e con questa tenendo in pugno la spada desolatrice del suo Zelo forte e magnanimo (2). Le Chiese profanate, gli altari distrutti, i sacri Tempj desolati, e vuoti di abitatori,

L. 4. era-

(1) *Ecce confitini te super gentes, ut evellat, & destruat, & adificet, & plantet.* Jerem.

(2) *Vna manu faciebat opus, altera tenebat gladium.* 2. Esdr. cap. 4.

erano oggetti della sua benefica mano, che, riparando sì fatte rovine, edificava. I vizj, la superstizione, gli odj, le corrottele, scellerate conseguenze della tirannia e della guerra, erano oggetti della sua potente mano, che distruggeva. Vedrete ove abbattuta un'ombra di gentilefimo, che andava a poco a poco prendendo corpo negli animi già ciechi e molli dei Cittadini: ove sedate le discordie, e placate le risse, che di tantofangue civile lordato aveano le ampie vie e le piazze della Città. Eccoli l'empia eresia degli Arriani pallida e scolorita disgombrare da queste mura, e rendere più puro e sereno colla sua vergognosa fuga il bel Ciel di Bologna, e contaminare le strade ovunque passa co' serpi, e colle ceraste, che a lei paurosa, e scarmigliata cadono dallo scellerato capo. Questa è la mano poderosissima di PETRONIO, che abbatte, svelle e distrugge. Rivolgetevi a queste sante Basiliche, che tanto terreno coprono colla vasta loro Mole, e tant'aria adombrano, e santificano: a questi sacri Altari, cui tante Religie di Santi, che sono il vero appoggio, ed il fondamento più stabile della pubblica felicità, adornano e consacrano: a queste Piramidi erette in memoria dell'antico più ristretto recinto di questa Patria, intorno alle quali l'aure riverenti e chine adorano il trionfale salutarifero segnò di nostra Redenzione: all'ampio e spazioso giro di queste Mura, che fanno più maestosa corona alla Città ristorata e sicura: alla florida e vasta estensione del Territorio, che per Imperial privilegio si aggiugne al dominio felicissimo di Bologna: alla pietà succeduta alla superstizione; all'amore del giusto; alle corrottele del vizio; alla cura della salute; agli odj e alle lordure. Questa è la mano ristoratrice di PETRONIO, che pianta, che edifica, che rinnovella.

Fino in Gerusalemme va Egli a prendere i modelli delle sue Fabbriche ne'

disegni del Santo Sepolcro, per eternare nella sua Bologna le tenere memorie di nostra riparazione. Fino da Roma trasporta gli avvanzi sagrosanti de' Martiri, e l'ossa santificate de' Confessori, per arricchirla di celesti tesori. Fino a Costantinopoli al trono di Teodosio va Egli a cercare privilegi e doni per farla andare altiera, e superba fra le più celebri Città dell'Emilia. E fino colà da' più strani lidi, e dalle più remote Province chiama Egli in questa novella Atene d'Italia gli Spiriti più svegliati e generosi, per istruirsi nelle scienze, e perfezionarsi nella Ragion Civile, di cui ella, mercé di PETRONIO, ottenne il principato, e se l'conserva.

Non fu dunque fuori di ragione, Gloriosissimo Santo, se i vecchi Antenati di questa Patria vollero, che Voi portaste nelle vostre sacre mani questa inclita ed illustre Città, poichè vostra è; e come opera delle vostre mani, non dee aspettare altronde, che dalla vostra potente destra, la sua sicurezza, e la sua conservazione. Sono opra vostra le strade, che passeggiamo sì ampie; il distretto, che si gode sì ameno; le mura, che ci assicurano sì forti; le case, che ristorate; le scuole, che istituiste; nè può vedersi Bologna senza incontrare in ogni angolo di Bologna i magnifici argomenti della vostra Beneficenza. Viva dunque nelle vostre mani ella, che dalle vostre generose mani rinacque. Seguite a proteggerla sempre dal Cielo. Siano le sue mura nelle vostre pupille, come già sotto gli occhi di Dio erano le muraglie di Gerusalemma (1). Fate di più, che questo a Voi caro, e per molti titoli a Voi diletto Popolo passi dalle vostre mani nel vostro tenero paterno cuore. Colà rifioratelo Voi suo Benefattore: protegetelo Voi suo Avvocato; e come suo buon Pastore, e Padre amorevole, fate, che sia chiamato all'ovile eletto di Cristo, e all'eterna eredità della Gloria. Ho detto.

NEL:

(1) *Muri tui in oculis meis semper. Isa. cap. 49.*

NELLA FESTA
DELLA
GLORIOSO PROTOMARTIRE
SANTO STEFANO.
ORAZIONE XXX.

QUell'ordine maraviglioso di Provvidenza, con cui **IDDIO** Ottimo e Massimo fa partecipi gli Uomini dell' eminenti sue perfezioni; se malamente richiamato una volta dalle Scuole Platoniche a spiegar le verità del Vangelo fomentò l'empietà Arriana, sanamente osservato oggi da Voi, Nobilissimi Ascoltatori, darà a me l'argomento per le lodi di **STEFANO**, il **SANTO**, il **PROTOMARTIRE**: giacchè mio volesse, che fosse l'onor di ridirvele. Non è dunque vero, che volendo **IDDIO** comunicare fuor di se ciocchè ha, o per meglio dir, ciocchè è, debba farlo con tal pienezza, che diramandosi in altri la sua essenza, divengano questi una cosa stessa con lui: sicchè poi, per isfuggire un tale incompatibile incontro, fosse già astretto a lasciarne la cura a chi non aveva nè la potenza, nè la necessità di farè un altro se, quando piaciuto fusse gli di comunicar ciocchè era: La verità si è, che diffond' Egli negli Uomini le sue perfezioni a giusta misura di quegl' impieghi, a' quali si compiacque di destinarli: e' facendo regola delle sue beneficenze il nostro bisogno, non comunica già quel se, che non può dare altrui; ma quel tutto bensì, cui ei pose altri in disposizione di poter ricevere. Ved' Egli con quel suo occhio, a cui la vastissima incomprendibile estensione dell' Eternità e tutta e sempre è presente; vede, dico, ne' suoi decreti le maniere con cui li vuole eleggati; e saggio nell' elezione de' mez-

zi, quanto è incontrastabile nel conseguimento del fine, accorda agli Uomini quelle forze, con cui vuole, che possano: ciocchè Egli primiero disegnò di volere. Presto in mano il cuor di loro lo lavora con tempre dolci; ora forti, sempre però sul modello delle Divine sue Idee; l'arricchisce di sentimenti, ora tutti convivenza, ora tutti risoluzione; sempre però conformi agl' infallibili suoi voleri; sparge in essi i semi delle Virtù con mano ora prodiga, ed ora alquanto più ritenuta, sempre però atti a dar quel frutto, che l' eterne sue determinazioni richieggono. Quindi avvien poi, che non veggiamo uscite dal seno della Provvidenza cert' Anime, che d' uopo è dirle lavorate apposta per quell' impresa, che loro s' affidano; e fatte sorgèr fra noi per ben condurre certi disegni, i quali, se non trovavano in esse chi l' eseguisse, forse che rimanevano sempre in idea. Una delle quali, chi dubitar può, che fosse quella di **STEFANO**, a cui, giusta la sentata riflessione di Agostino, fu conceduto uno Spirito di Fortezza; ma talmente nobile, talmente costante, coraggioso così, che parve, e ben lo fu, talmente adeguato a sostenere la grand' opera, a cui veniva eletto, dovendo essere il primo Martire. Sicchè in lui più che in ogni altro dovette avverarsi ciocchè pensò l' Angelico; esser, cioè, il Martirio un atto comandato dalla carità, ma posto in esecuzione dalla Fortezza. La quale vuol raglionare, che in lui fosse in grado più eminente,

nente, se vennegli conceduta da DIO, acciocchè Egli prima di ogni altro si avventurasse in un pelago sì spaventoso. Nè sol tanto riducesse se stesso in sicuro, ma lasciasse altrui e segnare il guado, a prescritta la maniera faticosa di valicarlo. Ora una tale, e sì fatta Virtù, in cui risplenderono a maraviglia le divine disposizioni più su rammentatevi, farà l'argomento delle sue lodi: e piacciavi, che io, lasciatene tante altre, mi appigli a quell'una, a cui deesi sopra tutte la maggioranza.

Voi, Divino Spirito, che ricolmate di tante grazie il cuore del Santo, concedetemi qualche favilla del vostro amabil fuoco, acciò riandando quell'una con zelo, mi riesca persuadere a chi mi ascolta: Che a vincere i nostri interni tiranni meno strepitosi, ma non però meno barbari di quei di STEFANO, basta un poco di quel coraggio, che vien da Voi.

Nè mi voglia già male la vostra divozione, o Signori, se io in vece d'introdurvi subito nelle lodi del Santo, così vaste nel numero, e ne pregi loro coranto ammirabili, che siccome sgomentano l'eloquenza, così dovrebbero consigliarla a fare ogni buon uso del tempo, nulladimeno alquanto lungi da quelle vi trattengo col mio ragionare. Conciosiachè mi rassembri, per quel che poi dovrem dire, util cosa il rammentarvi: Che essendo due i pregi della Fortezza, con uno de' quali incontra, soffre coll'altro le avversità, e non apparisce chiaro fin qui, a qual d'essi debbasi la prima lode. Dicono alcuni, che qualora questa virtù impaziente di aspettare neghittosa il cimento, sorge prima a dargli di petto, e ad investirlo, sebbene non cangia natura, ponendosi però in miglior prospettiva, e dandosi un'aria più nobile, comunica al Forte quel non so che, ond'ei s'appella Magnanimo. Così quel torrente, che non aspettando l'intoppo degli argini per far pruova della sua violenza nel sormontarli, sfianca

improvvisamente le sponde, e rovescia le piene ad aprirsi un nuovo letto ne' campi, e quel torrente di prima. Nulladimeno quell'urzar volontario, e quell' traboccar da per se, fa che venga udito con più orror da' vicini, e risguardato con più stupor da' lontani. Diversamente altri la sentono: e quei sono, che stimano assai più coraggiosa di una Fortezza che assalisce, una Fortezza che soffre. Siccome appunto riesce assai più difficile impresa trattenerne un fiume, che mormorando rabbioso fra le sue anguste ripe si scarica in mare, di quel che sia ridurre nel suo corso un torrente, a cui, consumata la prima furia nel distarsi degli argini, non rimane dopo di che mantenere le sue collere. O sia ciò perchè il timore, ch'è l'oggetto d'entrambi, moderando l'arditezza di colui che investe, lo fa proceder più cauto; e divenendo più vigoroso nel cuore di chi sostiene, ricerca maggior coraggio per esser vinto, come vuole Aristotele; o sia perchè l'atto del sostenere dev'esser congiunto con due altre virtù: colla pazienza, per reggere l'impeto dell'assalitore, e colla perseveranza, con cui si finisce gloriosamente il contrasto, come insegna forse più dottamente l'Angelico.

Che che sia però della vostra opinione: se io in altre occasioni riputerei a mio vantaggio l'apprenderla, ed il seguirla, oggi nè pure mi cale di risaperla. Abbiavi favorevoli qual parte vogliasi; deve sempre rimanere a me di che: potervi persuadere. Imperocchè o sia maggior pregio della Fortezza l'incontrare i cimenti; o sia l'aspettarli; certo è, che per l'uno quanto per l'altro verso segnalossi quella di STEFANO: ugualmente grande, e maravigliosa: ugualmente, o vi piaccia considerarla nell'atto magnanimo di cercare il Martirio, o in quello pazientissimo di sostenerlo. Rifacciamci dal primo.

Due fra molti sono li principali mezzi, cui piacque alla Divina Sapienza di scegliere, per la promulgazione del

Van-

Wangelo, e per lo stabilimento di nostra Fede. La Predicazione, ed i Miracoli. Con quella risvegliansi in noi que' primi semi di vero, de' quali ne fu ad ognuno liberale dispensatrice la Provvidenza: e con questi fiancheggiansi que' motivi di credibilità, che quantunque non sieno l'oggetto, sono però una necessaria disposizione del nostro credere. Ora e all'uno, e all'altro di questi mezzi diè mano coraggiosamente SANTO STEFANO: senza badar punto, che ciò era un tirarsi addosso l'odio implacabile della Sinagoga, e la più ostinata persecuzione de' Giudei. Fumavano tuttavia le mani micidiali degli empj di quell'inquente sangue, ch'erasi spario pochi anzi sulle cime dolorose del Golgota: e S. STEFANO predicava in faccia agl'ingrati quell'istesso GESU', ch'era morto spargendolo. Era pur anche in vigore l'impegno, con cui voleasi, che la sollevazione de' Popoli, ed un'aperta ambizione di comando, non già la malizia de' Farisei avesse dato cagione alla condanna del Nazareno; e l'generoso Levita cimentasi a cancellare idee sì forti, seminate con tanto credito nella plebe, predicando per Dio, e per Redentore quell'istesso, ch'erasi preteio di far morire come reo. Non ancora erasi riavuta su Gerusalemme da quei stordimenti, in cui l'aveano posta gli spaventosi sconvolgimenti della natura. Ancor pareva, che il Sole ferbasse un non so che del suo terribile eclisse: e detto avreste, che stessero tuttavia in atto di scrosciare giù da' dirupi que' macigni, che eransi infranti nella morte del Creatore: e pure a sfidare una rabbia così radicata, che nulla giovarono a svellerla rimembranze così funeste: e pure a stuzzicare l'odio di un popolo sì cieco, che in vece di aprire gli occhi a questi prodigj, induròvi il cuore, esce in pubblico il PROTOMARTIRE, proponendo alla di lui venerazione quella Croce, ch'era lo scandalo della gente, e all'a di lui adorazione quel Nome, ch'era l'invidia de' Sacerdoti,

Cinto da una turba di finti Sapienti, giunti colà a far pruova del loro valore da Alessandria, da Cirene, e da Cilicia, benchè scorga nel cuor di tutti li rei loro disegni: benchè trabocchi loro dagli occhi una porzione di quel veleno, che ribolle lor nelle vene: benchè legga in fronte d'ognun d'essi e le calunnie e gli strazj, che meditano, non però vacilla la sua costanza, non però lascia il generoso di mettersi incontro al mal genio loro. Voi, dice con un coraggio, che sebbene ne' tempi avvenire trovò molti simili, era allor senza esempio: Voi, gente al paro che ingrata caparbia, peccaste già nell'Egitto, e a' peccati dell'Egitto aggiungete la scellerata durezza del vostro cuor nel deserto, ed ora nella terra promessa avete dato colla vostra infedeltà, a un reo principio, e a un peggior progresso un pessimo compimento. Quel DIO, che bestemmiate una volta, che postponete un'altra agli sciocchi vostri Idoli, è stato da Voi qual reo condannato, e qual ladron crocifisso. Dunque i vostri Padri stancaron' in chiedere al Cielo il Messia, perchè voi crudelissimi Figli aveste il come farvi rei d'un parricidio? Dunque i Profeti vi adombrarono con figure cotante vive il desiderio de' Secoli eterni, l'amor degli Angeli, perchè voi ravvisandolo più a man salva non andaste errati nell'oggetto innocentissimo degli odj vostri! Teste dure, ed inflessibili: Uomini incircuncisi di cuore, e d'orecchie, quando vi piegherete alle dolci chiamate dello Spirito Santo, e quando mai cesserete d'esser peggiori degli Avi vostri? *Dura cervix, & incircumcisi auribus, & corde, vos semper Spiritui Sancto resistitis. Sicut Patres vestri ita & vos.*

Al suono coraggioso di queste voci faceano Eco i prodigj, compagni indivisibili delle persuasioni di STEFANO. Cessato che avea di predicar colla lingua, proseguiva a predicar co' miracoli: e colle maraviglie, e cogli stupori poneva alle strette que' cuori
offi-

ostinati, che non aveano voluto arrendersi alle ragioni: *Stephanus faciebat prodigia, & signa magna in populo*. Già ognistrada numeravane il suo: e pochi erano que' miserabili, che avendo sofferto un male, non fossero stati obbligati a contare un miracolo per ridirne il rimedio. Frammischiati poi fra'l popolo, e sovente colà, ove ondeggiava più folto, i beneficati dal banto: e come mai, dicevano, potè meritare la morte quel Nazareno, nel di cui nome è venuta a noi la salute del corpo, ed un' interna illuminazione di mente, che ci obbliga a confessarlo per DIO? Hanno forse coll' Onnipotenza così stretto commercio i malfattori, che dopo essere il corpo loro rimasto in croce ludibrio del volgo, sol poi invocandogli un Levita, abbia da trarre su dalle miserie ognun che vi crede? Ah che il DIO di STEFANO pur troppo è il vero DIO. Ed è tempo ormai, o empj Farisei, che se voi no'l credeste alle sue voci, lo crediate adesso a' miracoli del suo Ministro: *Faciebat prodigia, & signa magna in populo*.

Nè v'occorreva già tanto per accendersi contro l'ira di que' petti disumanati. Vedendo dalla Sapienza di STEFANO convinta come stolta la loro dottrina, e conoscendo, che tratto tratto sull' orme de' miracoli avanzavasi a prender piede nel cuor delle Turbe la nuova Legge, arsero di doppia rabbia. Quindi ristringendo in una sola risoluzione le due disperate cagioni del lor furore, gli s'avventarono contro: decretando, chè sotto una tempesta di pietre, qual reo di fellonia, spirasse l'anima: *Eficiētes eum extra Civitatem lapidabant*. Or qui siate meco, Uditori, a riflettere quali terribili circostanze dovettero accompagnare il S. Levita al Martirio, e quali orribili oggetti, forza è che combatteffero la sua Fortezza nell'atto, che coraggiosamente incontravalo.

Già voi sapete, o Signori, senza che io mi affatichi a persuadervelo, di quant' orrore vengano spogliate l'im-

prese, che abbiamo da intraprendere, ogni volta che un altro ci precede, ed affronta egli il primo la malagevolezza dell'opera. O sia, che una certa naturale inclinazione ad imitar ciocchè vedesi, ci serva di stimolo ad operare; o sia, che mal volentieri si persuada la nostra alterigia di non potere ciocchè altri possono; certo è, che sull'orme altrui noi camminiamo più franchi; e quando è segnata la via, noi ci avanziamo più arditi. Così i pericoli del mare par che sieno men prossimi, quando un legno possi sugli occhi nostri alla vela ci solca innanzi; e pensiamo che la morte s'adopri meno su quella breccia, ove un guerrier coraggioso già pose piede, e ci aspetta. Ora con queste cognizioni nella mente ponetevi a considerare il PROTOMARTIRE sulle sponde d'un mar crucciolo. Tempestosi soffiavano i venti, rigogliose ribollivanvi l'onde, ognuna delle quali recava seco il suo naufragio. Non eravi contrassegno di guado, nè si serbava memoria, che altri si fosse affidato a valicarvi; dimodochè potessero renderlo o gli altrui pericoli più cauto, o l'altrui felicità men timoroso. Il non vedersi sovra que' lidi segno d'uman vestigio, facea credere, che niuno fosse ivi giunto nè pure ad osservarne l'ondeggiamento: e v'era ogni ragion di temere, che le formidabili sue minacce facessero mancare il cuore a quei ancora, che da lontano n'udivano il fremito. Or pensate voi qual dovette essere quella Fortezza, che lo spinse a tuffarvisi il primo, e a farsi in sì pericoloso cimento l'esempio di tutti. Mirate qual numerosa turba di Martiri sta col piè sull'arena per attendere le sue risoluzioni, e quanto mai è folto quel popolo pronto a seguirlo, sol tanto ch'Egli abbia cuor da precederlo. A me pare di vedere l'esercito di que' ventimila fortissimi Maccabei, allorchè nelle campagne di Modin, attraversatosi al corso delle vittorie loro un torrente, aspettano, che giunga all'altra riva il valoroso Simeone, che pri-

primo, e solo insegnava loro il cammino per profeguirle. Ma oh quanto di lui è più intrepido il forte Duce de' Martiri! Piombasi risoluto in quel Mare, e alzando la testa trionfale al di sopra dell'onde sovrasta alle tempeste, e galleggiando vittorioso sul dorso de' naufragj giugne all'altra sponda a scoprire un paese fin lì sconosciuto, e a calcare una terra, che non contava prima di lui abitatori. Vedetelo sfrondare le palme gloriose, delle quali tanto è fertile il nuovo clima, cingere lieto le tempie, e rivoltatosi a mirare sull'altra sponda un mondo di gente, che applaude: venite, dir loro accennando il proprio sangue, che rioscaglia a fior d'acqua, venite: di là si passa, e poi qui si trionfa: *Stephanus*, rinnova gli apostolati più secoli dopo Fulgenzio, *purpuratum ducit exercitum. Ad tropheam vocat Stephanus, invitat ad patriam*.

Ma forse che maravigliasi talun di Voi in udirsi chiamar senza esempio il martirio di STEFANO, quando tanti ne conta l'antica Legge intrepidi sprezzatori de' Tiranni, e della morte. Con quale accompagnamento di lode non hanno trasmesso a noi l'antiche età i nomi sempre immortali di Esaia, di Zaccaria, e d'Eleazaro, quale scarificato da ferri, qual segato lentamente pe' mezzo, e talun d'essi scannato qual vittima innocente a piè degli altari? Perchè defraudare costoro del meritato onore, e perchè volere, che sul discapito di tanti trionfi un solo? Adagio, se il Ciel vi salvi, o Signori, che io non mi sono già uno di que' Panegiristi, i quali innalzato il loro Santo sulla testa di tutti, e portatolo più in su de' Seraphim, credono d'aver fatto anche poco, se non lo pongono in contesa di maggioranza con DIO medesimo. Confesso anzi, che gli Eroi noverati da voi, e que' di più, che noverar si potrebbero, hanno tutto il diritto loro sulle nostre venerazioni; e maligno troppo farebbe colui, che ne tentasse il litigio, e

ne disputasse il possesso, accordato loro dal consenso di tanti secoli. Starò però a vedere, se voi con manifesto torto del dovere, e del giusto vorrete collocare in uguale altezza di merito il martirio loro, e quel di STEFANO! Essi morirono per una Legge antica, accreditata, onorevole, che più in là della memoria degli Uomini contava i suoi principj, additava la serie de' suoi Sacerdoti, mostrava i suoi Tempj, ed i suoi sacrificj. Per una Legge fucchiata col latte, per cui militavano i natali, l'educazione, la consuetudine: e unitamente la corroborava e la riverenza degli Antenati, che la stabilirono, e l'amore de' Genitori, che l'istillarono. Ma SAN STEFANO moriva per una Legge ancor bambina: il di cui Legislatore era un Crocifisso, nè vantava fin lì altri Maestri, che dodici Pescatori poveri, abietti, e sconosciuti. Per una Legge straniera, ricevuta poco anzi in riprovazione della paterna: opposta a quelle prime percezioni, che hanno tanta parte ne' nostri giudizj, e direttamente contraria a quelle massime, che erangli state fisse in mente dall'amor della Madre, dalla tenerezza della Nutrice, e dal consenso universale de' Parenti, e degli Amici, e vi par poi, che a STEFANO, il qual morì il primo per questa, debbasi il secondo luogo, perchè altri morirono per quella? Vi par forse che un Martire, il qual esce in campo a sostenere una Fede sì nuova, e a que' di così disprezzata, non debba meritare nulla più che a crescere col proprio nome la serie di coloro, che sostengono morendo una Legge antica, e allora così accreditata? Nò certamente. Troppo grande è la differenza, che corre fra que' Martiri, che andarono incontro alla morte, preceduti dall'opinione de' maggiori, assistiti dalla testimonianza de' Saggi, e accompagnati dalle lodi universali d'una Nazione, e STEFANO il primo nostro Martire, il quale si cimenta al martirio dopo aver calpesta

ta la credenza degli Avi, rigettata la dottrina de' Maeltri, e senza curarsi punto, dice Fulgenzio, d'essere l'obbrobrio de' Cittadini, e divenire la favola di tutto quel popolo.

Ma se a STEFANO, parmi udir chi ripiglia, mancavano gli esempj degli altri, non veniva già meno l'esempio di tutti, ch'era quel di GESU'. Fissafesi in quella Croce, e da que' molti tormenti prendesse giusto motivo, per sostenere il minor numero de' suoi: formando sul modello della Divina sofferenza quello della sua costanza. Frefche n'erano ancor le memorie, nè dovea pensar molto a farlene sorgere in mente le dolorosissime rimembranze. Ma oh Dio! quanta ragione ho di temere, che il vostro consiglio in vece di recare al Martire un sollievo, non gli avesse accresciuto il travaglio! Conciossiachè quella Croce venga da me ravvisata ugualmente, che fonte del suo coraggio, penosa cagione del suo timore. Egli il primo imitava la morte del Nazareno. Ma pensaste mai quale spaventoso vero si nasconda, al coperto d'un sentimento, che apparisce sì dolce? Vuol dire, ch'egli il primo fra gli Uomini cimentavasi ad un'azione, la qual pur pure avea sgomentato il Figliuolo stesso di DIO: *Domine, si possibile est, transcat a me Calix iste*. Vuol dire, ch'Egli il primo colle nostre fiacche forze volea copiare in se la costanza di quel DIO, che anche negli abbandonamenti dell'Eterno Padre pur si mantenne, e si rese: *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* E se faceva cuore il vederlo avanti, poco meno che non toglievalo il dover riflettere, che in Lui la Natura Divina ebbe talvolta a somministrar vigore all'umana; ed il sapere, che del nostro poter vincere non potevano essere argomento i suoi trionfi. In conseguenza di che mirate se io de' pensieri di STEFANO, e di chi prima di STEFANO bramato avesse il Martirio, sappia farvene concepire un'immagine.

Abbandonata che ebbe l'Esercito d'

Isdraele l'infelice terra di Gessen, e date le spalle al barbaro Egitto, occupato, ma senza prò, in piagnere la morte de' Primogeniti, giunse al tramontar del Sole sulle sponde dell'Eritreo. E già preparavasi a far ivi alto; allorchè e per una solta nube di polvere, che aggomitolavas' in aria, e per non so qual cupo rimbombo, che s'accoltava da lungi, cominciò a temere, che non fussegi Faraone alle spalle. Nè guari andò, che la pesta de' cavalli più prossima, e lo strepito dell'armi più chiaro liberandolo dal dubbio, l'assicurò del pericolo. Or quali, dicevano fra se, prenderem noi risoluzioni, che possian dirsi risoluzioni da forti, e non istravaganze da disperati! Eccoci a fronte e a destra rocce scoscese di monti impraticabili, a sinistra abbiamo l'Eritreo, che s'uffa, e alle spalle Faraone, che giugne. Vorrem noi salir lassopra, e penderci ne' precipizj? Vorrem noi gittarci in mare, ed annegarci ne' profondi suoi gorgi; o pure aspettare il nemico vittime miserabili del suo furore? Ah Moisé! Mancavano forse sepolcri in Egitto, senza condurci qua a laiciar l'ossa inselvolte in quest'orride solitudini! Oh quanto era miglior partito aspettar colla una morte, che mai non tarda molto, in vece di procacciarsene qui un'altra con tanto stento! Dicevano: quando avanzatosi alla testa delle sbigottite sue truppe il loro Duca: Ah menti, grida, sempre incredule, e genia sempre pronta a tumultuare fuor di ragione! Ristatevi: e mirate qual sia la mano, che vi guida, quale il Dio che vi protegge. E stendendo sul mare la prodigiola verga, ecco sendersi questo pe'l mezzo; e l'acque divise in due ale si spartono; come appunto alla comparsa del Principe si apre in due bande il minuto volgo: divise rassodans' in argini, e accavallandosi l'una sull'altra fortificansi a sostenere l'impeto di quelle, che ondeggiano loro alle spalle. Uttano esse nella nuova sponda, e frante il ispuma nella sua non nata durezza, innalzansi esse ancor sulle prime.

me, quasi affacciandosi di colà sù a vedere il gran miracolo. Trattanto rimane libero il varco all' esercito spettatore, che colla metà de' suoi stupori vede galleggiare in aria pensile l' Eritreo, e coll' altra osserva Moisé entrare il primo: spalleggiando l' acquel' insolito passaggio, e sostenendo la scoperta sabbia un peso non suo. Fin qui il Sacro Testo, a cui aggiungono tutt' i Dottori Ebrei, e non pochi fra' nostri, che stupefatto del nuovo miracolo quel Popolo non ebbe voce da chiamare indietro Moisé, ne si trovò cuor da seguirlo. Passi pur' egli, sussurravano fra di loro, e passi alla buon' ora. Non è questa la prima volta, che comanda agli elementi, e soggetta la natura. Il commercio tenuto tante altre con Dio, e l' elezione in Condottiero del suo eletto Popolo, lo pongono bastevolmente in sicurezza di dover ottenere tutto dalle create cose, che riverenti venerano in esso un' immagine dell' Onnipotenza. Ma ingolfandoci noi, che nulla siam più che Uomini, chi mai assicuraci, che tracollar non debbano rovinose quell' acque, che pendono; e che vinte dalle loro impazienze non piombino giù finalmente, e colganci a mezza via? E già di schiera in schiera serpeggiavano i motivi de' loro timori, quando dal folto d' esse spiccatosi l' intrepido Aminadabbo, e aperte le turbe, che paurose ingombravano il lido, con un piè full' arena, e coprendo coll' altro la prima orma, che lasciò impressa Moisé: lo, grida, o Idraeliti, io tenterò primiero le v' è passaggio per noi. Se m' avanzo sicuro, sicuro seguami ogn' uno ch' è Uomo come io mi sono: se incauto mi perdo, rimangasi più avveduto ognuno, che non ha come lui qualche cosa più dell' umano. Ciò detto, in atto di chi risolve, e nulla cura, entra a capo chino sulla traccia del fortunato suo Capitano. Nè giugne alla metà della via, che non solo i soldati, ma le donne stesse lo seguono. Ed entrano sul battuto per fin le Vergini ed i Fanciulli, che accostando le mani a quell' acque, che a destra,

ed a sinistra servono lor di muraglia, scherzano con quel pericolo, e andand' avanti trasullansi col lor timore: *Et ingressi sunt Filii Israel per medium siccæ Maris*. Ora torniamo a noi.

Non perchè il Renditore solcato avea il mar tempestoso di sua Passione potea pretendere STEFANO, poteano prima di STEFANO pretendere gli altri tutti di dover traghettare gloriosamente quello della propria. Altro amore, altra costanza, altri motivi avea egli, diversi pur troppo da quei che possono avere gli Uomini. Era ben loro facile star col piè in ferma terra, e accompagnare co' proprj stupori GESU' penante: ma non lo chi di loro fosse stato sì ricco di cuore da seguirlo, se non avessero que' secoli fortunati ottenuti dal Cielo S. STEFANO. Prende Egli primiero le mosse dietro al suo Divino Maestro, lanciafi risoluto in un mare sì vasto, e colà appunto, ove i venti fremevano più rabbiosi, e dove l' onde infuriavano più minaccevoli. E col proprio esempio accresce animo non solo agli Uomini, ma alle tenere Verginelle ancora, e fino a' Fanciulli, che vedrete fra brieve scherzare co' suoi naufragj, come appunto scherzerebbono col sen della Madre: *Inundationes maris quasi lac fugent*. Ne' suoi profondi vortici non anderà guari, e segneranno orme di gloria le Agnès, le Cecilie, e le Caterine, e quante di più! E fino un sesso sì imbelles, e sì fiacco conterà a migliaja l' Eroine, che ad imitazione di Cristo, e dietro all' esperienza, che di potersi imitare lasciò loro S. STEFANO, si rideranno delle sue rabbie, e insulteranno col trionfale loro piè gli spaventosi suoi sconvolgimenti: *Inundationes maris quasi lac fugent*. Mercechè sè loro capire il generoso PROTOMARTIRE, che IDDIO applaudirà a' loro trionfi; e che fia verisimil cosa poter veder esse, ciocchè egli vide primiero, i Cieli, cioè aperti, e Cristo spettatore de' loro combattimenti, per animarle, allorchè pugnano, e coronarle quand' abbiano vinto.

E qui

E qui altra cosa sovviemmi da far riflettere. Quando STEFANO incontrò il martirio, era il morir per GESU' una nuova specie di Apostolato, assai più satirico di quello, a cui dato avevano cominciamento pochi, e vili arnesi di Pescatore abbandonati sull'ido. Nè sapeasi ancora, che nel cuor de' Martiri scendesse con tal pienezza il Divino Spirito; che spargendoli di dolce gioia, rendesse loro men gravi, e non unavolta cari i tormenti. Niuuno avea detto fin lì, cioè che poi scrivesse Bernardo, che l'anima del Martire fuggendo dal corpo ricovravasi, qual colomba da un diluvio di pene, nel costato del Redentore: e che di colà poi, come da luogo esente dalla giurisdizione de' Tiranni mirava intrepida i patimenti del corpo. E perchè simili verità facessero maggiore impressione nella mente degli Uomini, portatevi per la via de' sensi, non eransi ancor veduti Lioni, che umiliata l'alterigia, e dimenticata la natural fierezza, lambissero riverenti e piacevoli i piè di quei, che venivano destinati loro per cibo: come avvenne poco dopo con Ignazio e Trifone. Le fiamme mai fin lì mortificate in se l'attività d'insinuarsi ne' corpi, e distruggerli dividendoli, eransi maravigliosamente ridotte a servir d'ornamento più che di pena; e come accadde poi nelle fornaci di Cesarea con Eufrazia e Callisto. Gli Angeli mai non erano comparsi sulle cataste de' giustiziati in atto di coronar quelle teste, su cui pendeva il ferro del Carnefice per troncarle dal busto; come si vide poi in Alessandria con Eusebio e Ciriaco. Oltre a ciò, lungi erano ancora que' tempi felici, ne quali le lodi e gli onori de' Martiri erano persuasionali martirio. L'eccelesiastiche tavole non servavano ancora le gloriose memorie di chi avea data la vita per Cristo: le loro ceneri non aveano altari: non avea tempi il loro nome, nè erasi affuesatto il mondo a venerare quella morte, che da castigo de' rei cominciava a divenir premio de' credenti.

Ma il martirio più presto erasi un morir nudo e spogliato da ogni circostanza, che potesse risvegliarne un'idea o più onesta, o meno spaventosa. Sicchè l'incontrarlo dovea esser azione d'una Fortezza sì eminente, e per tal guisa, che in un tempo medesimo soffrisse l'avversità, e non curasse l'infamia. Ora sapendosi quanto agevoli la morte il credere, che sarà a' fianchi nostri chi ci somministrerà consiglio ed ajuto a soffrir la, e quanto accresca d'orrore ad un anima nobile lasciare al nome, che sopravvive, la vergogna d'una morte disonorata; fia facile l'avvedersi qual fosse la virtù di STEFANO, che cimentossi al martirio senza esperienza di conforto, e con poca speranza d'applausi. Toccò ad esso far testimonianza a tutti gli altri di ciò, che poi scrisse Tertulliano; esser, cioè il sangue di chi muor per GESU' una chiave, che differrando il Cielo, fa loro piovere in seno e la consolazione e la gioia: *Si pro Deo occubas, Paradisi clavis tui Sanguis est*. Poichè egli fu morto riseppe; e potette assicurarci Salviano, che i tormenti de' Martiri erano a guitti di gradini, e di scale, per cui giunti essi al seno della Divina Clemenza n'impeetravano coraggio, e n'aspettavano premio: *Scalas quodammodo de equuleis catastisque fecerunt*. Allora finalmente poté l'Apostolo scrivere con ragione a' suoi Galati: *Evacuatum est scandalum Crucis*. Vero è, che la Croce alquanto dopo la morte di CRISTO conservò un non so che della sua primiera infamia nelle tarde menti degli Uomini. Ma ora che dietro a CRISTO abbracciola S. STEFANO, e ad esempio di CRISTO, e di STEFANO tant' altri Martiri e la vollero, e ne goderon, è divenuta un contrassegno d'onore, ed un pregio di quei, che sono al Cielo più cari: *Evacuatum est scandalum Crucis*.

Per dimostrarvi adesso con quanto dovere la Fortezza di STEFANO, dopo essere stata lodata per magnanimità, nell'avventurarsi al cimento, meriti

un'

un' altra parte di Panegirico per la costanza, con lui lo sostenne; io nulla di più vi chieggo, o Signori, se non che piacciavi dare un'occhiata alla barbara foggia del suo Martirio. Tal sia per avventura l'orrore da vista tal cagionatovi, che risparmiando a me la fatica del proseguire, e a voi il redio dell' ascoltarvi, confesserete di buon accordo, che quando anche la sua virtù non avesse avuto altre circostanze in cui segnalarvi, basterebbe ben questa sola per renderla pregevolissima.

Ogni tormento per ordinario suol esser breve, se violento; se lungo, alquanto più moderato: avendo voluto providentissima la natura, che la morte laddove rassembra pigra in tracci da quelle pene, che esercitano la nostra costanza; così poi correte più spedita a liberarci da quelle, che veementi molto e superano le nostre forze, e porrebbero in disperazione la nostra pazienza. Avvenne di qui, che i Tiranni più maliziosi ingegnaron di stravolgere un ordine sì tenero della natura, rinvenendo quella maniera di pene, che lunghe insieme e violenti potessero recare la morte, ma no' l'faceffero. E la più inumana istruzione, che data fosse a' carnefici, fu quella, con cui s' ordinò loro, che'l paziente morendo lentamente, e a stento, s' accorgesse egli pur che morivasi. Se mai però venne fatto alla tirannia di ridurre ad effetto sì rei disegni, o io m' inganno, o allor si fu, quando condannò un miserabile a morir lapidato. Vedesi l'infelice sotto una macerie di sassi chiedete per compassione una morte, la quale non può avvicinarsi se non passo passo, portava da mille colpi, i quali la spingono innanzi debolmente sì, che non giunge se non tarda molto, e preceduta da' suoi angosciosi spasmi tutto quello spazio, che corre dal primo colpo, che la chiama, sino all'ultimo, che pietoso infin gliela reca. E appunto piacque a DIO, che così morisse il primo Martire: e volle coll' imperiscrutabili suoi decreti, che questa specie di morte andasse al-

la testa di quelle tante e sì varie, per cui innumerabili altri perir doveano.

Vien' Egli adunque fatto doloroso segno a ben cento pietre, che, spiccate furiosamente da cento robuste braccia, lo pestano in prima, gli macerano l'ossa, e tutte sconciamente gli slogano le giunture. Indi squarciata la pelle sgorga a diluvio il sangue, e cade a pezzi a pezzi l' infranta carne. Spesse hiate venendo da parti opposte que' fieri sassi, se la prendono in mezzo, e stritolatala, ognun d'essi ne porta via il suo squarcio. Opure infranti in più schiegge cozzandosi, fanno nel corpo del Santo per due colpi più piaghe. In fine l'ossa nude, e spogliate ricevono sul vivo i colpi; e comunicato lo scotimento a' nervi più teneri, insoffribile ne serpeggia per ogni parte lo spasimo. E quei, che prelero di mira il capo, scompagnato l'ordine de' muscoli, e poste sopra le vie, per cui corrono agli altri membri gli spiriti, fanno di tutto quel corpo un disordine, e di tutto'l Santo una pena. Sangue gittano l'orecchie, sangue la bocca, e sangue gli occhi. E S. STEFANO? e SANTO STEFANO frattanto quale scoglio, che rege immobile al continuo cozzar de' marosi, e qual' eice robusto, che nè pur vacilla al soffiar d'Aquilone, sostiene in piedi tutto quell' impeto. E allora solo piega a terra il ginocchio, quando veggendo sopra di se aperti i Cieli, e'l Redentore in atto di floccherlo, e di mirarlo: DIO mio, gli dice, perdonate a costoro, e fate, che non divenga colpa loro la morte mia. Non fia mai vero, che morendo io per averli voluti guadagnare al Paradiso, essi per questo appunto lo perdano, perchè m'uccidono. Se nulla merita presso di Vo questo sangue, e se nulla val questa morte, fia tutto in beneficio de' miei carnefici; e divenga frutto del mio martirio la sospirata loro ravvedutezza. Ricevete poi nelle vostre braccia il mio spirito, stringete al vostro paterno amoevol seno quest' anima: e toltala da questo misero corpo, riunitela

M. tela

tela costassù a Voi suo eterno ed immutabil principio. Azione così generosa, che non reggendo la mia hacca mente a contemplarla; vi priego, che mi si conceda farlo co' sentimenti del Nazianzeno, di Massino, e di Bernardo: tolti da que' sermoni, ove ognun di essi celebrarono le lodi del PRO-TOMARTIRE.

Egli è un gran che, dice il primo, dimenticarsi un' offesa così ingiuriosa nell' atto medesimo di riceverla; e spargere di un generoso obbligo l' affronto in tempo che si spande il sangue da tutto il corpo, e fugge per mille piaghe lo spirito. Ma il pregare per quei, che l' offendono, l' estenuare il loro delitto, l' accalorare presso la Divina Giustizia la causa del lor perdono, questo è un farli qualche cosa di più che Martire, ed un offerire a Dio un sacrificio più pregevole assai del sangue, e della vita: *Majus aliquid Deo morte offerens, nempe animi moderationem, & inimicorum dilectionem*. E di qui argomentare si può, ripiglia il secondo, quanto mai imperturbabile fosse quella sua costanza, quanto invitta quella sua sofferenza; giacchè in mezzo ad una tempesta disordinata di passimi, e tra il martirio del corpo, e tra la confusione della mente, quando sarebbe difficile ricordarsi di chi ama. Egli rammentasi di chi l' odia, anzi di chi attualmente l' uccide: *In illa lapidum ruina, quando alius oblivisci potuit etiam charissimo suo, ille Dominus commendat inimicos*. E lo fè con tanto interesse, conchiude Bernardo, che laddove per se pregando all' impiedi, china a terra poi i ginocchi, supplicando per li nemici. Quasi che la salute di questi lo gitti in uno stato d' umiliazione più atto a ricever grazie, di quello in cui l' avea posto la propria: *Prose orans stat: pro lapidan-*

tibus flectit genua. A somiglianza del suo Redentore interrompe l' offerta di quel sacrificio, che dello sgarciato suo corpo offeriva all' Eterno Padre; e obbliando se stesso, intercede pe' suoi carnefici. Oh cuor sempre grande, e sempre forte! Oh Anima nata fra noi per essere esempio d' una delle più belle azioni, che la nostra Santa Fede registri ne' suoi gloriosi Fasti! Vi scioglieste finalmente dal corpo per ridurvi in Cielo alla vostra primiera origine: e nell' atto di partirvi e lasciarci, poneste in capo alla nascente Religione la prima corona, e le consegnaste in mano la prima palma: insegnate, che poi la portarono vittoriosa fin dove nasce il Sole, e dove muore. Guadagnaste indi col vostro martirio un Apostolo alle genti, un Paolo alla Chiesa: cioè a dire, gittaste allora i primi semi di quella conversione, per la quale doveano unirsi a Voi, ed alla vostra credenza, Regni, Popoli, e Nazioni, quanti ne numera il Vangelo, e quanti ne conta la Fede. Voi dal Cielo seguitate ora a proteggerla; e fate, che dobbiamo alla vostra protezione i vantaggi di lei, che predicaste colla voce, e stabiliste col sangue.

E perchè la più bella lode de' Martiri si è, o Signori, l' imitare le loro virtù, e l' copiare le loro azioni, impariamo noi da STEFANO a sofferire con una Cristiana costanza l' ingiurie di chi ci vuol male; contraccambiandole co' beneficj, in vece di vendicarle co' non dovuti risentimenti. E se vi pare difficile troppo l' impresa, mirate un DIO, che vi precede; e se vi sgomenta l' esemplare troppo alto, e troppo nobile, mirate STEFANO, che pure fu un Uomo come voi: *Si non potes*, scriveva Agostino a' Donatisti, *imitari Dominum tuum, attende Stephanum servum tuum*. Ho detto.

DELLE LODI

D I

S. PATERNIANO

VESCOVO, E PROTETTORE DI FANO.

O R A Z I O N E XXVI.

E Cento e mille lodi, chi non vede doverfi alla vostra pietà, ed ed alla vostra Religione, Riveritissimi Ascoltatori? Giacchè voi nulla curando quel molto onore, cui potrebbero recarvi tante illustri, e gloriose memorie della vostra Nobilissima Patria, qualora vi fosse in grado o di rammentarle a' Cittadini, o di farne consapevoli gl' stranieri, obbligaste solamente i Sagri Oratori a ricordarvi quell' una, e di tutta la maggiore, che in voi ridonda, dall' averavuto per Pastore, per Protettore, e per Padre S. PATERNIANO. A ricordanza così grata, cotanto onorevole volete voi che cedano le strepitose rimembranze di vittorie riportate, di affesj sostenuti, di Opij dati a' Re, di liberalità usate a voi da' Principi, e di tante altre cose rinomate e conte, le quali sogliono formare i di festivi, ed i giorni più lieti dell' altre Città. Quindi è che presso di voi non veggonsi impiegati nè tornei, nè giostre, nè destinate feste popolari, per farvi ritrovvenire con allegrezza che uguagli il beneficio, o la beneficenza di Augusto, allorchè vi ridusse in Colonia; o il valor di Camillo, da cui si sparsero di sangue nemico le vostre mura; o la beneficenza di Bellisario, che di magnifiche e superbe Torri adornolle; o la costanza de' vostri Antenati, che soffrirono lunghi disastri, e perigliose guerre, più tosto che togliersi di sotto al dominio soavissimo della Chiesa; o il profano sì, ma attuti i secoli memorabile concorso di Popo-

li, e di Genti straniere, richiamate quà dal Tempio famosissimo d' una Dea, a cui forse ancor oggi dagli uomini ed ergonsi Altari e sagrificansì in vittima i desiderj. Lodi pur dunque e cento e mille alla vostra Pietà, ed alla vostra gratitudine verso del Cielo, in avervi dato SAN PATERNIANO per Vescovo; e alla grandezza del vostro spirito, a cui ogni altra gloria minore di questa non sembra degna de' vostri applausi, e delle vostre riconoscenze. Io intanto, destinato a somministrarvi i motivi degli uni e delle altre, chiuderò il mio ministero Apostolico, cotanto debolmente esercitato quest' anno presso voi, con dimostrarvi ciocchè il vostro Santo operò nella fuga dalla vostra Città, e ciocchè vi operò nel ritorno. E avesse pur voluto benigno Cielo conservarci dalla tirannia del tempo, e dal furor degli incensj la notizia delle sue eroiche gesta, che allora sicuramente nè l' altrui credula pietà sarebbe stata obbligata ad immaginarne di false, nè io mi troverci costretto a doverne tessere le lodi con quell' infelice sforzo, a cui adesso la mia eloquenza, sprovvista d' ogni ajuto, se togliamo quello che io spero dalla vostra bontà, troppo ardentemente avventurasi.

La favorevole benigna sorte, cui da me deesi il vantaggio di aver conversato, e consumato alcun tempo con voi: la vivacità de' vostri Spiriti, e l' vostro saggio accorgimento, valevole a farsi agevolmente conoscere ed am-

M 2 mira-

mirare, mi persuadono più di qualunque altra ragione a lasciar correre la mia Orazione verso colà, ove la chiamano le gesta sublimi di PATERNIANO, e dove la mia mente timida e paurosa la guida, senza punto qui trattenerla a disgombrare la maraviglia facile a sorgere in altri, nell'udire, che la Provvidenza, affine di addestrarla a quelle imprese, a cui avealo destinato, lo ritira dalla conversazione, e dalla stessa frequenza degli Uomini, guidandolo a vivere gl'innocenti suoi giorni nella solitudine delle selve, e nel tacito orrore de' boschi. Conciostiachè non possa a voi non esser noto l'antico divino costume di Lei, che fino da' primi tempi ebbe in uio di richiudere dalle foreste, e da' silenzi pacifici delle valli, e de' deserti coloro, alla condotta de' quali Ella affidare volea le azioni più strepitose del suo Popolo eletto: ritogliendo il più delle volte all'ombra degli alberi, e alla custodia del gregge, o le destre che doveano umiliarne i Tiranni, o le teste che doveano reggere la corona e l'imperio. O fosse ciò, perchè la solitudine è appunto quella scuola, ove la sua Divina voce, nè interrotta dal tumulto delle nostre passioni, nè sopraffatta dalle fregolatezze de' nostri affetti, discende facile e quieta ad ammaestrare i cuori umani ne' suoi eterni voleri; o fosse perchè questa più facilmente agli umili e mansueti comunicasi, che a' forti e potenti del Secolo; o finalmente perchè delle opere, dalla sua mano onnipotente intraprese, non vuole che ascrivasi il buon esito e'l prospero avvenimento a veruna altra ragione, che alla sua Virtù, possente ad innalzare i più deboli sovra le teste orgogliose de' superbi, ed accrescere la vergogna de' suoi nemici abbattuti colla debolezza, e snervatezza di quel braccio, di cui gli piacque di servirsi per vincerli.

E forse che niuna di queste ragioni venne meno, ma tutte furono tenute d'occhio dalla Provvidenza, allorchè chiamò PATERNIANO alla solitudi-

ne; e lungi da ogni commercio de' Cittadini, e dalle noiose cure, compagne indivisibili della civil società, fino d'allora dalla cupidigia, dal fasto, e da' rei costumi del Mondo stranamente corrotta, lo volle seco con quella familiare dimestichezza, per cui gli Uomini formano talvolta una porzione de' suoi eterni piaceri, e delle sue delizie immortali. Ne' suoi decreti invariabili eterni avealo eletto a sterminare di mezzo al suo Popolo l'Idolatria, a roversciare gli Altari sacileghi di que' Numi bugiardi, a disturbarne gli immondi sacrificj, ad uguagliarne al suolo i Tempj superbi e prolani, per poi fondare sulla strage di tanti errori la verità della nostra Religione. Ond'è, che in Lui testè uscito da' boschi solo e disarmato, sprovveduto d'ogni umano consiglio, e d'ogni mondana assistenza, e nulladimeno divenuto prode Liberatore del suo Popolo afflitto, e ristoratore della sua Chiesa perseguitata; e nell'intrepidezza con cui cominciò, e nella costanza con cui proseguì, e nella felicità con cui al suo bramato fine la grande, e per ogni verso malagevole impresa condusse, null'altro volle che si ravvisasse dagli Uomini, fuorchè un'opera della sua potente mano, e della sua Divina assistenza.

Ciocchè da voi stessi confesserete, Riveritissimi Ascoltatori, si tosto che il mio Ragionamento, dopo essersi trattenuto qualche poco a descrivervi PATERNIANO nella Foresta, di colà, a guida di Torrente, che scorrendo via dalle strettezze de' colli, e sboccando dalle cupe anguste valli, più sciolto allora, e di sé più vago, negli spaziosi campi le sue ambiziose piene diffonde, porterassi a considerarlo laddove a fronte dell'Idolatria, della corruzione, del vizio, e di un mondo di abusi, sosterrà la Religione del Vero, abatterà quella de' falsi Iddj: ponendo in mostra quel Zelo focoso, ed invincibile, di cui per ben riuscire nell'arduo difficilissimo affare, v'è adesso a provvedersi nella solitudine.

Glè

Gli agi domestici, le ricchezze paterne, e le glorie illustri degli Avi, se vero è, che i Fasti Consolari, e le Toghe Senatorie gli adornassero la Culla, e che considerate da lui in quella fresca età, cui l'esterne apparenze fanno sempre un' impressione ugualmente pericolosa che forte, potevano di leggiero allettarlo e corromperlo; la svegliatezza della mente, l'avvenenza del tratto, la dispozione del Corpo; doti che accompagnando una nascita ingenua, ed una nobile educazione, sono di sommo pregio, ma sempre minore al grave rischio che feco recano; la frequenza delle occasioni, i consigli de' malvaggi, l'inesperta giovinezza, l'accorta fronde, inciampi per la facchezza di nostra umanità troppo spessi, e ostacoli al conseguimento della Virtù troppo validi, nè l'arrestarono, nè lo ritardarono; sicchè sul disprezzo delle terrene grandezze, e sul dorso calcato di tante ree lusinghe, e di tante speranze adulatrici, non corresse ove l'amore del ritiro, e d'una vita umile e sconosciuta, con interna celeste voce invitavalo. Ivi a guisa di Pellicano, che suggendo i superbi tetti, e le magnifiche abitazioni, ritirasi taciturno e solitario nell'alto silenzio delle rupi, e nel folto orrore de' boschi, si egli, e per tal modo nella contemplazione delle cose Divine si profonda e si perde, che nulla più rammentasi e della Casa e della famiglia e delle agiatezze lasciate, e di tutto quel Mondo che abbandonò. Ivi la pienezza della grazia, al di cui sincero lume le cose umane compariscono vili e dappoco, gli rischiarò la mente, e di scienza Divina gliela ricolma; come fa il Sole, che spuntando dagli alti monti, le umili valli e i colli aprichi indora ed illumina, e da' raggi suoi fugge vinta la notte, ed i vapori umidi e nocivi dileguansi. Ivi ad uso di ben corredata Nave, che malgrado de' venti e delle procelle, recando seco ampio tesoro, il suo lido natò, e le Patrie infconde arene arricchisce, così egli delle divine acqui-

state cognizioni feconda le menti di coloro, che a Lui ricorrono; e sì la sterilezza dell'ingegno altrui co' suoi preziosi insegnamenti ripara, che oramai la solitudine di PATERNIANO non rassomiglia altro più che un Teatro della scienza di Dio, e del vero sapere de' Santi.

Ma ecco che a disturbarlo da quella quiete, la quale è de' Servi del Signore l'usata mercede, forge tempesta improvvisa, da' di cui burasconi sconvolgimenti la Navicella di Piero agitata e sbattuta avrebbe fatto temere di se, e dell'ultima sua rovina, se la sicura speranza, riposta in quello Spirito Divino, che ne veglia alla salvezza, non avesse rincuorato i fedeli, e scacciata dal seno di loro la vile paura di doverla piangere naufragata e perduta. Diocleziano, uno di quei mostri, che sotto sembianza di Uomini ressero l'Imperio de' Cesari, fu quegli che sollevò: Imperocchè o vago di acquistarli presso degli Uomini fama di Religioso, e di pio verso de' Numi, o follemente ambizioso di superare le glorie de' suoi Predecessori, sterminando una Nazione, la quale malgrado a tante carnificerie, e a tanto sangue, di cui gli Anfiteatri Romani correato a rivi anche caldi, pareva, che a dispetto della gran Roma domatrice del Mondo, vieppiù rigogliosa fiorisse, che non fece il Barbaro, che non tentò? Che non tentò, dico, il Barbaro, e che non fé, perchè la fede Cristiana sopravvanzata a grave stento allo strazio di altre nuove persecuzioni nella desolazione de' Tempj, nell'abbattimento de' sacri Edifizj, nella fuga de' Sacerdoti, nella strage sanguinosa de' Fedeli, o intieramente perisse, o raminga un'altra volta e fugitiva si riducesse a nascondere suoi avanzi laceri e miseri nelle Catacombe, e nelle Grotte? E pur troppo ad una parte de' suoi rei disegni si mostrò facile Iddio, che volendo istillare negli animi de' Cristiani quello Spirito di sofferenza e di fatica, carattere, che era allora, e che sarebbe anche adesso

M 3

di no:

di nostra Religione, se la mollezza de' tempi, e la delicatezza de' nostri fiacchi costumi non l'avessero stranamente adulterato, permise, che anche quest'ultima volta i veri credenti si raffinassero nel bollire de' parimenti, delle carceri e degli esilj; ed i deboli ed i fiacchi si rigettassero altrove, come foccie immonde, e capaci di corrompere l'aurea massa della sua purissima Chiesa.

Ora come che PATERNIANO fosse provveduto di quello spirito coraggioso, cui le sue imprese successive ci dimostrarono; avvegnachè tale ardesse in Lui vivezza di fede, e santa fiamma di Carità, quanta eravene duopo in quella infelice età per confessare in faccia al cesso orrendo di morte la verità del Vangelo; e la bella brama di autenticar col sangue la sicurezza di sua credenza, così pura sfavillasse in lui, e così vigorosa, nulladimeno per volere di quell'alta Divina disposizione, che le cose tutte a sua maggior gloria indirizza e conduce, lancia l'insolenza de' Persecutori, delude le loro barbare diligenze, e colla poca e sbigottita comitiva di alcuni suoi compagni, e di non altro provveduto che d'una confidenza filiale in chi è il Padre degli afflitti e degli sconsolati, fugge in altro Deserto più orrido e più selvaggio, e più addentro rinfelvasi. Così alla stessa rammentatavi disposizione piacque altre volte d'inviare ne' Boschi e Moisé, ed Elia, e Saulle, per poi richiamarli di colà a servire di Capi, e Condottieri al suo Popolo, di Liberatori e di Giudici alla sua Nazione, e di strage e di vendetta a' suoi nemici.

E ben parve, che l'Inferno, cui mai si estinse nel seno la rabbia ed il livore, accellavi e sparso dalle fortune di nostra umanità, prevvedesse nella fuga e nel ritiro di PATERNIANO le sue vergognose sconfitte: giacchè per quanto potè adoperossi, affine di richiamarlo fra gli Uomini, e trarlo di colà; ove quegli non conversava con altri che col suo Dio, e dove

egli temeva che di non altro ragionasse con Dio, se non se della maniera di abatterlo, e ristorare la Chiesa. Intanto prima d'ogni altro attaccò la costanza de' suoi Compagni: e nascondendo sotto la maschera d'un consiglio il privato veleno, esposè loro e gli agi e le delizie perdute, rammentò le fertili abbandonate campagne, contrapponendole poi alla sterilezza del Deserto, alla tristezza de' boschi, e alla penosa necessità di dover far meno di ciò, che è bisognevole a sostenersi. Indi, come se l'esito infelice del primo cimento avessigli accresciuto ardittezza e coraggio, in vece d'abatterlo e sgomentarli, avventurosi l'insolente a tentar PATERNIANO. Raccolse l'ombre dell'aria più pura, un le più leggiadre apparenze d'un volto, e lavoratore un corpo fantastico di avvenente Fanciulla, si pose a vedere se un vizio, che fu la rovina di tanti, fosse potuto esserla ancora del castissimo Solitario. Ma stupéfatto, e da insolita maraviglia sorpreso in vegghendo, che quegli gittata risolutamente la destra sovra le vive fiamme, reprimeva ogni moto del sangue colla veemenza del fuoco, e coll'atrocità d'un tormento, oltre ogni credere penosissimo, cangiò maniera di pugna: e armatosi di tutto lo suo natio spavento, e richiamate seco da quel bujo regno dell'angoscia e del pianto le larve più terribili, ed i mostri più fieri e più sconci, tale risvegliò in quella santa solitudine terrore, fracasso, ruina, e paura, che ella non più rassembrava un ritiro di servi pacifici del Signore, ma un Teatro di spettri, e un campo funesto di furie e di Demonj. Ma non così facilmente teme un'anima, che abbia riposta sua speranza in Dio, nè con tanto poco può ritrarsi dal santo proponimento di vivere al Cielo un Giusto, che abbia provato una volta nelle sue soavi interne consolazioni il premio dell'innocenza. Malgrado le lusinghe infidiatrici del senso, e con ludibrio e scorno de' suoi furori la perde l'Inferno: ed il nostro glorioso

Trion-

Trionfatore sulla strage degli altrui spaventi, ugualmente che sulla sconfitta de' propri pericoli, dà lodi a Dio, e rende all' Altissimo grata mercè delle sue vittorie; le quali non furono che un presagio felice, ed un augurio fortunatissimo dell' altre molte, che voi vedrete riportar sull' Inferno da lui, cui finalmente la Divina voce ruba al deserto, e fra le tenebre del Clero, e fra le acclamazioni del Popolo chiama alla reggenza di questa Chiesa vedova e desolata.

Appena una forza interna, ed una non fo qual dolce, ma da Lui ben contestata violenza, lo persuase a chinare il capo alle divine determinazioni, rivolse uno sguardo paterno alla Greggia a se destinata, ed oh quali non vide in quella e corrottele e desolazioni! Il vizio, la licenza, gli abusi ne avevano atterrati i ripari, sicchè aperto vedeasi, e senza difesa l' Ovile: l' ira de' Cesari, e la crudeltà de' ministri, uccisi o spaventati i Molossi, che ne vegliavano alla custodia, aveala esposta alla fame, ed alla ferocia de' Lupi: la corruzione de' dogmi, e della dottrina di Cristo avea contaminati i pascoli, e intorbidati i rivi, sicchè lenta tace, e contagioso morbo minacciava irreparabile ruina: e più d' ogni altro male l' Idolatria, armata di sua ferocia, opponevasi a que' rimedj, che sarebbono statigli più valevoli a difenderla e risanarla. Questa funesta veduta, siccome avrebbe spaventato ogni altro cuore, così iorprese per alcun poco tempo quello di PATERNIANO. Ma presto rinvuotosi di sua paura: Ah non fia vero, disse a se stesso, che vile timore ritardi quel soccorso, che da me aspettano i figli, e che è dovuto loro da chi è Padre. E senza più, gittatosi addosso a' nemici del suo diletto armento, e in parte atterrati, e in parte sbigottiti, altri posti in fuga, altri in disperazione, e tutti in scompiglio, rende la sicurezza al Gregge, e la libertà a coloro, che egli novello Apostolo avea generati al Vangelo. L' avesse veduto nelle Piazze, per le strade, su' limina-

ri delle Chiese profanate minacciar collo sguardo, fulminar colle prediche, abbattere colle ragioni l' Idolatria. Indi confortare co' suoi dolci ragionamenti, animare col suo esempio, consolare con viscere di paterna carità, e di paterna mansuetudine i suoi Fedeli; e mentre che spaventa gli empj, proteggere e difendere i suoi. Così Leone feroce, e pro di sue membra, allorchè smacchia dall' opposta foresta per ritornare al covile, ove i parti teneri ed affamati l' attendono, se vede turbadi mastini sparsi di sudore e di spuma farfegli incontro, arrestasi altiero, e calpestando col suo robusto piede, e col vigoroso suo fiato sollevando in minuti nembi le arene, aggrotta l' augusto ciglio, sferza superbo l' irsuta giubba, e invita il suo furore al cimento. Indi tutto raccolto in se stesso lanciai loro addosso, e senza temerne i morsi; e senza curarne i latrati, sulla strage de' più risoluti, e sull' orme de' più codardi, giugne alla sospirata sua tana: e rivolgendosi minaccievole e fiero ad ingombrarne l' imboccatura, consorta co' suoi ruggiti i figli, e siegue a spaventare gli aggressori.

Onà è che se io, additandovi PATERNIANO in atto di piegare il capo venerabile all' onorevole e gravoso peso della Mitra di Fano, e in positura di lasciarsi ungere de' sacri Crismi, avessi detto, che in lui non si consecrava un Vescovo, ma sacrificavasi una vittima alla sicurezza de' Popoli, potrebbero difendere il plausibile equivoco e le vigilie e le cure e le sollecitudini, e tutte in somma le fatiche Apostoliche, che egli sostenne per bene adempiere il suo faticosissimo Ministero. E, come avveduti che siete, avreste conosciuto, che io, per favellare con adeguattezza, e con proporzione del suo Vescovado, mi era servito dell' espressione di Samuele, allora quando, essendo in cammino per ungere Davide in Re de' Giudei, interrogato ove ne gisse, rispose: *che a fare un Sacrificio*. Nè avvenne già che mentisse, e perchè gli fu lecito tacere una parte della sua com-

missione, e perchè pur troppo riesca la cosa stessa chiamare un Uomo dabbene al Governo, e sagrificarlo alla pace ed alla custodia de' Sudditi.

E giacchè mi trovo qui a farvi parola di Davidde, non vi sia cosa disgradevole, o Signori, l'offerirlo meco di ritorno da una battaglia. Venuto egli a giornata con gli Amaleciti, che, colto il tempo della sua lontananza, aveano saccheggiato Siceleg, disperse, e malmenò le loro truppe; e ritolse loro le prede usurpate, si rimise in cammino per colà, ove col suo bagaglio lasciato avea quella parte d' esercito, che suol esser meno ата alla pugna. Giunto dove dall' erto d' una collina scoprivansi le rive erbose del Besor, proruppero tutte le schiere, che l' accompagnavano, in liete e festive acclamazioni: Ed ecco, gridarono altosi, che le opposte valli ne rimbombarono: *Ecco la preda di David*. Alzarono allora di collaggiù e le mogli e figli e i vecchi Ebrei gli occhi lagrimosi ed afflitti, e l'occhio pallido e sparso d'un orrore di servitù vicina, e videro avanti del Vincitore precedere in lungo ordine gli argomenti del suo valore. Ivi i vasi, gli ori, e gli argenti de' Sicelegiti, ed in varj numerosi invogli le vesti preziose d' Isdraele, poch' anzi perdute, ed ora dal coraggio di David intieramente recuperate. Seguivano poi divisi in più schiere le schiave, e gli schiavi Ebrei, scuotendo ciascuno con ambe le mani le catene infrante della breve lor servitù. Indi vedean si truppe le grosse Mandre degli Amaleciti, condotte là ad accrescere le glorie del Capirano; di contro a cui stralcinavansi le lacere Bandiere de' vinti, sovra delle quali, tinte di sangue, e lorde di fango, passeggiava con piè trionfale quel Prode. E intanto i Monti di Siceleg, e le rive del Besor seguivano a ritornare con eco d' applausi: *Ecco la preda di David*.

Io dispererei di poter ritrovare un' immagine, che più adeguatamente di questa vi facesse sovvenire quanto PATERNIANO operò per la salvezza de'

Popoli, e per ristorar la vostra Chiesa. Figuratevelo Voi di ritorno dalla solitudine, allorchè potè strappare di mano all' infedeltà, alla superstizione, all' eresia, alla colpa tutte quelle ricche e numerose prede, che codesti quattro diabolici Mostri riportato aveano sub Cristianesimo. Ed io ecco, dirò, ecco le spoglie, che adornano il trionfo PATERNIANO: ed ecco gli spessitrofei, che ingombrano gloriosamente le strade, e fanno più angusto il cammino al suo piede evangelico. Guida la lunga schiera l' Idolatria, che abbattuto sul sacrilego petto l' altiero capo, strascina dietro più centinaia d' Idoli infranti e spezzati, poc' anzi oggetto delle adorazioni de' Popoli, ed ora ludibrio e scherno vil de' fanciulli. Siegue la Superstizione oltre l' usato timida e paurosa, cui gravano l' empimano e i turiboli e gl' incensi profanati de' Numi. Dietro a cui si vede l' Eresia, sorta su fino d' allora a sconvolgere la Chiesa, scuotendo orribilmente le serpi, che le intrecciavano le crine, e sbiecando gli occhi sparsi d' ira e di ferocia. Sulle di cui orme avanzansi poi più turbe di peccatori, mostrando tutt' ora col piede i lividi e vergognosi contrassegni di quelle catene, con cui l' impietà ebbeli una volta schiavi e prigionieri. E chiude finalmente la trionfale comitiva la nostra Religione, che in sembianza maestoso e lieto, spogliata la squallidezza delle caverne e delle grotte, contra il gran numero de' tempj e degli Altari, ritolti al vero Dio, e tutti ecco, ripetono chi con allegre, e chi con dolenti voci, ecco la preda di PATERNIANO.

Ma non udite forse, o Signori, che di sì festose acclamazioni ne risuonano tutt' ora i vostri Lidi, e che del Trionfo strepitoso del vostro gran Padre se ne scorgono l' orme fresche ancora sulle vostre natie felicissime arene? Mirate a piè delle vostre mura, laddove i Saracini, spiccatissi dalle barbare arene dell' Africa, si alloggiarono, ed in que' Bastioni che già cadevano, e in que' Parapetti che già rovinavano, riconoscerete

fecrete la destra di PATERNIANO, che vi difese. Mirate nella prossima passata età quel nero, e velenoso Contraggio, che scuotendo la falce orribile di morte, avea sparso nelle vicine Contrade la desolazione e lo spavento, e vi ravvisterete la Protezione di PATERNIANO, che vi salvò. Mirate a giorni vostri que' scuotimenti di terra, con i quali dalla mano irata di Dio uscì il più tremendo de' suoi flagelli, destinato a rovesciar le Città, sicchè il Pellegrino spaventato appena ne riconosca i vestigi, e vi vedrete l'intercessione di PATERNIANO, che sostiene in piedi la vostra. Rammentatevi le discordie de' Cittadini, allora che le vostre strade tingevansi di sangue domestico; le angustie, a cui la fame, e la strettezza de' viveri altre volte ridussevi; le truppe straniere, che ingombrarono le pive ombrose del vostro Metauro; e io che per tutto rivedrete

il vostro gran Protettore, che in tempi così infelici, in congiunture così calamitose vi placò, vi provvide; e come amati figli vi diè nel suo Paterno seno e salute e ricovero.

Ora qual altro argomento vi rimane da dubitare, che egli non abbia a proseguire sovra di voi la sua valvolissima intercessione? A lui dunque ricorrete ne' vostri e ne' comuni bisogni della nostra misera Italia: pregandolo umili e riverenti su quella sua santissima Tomba a compiacersi d'interporre presso Iddio, sdegnato contro di Noi, i suoi santissimi meriti; affinchè cessato il terrore e lo spavento dell'armi, sorga fra Voi una bella calma di pace; e 'l santo Popolo di Dio quieto e sicuro prorompa in inni lieti di lode, e al sommo Datore d'ogni bene, e al sempre glorioso vostro Protettore S. PATERNIANO. Ho detto.

NELLA FESTA

DELLA

BEATA CHIARA DA MONTEFALCO.

ORAZIONE XXVII.

SE io, sovra di cui cadde quest'anno la felice sorte di dovervi ragionare di una Santa, splendore delle Vergini, gloria ed ornamento dell'insigne Ordine Agostiniano, invece di recitarvi un Orazione in sua lode, potessi recarvi sotto dell'occhio il di lei cuore, Voi, Nobilissime Vergini, e Ascoltatori gentilissimi, risparmiereste il tedio di ascoltarvi, ed io potrei cedere a sì eloquente Oratore la fatica di favellarvi. Poichè in questo cuore, che oggi appunto stassi esposto in Montefalco alla pubblica venerazione de'

Pellegrini, voi vestreste espresse le lodi di lei, che per tanti anni conservò nel seno, con assai maggior sacordia di quello, che io, ed ogni altro con me si lusingasse di poter fare. Vedreste un cuore, che aperto e diviso pel mezzo mostra in se scolpiti a rilievo tutti gli strumenti della Passione, e tutti quei dolorosi ordegni, che comparvero nel doloroso teatro di Gerusalemma; allora quando vi si compì l'infame tragedia di un Deicidio. Ivi il dolore delle spine, il rigore de' flagelli, l'acerbità delle piaghe, l'orror della

la Croce, un Calvario in somma in ristretto ed in iscorcio. Del quale miracoloso lavoro il solo Amore fu l'artefice, e non altri che il Crocifisso l'originale. Questo colpo d'occhio a costo di pochi sguardi vi farebbe conoscere chi siasi stata CHIARA DA MONTEFALCO, senza che io impiegassi i colori più vivi e più espressivi dell'arte. Ma giacchè nè da voi nè da me si può tanto, compiacetevi almeno, che io non altro faccia stamane, se non accennarvi la maniera, con cui ella giunse a meritare, che il suo Amor Crocifisso se le scolpisse nel cuore. Tutto in lei è l'argomento; e voi dovete essere tutti pietà e divozione in udirlo: Che troppo vana cosa è affollarli ad ascoltare le lodi de' Santi, con pensiero di non recarne seco altro frutto, se non quello di un piacere sterile ed insecondo.

Se vera è l'opinione di coloro, che nelle più rinomate moderne Accademie meritavansi il cognome di Saggi; dicende l'Anima nostra nel mondo vuota d'idee, priva di specie, e interamente sprovveduta di quelle immagini, che possono risvegliare i pensieri, ed aprire una comoda strada al raziocinio. Mercè poi le savissime disposizioni di quella divina Provvidenza, che ci volle Uomini e ragionevoli, aperte appoco appoco le vie de' sensi, introduconsi in noi a gran copia le somiglianze degli oggetti esteriori, che rappresentate alla mente, questa le accoglie e le conserva, indi le unisce e le paragona, ne ravviva le relazioni e le differenze: con che diradando lentamente le tenebre della nostra ignoranza, l'amabile e necessario attributo della verità ne discopre. Ma siccome la maggiore o minore nettezza de' cristallini fa, che ne' tubi oculari più o meno chiare si avvicinino all'occhio le cose, che riguardiamo, così avviene, che la maggiore o minore mollezza, attività, o delicatezza de' sensi faccia, che più o meno pure, più o meno forti e gagliarde trasmettansi alla nostra mente le idee.

Posso dunque, che debba ammetterfi

ciò per vero, o, se ragionare vogliamo con termini più confacevoli alla nostra ignoranza, per verisimile: e posto ancora, che la divina Giustizia appia, anzi abbia in costume, dovendo operare de' miracoli, di accomodare in suo ufo le ordinazioni della natura, sia cosa al mio argomento opportuna accennarvi la maniera, con cui CHIARA DA MONTEFALCO purificò e mondò quei sentimenti, col ministero de' quali dovea introdursi nella sua mente l'idea sanguinosissima della Passione.

E perchè l'Orazione è il primo ed universale rimedio di nostre imperfezioni, quante volte in età tenera ancora e puerile fu trovata genuflessa e nascosta negli angoli più remoti della paterna abitazione? Innocente imitatrice del suo Redentore, che non salì sul Taborre a considerare da lungi la sua passione, nè entrò nel Getsemani a meditarla più da vicino senza essersi prima appartato da' suoi Discepoli, e aver consumata qualche ora pregando. Quante altre colle sue lunghe vigilie e colle sue rigorose astinenze obbligò la sua carne macera ed infiacchita a rendersi più penetrabile alle celesti impressioni? Sull'esempio del suo Gesù, che non volle meritare il ministero degli Angeli, se non dopo aver consecrato co' suoi misteriosi digiuni i deserti di Palestina. Rammentatevi ancora di quella fortezza e costanza cristiana, con cui soffocandosi in cuore la tenerezza di Figlia, e l'amore di Congiunta, diede le spalle a' Genitori ed a' Parenti, senza che il penoso distaccoamento da oggetti sì cari meritasse in premio delle sue angosce un sospiro; e vedrete quanto d'appresso rassomigliasse il suo Sposo, che lungi dalla cara Madre, e dagli amati Discepoli, volle se solo compagno del suo travaglioso viaggio al Calvario. Oltre a ciò, la modestia dell'occhio, la cautela nel favellare, la custodia gelosissima dell'udito, e la rigorosa infaticabile vigilanza; con cui, quale attento Piloto alla conservazione del naviglio, se lo minacciano i venti, ed i marosi lo cingono, stette sempre

sempre desta e guardinga per la sua sicurezza, sì e per tal guisa avea snerivate le forze, e sgomentate le ribellioni de' sensi, che questi, più presto che pronti a combatterla, pareano congiurati seco a difenderla. Dalla quale disposizione ne avvenne poi, che quanto aspri, rigidi, e maledattierano alle impressioni degli oggetti mondani e terreni, altrettanto facili, pieghevoli e moti erano a quelli della pietà e della religione.

Ergetevi ora meco a più sublimi pensieri, e permettetè, che il mio ragionamento, vago di gloria maggiore, abbandonati i sensi di CHIARA, sollevisi a contemplarne la mente: atomiglianza di chi dopo avere considerati i monti e le valli, i fiumi ed i mari, che questo basso Mondo compongono, passa poi ad osservare in un altro Globo al volgo ignaro più oscuro e difficile le vie luminose del Sole, e le vicende regolate delle Stelle e de' pianeti. Stravasi CHIARA giusta il suo pio quotidiano costume applicata alla meditazione, allorchè sortole in seno, Figlio della sua vivacissima Fede e della sua ardentissima carità, un desiderio: Eperchè, disse, perchè mi negate, mio divino Sposo, la vista sospirata de' vostri aspri martirj, e di vostra acerba Passione? Dunque per meditarla mi farà sempre duopo ricorrere ad uno sforzo di fantasia: e la mia compassione verso di voi farà sempre accompagnata dal timore di essere difettosa, per non sapere tutto quello che soffriste? Potrebbe bene la vostra clemenza mostrarmi intieramente i vostri dolori; affinchè l'anima mia inottridita dall'impossibilità dell'intenderli, potesse quindi ritrarre qualche argomento da scusare le sue freddezze nel compatirli. In altri casi sembrerebbe sollievo il non capire le pene di colui che si ama; ma con voi, che non vi lasciate amare se non da chi pena, l'ignoranza de' vostri patimenti è un tormento del cuore, perchè sminuisce l'amore. Pregava ancora, allorchè a somiglianza di Pietro, che vide dentro spaventoso lino

effigiati quanti terribili e sconci mostri contaminano colle loro velenose bave le secche arene della Libia e dell'Egitto, osservò CHIARA spiegarle avanti in funesta sanguinosa tela tutti quegli aspri tormenti, che dalla capanna di Bettelemme fino alle cime funestissime del Golgota accompagnarono il Redentore.

Della formidabile pittura era doloroso principio il taglio penosissimo della Circoncisione: e vedeanfi le stille del divino innocentissimo sangue scorrere accolte alle solitudini dell'Egitto, e a' deserti di Palestina, che Gesù o nobilitò colle sue fughe, o consecrò co' suoi lunghi digiuni. Dopo codesto breve costeggiamento andavansi elleno a mescolare con quelle, che la vista del suo amarissimo Calice gli spremè dalle vene, onde rosse e molli ne furono l'erbe del doloroso Getsemani, le quali giaceano quà e là calpestate da piedi sacrileghi delle turbe che l'imprigionarono, e di Giuda il perfido che lo tradì. Accresciuto così quel doloroso sanguigno rivo, metteva capo nell'atrio: ed ivi in compagnia di quello che scessegli giù dalle tempie traforate dalle spine, e da' giunchi palustri, sboccava dentro il Pretorio a formare di se e dell'altro, che diluviogli giù dalle spalle malconce dalle sferze e da' flagelli, un picciolo lago: a pelo del quale vedeanfi galleggiare strisce di pelle, ritagli di carne, frantumi di membrane e di tendini dalla forza di quelle verghe stracciate, e portate via dal Corpo di Cristo, che mostrato dall'alto di un verrone al Popolo inviperito, nel torbido chiarore di quel sangue facea riflettere l'ombra di se lacero e sfigurato e confuso. Indi pareva che per l'aria percossa e ribattuta dalle frida e da' clamori delle turbe insolenti, che lo volevano crocifisso, da spesso e da vario ondeggiamento agitato quel fluido rompesse di là dal Pretorio: e segnate di dolorose vestigia le vie di Gerusalemme, si rimpettasse con quello, che dalle vette del Calvario lentamente divalavasi ad incontrarlo. Nel qual doloroso

roso cammino veduto avereste quelle sugratissime gocce ora ardere di roffore e di vergogna, per tanti che bestemiavano il Nazareno: ora sbiancarsi e impallidire, per le lagrime della Madre, che vi si frammichiavano: ed ora giù pel declivio del petto di Cristo, ed ora giù pel tronco della Croce unire a quell'acqua che gli sgorgò dal costato, scorrere più libere e più disciolte. Chiudevafi finalmente questa barbara spietatissima scena con quelle ultime e fredde stille, che dal Corpo del Redentore esangue e morto o caddero in seno di Maria, che l'accoglie in grembo, o rimasero imprresse nel Lino, che lo copri nel Sepolcro.

Dall' orrido gruppo di sì compassionevoli oggetti ferito e percosso l'occhio di CHIARA, si fu violento il tremore de' nervi, si furiosa l'undulazione degli spiriti, e sì vigoroso l'impeto, con cui unitamente urtarono il cerebro, che di tutti, quali essi furono, quei dolori, rimale altamente impressa nella sua fantasia l'immagine e la figura. Così nube, da soverchio calore irradiata e sciolta, indi da freddo improvviso cospirata e condensata, se avviene che sia nella sua gelata bianchissima superficie da' raggi del Sole investita, talmente in se li riceve, che tramettendoli poi per riflessione, o per refrazione alla terra, un altro Sole sopra agli occhi nostri dimostra e colorisce. Sebbene che questa per altro adeguatissima somiglianza nel mio uopo maggiore mi abbandona; poichè o rarefacendosi la nube, o tramontando il Sole, svanisce ancora in quella sua luminosissima immagine l'amabile inganno dalle nostre pupille, e quel leggiadriissimo gioco di luce e di vapori. Laddove anche deleguati quei miracolosi oggetti della morte di Cristo, non se ne cancellò nella mente di CHIARA la dolorosa impressione. Avvedetenevene, se vi aggrada, dalle sue operazioni, che sono sempre effetti infallibili di quelle idee che abbiamo nella mente.

Si ciba, ma mescolando le vivande di silenzio, e spargendole di aceto e

di cenere, ben dimostra, che il suo pane è come quel del Profeta, pane di dolore; e che il fiele, fattosi per essa come per lui, esca e vivanda, la nutrice di lagrime e di amarezza: e *beata*, dice, e sono sue stesse parole, *beata quell'anima, che mentre beve e mangia, contempla nella tazza il cuore, e nelle vivande le piaghe di Cristo*. Ode, ma non volendo udire ragionare che di Calvario e di Croce, e pare che colla Spola de' Sacri Cantici rigetti ogni altro suono di voce, se non è quello del suo diletto perseguitato e languido: *E chi*, dice, *chi non vuole sentire le sue croci, oda parlare di quella di Cristo*. Favella, ma le sue labbra sembrano quelle di Geremia, ricolme sempre e feconde di lamenti, di sospiri, e di guai: e ragionando colle compagne: *Su via*, dice, *parliamo di Gesù morto, e piangiamo seco*. Vede, ma come la dolente donna della Scrittura, non altrove dirizza i suoi sguardi, che al monte della mirra, e dell' aloè: ed i suoi occhi, come quei dell'afflitte Figlie di Sion, accompagnano sempre colle lagrime il Redentore che patisce: e *beata*, replica spesso, *beata quell'anima, che si specchia sempre nella faccia deturpata di Cristo*. In ogni albero si figura una Croce; ogni eminenza le pare un Calvario; ogni sibilo d'aria le risveglia nella fantasia il fischio delle sferze, e de' flagelli. Se vede un legno, è la lancia, se una cavità, è il Sacro costato; se nulla v'è di scabroso e di acuto, sono le spine ed i chiodi. Se è giorno *ahimè*, dice, *che gli occhi di Cristo più lucenti del Sole si oscurarono*. Se viene la notte: *ahimè*, replica, *quanto fu più tenebroso il Mondo, allorchè Gesù era in Croce!* Se cammina, le pare di salire sul Golgota; se fiede, dice che assiste al Sepolcro; se opera, ravvolge Gesù nel lenzuolo; se giace, si distende con Gesù sulla Croce. Ogni Sorella è per lei una Maria che piagne; ogni Uomo, un Centurione che si affligge.

Ora chi vide mai un' Anima, e più di questa unita al Calvario, e che più
di

di questa ne compatisse gli strazj? Fino il Demonio (lo credereste?) disperò di poterla metter flossopra, e distarbarla per altra via, che per quella della Passione di Cristo. Onde da quel malizioso, ch'egli è, cercando tutte le maniere di vincerla, non si lusingò mai poterlo fare, se non se sotto le sembianze del Crocifisso. Fino laggiù in quel Regno dell' orrore e del pianto, eranfi accorti quegli Spiriti rei, che i sentimenti di CHIARA non farebbono stati tocchi se non dagli oggetti della morte di Cristo, e che la mente di lei avrebbe ributtata ogni idea, che non venisse dal Calvario e dalla Croce.

Ma non così rallegrasi Nocchiero ardentissimo, allorchè dopo una stentata navigazione giunge a scoprire la dirittura del porto. Non così giubila avido scavatore di miniere, allorchè dopo aver fecondato faticosamente la ricca vena comincia a trovare l'intera massa dell' argento e dell' oro, come fo ora io, che mi lusingo di aver rinvenuta la maniera da spiegarvi in qual guisa, e per qual via poteronsi imprimere nel cuore di CHIARA i penosi strumenti della Passione.

Ritorniamo intanto alla similitudine di quei rilucenti parej, che talvolta compariscono in Cielo; la quale ributtata, come impropria, in uno de' suoi prospetti, ora in un altro la ritrovo contacevole e vera. In quella foggia, che in due specchi disposti sì, che l'uno coll'altro si affacci, veggiamoraddoppiarsi l'immagine di colui, che ad uno solo presentasi; così avviene soventemente, che senella sublime regione dell'aria una nube agghiacciata dopo avere ricevuti in se i raggi del Sole, con un'altra nube non meno fredda e gelata si rimpetti, e si rincontri, ad essa pure co' suoi riverberi, la luminosa figura comunica. Onde quel maggior Luminare, dopo avere impresso nella prima nube 'il suo rilucente ritratto, vede che questa in un'altra a se simile lo dipinge. Sicchè spesse volte i Popoli della fredda Norvegia, nella splendida menfogna di que' tre Soli, che stol-

gorano loro sovrà del capo, non tanto con un illustre errore dell'occhio distinguere l'originale. Mirate ora se il paragone attagliasi all' argomento.

Eccovi da una parte il Crocifisso, cinto ed attorniato, qual Sole, che conobbe una volta il suo occaso, dalla lunga serie de' suoi patimenti. E questa fu opera della barbarie, troppo felicemente compiuta sovra il Calvario. Eccovi dall'altra l'immaginazione di CHIARA, che qual torbida e fosca nube, avendo ricevuta in se la figura di quei patimenti, al vivo li rassomiglia. E questo fu un artificio de' sensi de' nervi, perfezionato nel cervello. E di contro all'immaginazione eccovi il cuore di CHIARA, in cui, come nell' opaco candore di un'altra nube tutti veggonfi rappresentati. E questo fu un lavoro miracoloso dell' amore, il quale converti in prodigj della grazia le disposizioni della natura: avendo impressa negli spiriti, che partivansi dal cervello, l'immagine della Passione, volle che questi, camminando per quei nervi recurrenti, che per mezzo la cavità del petto fanno capo nel polmone e nel cuore, colla dentro ancora la ristampassero. Ed eccovi finalmente la nostra Santa piena e ricolma de' patimenti di Cristo: o sia nella mente, che ne conserva l'idea; o sia nel cuore che ne mantiene l'impronta. Ond' è, che ella stessa camminando pel Monastero sovente estatica, e fuori di se: *Io ho, esclama, dentro del cuore la Passione di Cristo*: ed altre volte, o *Amore*, replicava tutta fuoco, e tutta ardore nel volto, o *Amore della Croce*, ti proverò ben io dentro il mio cuore!

Ah, vadano dunque una volta lontani dagli occhi di CHIARA: i lagrimosi oggetti Calvario, e Croce. Si tolgano dalle umili rozze pareti della sua angusta camera quelle devote immagini, in cui tante volte il di lei contempla, e li piange. Mai più se le ragioni di Spine e di Chiodi, di Spunga e di Lancia, delle quali cose mai udi parlare, senza che se le turbasse il volto, e lo spirito stesse in forte, fra il reggerli,

gerG, ed il mancare. Mai più si faccia teo menzione di colpa e di peccato: al suono delle quali voci, *ab povero Sangu*, gridava, *povero Sangu del mio Gesù vilipeso, strappato!* Se le tolga di bocca l'assenzio ed il fiele, che masticava tuttodì, per rammentarsi l'amarezza di Cristo: e dalla sua, pocomeno, che non dissi ingiusta destra, si strappino i sanguinosi flagelli; e dalle spalle e dal fianco livido ed impiagato si discinga e si scioglia l'irsuto cilicio, ricordi oramai inutili di quanto Cristo ioffrì, sostenendo i flagelli, portando il suo stesso penoso Altare sul monte. A che mai giovano codesti esterni soccorsi, per ricordarle la Passione di Cristo, se la sua compassione può sempre vederla nel suo cuore impiagato e trafitto? e siccome la sua

mente tutta sparfa e seminata di Croci fa, che non pensi se non Calvario: così il suo cuore inciso e lavorato di spine, di chiodi, di funi, di sferze, di lividure, di piaghe fa, che null' altra cosa più ami, che il suo Gesù Crocifisso.

Seguite pure a specchiarvi in sì bel Cuore, Vergini nobilissime, illustre ornamento di questa libera Patria; e siccome Lei imitate in tante altre virtù, fatelo ancora in amare quello Sposo, che pur troppo può dirsi Sposo di sangue. Per sostenere con giubilo quelle tante croci, delle quali vi caricò la vostra eroica elezione, qual troverete voi ajuto più efficace, che avere, come CHIARA DA MONTEFALCO, la Passione di Cristo impressa nella mente, e scolpita nel cuore. Diceva.

PER LA FESTA
DE' SANTI
FRANCESCO SOLANO,
E
GIACOMO DELLA MARCA.

O R A Z I O N E XXVIII.

A Somiglianza di Nocchiero agitato e dubbioso, che prevedendo dall'ingombrarsi dell'aria, e dall'intumidirsi dell'onde l'imminente procella, non sa se raccolte le vele ritardi il corso, o se spiegandole si laici alla balza del vento e del mare; e a guisa d'ogni altro, che presso ad un pericolo ha tanto accorgimento quanto basta a conoscerlo, ma non ha libera l'elezione de' mezzi a schivarlo, tale io mi fui, allorchè dopo avere accettato l'invito di ragionare in questa straordinaria solennità, udii soggiu-

nermi per nuovo sovraccarico di mia connivenza, che erami uopo favellare di due Santi, e comprendere in un solo ragionamento la vastità di quelle eroiche azioni, che praticate da GIACOMO DELLA MARCA, ed FRANCESCO SOLANO accrebbero tanta gloria alla nostra Cattolica Religione, e sì ragguardevole onore a questo loro illustre nobilissimo Ordine. Imperocchè considerandomi frapposto a questi due immensi argomenti, ognuno de' quali era valevole da per se solo a sgomentarmi, ed amendue uniti ad op-

primer--

primermi, mi stetti lungo tempo soffeso, se dovea ritrarre il piè dall'impresa, o proseguendola quale mai delle tante lodi di questi due Santi dovevsi scegliere, e quale trasandare. Vede da una parte le faticose predazioni di GIACOMO, le conversioni degli empj, la confusione degli Eretici, i suoi lunghi viaggi, le sue penose navigazioni, le persecuzioni, gli esilj, gli stenti, con quel di più che vi volle per formare di lui un Santo di primo nome. Mi si parava innanzi dall'altra l'innocenza del SOLANO, il suo ardente zelo, la sua inestinguibile carità; la pazienza con cui soffrì tanto; la mansuetudine con cui tutti vinse; l'aprezza del vivere; il disprezzo del Mondo; l'amore delle cose immortali ed eterne, con quel lungo accompagnamento di virtù, che furono a quella grand'anima familiari in vita; e sono ora sua corona in Paradiso. Ond'è che stretto ed angustiato dal folto numero di tante azioni, ognuna delle quali mi risvegliava nella fantasia l'immagine della magnificenza; e della grandezza; mi stetti lungo tratto fra due, senza sapere da qual canto rivolgermi. Finalmente un lampo di verità, qual lucido raggio che rompendo il velo di oscura notte, segna di dubbia e sollecita luce qualche tratto di via al Passaggio immarrito, mi fece accorgere, che l'uno e l'altro de' Santi avevano imitato il loro Patriarca Francesco nel desiderare il martirio, e amendue con lui avevano sofferto il dispiacere di non incontrarlo. Rischiara ora sì la mente da questo raggio di vero, ebbi agio di riflettere, che appunto non picciola lode potea parere de' nostri Santi l'esserli rassomigliati a Francesco nella nobile circostanza di bramar d'esser martiri, e nell'umile rassegnazione alla Divina Provvidenza, a cui non piacque che fossero. Ed ecco, qual via io mi accinga a camminare. So che andando innanzi soffrirò di mal occhio, che tante generose imprese de' miei Santi, le quali da destra e da sinistra per ogni verso la ingombrano, debbano ef-

fere consacrate da me o alla strettezza del tempo, o all'impegno dell'argomento. E quelle poche che troverò sulla diritta del mio corso mescolate e confuse, come i due Luminari del Cielo se insieme incontransi si toglieranno l'una l'altra la chiarezza e la luce. Comunque però debba essere, bisogna accingersi all'erto viaggio, pregando la vostra bontà e cortesia a considerarne preventivamente la malagevolezza, e compatirmi se non avrò forze proporzionate per correrlo. Ragioniamo.

Non è impresa a cui debba avventurarsi se non se un Animo grande, ed affuefatto da lungo tempo ad arrendersi alle dolci impressioni della virtù, quella di voler essere nel mondo imitatori de' Santi. L'obbligazione di rinunciare sì tosto alle lusinghe de' sensi, quella di dover mirare con occhiopiù consigliato la vanità delle umane cose, e la terza più difficile dell'antidote di dovere stracciare il cammino a quella luce superiore, che ha da vincere l'oscura notte de' pregiudizj, nella quale in parte condotti da cieca guida, e in parte spontaneamente malavveduti inoltramoci, può e deve spaventare ogni cuore, in cui la verità non sia giunta al faticoso grado di farsi regola del nostro vivere. E pure quelle due anime generose, che presentemente sono il nobile argomento delle mie lodi, non contente di aver voluto imitare le loro umane azioni di un Santo, qual fu S. Francesco d'Assisi, spinsero tant'oltre le loro brame, che giunsero a volerne compiere i desiderj: ponendo, per dir così, in esecuzione i suoi disegni, e riducendo ad effetto le sue magnanime idee. Mirate intanto nell'angusta, e per ogni parte spinosa via della Santità il loro Patriarca. In quella giunse egli a mescolarsi, ma non senza qualche nobile distinzione, col numeroso coro de' Confessori. Qui trattennelo la Provvidenza, le di cui alte divine disposizioni sono a noi sempre mai sconosciute, e questo fu il fine del suo corso. Ma per verità non era questo il termine de' suoi sospiri. Più avanti spin-

spingevalo l'amor del suo Dio, nè altro oggetto mirò mai con maggior passione dell' animo suo, che la bella sorte di morir martire. Sull'orme di lui, che li precede, si accingono amendue i nostri Eroi a calcar l'aspra via; e prendendo di mira non i suoi viaggi, mai suoi pensieri, nulla più bramano che spargere di sangue il rimanente di quel sentiero, ove senza segno veruno de' suoi vestigi sfavillano solamente le brame non adempiute del Patriarca. Li direste, o eguali a quell' Uomo, che fu chiamato dallo Spirito Santo Uomo di desiderj, o simili ad Eliseo, che nel traghettare il furioso torrente, voleva uno spirito al doppio maggiore di quello, che era stato accordato al Maestro.

Ora avanti che io avanzi il mio ragionamento a dimostrarvi la bella fiamma, che nel desiderio di morir martiri acceso avea il loro cuore, d' uopo è, che alquanto agiatamente mi posi a farvi vedere quanta eglino avessero ragione di sperar tanto da Dio, e di tanto chiedere a loro stessi. Insegna l' Angelico Dottor S. Tommaso, che sprovveduto di merito sarebbe il martirio, se a sostenerne le gloriose ragioni, non concorressero in lui la verità e la giustizia, da entrambe le quali viene poi costituita quella bontà e rettitudine, che è in noi il fondamento dell' intiera virtù. Nè per giustizia altro volle intendere il gran Maestro, se non quella soda fermezza, e quell' invariabile tenore di volontà, che stabilisce la parte appetitiva dell' uomo dentro le strette leggi del dovere e del giusto. Siccome col nome di verità chiamò egli quel puro lume, che dalla divina rivelazione a noi discende, non tanto per nostro rischiaramento, quanto per nostra riforma: e se questi sono que' nobili semi, come disse Tertulliano, da' quali sorsero poi su tante palme ad ingombrare il carro trionfale della nostra Cattolica Religione, mirate meco quanto ne andassero ricolmi i nostri Santi.

E primieramente nell' amore delle verità rivelate furono eglino di sì luminosa face accesi, che io, come Uomo,

che di quaggiù due stelle d' ugal luce fiammeggianti vagheggia, non posso discernerne la differenza. Posso, è vero, additarvi il SOLANO, che testè ufcito dalle solitudini del monte di Cordova, quasi sottil vapore, che sende le nubi, e lascia unorma di luce ovunque passa, e ne' villaggi e ne' monti, fra i Giornalieri e fra' Pastori, sparge il bel chiarore dell' Evangelio, e illumina le menti di coloro, se sono cieche in conoscerlo, e le rischiarà se l' ignoranza, o le con tenebre assai peggiori, il vizio adombrò. Ma nulla minor della sua mi risplende sugli occhi la Fede di GIACOMO, che dopo aver dissipati gli errori in più e diverse parti di Italia, in Spolei, in Ascoli, in Pesaro, in Milano, in Fuligno, a somiglianza di quella luce Evangelica, che nell' altezza del luogo stende con più lunga dirittura i suoi raggi, oltrepassa i nostri confini, e lungi dal nome nostro stabilisce la nostra Fede, che così crolla, e vacilla. Nè posso seguitare il suo zelo, che idegnò ristringersi nell' Italia, senza incontrarmi in quel del SOLANO, che ebbe parimente a vile di chiudersi nelle Spagne. Sciolse dall' arene di Siviglia, e gonfiò la nave più che dall' aure, da' suoi sospiri, colleggia l' Isola di S. Domenico, prende terra nel porto, che chiamasi dal divin nome; e a piedi, non con altro corredo, che il suo Crocifisso, giugne in Panamá, e vi giugne accompagnato dalle spoglie de' suoi Nemici, e cinto dalla gloria della sconfitta Idolatria.

Non ho qui tempo adesso da esaminare se questo terribil mostro, il quale, moltiplicando la divinità, la distrugge; e togliendo l'esser uno a chi non sarebbe chi è, se tal non fosse, l'annichila, e la disperde, sia alla prima eterna verità più odioso della livida, e scarmigliata eresia, che dividendo l'unità della Chiesa, slega, e, come dice l' Apostolo, discioglie il corpo di Cristo. Dal che ne avviene, che io non possa risolvermi a diffinire, se più giovasse alla nostra Fede o il zelo di GIACOMO, che
etpu-

espugna nella Germania il vecchio errore de' Manichei, ed atterra nella Italia la nuova setta, che de' *Fratricelli* nomavasi; o quel del SOLANO, che ne' contorni di Lima dissipa e vince quella cieca ignoranza, che, giusta l'espressione di Danielle, riempie di lagrimevole defolazione i Tempj del vero Dio. Ciò di cui posso assicurarvi si è, che GIACOMO, non bastevolmente pago di avere o implacabilmente recisi, e dolcemente riuniti alla loro primiera pianta que' fetidi tralci, seguita e nelle due Austrie e nella Boemia, e nell'alta Ungheria col carattere d' Inquisitore a porre il ferro e'l fuoco alle loro radici, affinchè perdano ogni speranza di germogliare. E che il SOLANO, nulla men generoso di que' Lioni, che vergognandosi delle prede men conte, e bramando di rendersi più gradito il cibo colla difficoltà di ottenerlo, attaccano la sicurezza de' chiusi armenti, lasciato egli pure il pacifico porto di Paifa, veleggia nella Tucumania ad investire l'Idolatria nel suo Regno, e a muoverle guerra ne' suoi stessi confini. Ma non per questo me lo posso persuadere maggiore di GIACOMO, perchè già sarpa i mari di Cipro quella Nave che porta il Santo a' lidi di Oriente, avido il suo amore di trovare in quel nuovo Mondo una larga ed altrettanto difficile materia da soddisfarsi.

Ed eccomi giunto ove possa far io agevole passaggio a dimostrarvi quella loro giustizia, che rassodando le umane potenze nel bene operare, sparge in noi quella Cristiana fortezza, da cui seguendo l'imperio della verità, o vogliate dir della Fede, venghiamo disposti a soffrire tutte quelle persecuzioni e traversie, che pretendono di contrastarla. Né saprei meglio esprimervi sì costante virtù, che colla similitudine usata da Cipriano, nella cui idea que' forti Cristiani, che givano incontro a' tormenti, risvegliarono l'immagine di uno scoglio. Alzando quegli le sue dure cime sopra il pelo dell'acque, e rassombrando che signoreggi alle tempeste, e

si rida dell'ondeggiare; le quali rabbie, se gli frangono a' fianchi, e comechè talvolta con impeto raddoppiato paja che lo sommergano, guari non v'è, scopre libero ed infrangibile il capo. Mirate intanto come erga la serena fronte superiore ad ogni burrasca quel della Marca. Sbalzato sulle sponde di Cipro, e trattenuto più giorni nella solitudine d'insospiti spiagge, privo di ricovero e di conforto, calca a piè nudo quelle sterili balze, quali spargendo de' suoi sacri sudori, e quali facendo solleffiare di quel sacro sangue innocente, che grondavagli dalle piante, in parte stracciate da' bronchi, e in parte peste e caltrite da' sassi. Perseguitato a morredal Clero Apostata di Praga, e di Cinque Chiese, dall'empio Re di Boemia, e dalla sua non dissomiglievol Regina, incontra ad ogni passo un pericolo, nè veruno pericolo è mai minor della morte. Oppresso da continue infermità, per le quali nel corso della sua stentata vita, contò sette penose agonie: macerato ne' lunghi viaggi del suo Apostolato, nel quale consumò trentotto e più anni: smunto e finito da' suoi rigorosi digiuni, dalle sue continue asprezze, dall'uso preso di flagellarsi ogni giorno, comparve sempre alla vista di tutti più inabile a poter vivere, che valevole ad operare. Nulladimeno postasi al di sopra di ogni male la sua eroica sofferenza, ei par che li sprezzasse; e se pur li cura, ei pare che per farcene schermo. Mirate ancora, come dalla tempestosa agitazione de' suoi travagli alzasse il capo lievemente da ogni vil timore il SOLANO. Ciò che fu GIACOMO ne' deserti di Cipro, operò egli in quei di Panamá. Colla senz'altro vanto che insipide radiche; senz'altra bevanda che sughi d'erbe macerate fra' sassi, passò più giorni angustiato da' patimenti, e già presso alla morte, se meno viva fosse stata la sua Fede in chieder miracoli, o meno sollecita la Provvidenza in concederli. Esule come GIACOMO, e come lui infidiato da' suoi Nemici, fuggè più volte l'accese rabbie degl'Infedeli; e non una vedea la morte,

te, ora balenargli sugli occhi, portata dal ferro; ed ora in aria più spaventosa, minacciata da' Naufragj. Nè meno dell'altro cagionevole della Persona lo gittano in mezzo alla strada le febbri; al paro di quello severo punitore di se stesso lo condannano le colpe altrui a spargere il proprio sangue: ed infiammato da un desiderio ugual di patire, o non si ciba, o il suo cibo non giugne a violare l'austerità del digiuno: o non dorme, o il suo sonno, preso sul duro suolo, diviene patimento: o per altrui comando fu poca paglia, Dio fa se arrivò mai al merito di un'intera ubbidienza.

Ma già io mi lusingo, o Signori, di avervi bastevolmente persuaso fin qui in qual sublime grado possedessero amenable i miei Santi quella verità, e quella giustizia, che secondo l'insegnamento dell'Angelico S. Tommaso, come più su vi dicea, servono di necessaria disposizione al Martirio. Lascio ora alla vostra pietà il riflettere quanto dovette in essi essere veemente quell'ardore di morir per la Fede. Ardore, cui crescevano la bella face queste due sublimi prerogative, e cui alimentavano queste due coraggiose speranze. Potete comprenderlo da i loro sentimenti spiegati tante volte da GIACOMO con quel *vorrei morir per Gesù*; e dal SOLANO coll'altro suo familiar detto: *Che altro può far sì che morir per la Fede?* Dalla loro intrepidezza; con cui mai rivolsero men sicuro il ciglio dal truce aspetto di morte: dalla loro prontezza, con cui si esibirono a predicar l'Evangelio anche là dov'era delitto il conoscerlo. Figuratevi intanto di vedere quel della Marca, rivolto col desiderio e coll'occhio al fententione, su cui freddi giochi spargeva sue feride bave per avvelenare nostra Fede l'empia Eresia: ed il SOLANO, che sul porto di Siviglia accusa le penose dimore di quella Nave, che ha da far vela per l'Indie. In tal postura, Noi, m'immagino, che dicesser, Noi sospiriamo i vostri ignoti Climi, straniere Genti, non per altro che per conten-

tare fra voi il desiderio, che abbiamo di patire per Gesù. Ci sarà più cara la vostra salvezza, se ci sarà d'uopo comprarla col prezzo di nostra morte. Divina Provvidenza elaudite i nostri voti, e terminate in noi quel corso di merito, che cominciò il nostro Santo Patriarca Francesco. Si accompagnino alle nostre le sue preghiere: e se fu vostro piacimento non accettare il sangue del Padre, deh ricevere almeno quello, che scorre nelle vene del Figlio. Sarà di quello meno puro, ma pure è costume di vostra bontà riguardare nelle obblazioni, che vi si fanno, il cuore dell'offerente, più che la dignità della vittima. Lasciateci morire in testimonia delle vostre verità. L'ultima nostra voce confessi il nome vostro, e l'ultima stilla del nostro sangue sottoscriva la professione di nostra Fede.

Già leggeste ne' sacri Libri, che per soddisfare i desiderj d'un Re sibondo, spiccatisi dal suo real fianco tre de' più coraggiosi, e come impetuoso nembo, che scende dal monte a spartire in due timorose ale gli armenti, fatta forza nelle nemiche schiere, ed apertele, giunsero al fonte, e v'immerfero spargi ancora di eroico sudore i loro concavi elmi, ricalcando indi le fresche vesti-
gia del loro valore, e presentando al Monarca in un sorlo d'acqua il pericolo di tre vite. Ora qual mai sarebbe stato il rammarico di costoro, se dopo il difficile cimento di affrontar soli un esercito, avessero trovato secco ed asciutto il fonte di Berlem, obbligati a piangere intorno a quell'arida sorgente, e svanite le speranze, e defraudato il coraggio! Eppure tanto avvenne a GIACOMO, e tanto avvenne al SOLANO. Bramosi di giugnere al martirio, affine di presentare al loro Duce quel sangue, cui Egli fu sibondo di spargere, affrontano i Nemici di nostra Fede. Il SOLANO si pone incontro all'Idolatria, cioè a dire a quell'aperto nemico, che a visera alzata fa guerra al Vangelo, e torcendo l'impuro sguardo dal nostro dogma, sollemente si accieca e lavora nell'oscurità di quelle tene-

tenebre i suoi falsi Numi. GIACOMO si affaccia all' Eresia, cioè a dire, a quel segreto Mostro, che cinto il capo di angui e di cernie trafora la siepe di Santa Chiesa, e parte de' tralci stacca dalla loro vite, che è Cristo, e parte co' suoi peffiferi aliti aduggia e contamina. Ne frangono d' amendue le forze, ne atterrano d' entrambe l' orgoglio, e dell' una e dell' altra ne rovesciano fosfopra i ripari. Ma cessa la pugna: ed essi senza spargere una stilla di sangue piangono in vano i loro desiderj svaniti, e le loro vittorie quasi rimaste senza premio.

Sarebbe stata minor pena per essi, se solo da lontano avessero vista quella morte, che era l' unico oggetto de' loro sospiri. Ma ah che troppo dappresso vi si accostarono! Quante volte viderli pendere sovra del capo la corona di Martire? Quante altre giunsero al tronco della sospirata loro Palma, e poco meno che non ne strapparono i rami per trionfale ornamento delle loro destre? Ma Iddio non volle. Non avea forse cominciato a lavorarsi la bella corona di Martire della carità il SOLANO, allora quando nel formidabile disordine di una tempesta, ricusando l' invito di chi esibivagli la sicurezza del palischermo, volle rimanere sulla nave a convertir gl' Infedeli; aspettando, che quella, colta in mezzo da un urto impetuoso di venti, si sconciamente si scollegasse, che dilungata si la prora dalla poppa compiesse in un solo legno il doppio orrore di due spaventosissimi naufragj? E pure a rompergli in mano sì bel lavoro vi compiaceste, o Divino Dispositore delle cose, che rispettandolo i venti, e soggettandosegli placide l' onde lo conducevero pacificamente sul lido. Non ne riprese Egli con più fermezza l' intreccio, quando in tempo che il coraggio desolava la terra, e la morte scorreva con piè dispa- vento quelle ampie campagne, postosi egli a servire a' moribondi, a null' altro badò meno, che alla cura di preservarli? E pure, perchè in mezzo alle morti non ispendesse la vita per Iddio,

vi compiaceste Voi, che guidate il tutto al fine della vostra gloria, che l' aria perdesse seco il veleno di sua infezione, ed il contatto pestifero degli appetiti si spogliasse del suo pericolo. E che mancavagli a terminare quella di Martire della Fede, allorchè in Rioxa, assalito da una turba disordinata d' Infedeli, si se incontro alle loro rabbie, e mescolatosi con santa intrepidezza fra quelle armi fragilissime, affrontò solo ed inerme il pericolo di mille piaghe? E pure perchè egli nemmeno con una distinguesse la fermezza di sua fede, vi compiaceste, o Divino regolatore delle umane vicende, che egli invece di novemila Gentili si trovasse in mezzo a novemila Uomini convertiti, presentando a voi novemila Cristiani, perchè voi fra novemila Barbari non trovaste per lui un Carnefice. Ma soste per avventura più connivente con GIACOMO? Ah che egli ancora giunse qual sitibondo cervo al sospirato suo fonte; ma nulla meno del SOLANO riportonne arse le fauci. Angeli immortali, voi che ne' secoli infelicissimi delle persecuzioni, vi faceste vedere più volte recar palme di costanza a' Campioni dell' Evangelio, dite quante volte v' invitò la nostra Cattolica Religione a cominciare vostro volo, e discendere a coronarli? Assistevalo pur ella, allorchè quattro Sicari, per comando de' reali fautori dell' Eresia, appostatolo in luogo atto a soffrire i misfatti ed a tacerli, se gli stringono addosso, e gli alzano le sciable micidiali sul capo; e già lo contava nel numero de' suoi Martiri. Ma a trattenere quella morte già mezza uscita dal ferro, sorpresi coloro da un improvviso inceppamento di fluidi, perdettero il moto del braccio, nè tornarono, se non pentiti, a ricuperarlo. Stavagli pur ella a fianchi, quando per iscoprire la falsità degli errori, che annebbiavano il sereno delle Verità Evangeliche, si espone agli incantesimi, e alle insidie di una truppa di maliardi, e già mirava se voi eravate pronti.

pronti a coronarlo. Ma per togliere a voi ancora il piacere di doverlo fare, ivani l'arte de' malefizj, e le armi diaboliche quella volta non ebbero nè tempra nè forza. Era ella pur seco allora che nel combattere l'altra eresia in Italia gli fu da un Uom perduto lanciata a dirittura del petto una saetta, e già ne registrava il nome ne Fasti de' suoi difensori. Ma ad impedire il corso alla morte, giunta oramai a mezza via, s'interpose invisibile angelica mano, che ritorcendo indietro l'acuto strale, gli fè terminare il cammino nell'occhio destro del misero insidiatore. E mentre un altro poneva in assetto l'armi per vendicare la mezza cecità del compagno: Fermati, udì sgridarsi da un'Immagine di nostra Donna, che stavagli a fianco: fermati, che egli è GIACOMO. Quasi che egli appunto fosse quel desso, cui la divina Provvidenza volea guardar dal martirio.

Ma consolatevi, Anime generose, e insieme con voi si consoli la nostra Religione, se non vi vide accrescere il bel numero de' suoi Campioni. Molte sono le vie, che guidano costassù, e diversi quei doni, che di costassù pute discendono sovra gli Uomini.

Voi non siete Martiri, perchè all'ultimo compimento del vostro martirio si oppose il Cielo. Nè vi voleva meno che miracoli a tenervi lontana quella morte, che costantemente vi procurasse. Godete però, e godete per tutto l'interminabile tratto d'una intera eternità il glorioso premio sì delle vostre fatiche, che de' vostri eroici desiderj.

Miri poi la nostra Cattolica Fede il campo fertilissimo di questo vostro Sacro Istituto. Averà ben Ella di che compiacerli in tante palme, che da quello sorsero, e in quello crebbero per coronarla. Se volle Iddio per suoi altri sconosciuti disegni risparmiare il vostro sangue, vedrà con quanto altro de' vostri si compiacque poi d'inaffiare il bel terreno di nostra Chiesa. Proteggete adunque quello per sicurezza, e per gloria di questa. E me che tanto debolmente ho ridette le vostre lodi, ed a questo numerosissimo Popolo, che tanto pazientemente si è degnato ascoltarle, impetrate ajuto e grazia, acciò non senza frutto c'inchiniamo a questi Altari, ove ora la prima volta veneriamo, come Santi Confessori que' due Martiri di desiderio, GIACOMO DELLA MARCA, e FRANCESCO SOLANO. Ho detto.

DELLE LODI

DI

SANT' AGOSTINO

O R A Z I O N E XXIX.

IN ogni Congregazione de' Fedeli aprì la sua bocca: ed il Signore lo riempì dello spirito della sapienza: e lo vestì, e lo cinse della stola di sua eterna gloria. Onde buona sia, e lodabile cosa d'orne lodi al Signore, e cantare Inni, e Salmi al nome immortale dell' Altissimo. Questo è il Divincolo-

quentissimo Elogio, con cui S. Madre Chiesa, spargendo di fiori l'ingresso di un' Alba sì fortunata, celebra in questo giorno destinato alla memoria de' suoi Celesti trionfi la Solennità del sempre grande, anzi del Massimo Dottore SANTO AGOSTINO: e di cui volesse voi, RELIGIOSISSIMI FIGLI, che

che io ne ridicessi le lodi: forse perchè essendo superiori ad ogni Eloquenza volesse scegliere un Oratore, di cui per ogni verso fosse presunzione l'avventurarsi. Che altro dunque far si può di più doveroso, che giustificare l'encornio di Chiesa Santa mostrando la strada, e accennando la via, per cui AGOSTINO giunse a meritarlo. Nè questa sicuramente altro fu, che uno sforzo della Divina Grazia, la quale spogliato di una scienza profana, lo riempì della vera Sapienza, nell'intelletto. Il quale sforzo vi comparirebbe meno strepitoso e forse, se io lasciassi di prima porvi sotto dell'occhio un altro sforzo, che avea fatto, il vizio per ritenerlo, e per rendere alla grazia malagevole la conquista.

Siccome è disavventura comune a tutti nascere nell'orrore, e nell'inganno, a guisa di miseri Figli, ne quali la macchina eredità del loro mechino Genitore si devolve, e si dirama; o come rampolli inferri, nel di cui midollo malfano transfondonsi i fughi velenosi del tronco; così è per taluno una disgrazia particolare, e nella sua singolarità più gravosa, l'accettare volontariamente il male: e di buon accordo col nostro arbitrio, che usa allora finalmente di sua libertà, abbracciare il falso, e discostarsi dal vero. In sì fatta lagrimevolissima congiuntura l'errore ci stringe co' nodi più poderosi, e più forti: e alle frodi di quelle menzognere verosomiglianze, dalle quali il nostro intelletto deluso travia, accoppiandosi quel caro interno solletico, e quel naturale compiacimento, che ognuno ha verso le proprie elezioni, ci troviamo nel peggio: e perchè il falso sotto apparenza di vero c'inganna, e perchè l'inganno su una scelta della nostra mente, ed un consiglio della nostra volontà. E appunto AGOSTINO era in uno stato così tenebroso, prima che la grazia colle sue miracolose mani, le quali conducono senza violenza, e spingono senza che altri si avveda dell'urto, distruggendo in lui un vaso d'iniquità, un'altro di virtù e di elezione avesse rimpastato.

Era egli Manicheo, non già perchè le prime anre, che respirò fossero state infette di quell'Eresia pestilenziale; o perchè le sollecite idee di quella pernicioso menzogna avessero occupato il suo intelletto, prima che il bel lume della ragione fosse sorto in lui; ma perchè la sua mente, invaghita follemente di se, ed orgogliosa, credè di avere rinvenuta la verità, ove non era altro, che errore. Il quale errore fu poi da lui oltramodo tenuto caro, e perchè egli stesso avealo raffazzonato colle sembianze del vero, e perchè essendo da prima entrato in lui, come seguace di altri, fra poco vi si portò, come in un paese di propria conquista, divenendovi duce, e condottiere. Così se talvolta livida, e scarmigliata discordia, sorta fu da' regni tenebroso e bui, ove accresceva la disperazione e lo spavento, avviene che scuotendo le vipere e le cerasse, dell'orribile capo tremendo ornamento, semini risse e discordie, e disturbi la pace di un Regno, molti sono coloro, che si gittano dal partito reo ed iniquo: cui poi attraverso del sacro dritto, e malgrado le patrie leggi ostinatamente difendono; e perchè ingannati lo credono giusto; e perchè l'abbandonarlo sarebbe un tradire vergognosamente le proprie elezioni.

Ma non era già questa la sola catena, che teneva AGOSTINO schiavo ed oppresso. Quando la mente, che elegge l'errore, non è interamente persuasa della sua scienza, e della sua esperienza in eleggere, ma può dubitare, se giuste o no sieno le sue elezioni; allora codesto errore non istà di se stesso così sicuro, che non debba temere di qualche lume straniero: il quale introdottosi nella mente stessa sulle orme delle di lei dubbiezze, non di ingombri l'ingresso alla verità. In sì fatta maniera, se un Pellegrino, che viaggia nel solco di un Bosco, non è interamente persuaso della sicurezza del suo cammino, facile cosa è, che o il prospecto d'un tugurio, o l'imboccatura di una strada, o la pietà di un

Montanaro, avvisandolo dell' errore, a via miglior lo richiami. Ma quando una mente a forza di replicate esperienze a tutta ragione lusingasi di sapere, e dando un'occhiata a se stessa, ravvisasi doviziosa di scienza, qual ricco campo, a cui fosse noto il tesoro, che interiormente l'impresiosisce, qual Nave straniera, a cui non fossero nascoste le merci pellegrine e conte, che da poppa a prora, e dall'uno all'altro fianco la colmano e la riempiono; allora è che l'errore introdottovi, di se pago e contento in braccio della vanità e dell'ambizione sicuramente dorme, regna, e riposa. E che appunto l'errore di AGOSTINO regnasse in una mente sicura di se, chi v'è che possa ne dubitare?

Sappiamo pure, che la Divina Provvidenza, la quale preveduto avea tutto ciò, che le Divine disposizioni far volevano di quell' Anima, aveala arricchita d'un intelletto tanto chiaro, quanto bastava a porre in pieno giorno quel, che le scienze contengono di più oscuro, ed di più tenebroso; sì elevato, che dove egli non giunse, rimane un paese alle umane cognizioni ignoto tuttavia, e sconosciuto; sì penetrante, che non ha Cedro il secondo Libano della Dottrina di Cristo, di cui egli disputando non ne conoscesse e la dirittura delle fibre, e le sanità del midollo. Egli ve'l dica, il quale, siccome conosceva l'eccellenza del suo sublime ingegno, così non avrebbe voluto doverne piangerne la sfrenatezza e la licenza. Che però, scrive nelle sue Confessioni, avere un ingegno così sottile, che siccome il purissimo etere ogni corpo, egli in sì fatta maniera penetra ogni questione, se poi nell' empietà, enella laidezza risagnasi? Ora già voi vedete quale ad un intelletto sì fatto corra impegno di difendere un errore, se avvien mai talvolta, che lo contragga?

Nulladimeno AGOSTINO avrebbe potuto sperare la vittoria, se la sua sublime intelligenza, nel tempo stesso che ingannavasi, non fosse concorsa con i suoi inganni a contentar le passioni: e

se mentre l' intelletto godeva ne' suoi errori, la volontà non avesse deliziato nelle sue lordure. Ogni mente, avvegnachè persuasa del suo errore, non dee perdere così facilmente la speranza di riaversi, e di emendarli. Poichè non sempre si estinguono in Noi quei lumi del primo Vero, di cui Provvidenza ci arricchì, sicchè talvolta rialluminati e riaccesi, non possano a poco a poco diradare le tenebre del falso; onde poi intieramente sopraffatta nell' abbondanza della propria luce risplende: o pure perchè lo stesso calore, e la vivacità della mente, e le sue inquiete agitazioni di sempre più apprendere, e di sapere, fanno sovente, che ella ancor non volendo si abbatte nel vero, il di cui natio bello al suo primo scoprirsi l'alletta, e l'innamora. Conciòsiachè questo grande attributo del vero possa dirsi una gemma ravvolta e sepolta fra le sozzure del falso, come fra la polvere e fra 'l fango d' un campo arsiccio ed infelicitichito, che se l' ozioso Agricoltore lascia in riposo, mai l' occulto tesoro rivela. Ma se questi avido di mietervi con più abbondanza la messe, o colle vanghe o colle sive la muove soffopra, e lo rimuove, e coll' adunco ferro ne volge e ne rivolge le glie, ne apre, e ne squarcia le zolle, avverrà facilmente, che in sì fatto universale scompiglio, in sì fruttuoso disordine discopra quel nascosto squarcio di luce, ed il suo inquieto affaticato scopritore arricchisca. Ma oh misero, e per più cagioni infelice AGOSTINO! quanto più presto sarebbe disimbarazzato dalla falsità, e dalle menzogne, se il suo intelletto non avesse dovuto vincere che se stesso! Quel fuoco nativo, che l'agitava: quel vivace disio, che ora a meditare le terrene e le umane cose, ed ora qual Aquila altiera, che altrove fissarsi se non nel sole disdegnava, alle celesti e sublimi innalzavalo: quell' impeto generoso, che o per gli effetti fu per la corrente delle lorodimanzazioni giu-
dava alle cagioni, o da queste, seguendo la traccia della loro indole scendeva a ravvisarne gli effetti: quel-
la J

la in fine, lasciatemela dir così; fame insaziabile di sapere, per cui soddisfare giva in tutti i generi delle cose a cercar cibo, futando or qua or là, quasi veltro affamato, ove trovare una nuova cognizione, o quanto fora stata agevole cosa, che l' avesse condotto una volta a dar di petto nel vero! Ma oh Dio, diceva egli di se, appena un barlume passieggero di verità mi s'affacciava all' intelletto, che la nebbia delle mie passioni sorta fu dalla limacciofa palude della mia concupiscenza l'oscurava, e tosto nell' immonda notte de' miei tenebrofi costumi lo seppelliva. Parevami talora di vedere, ma lo sguardo rifrangendosi nell'opaco de' miei vizj torcevasi nel cammino, e lasciata la dirittura del vero cascava, senza potersi reggere, a piombo nel falso.

E pure non siamo giunti ancora a divinare tutti quei stretti legami, co' quali l'errore erasi unito e stretto con AGOSTINO. Ripeteva egli di se, e di chiunque fra gli Uomini in uno stato così lagrimevole lo rassomiglia, che i Peccatori oltre a quella natura, che recarono seco loro nascendo, e che a queste operazioni, le quali hanno con lei proporzione e convenienza l' inclinazione dolcemente, e l'urta, e con tacita soave violenza li spinge, ne hanno un' altra lavorata o fabbricata, per servirvi di sue parole, dal peccato: la quale soprafacendo le mozioni della prima, con apetta tirannia, colà ove ella vuole, li trabalza e li precipita. Così innocente ruscello a pochi passi dilungato dal fonte, bagnando con limpide acque le sponde a diritto se'n va verso il mare: o pure se nulla torce il cammino, ciò fa con piccioli serpeggiamenti, i quali interrompono il suo natural corso, ma non lo troncano; poichè in breve, quasi pentito di quel suo tortuoso errore, ripiglia la dirittura dell'abbandonata primiera via: emendando talvolta col piè più sollecito il fallo, con cui o l'inuguaglianza del terreno, o la soverchia libertà di sua finezza, avealo lungi alquanto dal suo fine condotto. Ma se avviene, che stra-

niero impetuoso torrente, gonfio per le nevilquefatte del verno, colle sue torbide limacciose piene lo soprafaccia, egli allora smarrisce per intero il suo cammino, ubbedendo alla violenza del sangoso usurpatore, che seco traendolo, seco lo divalla e lo precipita. E appunto con questa medesima immagine, e con questa stessa figura, volle AGOSTINO spiegare quella pessima inclinazione, che il peccato avea introdotto in lui, e sì e per tal guisa erasi costituita del suo spirito Donna e Signora, che oramai egli non ubbidiva più alla natura di AGOSTINO, ma al peccato, ed alla colpa, in lui divenuta natura.

Fa pietà e di tenera compassione ci sparge il cuore, l'udire esso stesso lagnarsi di sua disgrazia. Io soffro, dicea, di mal genio questi miei legami, che unendomi al Mondo mi tengono lontano da Dio, e vorrei discioglierli; ma al mio ragionevole volere contrasta la mia perversa volontà: e nel tempo stesso che io li accarezzo, pur li detesto; ma nel tempo stesso che io li detesto, pur li accarezzo. Vorrei frangerli, e li rinnovo: vorrei vedermene sciolto, e r avvolgendomi, in essi sempre più mi invollo. Tremala mano al cimento, ed il cuore invece di fiancheggiare le mie risoluzioni, timido mi abbandona. In somma io non sono più io solo. Imperocchè sono io che vorrei; e sono io, che non voglio. Contrasto con un altro me, di me stesso nemico: e mentre io vorrei vincere, un altro, che pur son io, trema delle mie vittorie: *Ego eram qui volebam, ego eram qui nolebam. Idco mecum contendebam, et dissipabar a meipso.*

Ed ecco, o Signori, lo stato di errore, e di spavento ricolino, in cui erasi ridotto AGOSTINO; ed ecco le lagrimevoli circostanze del suo fallire. Fallire con impegno di sostenere l' elezione del falso. Fallire con una mente luminosissima, e quasi incapace a persuadersi di aver fallito. Fallire col consentimento della passioni congiunte insieme per sostenere l' errore, e final-

mente fallire con una volontà cui il vizio divenuto natura avea sì strettamente, che nulla più, unita alla colpa.

Sieno pur benedette le materne tenerezze, e le lagrime pietose di Monica, di Alipio, di Simpliciano; sia pur benedetta la scienza ed il zelo di Ambrogio, e più che ad altri mille si fannino incensi, ed in olocausto di gratitudine tutte si consumino le nostre riconoscenze alla divina Misericordia: giacchè ella la prima spianò la difficoltà alla grazia, la quale di un Peccatore volle lavorarne un gran Santo, e cangiare un propugnatore dell' Eresia, in un Campione della Religione e della Fede.

Insegna AGOSTINO stesso, che questa misericordia, come principio della grazia, introduce a poco a poco nell'anime nostre un lume; il quale tratto tratto diradando le tenebre dell' ignoranza fa, che cominci a spuntare in essa la bella luce delle cognizioni divine: e di contro a questa la bruttezza di nostre colpe, che sono le due bell' albe, foriere delle nostre ravvedutezze. Confessa indi, che da gran tempo sentiva questa divina misericordia raggiargli intorno: *Circumvolitabat super me misericordia tua, Domine*: a guisa che Aquila predatrice ravvolgeasi sopra i Nemici grifagni Avoltoj; ora stringendo gli ampi giri del volo per toglier loro ogni agio alla fuga; ora dilatandone la circonferenza, come chi aspetta migliore occasione all' impresa; talvolta caracollando da un lato, come chi vuole introdursi di fianco; tal'altra alzandosi perpendicolarmente, come chi voglia lanciarsi di piombo, e tutta intenia alla preda nè via lascia, nè mezzo traicura, onde ghermirla e trionfarne. Avvedesi di questo fortunato assedio AGOSTINO, e con una infelice precauzione adoperò tutto se stesso per guardarsi e schermirsi dal suo divino amorevole assaliore.

Ma tale è, siegue egli, la natura, e l' indole della divina grazia, che quanto più si contrasta, più si discopre la sua efficacia. Figuratevi di vedere un

Pastore che deliziandosi all' ombra di una siepe folta e fronzuta, voglia coprirsi da un picciol raggio di luce che tra fronda e fronda passa di traforo a molestarlo. Se armato di adunco ferro, ne tronca una branca per opporla al luminoso passaggio, il luogo che quella lascia di se stessa disgombrò, apre alla luce importuna una via più spaziosa, e più ampia. E se con nuovi ripari affannasi ad impedire questo secondo aumento di lume, guari non va, è spogliato di ogni difesa, rimane esposto intieramente a' raggi del Sole, che lo cingono per ogni via, e lo riscaldano. Opponevasi AGOSTINO alle prime mozioni della grazia; ma in quello stesso sforzo scoprendo la verità, davale agio di comparire più luminosa. Affaticavasi per acciecar l' intelletto, ma full' orme medesime di quelli argomenti, che s' introducevano a spalleggiarvi l' errore, i lampi del Vero avanzavansi a farlo cooperare alla grazia. Ed ecco AGOSTINO diverso affatto da quel, ch' era prima. Murato, come egli dice, d' intelletto e di cuore, dopo che la grazia uccise in lui quel che egli fu, cominciò ad essere quel che non era: *occidit quod fuimus, ut finis quod non eramus*.

Di questa mutazione d' intelletto, di cui la più vantaggiosa mai non vide la Chiesa, la prima vittoria fu la sconfitta de' Manichei. Se un tempo ne avea sostenute l' empie dottrine, or le rovesciò; e come pratico de' falsi sostegni, su cui appoggiavasi, l' attaccò ne' suoi stessi fondamenti, e li manda soffopra ed in rovina. Abbattuta così l' eresia, e sconfitti gli errori domestici, che rubelli al vero aveano in lui per tanto tempo tiranneggiata la ragione, qual prode conquistatore, dopo aver ridotti a dovere i rubelli, da quali se gli turbava la pace del proprio regno, esce poi più oltre i suoi confini, e le due frontiere a recar guerra ne' paesi altrui; avvanzi coraggioso a portar fuoco, desolazione, e strage ne' dominj dell' Eresia. E gli escano pure a fronte armati di tutto il livore contro la Chiesa, e
soste-

sostenuti dalle forze della rilassatezza, del mal costume, dell'empietà, dell'inferno gli Apollinaristi, gli Elvidiani, i Giovinnianisti, i Luciferiani, quanti nomi, altrettanti scandali: reggano loro lo scellerato fianco i Circoncellioni, i Meleziani, i Semipelagiani, i Priscilianisti, quanti vocaboli, altrettante bestemmie: entrino ad accrescere l'infame alleanza i Rogaziani, i Sebaziani, i Sapelliani, quanti capi, altrettante pesti della Religione, e spade sanguinose nel cuor della Fede; AGOSTINO solo senza torcer la fronte, ne sosterrà l'impeto, ne attaccherà i ripari, ne gitterà per terra l'armi, e l'insigne: che poi dopo aver calpestate in aria di vittorioso appenderà per voto alle mura sagrofante del Vaticano, eterno trionfo della verità e della Fede.

Nè pago il suo luminoso intelletto di avere sbaragliate, e poste a mal governo l'Eresie, che stracciavano a suoi di la Vesta Inconfutibile del Redentore; e parve che gittasse un occhio nell'avvenire, per confondere quelle, dalle quali nelle più tarde età se ne doveano rinnovare i funestissimi squarci. Certa cosa è, che ne' libri di AGOSTINO, come in un' armeria riserbata dalla divina Provvidenza a Santa Chiesa, v'è con che combattere e Lutero, e Calvinò, i Valdesi, i Sociniani, i Materialisti, i Rajani, e gli Spinofisti; e tutte quelle empietà, che rendono la nostra età torbida e fosca: ma che fino a qui conservano ad AGOSTINO il magnifico titolo di Protettor, e Difensore della Fede, di cui ha già gran tempo, adornato avealo il gran Girolamo.

Alla mutazione dell'intelletto succedè, se pure non andò unita, quella del cuore. Sparse Neemia di lordo loto i legni del sacrificio. Appena però svilupparisi i raggi del Sole da nube oscura che l'intralcia, risplenderono sul sacro Altare; e quel freddo loto ardè d'improvviso incendio, e quel lordo umido sangue divampò in fiamme di religioso olocausto. Risuonò sovra un campo sparso tutto di ossa aride e scar-

me, la voce improvvisa di Ezechiele; e tosto gli spolpati articoli di que' Cadaveri si ricongiunsero, le secche giunture si rannodarono, e senza carne, e senza sangue vissero un'altra volta quei miserabili avanzi della corruzione, e della morte. Mirate rinnovati in AGOSTINO avvenimenti sì prodigiosi. Egli tocco da' raggi della grazia divina, si fè tutto fuoco, se prima fu tutto sangue: ed avendo consumato nei suoi amorosi incendj ciocchè avea di terreno, emulò quaggiù le fiamme de' Serafini. Richiamaro a nuova vita dalla Divina voce, rivisse in Cristo: ed il suo nuovo vivere fu sempre sostenuto dall'amore divino che l'animava.

Leggete le sue alte meditazioni di Dio: leggete i suoi ardentissimi soliloqui con Dio, e vedrete quali fiamme d'amore ardevano in quel suo beato cuore. Signore, dicea un giorno, io ho tutto il compimento de' miei giubili in pensare che voi siete Iddio. Ma se uno strano impossibile facesse che voi foste AGOSTINO e AGOSTINO fosse voi; io vorrei che AGOSTINO lasciasse d'essere Iddio, perchè voi foste Iddio, e non AGOSTINO. Misuratela, o Signori, questa fiamma di Cuore. Ella è così vigorosa che non avendo chi l'uguagli cerca i suoi paragoni nell'impossibile, e obbliga AGOSTINO a pensare quello, che non può essere, per ispiegare un amore cui non giugne a capire. Io, soggiugneva altre volte, non giungo ad intendervi, poichè non avendo il Mondo chi rassomigli le vostre perfezioni, non so come formare un'idea del vostro essere. Che poi niuna cosa fra Noi vi rassomigli, lo ricavo dal mio cuore. Imperocchè se trovasse egli nel mondo qualche cosa simile a Dio, dividerebbe il suo amore a metà, assegnandone una porzione a voi, e l'altra a chi fosse simile a voi. Ma dacchè il mio cuore ama voi solo, è dunque concludere, che voi siete solo, e senza simile. Misuratela, o Signori, questa vampa di cuore. Ella è così ardente, che riduce AGOSTINO a prendere indi un argomento delle divine perfezioni:

zioni: confessando, che Iddio non ha simile, e perchè la Fede glielo insegna, e perchè il suo amore glielo conferma.

Ed ecco RELIGIOSISSIMI PADRI quali fossero nel vostro Istitutore AGOSTINO gli sforzi del peccato e della grazia. Colpa poi delle vostre Elezioni, se amendue furono esposte con una Eloquenza spofata e fiacca, nulla de-

gna e del suo merito; e della vostra filial devozione. Ma non avendo saputo lodare il Padre, heppure voglio avventurarmi a lodare i Figliuoli che lorassomigliano; giacchè io in ciò fare dovrei tradire la verità con dirne poco, ed esporrmi a pericolo di offendere la vostra modestia, anche con quel poco, che ne direi. Onde ho detto.

D I

SAN GIAMBATTISTA

O R A Z I O N E XXX.

SOgliono le lodi de' Santi, come di coloro, nelle prodigose operazioni de' quali mescolasi sempre un non so che del sovrumano, e del divino, riuscire un argomento il più degli altri valevole a sgomentare l'eloquenza, e porre in diffidenza di se ogni valente Oratore, comechè qualche altro cimento, da lui superato con applauso e con laude, lo rincuori e lo riconforti. Altre strade dalle nostre diverse, e paesi all' occhio umano ignoti sovente e sconosciuti, camminarono i servi del Signore, onde è difficile rinvenirne i vestigi: o pure codesti in quelle vie sparse di luce sono così luminosi, che le nostre inferme pupille, come allorchè si fissano nel Sole, nel tempo stesso, che ne ravvilano lo splendore, sono impotenti a sostenerlo. Pensate ora Voi, Riveritissimi Ascoltatori, quale forte e gelida apprensione mi sorprendesse, allorchè ubbedendo alli altrui gentilmente importuni comandamenti, mi convenne entrare in quello smisurato abisso di luce, che più di ogni altro adorna senza meno, il grande, l'ammirabile, il divino Precursore SAN GIAMBATTISTA. Lo vidi ne' sacri libri, ora rassomigliato ad un'ardentissi-

sima luminosa face; ed ora descritto diverso da fragil canna, che leggiero soffio di vento agita e piega; ed ora proposto per un Profeta, in cui dovea avere suo fine la legge imperfetta: maggiore di Elia: Angelo di pace, che Iddio dovea inviare avanti al suo divino Figliuolo: voce sonora delle selve, e de' boschi, eletta a spianare i colli, e ad ergere in altezza uguale le valli, per allestire il passaggio all' imminente Messia: a cui egli, dice il Grisostomo, era simile, quanto alla voce suol' esser prossimo il verbo. Onde cinto e ricinto da tanti luminosi argomenti di lode, avveniva a me, ciocchè agevolmente avvenir potrebbe a Piloto ignorante, che sotto notturno sereno Cielo, solcando ignoto mare, non sapesse verso quale di tante accese stelle, che risplendono lassopra, dirizzare il dubbioso viaggio, e l'irresoluta prora rivolgere. E forse sospeso di mente dubiterei ancora della mia elezione, se non mi si fossero all' improvviso parati avanti due lumi di verità: il primo de' quali mi mostrò il BATTISTA tralasciato a perfezionare la costanza de' Profeti, perchè fu l'ultimo a nascere vicino a Cristo; e l'altro, me lo fece vedere eletto a suc-

cedere

perare quella de' Marfiri, perchè fu il primo a morire per la legge Evangelica avanti di Cristo. Questi spero, che a dritto cammino mi guidino, e mi conducano al desiato porto; sicchè nè urtando negli scogli, nè arenando nelle secche, possa per via dir cose alla vostra devozione verso questo Santo convenevoli, e proprie. Delle virtù del quale voglia pure benigno Cielo, che in avvenire ne siate imitatori e seguaci, siccome ora per breve tempo ne sarete ammiratori.

O fosse una di quelle ammirabili disposizioni della Provvidenza, cui conviene agli Uomini più tosto adorare, che intendere: o, fosse attività della grazia, che diramandosi dal suo fonte, allora più prossimo di quello, che ne secoli scorsi stato fosse, operava con energia maggiore; eerta cosa è, che negli Uomini de' primi tempi più vive, e più luminose scorgevanli le virtù a misura, che egli nascevano accosto alle umili santissime culle del Nazareno. E pare che Iddio avendo preso a dirizzare il Popolo Ebreo, inculto fin lì, ed alle cose sensibili estremamente attaccato, per accomodarlo nell'andare degli anni alla nettezza, o sublimità della legge Evangelica, ne perfezionasse i lineamenti, di mano in mano, che approssimavalo all' Originale. Onde a chiunque di germe in germe, di profezia in profezia, e da Avo in Nipote, va esaminando la virtù, e la giustizia di quella Nazione, accade ciò, che a' cavarori delle miniere: i quali incontrano le vene dell' argento e dell' oro vie più o meno nette, e della secchia della terra volgare o poco o molto spogliate, quanto più all' aurea splendida massa di quel ricco metallo o si allontanano, o si avvicinano.

Ve ne dia un esempio la Fede, virtù presso gli Ebrei, se astra mai rozza e difficile, ma che ingentilivasi, e addomesticavasi, accostandosi a lui, che dovea essere l' adempimento delle profezie, e l' abolizione de' simboli e delle figure. Fu questa più viva in Manue, di quello che fosse in Mosè:

cui forse per difetto di lei, appena supermesso spingere da lungi uno sguardo languido, e invidioso alle tante volte sospirata terra promessa. Alquanto più luminosa, che in Manue, il quale a sì grave sesto credè la nascita di Santione, apparve in Zaccaria, a cui fu proposta quella del PRECURSORE. Ma le dubbiezze in esso ancora ingombraronla, e fosca nube di diffidenza ne tolse il chiarore. Laddove poi presso le culle del Verbo si fece vedere nel suo più luminoso giorno, e nel suo pienissimo lume in Giuseppe: che avvisato da un Angelo di qual divino felice peso andasse onusto il seno santissimo di Maria, attraverso di cento e più contrari argomenti, chinò l' umile fedel fronte a Divini misteri: e li credè con una fede, che parve fede de' nostri luminosi echiari, non di quei tempi tenebrofi, ed oscuri. E in tal guisa andate voi ragionando di tutte le altre virtù; le quali ricevevano chiarezza, e perfezione maggiore, a misura che il desiderio de' secoli eterni a passi di velocissimo capriolo, e di sollecito giovinetto cervo approssimavasi a' nostri colli.

Ammeffa intanto, o questa liberale disposizione della Provvidenza o questo splendido riflesso della grazia di Redenzione, in dar compimento all' virtù, che doveano essere più prossime a Cristo, chi v'è che non veda, che più di ogni altra necessaria cosa era stabilire, perfezionare, e dare l' ultima mano a quella fermezza di animo, e a quella costanza di cuore, che dovea essere il distintivo, ed il carattere della nuova legge Evangelica? Questa virtù insegnata da Cristo a' suoi Discepoli, e da essi inserita ne' sorti e robusti petti degli Cristiani, quella era che dovea maravigliosamente tralucere, e nella comunicazione de' beni, mercè la quale vivevano più tosto come una Famiglia, che come un Popolo; e nelle sacre faticose vigilie, nelle quali consumavano tanta porzione della notte; e nelle carceri, e negli esili, co' quali la barbarie, sotto la sembianza de' Ce-

fari,

fari, tante volte li travagliò; e finalmente in quella vasta intrepida inondazione di sangue innocente, che s'innestò tante volte le celledella nascente religione e tante altre consacrò le barbare arene degli Anfiteatri Romani. Questa virtù, dico, fiacca, debole, e spollata fin lì, dovea accostò al Presepe del Redentore compiersi e perfezionarsi. Ciochè appunto ottenne nel Precursore, nato su' confini di una legge, che andava a finire, per terminarne le debolezze; e su quei di una legge, che cominciava, per dimostrarne la futura intrepidezza.

Pareva, a vero dirne, che questa virtù fosse giunta fin là, ove poteva spingerla il coraggio di un Uomo forte in congiuntura che Natanno ed Elia la condussero nelle reggie a far testa, quello all' empietà di Ocozia, e questo altro alle ingiustissime prepotenze di Acabbo. Imperocchè essendo sempre un' azione cui stanno da fianco i pericoli, lo scoprire i pregi della virtù dicontra a' vizj; se avviene poi, che codesti vizj portino corona, allora i rischj divengono così evidenti, che essendo inutile la prudenza a deluderli, non vi vuole, che la costanza per incontrarli. Nulladimeno codella intrepidezza d' animo, per sostenere in una reggia tiranna le ragioni del vero, era ancora full' alba, e lungo tratto le rimaneva da correre, per accostarsi al meriggio: e la nube misteriosa di una figura, con cui il troppo cauto Natanno copri e r avvolse la verità; ed il timore, e la paura, che con pallida e gelata mano strinsero il cuore di Elia, ben diedero a divedere, che la fermezza di entrambi codesti Profeti non erasi sciolta ancora, nè distrigata da quei vili, eterrei vapori, che l' oscuravano.

Perchè dunque scevera una volta da ogni timore comparisse nel Mondo di tutta la sua luce doviziosa, e ricclima, d' uopo era che nascesse il BATTISTA, e che gli ribolisse nelle vene quel magnanimo sangue, il quale anche a di nostri e' pare che nelle sue prodigiose fermentazioni, nuovo disio di

spargersi per testimonio del vero, l' agiti e lo riscaldi. Ebbe egli dalla costa del Genitore sua illustre origine e suo augusto principio dalla stirpe Sacerdotale di Aronne: onde trasfusesi a ravvivare gli spiriti eroici di più d' un Profeta, acquistando a misura del suo sollecito viaggio fra le stole e fra le tiare lustro maggiore di virtù, e di gloria. Pose poi toce in Abia: là di cui profapia fra i gradi dello classi Sacerdotali occupava l' ottava. Quindi adorno di nuovi pregi a guisa di fiume reale, che ricco falo di se stesso l' una e l' altra sponda pareggia ed uguaglia, sboccò nelle vene di Zaccaria; ed ivi unitosi con quello di Elisabetta, che per altro cammino, ma per canali nulla meno illustri e conti erasi distaccato dal fonte stesso di Aronne: ed accoppiando insieme le originali virtuose doti, e le particolari virtù di due nobilissimi germi, ristagnossi, quasi pago in lui di tanti pregi, e quasi disperando di poterne acquistare de' maggiori ristagnossi, dico, in S. GIOVANNI. Nel tempo stesso che un' altra splendida porzione di lui, staccatosi a riempire le vene di Anna e di Gioachino avea fatto capo nel seno purissimo di Maria, a formarvi per opera dello Spirito Santo il prodigioso Santissimo Corpo di GESU' CRISTO.

La Provvidenza poi in ogni goccia di questo sangue, che colle illustri distintissime circostanze del tempo, e della parentela, erasi fatto così dappresso a quello del Redentore, impresso avea un carattere di costanza, e di fermezza in sommo grado eccellente, e finita. Fu generoso stimolo di questo sangue, che co' riflessi più luminosi della grazia, era stato pria di nascere tratto fuori dalle lordure, e dalle schiarezze del nostro fango, quel disio di solitudine, che lo condusse nel primo fiore de' suoi verdi anni, a menate stentata vita ne' Boschi e nelle Selve: perfezionando le ritatezze di Elia, e di Eliseo, e somministrando il modello alle Nitrie, e alle Tefaidi. Fu magnan-

gnapimo genio di questo sangue, eletto per le ardue e difficili imprese, l'asprezza del suo ruvido vestimento, e la scarfezza del cibo selvaggio ed insipido; con cui diè compimento a' misteriosi digiuni della legge Mosaiica, e principio alle altinenze Evangeliche. Fu tutto suo quel zelo robusto e forte, e quella vera nerborosa eloquenza, con cui inferì ne' cuori de' suoi Uditori l'amore alla penitenza, e l'accesa voglia di lavare con quella l'interne macchie dell'anima in quella guisa, che colle esterne via toglievansi quelle del corpo: abolendo così le ceremonie del fantuario, ed ideando i Sacramenti di Cristo. E finalmente furono i trasporti e le inquiete impazienze di questo sangue, dalle quali mosso ed agitato, qual generoso Leone, che tediato di riportare tinta la giubba, e roffeggianti le labbra della strage di belve minori, e domestiche, abbandona la Selva natia, e avvanza sull'imboccatura delle valli a spaventare gli armenti, e a spargere d'orrore co' suoi fieri ruggiti i Pastori, e le valli; tal'egli carico oramai ed onusto di tante spoglie, che da vizii volgari e plebei riportato avea: lasciate le solitudini di Sapia, e le sponde amenissime del Giordano, affacciò alla Corte di Galilea, traendo seco a mano la verità per riempierla colle nuove sconosciute sembianze di quella virtù, di timore e di spavento. Ed oh quale era allora codesta Corte! Qual mostro nudriva, cui assai meglio della reggia e del Trono potevano servire di convenevole alloggio e le tane velenose d'Egitto e le arse pestilenziali arene dell'Africa e della Libia!

Quei due infami mostri, l'adulterio e l'incesto che gli sedevano a fianco, aveano stralciato il cammino a cento altre scelleraggini, che quella scostumata regia aveano contaminato e corrotto. Una timorosa passione, che familiare a chi governa con ingiustizia apre da un canto cento occhi, in cui non riflettono, se non le paurose immagini di un Trono, che scuotesi, e di una Corona vacillante e mal sicu-

ra, e che dall'altra parte li annebbia; e li oscura ad ogni considerazione dell'onesto e del giusto: il sospetto, l'angoscia, la sollecitudine, che mai discostanfidal cuor di un Tiranno, e chiuso ivi il varco alla pietà, e alla clemenza, l'aprono assai vasto alla crudeltà, alla ferezza, alla barbarie: una falsa pernicioso presunzione, che la Regia autorità renda innocenti gli affetti più rei: e che i riverberi luminosi di una Corona, come i raggi del Sole nelle miniere, possano impreciosire il sangue, e le lordure de' Principi: e che i trascorsi di costoro partecipando delle prerogative reali rimangano superiori alle leggi: le quali se volessero esercitare loro autorità presso del Trono, entrerebbono in un paese esente senza meno dalla loro giurisdizione: la lorda fiamma di un'infame passione, che vicina allo stomacolo suo palcoso, ogni giorno più divampava, e co' suoi neri caliginosi vapori si offuscava avea la ragione, che appena con tremula e fiacca luce splendeva; quelli tutti con un orribile corteggio di altri vizii minori, erano i consiglieri, e questi gli Assessori dell'empio Erode Antipa, nella Tetrarchia della Galilea.

Intanto in quale ardua e quanto malagevole impresa impegnavasi chi ardiva attaccare il cuore di un Principe in tali ree disposizioni! Ognuno sa, che se alcuno di codesti ammette consiglieri, ciò fa con quelle circostanze, con cui Acabbo ammise Michea, di non favellare cioè, le non di cose, che loro vadano a voglia, ed a piacere. E che se mai aprono la strada al foglio a chi ragiona del vero; ciò avviene in quella guisa che il mar rosso aprì la via agli Ebrei. Pareva sicuro il cammino, ma pendevano rovinosi da destra e da sinistra quei pensili mari, minacciando naufragio e morte, a chi non si sollecitava nel corso.

Ma avesse pur temuto ogni Uomo, il BATTISTA era per tutt'altro nato, che per temere. La costanza di quell'augusto Sangue, che ondegiavagli nelle vene, l'insulta e l'invelte, e con

e con una libertà, che dovea essere modello dell' Evangelica, rimproverà-gli l' adultere incestuose nozze, il ra-lamo fraterno di Filippo, e le leggi dell' ospitalità contaminate e tradite; la Mosaica Legge violata, conculcati i precetti Divini; l' equità ed il do-vere malmenati, e malconci, senza che nulla lo ritardasse il giusto timore di doverli spargere sotto la sciabla di un manigoldo, per immorzarle quelle ire, cui una verità che li offende suol sempre accendere nel cuore de' Princi-pi scellerati, e malvaggi. Ed oh delle avvenute cose troppo veri e troppa infelici auguri!

Nell'orrido tenebroso silenzio di una carcere sepolto giace fra ceppi, carico d' ingiuste catene il BATTISTA, mo-strando colla riprova de' disagi, e col paragone de' patimenti, e degli strazj, quanto la sua costanza fosse più per-fetta di quella de' Secoli oltrepassati. Ella fu certamente tale, che gli Ebrei, i quali non avevan di questa virtù no-zione maggiore di quella, che avevano potuto ritrarre dalle magnanime e ge-nerose azioni di Elia, crederono, che l'anima di costui fosse passata a rivi-vere con Noi nel Precursore. Ed i suoi Discepoli istruiti, che la Reden-zione d' Ildraele dovea eseguirsi colla morte del coraggioso Liberatore, veg-gendolo sostenere a ciglio sicuro la vi-cinanza della sua morte, entrarono in un giusto sospetto, non fosse già egli l' originale di quel mistico Agnello, che dovea sacrificarsi alla libertà del suo Popolo: *Sei tu forse*, diceangli, *colui che hai a venire a liberarci, o pure tal' altro aspettar dobbiamo da Te diverso?* Così con un differente errore accostavansi entrambi all' immagine del vero. Quelli credendolo Elia, perchè Elia avea adeguato nella loro mente tutte le idee della forza: e questi credendolo Cristo, perchè Cristo dovea recare nel Mondo un' aureo esempio di sofferenza Cristiana; di cui non tro-vavano un' immagine più vera, che nel BATTISTA. Questo solo cagionò fra di loro qualche dissomiglianza: che

Cristo nel mezzo de' suoi patimenti il più delle volte si tacque, qual man-fuetissimo Agnello, che ubbedendo al Pastore che seco sel trae, va mutolo e quieto a sottoporre la bianca Testa alla scure che dee reciderla. Laddove il BATTISTA, di mezzo ancora a suoi crudeli strapazzi, parlò sempre, esclamò, favellò ora riconoscendo il Messia, ora istruendo della sua venuta i Discepoli, ed ora seguitando a spa-ventare co' suoi rimproveri Erode. Co-sì illustre vapore cinto da folta nube, e compresso dall' aria, che spesso e densa l' urta e lo spinge, sentendosi men libero e sciolto rumoreggia e tuona e fa conoscere agli intimoriti Pa-stori, e alle mandre sbigottite e con-fuse, che in quelle strettezze ancora va' lavorando un fulmine.

Ma giacchè, per compiere la so-miglianza, che egli avea con Cristo, vi mancava solamente la morte, so-stenua per la giustizia, affacciatevi, se non vi fa orrore il pensiero, alle Carceri scellerate di Macheronie; e vedrete quel Sacro Capo distaccato dal Busto, che ivi rimase tronco inutile, e freddo: e a compiangere ammutoli-ta quella voce, che era stata la forie-ra della nostra Redenzione; tramonta-ta e oppressa da nera mortal notte quell' alba, che avea preceduto il nostro Di-vino Sole; roversciato vilmente per terra quel magnanimo generoso san-gue, che con vincolo naturale di Pa-rentela, e con legame amabile di ami-cizia, e con simpatico nodo di somi-glianza, tanto strettamente univasi a quel di GESU'. Voi santissime gocce, che per divino disegno sopravvanza-ste al barbaro spargimento; sì, voi San-tissime gocce, che in mezzo a così fontuoso apparato richiamate a voi gli occhi e la pietà di tanti uditori, voi riditeci con qual forza d' animo, con qual fermezza di spirito sottoponeste il BATTISTA l' innocente sua Testa ad una morte consigliata dall' impudicizia di una Madre, ottenuta dall' im-modestia di una Figlia, comandata dal-la crudeltà d' un Tiranno, eseguita dal-

dalla Barbarie de' suoi Manigoldi? Palpitò forse l'intrepido cuore al fatale annunzio? Turbossi forse la maestosa sua fronte al terribile apparato del suo supplizio? Chinossi forse l'augusto cicalo al Lampo micidiale del ferro? forse forse in quell'invito capoun pensiero, fche tradisse la sua collanza? Non gareggiaste forse fra voi per essere le prime ad affacciarsi alle vene, solleciti testimoni del suo coraggio? Forse non v'invidiaste l'una l'altra la bella sorte di rimanere in codesto scuro vetro, per argomento a' secoli più remoti ed a' più tardi Nipoti della sua magnanima intrepidezza? Morendo ancora non ripetevano forse le sue labbra divine quel generoso *a Te non lece*, che era stata poc' anzi il carattere del suo Apostolato, la cagione del suo martirio, la confermazione della Reggia? Così appunto dovette essere, riveriti Ascoltatori, giacchè essendo morto il BATTISTA per compimento della forza Ebraica, doveva morendo lasciare un esemplare a quella de' Martiri.

Entrò egli il primo nell'irato procelloso mare del Martirio: e avvegna- ché intorno a quelle sanguinose sponde vedesse le illustri memorie d'Isaia, di Elcazar, e di tal altro di quei Profeti, che l'ingrata Sinagoga, quantunque a se mandati, lapidò, ed uccise: l'arduo nulladimeno e difficil guado di morire per la pura verità di una legge, che andava a finire, e di una religione che tramontava, era ad umano vestigio ignoto ancora. Egli senza ritrovare, ove rivolgere lo sguardo, per rincuorare l'animo con un esempio, solo, e primo lo valicò: spianando il malagevole sentiero a chi venendo dopo, doveva avere il piacere di morire per una fede allora nascente e robusta, e per una religione, il di cui magnanimo genio era il vederli crescere intorno intorno le palme inaffiate col sangue generoso de' Figli. Vide lungheffo quei finetti lidi, errare cinte di vittorioso alloro, e d'immortali corone adorne l'anime di coloro, che erano morti prima, o per non

contaminarsi co' cibi vietati dalla legge, o per non operare colà, con cui si violassero quelle del Santuario. Ma quell'arduo passo e malagevole, che conduceva a morire per non voler tacere, e per non contentarsi di poter gridare a sua balia ne' boichi, purchè non turbasse la pace bugiarda di un Principe scellerato, era torbido tuttora e sconosciuto. Morirono gli altri per non volere operare l'iniquità; morì egli per non voler tacere il vero: e come voce che fu, non finì di parlare, finchè non finì di vivere. Se pure non vogliamo dire, che morto, ancora travagliò colle interne inquietissime sfighe della coscienza il perfido Erode: il quale ebbe a credere, che in Cristo fosse risorto il BATTISTA: equivocando fra quella voce che avealo sgridato, ed il Verbo, che avanti a lui dovea ammutolisce e tacere.

Vide ancora dietro a se a migliaja di migliaja i Fedeli, che sorbir doveano le procelle di questo mare, come se fossero dolcissime inondazioni di latte, e che ne' barbari spettacoli di Roma idolatra scherzar doveano con i Lioni come se cogli Agnelli. Ma vide che la morte di Cristo aveale prima radolcite, e aveali ammansati; e che ognuno de' Martiri accostava le labbra al Calice della Passione; ma colà donde poc' anzi distaccati aveali il Salvatore: il quale come già fatto avea co' Figliuoli di Zebedeo, invitavali a bere l'amaro Calice, ma confortavali colla sicurezza, che egli sarebbe stato il primo a consumarne il disappore, *potete voi bere quel Calice*: ecco l'invito: *che io medesimo berò*: ecco il conforto.

Onde io rassomiglierei ciascuno de' Martiri a picciol Figlio, che giaccia infermo, cui la Genitrice presenta con mano tremante una tazza, ove da orlo ad orlo ondeggia la medicina: il tetro e fosco colore della quale serve al pauroso ammalato di argomento non dispregievole delle sue nausee disgustose. Sgomentato l'abbatte e la ricusa, ed ora dal destro, ed ora dal sinistro lato agitandosi, mostra colle sue angosciose inquiete-

inquietudini, quanto gli siano male a grado i materni configli. E sempre invano richiamerebbe a se tutto il suo coraggio, per superare una volta la naturale averfione di averlo, se la Madre pietosa, avvicinandosi ella primiera la tazza alla bocca, e suggerendone un sorso, non vincesse col materno esempio le diffidenze del Figlio, e non determinasse così le sue timide irresoluzioni. Nelle persecuzioni della Chiesa girò attorno più secoli il Calice amarissimo del Martirio. Vi si affollavano intorno e Giovani, e Vecchi, e Donzelle, e Vedove d'ogni età, e di ogni condizione e appiccandovi affannosi le labbra ne beveano con ilarità e prontezza la disgustosissima feccia. Ma non per altro, se non se perchè prima il nostro amorosissimo Redentore gustato avealo: e perchè il legno amarissimo della Croce avealo raddolcito; come appunto il legno misterioso di Moisé spogliato avea delle loro disgustose naucee l'acqua di Maran.

Ma allora quando vi accostò le sue intrepide labbra il PRECURSORE, codesto disgustoso Calice era intatto ancora, nè vestigio alcuno segnato aveva ne l'orlo; e nè pur di una goccia

erane diminuito il colmo e la pienezza. Non era comparso ancora sulle cime sanguinose del Golgota il sacro trionfal legno a stendere le sue ombre consolatrici sulle pene de' Martiri; nè l'eterno Padre avea innalzato su quel penoso monte questo divino esempio di sofferenza, e di forza, ove i Campioni dell' Evangelio potessero rivolgere i loro sguardi, e ritrarne consolazione e conforto. Sanno poi tutti e voi NOBILISSIME VERGINI sapete per quotidiana esperienza, quanto sollievo rechi l'esempio di Cristo per sostenere con giubilo tutti quegli incomodi, che la difesa dell'innocenza vuol recar seco. Voi, le quali sull'orme del vostro Sposo, che chiamovvi alla solitudine per ragionare con voi, lungi da' tumulti strepitosi del secolo, lasciate gli agi paterni, dimenticaste i pregi delle vostre illustri Famiglie, e sole e nude vi stringeste alla Croce, voi potete dire, quanto queste grandi e difficili azioni vi rassembrino dolci e facili sull'esempio di Cristo, che vi precedè: e quindi argomentare di qual fermezza di cuore e di quale invitta costanza aveste d'uopo il BATTISTA, che fatto capo de' Martiri morì senza l'esempio di Cristo. Diceva.

DI SANTA MARIA MADDALENA DE PAZZI

O R A Z I O N E XXXI.

IL ritrovare una Donna, che congiugneste alla delicatezza della natural complessione la forza del corpo, e la robustezza dell'animo, fu riputata dal saggio un'azione assai malagevole a ben condursi: e simile a quella di colui, cui fa duopo valicare

tempestosi mari, costeggiare stranieri lidi, penetrare insospiti inculte terre per rinvenire una gioja, la quale da lontani nascosti confini trae suo prezzo. Ma tal fosse pure la sorte di quei tempi infelici, e meschini, ne quali le virtù non ancora ben formate sul mo-

dello

dello di Cristo non comparivano nel Mondo, che imperfette. Ora che contro al vero originale hanno avuto tutto l'agio di poterli perfezionare, mille, e mille, non che una se ne potrà rinvenire fra le Donne, di Cristiana Fortezza ricche ed adorne. Nè crediate, che per far ciò vi convenga portarvi all'orlo degli Anfitrion Romani, o al Soglio tiranno de' Cesari a ricercare fra' Martiri un numero ben grande di Vergini, forti sì, che poterono intrecciare co' loro candidi gigli le palme sanguinose di un penoso martirio. Anche nella pace de' Chioftri, anche nella quiete de' sacri Ritiri io vi additerò stamane una Vergine ornata e ricca di forza si rara, che fattasene un vestimento, e cintasene i fianchi potè poi resistere agli Uomini, che la contraddissero, a Demonj che la combatterono, a Dio che l'esercitò. Dopo il breve spazio di mezz' ora spero vedervi obbligati a confessare, che non mai meglio che con queste tre circostanze potea descriversi la robusta santità di MARIA MADDALENA DE PAZZI: e che ella è una di quelle Donne forti, che forse negate all' antica, furono concesse alla nostra Legge Evangelica.

Ebbe della Fortezza un' idea facca, e svantaggiosa, chiunque si fosse quel mal Filosofo, che sveltala intieramente dall'animo, ove come virtù ha le sue radici, e come virtù morale i suoi accrescimenti, da questo terreno, quasi straniero, e non suo, la trapiantò poi e la ripose solamente nella robustezza del corpo, e nella vigorosa disposizione delle membra. Quasi che stando in pace gli eterni, fossero così vili, e così dappoco i nostri interni Nemici, che non meritassero di esercitare il nostro coraggio; e come se non dovesse meritare il nome di forte colui, che s'indura nelle disgrazie, e a ciglio sereno, e cuor sicuro regge e sostiene il partito della ragione nelle nostre domestiche penosissime turbolenze. La Fortezza, se da quella vera, di cui ora si ragionava, la dividiamo, più tosto

che virtù dee dirsi un cieco avventuroso regalo della natura: di cui e alle fiere de' Boschi, e agl' insidiatori de' climi più freddi e gelati, ne fu anzi che liberale, prodiga dispensatrice. La Fortezza poi dell'animo, la quale preceduta dalla prudenza, che la guida, fiancheggiata dalla magnanimità che la sostiene e la regge, seguitata dalla Costanza che la premia e la corona, è virtù vera, e virtù nobile. E questa appunto fu quella, che reggendo in S. MARIA MADDALENA DE PAZZI all' ostinazione e al vigore, di chi in tante, e sì varie guise la combatte, giunse finalmente a distinguerla nel Coro de' Santi, con quel glorioso carattere di Donna Forte, prescelto da me, come distintivo singolare della sua eroica santità.

Appena forse in Lei la bella risoluzione, di fortificare colla purità, e chindere, e ricingere con una valida circonvallazione di gigli, la ricca messe di sue virtù: appena stabili in cuor suo di separarsi dalla frequenza de' Popoli, e come Aquila dell' ali grandi volare a porre il suo nido nell' ardue solitudini de' Chioftri, e tosto a contrastarne l' esecuzione, armaronsi agara, e l' umano inganno, e l' umano interesse. Quelli malcherato sotto le amabili tenerezze di Genitore, e di Madre oh Dio con quali, e con quanti validissimi assalti non l' inquisì! Voi Figlia, e fra molti Fratelli sola del vostro sesso; voi destinata dal Cielo a sostenere l' imminente vecchiezza di vostra Madre; Voi che nascendo recaste con voi la porzione più bella de' vostri Genitori, ora così ingrata, ingiusta così, che meditate di abbandonarci? Voi, ripeteva sulle labbra de' Fratelli l' umano interesse, dotata dal Cielo di tutti quei pregi, che rendono ragguardevole il vostro sesso, già in età di avvantaggiare con nuove alleanze la nostra famiglia, ora ostinata così, che sacrificherete alla vanità d' un capriccio inconsiderato le nostre speranze?

Forti erano queste armi, se si con-

O fide-

siderano come dirette a trionfare di una Giovinetta, posta in un'età, che per mancanza di esperienza di tutto lusingasi, e crede tutto ciò, che lusinga; siccome forti e gagliarde erano contro de' loro assalitori le mura di Gerico. Ma in guisa, che quelle al fiato delle trombe sacerdotali, diroccarono giù rovinose ed aperte; così queste a petto delle divine ispirazioni che risuonavano nel cuore di MADDALENA, si rimasero inutili, e senza vigore. Sicchè ella paga di sue vittorie volge al mondo le spalle, calpesta con piè trionfale le spoglie de' suoi Nemici: e dentro i Chioftri del Sacro Carmelo, applaude lieta e giuliva alla sua libertà. Così Colomba innocente, dopo aver volteggiato più fiato per l' ampie vie dell' aria, fuggendo sollecita e timorosa le insidie d' ingordo rapace avvoltojo, che l' insegua, giunta a posare il timido piede sull' eminenza del natio rustico tetto, spiega al sole le sue argenteo piume, e pare che fatta di se magione nella fresca memoria dal passato pericolo, si adorni, e si riabbelli. Similitudine, che è tutta di MADDALENA, se osserviamo il suo presente stato. Ma se diamo mente a ciò, che indi ne avvenne, di altra ne abbisogniamo più terra, e più nera, e acconcia a risvegliare in Noi sentimenti di compassione, nondi giojanè di letizia.

Immaginatevi dunque di vedere una navicella, la quale trattenutasi lungo tempo accosto ad una spiaggia, richiamo di procelle e di tempeste, ricovero d'inganni e di frodi, troncata finalmente e recise le funi, che trattenevanla, si lascia in balia dell'onde e alla discrezione de' venti, e delle maree, per ridursi in qualche porto di sicurezza. Ora se questa avesse senso e ragione, qual credereste voi che fosse il suo rammarico, allorchè giunta sull' imboccatura del porto desiderato, s' incontrasse in sì fatta traversia di venti, che minacciasse rispingerla un' altra volta colà, donde tanto lietamente sciolse, e partissi? Ma questo ap-

punto fu l' avvenimento di MADDALENA. Scostasi ella dalle inside traditrici sponde, del secolo, ingolfasi nel mare non sempre placido e quieto di una Religiosa probazione, a costo di sua forza non sostiene le turbolenze, l' aridità delle calme, le frodi delle sirti e delle secche, l' amarezza dell' onde, l' orror de' pericoli. E giunta finalmente sì presto al porto, che contava ad ore il tempo di stringersi co' santi voti al suo Dio, turbine improvviso di umane contraddizioni la respinge e la discosta.

Oh Dio! nè vi farà fra voi, Angeli del Paradiso, chi s' impegni a soccorrere un' Anima, che cotanto al vivo vi rassomiglia? Ebbe pure il Popolo Ebreo chi di voi lo precedè nel viaggio faticoso alla Palestina. Ebbe Tobia, che lungi andava dal paterno tetto, chi fra di voi si prese la cura gelosa di custodirlo. Trovò Agar fra voi, chi le insegnasse ove smorzare le sue, e le sitibonde arsure del Figlio. E MADDALENA, che fugge d' Egitto, e che lungi dalle domestiche mura, e dalle cisterne dissipate di Babilonia, cerca la sua cara Patria, e sospira sitibonda un sorso di celesti consolazioni, non avrà nè chi la soccorra, nè chi la guidi, nè chi le accenni il fonte misericordioso?

Fin qui però le contraddizioni degli uomini combattevano in MADDALENA certa sorta di desiderj domestici, i quali quanto più sappiamo, che sono nostri, tanto più ci debbono porre in sospetto della loro rettitudine. Questi quantunque plausibili e vaghi, spesso siate sono infetti nella radice: onde le opposizioni, che talvolta incontriamo in adempierli, anzi che disgrazie, sono disinganni, e favori del Cielo, che non vuol vederci contenti, per non comparirci delusi. Ma quei desiderj, l' adempimento de' quali MADDALENA vedea contrastare, aveano seco loro un carattere di sicurezza e di verità; il quale poi rendeva oltre ogni credere penoso ogni ritardo, che alla loro esecuzione si frapponeva.

MAD

MADDALENA, diceale talvolta comparsole visibilmente; e senza ombra d'inganno il suo Divino Sposo, o quanto farebbemi a grado, che tu per una scarsa riconoscenza di quel molto, sofferto da me, ti togliesti i consueti ripari dal piede; per lasciare ovunque passi un'orma di penitenza, imitatrice de' miei penosi viaggi, e che sull' esempio de' miei digiuni, non ti cibassi, se non di quel cibo, che congiungono al necessario ristoro del corpo la salutare mortificazione de' sensi. Sicura MADDALENA del divino gradimento, cominciò a mortificarsi e nel vestito e nel vitto, sicchè con minor nausea riguarda il pargoletto ammalato una tazza, di cui abbiane gustato nel primo sorso le medicinali amarezze, di quella con cui ella rimirò da lì innanzi ogni sorta di cibo, che non fosse patimento l' assaporarlo. Ma ecco che a disturbare questo suo piacere di patire sorgono su le contraddizioni degli uomini; ed un espresso comando del Confessore l' obbliga e a vestirsi, e a cibarsi uniformemente colle Sorelle. Povera MADDALENA! Iddio è quel che comanda; allorchè colle sue divine labbra vi parla. Iddio è quel che comanda; allorchè colle labbra del Confessor vi favella. Il primo non può ingannarvi: e al secondo d' uopo è ubbidire ancorchè vi sembrasse; che v' ingannasse. Ora qual soprallo non dee opprimervi l' anima nel timore, o di traviare da quelle strade; che il vostro divino Sposo vi addita; o pure di offenderlo disubbidendo a colui, a cui egli vi consegnò.

Ma io facendo un mal uso del tempo, lo consumo in compartimenti, quando lo dovrei spendere in congratulazioni. MADDALENA è vittoriosa! Poichè tal fu la di lei fortezza, la stabilità, il coraggio, che avendo superato con un' ostinata pazienza ogni contrasto, potè lasciare libero il freno al desiderio impazientissimo di patire.

Quante lunghe, quante penitenti notti rubò ella al sonno e alla quiete necessaria del corpo? quante volte col-

la vana lusinga di un vocabolo, ne ingannò la stanchezza: chiamando ora di riposo un' ora di stento; e dando nome di ristoro ad un pugno d'erbe; che sparì prodigamente di cenere erano passate di cibo a divenir patimento! qual tenero senso di compassione non risvegliò nelle Vergini sue compagne il vederla di ritorno dall' Orto; tutta carica di neve; e dal freddo intirizzita, e rappresa; l' osservarle il collo ed il petto, sparso tutto di caldo bruciore, e di pungente penosissimo ribollimento; cagionato da alcuni mazzi d' ortica, da lei stropicciati sovra la pelle; sì che co' loro ardentissimi aculei, avevano insaprito e sconsigliatamente alterata la costituzione di quelle picciole fibre, che quà e là distendonsi per la cute? Quante altre fu loro d' uopo ricorrere anche alle violenze esteriori, affine di potere ottenere da Lei, che se voleva strapazzare il suo corpo, lo facesse almeno fin tanto, che non vi volesse un Miracolo per sopravvivere?

Ma è tempo oramai, Riveriti Ascoltatori, che la mia Orazione vi faccia cangiar Teatro: e vi apra sugli occhi la funesta terribile scena di quei patimenti; con cui il Demonio mercè il consentimento divino esercitò la fortezza della nostra Santa.

E non v' è dubbio; secondo la più sana opinione delle scuole, che un cuore; cui per lume naturale sia nota e conosciuta la divina essenza, la divina bontà, la sapienza divina; o tal altro degli amabili divini attributi, può per breve tempo, e per dir così di passaggio amare Iddio, avvegnachè non abbia ancora dimesso e spogliato l' abito sporchissimo del peccato. Ma non è già vero, che questo amore possa essere stabile, e permanente. Egli è un vile, terreno, inutil vapore: il quale a nobil fuoco si accende, ma radendo il terreno, a più nobile sfera non si alza, e ogni fiato leggiero, che lo agiti, lo dissipa, e lo disperde. Perchè l' amore di Dio sia sovranaturale e costante, duopo è che animato e adorno

sia di una Cristiana fortezza, da cui indurisi il cuor di chi ama, e contro gl' impeti delle passioni, e contro le insidie de' tre nostri implacabili e comuni Nemici.

Mirate adesso, se l'amore di MADDALENA fosse di questa tempra. Alla sua tenera giovinil fantasia dipinge il Demonio i prati infami, e le cisterne dissipate di Babilonia, in un' aria sì deliziosa, che le fa credere esser un' insoffribile rigidezza di nostra virtù, o il non coglierli qualche putrido fiore, o il non beverne qualche lordo sangue orlo. In passando talvolta da quei luoghi, destinati dall' economia claustrale a conservare quella sorta di cibi, co' quali talvolta rilassasi l'austerità della Menfa, se le aprivano spontaneamente davanti e le porte, e gli armarii: acciocchè la presa risoluzione di non cibarsi, che d'acque, e di pane, si fosse in quel pericoloso cimento indebolita e rimessa. In varie spaventose sembianze, ora di ruvido tortuoso Serpente, ora d' ispido rabbioso mastino, ora di sconosciuta feroce belva, se le fa sotto i timidi sguardi, e con sibili spaventosi, e con orribili urla, con grida, e con ruggiti l'affale e la minaccia. Colatala in letto, le serria sconsigliatamente la gola: e restituendole, e togliendole vicendevolmente il respiro, ora la richiama alla vita, ora la riconduce penosamente sù confini del morire. Dopo questi esteriori affalti, attacca il malizioso la parte interiore dell'anima di lei angustia ed afflitta. Rivestito di luce menzognera, e bugiarda, affannasi a persuaderle, che assai più nobile corona, e ricca di maggior merito acquistato avrebbe co' suoi santi esempi nel mondo corrotto e guasto, che in un ritiro di Vergini innocenti, e devote. Quindi affilando vie più sulla cote della malizia le sue armi: e chi sa, egli dicea, che il tuo sposo curi nè punto nè poco queste tue stranissime penitenze? Chi è colui, che si prenda la pena di riferirgliene? e quale è quell' ora, in cui egli lasciando di passeggiare intorno a cardi-

ni luminosi del firmamento trattienfi ad osservare i tuoi andamenti misera creatura? Quanto muoveli robusto tronco di annosa quercia al soffiar dell' Euro o dell' Aquilone; quanto crollasi salda rupe al cozzare dell' onde, o de' marosi, tanto e nulla più vacilla a sì fatti incontri la fortezza di MADDALENA. Anzi a guisa di gagliarda bencreduta Nave all' impetuoso scendere di que' venti, che dall' uno all' altro lato la battono, e la percuotono, spiega ardita, e coraggiosa le vele; e prendendoli in poppa, non solamente scansa l'imminente naufragio; ma procura, che l' impeto medesimo, con cui cercavano di sommergerla, più sollecitamente la guidi in porto.

Della qual luminosa vittoria siane pruova convincentissima il premio, che ne riportò. Superato che ebbe a forza di sanguinosissime flagellazioni gl' insulti della Carne, e le diaboliche suggestioni del Demonio, fu dalla Madre Santissima del bell' amore rivestita di candido velo, l'autentico testimonio del suo illibato candore. Dissipate che ella ebbe, a forza di atti innumerabili di umiltà e di fede, le sue diffidenze in Dio, fu dal suo stesso Divino Sposo ricoperta col Sacro Scapolare de' Carmeliti: acciò quel contrastò gno della divina protezione la rendesse sempre più sicura della divina assistenza. Di ritorno da quei faticosi cimenti, ove il Demonio in sì varie guise aveala tormentata, fu colla stessa mano del suo Rimuneratore ristorata col pane Sagramentato, acciò la robustezza dell'anima satolla del Corpo, e Sangue Divino, si partecipasse alle membra assillite e lasse. Da queste altissime, e straordinarie ricompense, accordate a lei dalla divina clemenza, argomentate voi quanto dovettero essere perigliosi i combattimenti, e quanto eroica, e grande la sua fortezza nel superarli.

Ma perchè i patimenti de' Santi, avvegnachè sparsi di sensibili amarezze, sogliono però riuscir loro amabili e cari, udite a qual mezzo ella ricorse, perchè il suo non altro fosse che ma-

parto

puro e pretto patire e perchè la sua fortezza, non avesse nell'atto di combattere altra consolazione, che la speranza di più soffrire. Caro amabile Sposo, dicea ella un giorno al suo Dio.... Nè facciavi maraviglia la strana foggia del tuo favellare. I servi del Signore si spiegano seco con un linguaggio di familiarità, e di amicizia: elasciano a Noi altri miseri Peccatori le formole convenevoli, o a i rei che chieggono perdono, o a' vassalli, che pregano mercè. Caro amabile Sposo: io sono pronta a patire per Voi a condizione però, che voi impegniate meco la vostra parola, e colla vostra parola il vostro divino onore di non darmi veruna spirituale consolazione: e oltre a ciò di chiamarmi più tardi, che sia possibile in Paradiso, perchè colassù io sarei in una indispensabile necessità di godere; ed io rinunzio a questo godimento, per poter patire per voi.

Rupi inaccessibili della Nitria, Eremi rigorosissimi della Tebaide, in qual deplorabile solitudine sareste voi rimasti se Dio avesse tolto a' vostri Santi abitatori, quella dolce speranza del Paradiso, cui ora MADDALENA, tanto risolutamente ricusa? e voi Mostri di crudeltà, che in sembianza d'Uomini sedeste sul Trono antico de' Cesari, di quanto minor sangue avreste veduto andar zuppe l'arene Romane, se Dio avesse sottratto a quei Martiri una grazia, cui ora MADDALENA coll' impegno della sua inalterabile parola gli vorrebbe per lungotempo trattener nelle mani! una grazia di dolcezza e di speranza, per cui tanti forbirono le vaste inondazioni de' loro patimenti, come altri forbirebbe una tazza di fresco latte. Una grazia di dolcezza e di speranza, per cui tanti si posero avanti a' Lioni feroci de' Persecutori, e de' Tiranni, come si avanzerebbe un Fanciullo a scherzare cogli Agnelli. E pure la nostra forte Donna superiore, non che al suo sesso, a più generosi Campioni di nostra Fede, ne contratta con Dio la sospensione.

Mirate ora Uditori l'Apostolo Paolo, che stanco di più reggere a quei interni tumulti, con cui turbavali la parte migliore di lui, null' altro brama, che sciogliersi dal suo corpo e volarsene e goder Cristo: Mirate Davide che in caccia ad un regno perduto, e ad un Figlio insolente, e rubelle vorrebbe pure dar fine a' suoi disgusti, coll'accortarsi la dimora nel Mondo: e mirate poi una Verginella innocente candida di costumi, pura di cuore, libera da ogni macchia di volontaria colpa, passare l'intiero spazio di due lustri, secca, arida, abbandonata da Dio, senza un' interna consolazione, senza un piacere, che l'anima angustia le riconfortasse. Povera MADDALENA! consuma più ore in contemplazioni fante e divine; e dal Cielo fatto per lei di bronzo non le piove sull'anima una goccia di refrigerio. vi stringe amorosamente al suo divino Crocifisso Amore, bagna di calde lagrime le sanguinolte sue piaghe, s'immerge tutta in quel sacrosanto Costato, e pure da quei fonti di misericordia, da quel luogo di Redenzione, non trae ella per l'afflittio suo cuore un ristoro. Distesa a braccia aperte sovra del suolo, rivolta al cielo colle pupille immobili, con un volto squallido e sparso di color di morte, ora inorridisce alla spaventosa vista di quelle pene, che soffrì Gesù sulla Croce; ora si sente venir meno all'altra de' peccati degli Uomini, onde soppresso il cuore, inceppati gli spiriti, perdesino il moto de' polsi, e dell'arterie, nè mai scende dal Cielo un raggio di consolazione a diradare in lei le folte tenebre de' suoi continui patimenti.

Ma non per questo lagnasi la Donna forte, non per questo rilassa il suo coraggio. Soffre costantemente questo penoso esercizio, concesso da Dio all'invitto suo Cuore: e con quella stessa allegrezza, con cui un Guerriero dopo della battaglia vagheggiandosi in mezzo a' suoi estinti Nemici dice pago di sé: io ho pur vinto: così MADDALENA ritornata dalle sue lunghe meditazio-

tazioni, arida e secca: Io, grida, ho pur patito.

E perchè in tanto corfodi annisenti una volta correrli nelle vene un non fo che di dolcezza, e passare intorno al cuore un' aria di giubilo: ahime, lagnossi col Crocifisso: voi mi avete tradito: voi mi avete mancata la data fede.

Dio grande e maraviglioso ne' vostri Santi, quanto è vero che talora vi compiacete di lavorarvi in qualche Anima a voi più cara, le vostre delizie. Certamente così faceste con MADDALENA DEPAZZI, la di cui Fortezza dopo essere stata contrastata dagli Uomini, combattuta da' Demoni, fu poi in sì fatta guisa esercitata da Voi.

DELLE LODI

DI

SAN BIAGIO

VESCOVO DI SEBASTE

ORAZIONE XXXII.

Appena la nostra misera umanità perdè ne' travimenti del primo Padre, e nella separazione dal primo vero la scienza di così necessario attributo, che non potendone rimaner priva; e vaga di riparare una perdita così lagrimevole, appigliossi a due inganni, più presto che a due rimedij. Il primo fu la finzione; che non avendo se non un'aria superficiale, e una leggiera tintura di vero: ed essendo peggiore dell'incertezza, nulladimeno le piacque, perchè fu sempre in sua balia lavorarsela a suo piacere. Il secondo fu la verisimiglianza: figlia, se non legittima, almeno presuntiva del vero; di cui ne reca seco qualche non dispregevole lineamento: onde fu volentieri accettata, ed accolta. Questa intanto è quella, che con apparente consolazione acquieta i nostri desiderj; e se non li appaga, almeno li lusinga, ogni volta che irritati dall' interno stimolo di sapere il vero, soffrono a troppo malagio la vergogna e la pena di non rinvenirlo. Quindi è che io spero oggi dalla vostra bontà un benigno compatimen-

to, o Signori, se dovendovi ridire le lodi di S. BIAGIO VESCOVO DI SEBASTE, di cui in questo sacro Tempio, e da queste nobilissime Vergini, se ne celebra con tanta magnificenza la gloriosa memoria, sprovvaduto di quei lumi di vero, che potrebbero dare un risalto maggiore alle circostanze delle sue eroiche gesta, vi mostrerò con qualche mescolanza di verisimile, quanto fosse faticoso il suo Vescovado, e misteriosa la sua fuga. Prevenendovi però con una notizia, che ragionando Noi delle azioni de' Martiri, alle quali precede sempre un' ordinaria economia delle divine disposizioni, quando ci crederemo di aver maneggiato un verisimile, non altro forse avremo avuto fra mano, che un vero reale, e sincero.

Allora che Cristo nostro Salvatore, e nostra salute adempiuti i voleri del Padre, e dato compimento alla grande, e magnanima impresa, per cui era venuto nel Mondo, ritornossene in seno all'eterno suo Genitore, non volle Noi sua picciola, e diletta gregge, sua gente, sua generazione, e suo popolo,

polo, lasciare sprovveduti di Pastori, e di guida, sicché il Lupo infernale, il quale circondando l'ovile cerca sempre chi divorare, (1) avesse potuto a suo buon agio affalarlo, spaventarlo, porlo in desolazione, ed in iscompiglio. Stabili anzi, che altri sull'esempio di lui, che non mercenario, ma Pastore, conobbe sempre le sue pecorelle e fu da esse riconosciuto (2) all'aspetto, alla voce e all'amorosa sollecitudine, che si prese per cercarne taluna dal dritto sentiero traviata, e ricondurlo poi cogli omeri carichi di sì caro peso all'ovile, stabili, dico, che altri sostenendo le sue divine veci, si prendesse cura di questo suo gregge; e cura tale, che veggendo da lungi il fero insidiatore non gli volgesse codardo le spalle, (3) ma se gli facesse incontro risoluto di vincerlo; o pure esponendo la vita per le sue pecorelle, comprare a costo del proprio sangue la sicurezza dell'armento affidatogli.

E con qual prospero fine riuscissero i pensieri della sua mente divina, che pensando vuole, e volendo eseguisce ve lo diranno le acerbie trionfali memorie de' primi secoli della Chiesa; allora quando l'essere eletto al Vescovado era una cosa medesima, che l'essere destinato al martirio. Le sacre tiare, i pallii venerabili, le verghe pastorali, le santissime stole, con cui adornavasi il capo, gli omeri, le mani ed il petto di questi vasi del Signore, parevano un segno, a cui tutti contradicevano, ed un'infelice bersaglio alle saette intocate de' Potentati del Mondo più accese e più fiere delle fiamme e de' carboni di desolazione (4). Giacché avvisatissi a gran ragione quei barbari persecutori, che percossi e malmenati i Pastori, le Pecorelle ancora sarebbero disperse e disordinate, contro di essi principalmente incrudelirono. E del loro sangue innocente se ne inzupparono le arene degli Anfiteatri, ne grondarono le sciable de' Manigoldi, se ne tinsero le

labbra le fiere, ne roffeggiarono i dirupi, se ne aspersero i sassi, li scogli, li sterpi de' precipizj. Forse avverossi allora la spaventosa visione di Patmos; e dall'uno all'altro lato de' Sacri Altari videri a migliaia le anime degli uccisi cercare a Dio, che vendicasse il sangue de' Giusti, (5) e premesse la sua onnipotente mano sull'empio capo, di chi non avea rispettato in tanti santissimi Martiri, nè la dignità del reale Sacerdozio, nè l'unzione de' sacri crismi, nè l'alto tremendo grado, di chi sosteneva quaggiù le veci di Cristo nostro primo Pastore, e Maestro.

Voi vedete intanto, Nobilissimi Ascoltatori, in quali ardue e difficili circostanze di tempi sarebbe stato S. BLAGIO eletto alla reggenza della Chiesa di Sebaste, nell'Armenia inferiore sulle frontiere della Cappadocia, se ciò fosse avvenuto a quei miseri di, ne quali la strada, che conduceva alla Sede Vescovile, faceva capo al patibolo; nè si credeva allora che avesse testa degna di sostenere una Mitra, se non chi avea cuore di sottoporla al ferro micidiale di un Carnefice. Ogni Gregge Cristiano avea bisogno a que' tempi di Pastori sul taglio di Jacob, e di David, atti a passare i giorni fra le inquietezze, senza sonno le Notti (6); ma pronti ancora ad affrontare gli Orsi ed i Lioni, quando smacciano fuori della foresta ad insidiare gli armenti. E tale appunto sarebbe stato S. BLAGIO, a cui per adempiere il faticoso ministero di custodire l'ovile di Cristo non mancava nè amore per l'armento, nè coraggio contro i Nemici. Ma la Divina Provvidenza, la quale per abbattere e confondere col suo mezzo l'Inferno, avealo cinto delle vestimenta di vendetta (7) copertogli il capo col manto del zelo, cintogli i fianchi di verità, armatogli il petto di giustizia, e la mano collo scudo della fede; e sparargli sulle labbra il Divino furore, e la divina indignazione, di maniera che egli pareva quell'armato Forte elet-

O 4 to a

(1) *1. Pet.* c. 8.

(2) *1. Tim.* 10. 14.

(3) *Isa.* 10. 12.

(4) *Psalm.* 119. 4.

(5) *Apocal.* 6. 10.

(6) *Gen.* 31. 17.

(7) *Psalm.* 5. 1. 17.

to a custodire l'atrio di Cristo (1) e a mantenere in pace la sua santa eredità, lo riferbò ad un'età più tarda, e della descrittavi fin qui assai più crudele e più barbara.

Siccome nelle grandi tempeste avvenir suole, che tratto tratto e di tempo in tempo gli sconvolgimenti del mare si fanno più fieri, l'ire dell'onde si rincrudiscono, i venti soffiano più impetuosi, e più irregolari, e dietro alla procella già sorta altra ne sopravviene, ed il primo rischio non riscuote spavento che per essere indizio di un mal maggiore; così la persecuzione di Diocleziano, nome alla Chiesa di sempre orribile rimembranza, in tal guisa le altre accrebbe, ed inasprì e tanto aggiunse loro di crudeltà e di fiera, che la povera Navicella di Cristo da poppa e da prora, dal dextro e dal sinistro fianco bartuta, o percossa, e sopraffatta in coperta da una inondazione di sangue, squarciate le vele delle sacre Dottrine, che la guidavano a buon cammino; infranto il timone dell'Ecclesiastica disciplina che teneva lungi dalle secche, e dagli scogli, in mezzo ad un bujo orribile di gentileismo, e di eresie, sotto un nembo spaventoso di esigli, di stragi, e di morti sarebbe senza meno sdrucita, e perduta, se il divino Piloto, che dal Ciel la conduce, non si fosse rammentato di aver promesso, che le porte disperate dell'Inferno, avvegnachè aperte a dare la lassa alle Furie nulla mai avrebbero guadagnato sopra di lei (2). Grazie a voi, Misericordia infinita del nostro Dio, che non avendoci fatto vivere in tempi cotanto calamitosi, non ci obbligasse a pregare di chiudere gli occhi al giorno, per non vedere un così barbaro strapazzo de' vostri servi. L'Isola più rimote, le carceri più oscure, le miniere più faticose erano gastighi, che meritavano a que'di il nome di compassione: ed il terminare con un solo colpo di scure la vita, si riguardava come premio di qualche merito con-

tratto con quel fierissimo Cesare. Stancossi la crudeltà in rinvenire nuove foggie di tormenti, e parve che la barbarie si sgomentasse a porle in opra. Sicchè Diocleziano dopo avere sagrificato al suo furore, alla rabbia, alla disperazione due milioni di Martiri, giunse a potersi lusingare di avere annullato il nome Cristiano: e volle, che ne' Marmi, i quali rimangono anche a di nostri superbi testimonj della sua barbara vanagloria, e si trasmettessero a posteri la memoria e del suo genio inumano, e di così infigne menzogna.

Or questa appunto fu la misera travagliata età, in cui la Provvidenza disegnato avea, che BIAGIO sostenuto avesse il peso gravissimo del Vesco vado. La povera Chiesa di Sebaste, intimorita da fulmini degli olitri Cesarei, sopraffatta dal turbine di una persecuzione, in cui perchè dovea esser l'ultima, l'Inferno tutto impegnossi, e cinta per ogni via da una pioggia dirotta di mali, diluviatagli sopra a Cielo squarciato, rassomigliava un timido armento, allora che nel forte di una burrasca, fra lo scoppio de' tuoni, fra il balenare de' lampi, fra nebbia, fra venti e sbandato e disperso travia senza guida, e senza consiglio; o pure raccolto a spalla a spalla tutto chiuso in se stesso, mira a ciglio basso il Pastore, e pare che aspetti da lui in sì grave sciagura sovvenimento, e consiglio.

E per darglielo tal qual poteva, cho non fece S. BIAGIO, che non oprò? quanti faticati giorni, quante travagliate notti passò egli per custodirlo? quali sollecitudini, quante angustie, quanto timore, e quanto disio, non sostenne egli per conservarlo? Cangiò diverse forme, prese di versi aspetti; e divenuto a' tribolati contorto, consolazione ag' afflitti, e tutto a tutti coll' esempio, e colla predicatione, e co' saggi suoi provvedimenti, talmente si adoperò, che alle sue pecorelle nè pasciolo, nè ricovero venne meno giammai.

mai. Lo videro pure le inospiti Montagne, ed i gioghi alpestri del Tauro, girarvene attraverso alle nevi e a ghiacci, assiderato dal verno, intirizzito dal gelo, e intanto non morto fra quei dirupi, perchè la carità di ricondurre qualche porzione del gregge all'ovile accendevale ed infiammavale? Lo videro pure l'erme solitudini, e le selve della bassa Armenia, andar rintracciando nelle caverne, e negli antri, i miseri Confessori, racchiusi colà per mancanza di cuore, e qual d'essi animare al martirio, e quale alla sofferenza del penosissimo esiglio? Quante altre di più lo dovettero vedere le alte cime dell'Arger, fendersi ivi stanco e lasso da viaggi, e volgendo di lassù lo sguardo affitto alla sua cara Sebaste, spargersidi orror nelle vene, di pallor nelle guancie, in veggendo laggiù desolato l'ovile di Santa Chiesa, disperso il picciolo eletto gregge di Cristo, e la Vigna del Signore da fiero, e solitario Cinghiale desolata e distrutta, e posti a malgoverno i santi suoi Vignajuoli, ricoprirsì tutta di spine e d'ortiche; e stracciati dalla vera vite di Cristo i miseri sarmenti, giacersi infruttuosi e sterili: e invece di dolcissime uve non promettere che frutti amarissimi di acerbe lambrusche? (1) Oh quante volte ancora alzando al Cielo i suoi lumi intumiditi e molli: Dio mio, dovea dire, ecco che i Gentili sono entrati in possesso della vostra eredità (2); hanno contaminato il vostro Tempio Santo: ed hanno ridotta la vostra Gerusalemme, come un tugurio disfabitato di un campo, in cui non vi siano più pomi da custodire. Hanno esposto i Cadaveri de' vostri al pascolo degli uccelli dell'aria, e delle bestie della terra, e sparso il loro sangue, come acqua che via passa e trascorre, togliendo loro fino il tardo onor del sepolcro: Siamo divenuti l'obbrobrio degli Idolatri vicini, il riso, e lo scherno delle nazioni infedeli, che ci circondano: deh riscuotetevi e mostrate loro, che voi siete il nostro Dio. Siate

ancora il giusto vendicatore del sangue Cristiano: ascoltate il gemito de' vostri prigionieri, e restituite a' nostri Persecutori un contraccambio sette ed infinite volte maggiore de' nostri mali. Sicchè Noi Popolo di vostra conquista, e pecorelle pasciate al pingue pascolo di Santa Chiesa possiamo da Padre in Figlio, e da Figlio in Nipote annunciare per sempre le vostre lodi.

Ma non ancora era giunto il tempo, in cui Iddio mosso dalle preghiere de' suoi Fedeli scuotesse l'alta folgorante dell'ira sua: e colla mano forte, e col braccio disteso vendicasse il sangue Cristiano. Convenne a BIAGIO soffrire per qualche altro tempo ancora il macello crudele de' Figli suoi. Ed oh chi mi fa dire quante e quali dovettero essere le convulsioni delle sue paterne viscere, in vedere tanti da lui istruiti nelle sacre dottrine, rigenerati ne' sacri fonti, nutriti co' tanti misteri del Corpo e del Sangue del Redentore, strascinati a pariboli, gittati alle fiamme, lacerati da pettini, slogati dagli eculei, in cento, ed altrettante guise martirizzati e morti! oh come volentieri egli pure avrebbe abbracciata la loro penosa, ma felice sorte! oh di quanto buon grado avrebbe accostato le labbra aride, e sitibonde al Calice amarissimo di loro Passione; acciò bevendone a larghi sorsi, ne fosse rimasta a' Figliuoli la seccia, o più scarfa, o meno disagiata. Ma ah che BIAGIO a somiglianza del suo Redentore non dovea beversì il fiele, dovea masticarlo: e l'amarrezza de' suoi patimenti non dovea darli in bevanda, ma in cibo (3)! acciò macerandolo a bell'agio fra' denti, ne riuscisse al palato più lunga la dispiacenza. Così infelice misera Tortorella dalla cima del faggio, vede il crudele avvoltojo, strappare ad uno ad uno i suoi teneri parti; beve ad ogni occhiata il lungo dolore di loro morte: ed ora ad essi, ora al vedovino rivolgendolo lo sguardo pieno e colmo di materno dolore, altro

 (1) *Isai.* 5. 4.

 (2) *Psalm.* 73.

 (3) *Psalm.* 63. 21.

370 ORAZIONE TRIGESIMA SECONDA.

altro non fa che riserbare la sua dolente vita e a piangere la morte degli uni, e a procurare la salute degli altri, se mai sazio l'ingordo divoratore taluno di essi lasciasse in vita.

Ed appunto, oh altezza e profondità delle divine imperscrutabili disposizioni! Se non quell' Angelo che rotte, ed instante le catene di Pietro, lo sottrasse alla barbarie di Nerone, e lo serbò alcun altro tempo allo stabilimento della Chiesa di Dio; almeno quella divina voce, da cui fu comandato agli Apostoli, che perseguitati in una Città, in un'altra si rifugiassero; (1) quella voce del Signore che più penetrante di una spada a due tagli tentono i Santi giugnere fino alle viscere e alle midolla (2), quella fu, che ordinò a BIAGIO l'allontanarsi dal pericolo, fuggir dalla morte; e mentre piangeva lo strazio di molti, riserbarli alla cura di que' Figliuoli, che mai fossero al barbaro scempio sopravanzati. Fugga dunque S. BIAGIO, ma mirate, qual fu la sua fuga.

In quella combinazione di Stelle, ne'la quale i vecchi Pastori Caldei, seguitando le immagini che la continua osservazione delle cose sensibili avea impresse nella loro fantasia, parve di ravvisare la figura d'un Cigno, veggonfi presso il lui collo alcune di esse, le quali, ora chiare, e risplendenti sfavillano; ed ora come se nella prodigalità del loro lume se ne fossero impoverite, sembrava una volta, che si oscurassero, o per lo meno si nascondessero, quasi vaghe di renderci a costo di un lungo desiderio più caro il piacere di rivederle. Ma oggi, che l'umano ingegno ajutato dalla nostra ambizione, e sollecitato dal genionario di sapere, è giunto a portare il nostro sguardo sino lassù nelle vaste regioni degli astri, e de' pianeti; si è poi conosciuto, che elleno nè sprovvedute di lume si adombrano, nè invidiose di farsi vedere, tramontano. Ma solamente seguitando l'economia di quei moti, che parvero ad un savio

luminosi Panegiristi della gloria divina, per alcun tratto di spazio da Noi discostarsi ed allontanarsi; non cessando però di risplendere e di giovarci. Giacchè la numerosa congerie di molti corpi disseminati, e spessamente sparsi fra loro, come sono le Stelle, forse ci fa comparire i Cieli in sembianza di una superficie convessa e distesa, quando per altro vi sono anche lassù certi gradi di minore, e di maggiore altezza, ne' quali quei vasti globi talora si appartano, e si ritirano. Tanto appunto avverrebbe a chiunque di Noi coll'occhio fiacco ed infermo della nostra scarsa umana cognizione, mirar volesse la fuga di BIAGIO. Non vedgendolo più assistere alla gregge, ed abbandonare il suo Popolo, agevol cosa sarebbe il persuadersi, che questa pingue e rilucente lucerna di S. Chiesa, tolta dal Candelabro, ove la Provvidenza aveala collocata per far lume a tutti gli abitatori della Casa del Signore (3), o si fosse spenta, o postasi in piana terra. Ma Noi a Noi stessi serviremmo di frode, e d'inganno. Conciossiachè egli cinto di lume, come di un vestimento, e rivestito di quella luce, che discende dal Padre de' lumi, siegua le voci di chi lo chiama, calchi le vie del Signore, e lasciando ovunque passa i luminosi vestigi di sua chiarezza, non si perda ma si allontani; non si oscuri ma si ritiri: dimodochè le sue tenebre essendo come il suo lume (4), così risplenda astro benefico da lontano, come testè da vicino. Vedeasi prima catechizzar nelle Chiese, istruir dalle Cattedre, somministrando il pane di Cristo a chi n'era famelico, e frangendolo a chi troppo fiacco non avea forza da romperlo, o troppo debole di mente non avea talento da masticarlo. Questa era la sua luce. Ora racchiuto in un altro, passa in sante meditazioni i suoi giorni, ed il Sole che tramontando lo lasciò in orazione, forgendo in orazione lo ritrova. E queste sono le sue tenebre, ma della sua luce nulla men luminoso.

Ve-

(1) Matth. 10. 23.

(2) Heb. 4. 12.

(3) Matth. 5. 15.

(4) Psalm. 138. 20

Vedeasi già convenire nelle sacre Sinaxi; celebrar nelle Chiese i sagrosanti misteri, dispensando a' novelli Cristiani quel cibo forte, che nella bassa valle di questo Mondo ci regge il fianco, sicchè salendo l' alto Monte delle gloria non si stanchi, o si rilassi (1). Questo era il lume di BIAGIO. Vedeasi ora abitatore de' Boschi e delle Selve, succhiare il miele delle divine dolcezze dalle pietre delle afflizioni, e l'olio de' divini conforti dal sasso durissimo de' travagli (2). E queste sono le tenebre di BIAGIO, ma della sua luce nulla men luminose. Vedeasi pochi anzi operajo sollecito nella vigna del Signore venire alla prim' ora a coltivarla, soffrire il grave peso del nereggiò, e del caldo (3), nè seppellire i talenti del suo zelo, ma trafficarli, e raddoppiarli. Questo era BIAGIO, che risplendeva nel suo lume. Vedeasi ora ne' ritiri solinghi delle valli, e in qualche seno nascosto dell' Eufrate, offerirsi a Dio vittima del suo Popolo, esibirsi in olocausto per li peccati, farsi mezzano e mediatore tra Dio offeso, e gli Uomini prevaricatori (4). Questo è BIAGIO, che risplende nelle sue tenebre, della sua luce nulla men luminose.

E di questi suoi raggi benefici, comechè ritirati, e nascosti, siccome la Fede ne provò i salubri effetti; così l' Inferno a suo malgrado senti piombarsene sopra gl' illustri sinistri e svantaggiosi. Un antico, e per quel che credesi, forse non infelice Scrittore degli Atti del Santo, conta non essere stati giammai i Popoli di Sebaste più costanti in confessare la Religione di Cristo in faccia a' tormenti, più forti, e più fieri se non se allora, che BIAGIO in sembianza di fuggitivo, parve che abbandonasseli: di modo che avverossi a capello quello, che ei disse fuggendo: *mi vendicherò da lontano*. Ed oh santa, o gloriosa, o per cento e cento nomi lodevol vendetta! Fuggì BIAGIO dal martirio, e mille altri illustri Confes-

sori sparfero quel sangue, che ei per divina disposizione serbossi per alcun altro tempo entro le vene. Perdè allora la Fede un Martire, ma molti altri di più le gittarono a' piedi le loro corone in contraccambio di quella di BIAGIO, che il Cielo trattenne per via, per ricompolarla più gloriosa, e più bella. Egli, come Aronne sul monte, stendeva le sue mani Sacerdotali al Cielo, e a misura delle sue preghiere i forti e valorosi Soldati del vero Gio: sue sostenevano l' impeto de' Nemici: e la vittoria non era di chi combatteva, ma di lui, che otteneva loro dal Cielo forza, e robustezza da farlo. E poteva dire con David allora quando depressi i Filistei avea tolto l' obbrobrio al Popolo d' Iidraele e cinta di gloria l' Arca di Dio *io mi son vendicato* (5). Gl' Idolatri, ed i Gentili avevano circondato il mio Popolo: ma nel nome del Signore di essi mi son vendicato. Circondatolo una volta, erano tornati di nuovo a cingerlo per ogni parte: ma nel nome del Signore di essi mi son vendicato. Si erano fatti intorno a lui, come sciami di Api intorno al Pastore che molestavale: e l'ira loro ardeva e mormorava, come una fiamma che stride fra le spine e le consuma: ma nel nome del Signore di essi mi son vendicato. Iddio è stato la mia fortezza: Iddio la mia tede; ed egli si è fatto la nostra salute. La sua destra ha cagionato la nostra robustezza. La sua destra ci ha sostenuto, e la sua destra finalmente ha fatto la nostra vittoria, ed io mi son vendicato.

E questo fu, o Signori, il gran mistero della fuga di BIAGIO: e questo fu il prodigioso vantaggio, che la nostra Fede ne riportò. Nella sacra mitizia di Cristo la fuga non è stata sempre effetto di codardia; anzi si è ravvisata il più delle volte, come un argomento di valore; conciossiachè il fuggire per meglio trionfar de' Nemici, sia più presto che timor della morte,

(1) 3. Reg. 9. 8. (2) Dinter. 32. 23.
(3) Psalm. 127. 10. & seq.

(3) Matth. 20. 12. (4) Dinter. 5. 5.

te, desiderio di assicurar la vittoria. Anche il Redentore capo, e corona de' Martiri si sottrasse alla furia di chi ebbe l'empio disegno di lapidarlo. Ma la sua nuova Chiave, non ancora ben stabilita, il frutto della sua passione non ancora ben stagionato, il tempo prefinito del suo Genitore non ancor giunto, quando infiniti altri argomenti venissero meno, potrebbero persuaderci con sicurezza, che la sua fuga su un tratto della Provvidenza divina, non una debolezza di nostra umanità. Fuggì anche S. BIAGIO: ma quali fossero i suoi disegni in fuggire, voi già li udiste: e ve li può anche ripetere quella Sacra Testa esposta qui alla vostra tenera venerazione. Non sì tosto furono compiute in BIAGIO le divine Provvidenze: appena si perfezionò in esso ciocchè di lui era stato prefisso in Cielo; giunse appena quel momento, in cui egli non era più necessario alla Chiesa, ed a' suoi, che tornò a riaccendersi in quel Sacro Capo l'antico desiderio di consacrarsi a Dio in sanguinoso testimonio delle sue eterne verità.

Così forte, e generoso Capitano nel primo inferocir della pugna, tratta se stesso con qualche riserva; non si arrischia, ma si risparmia; e reprimendo gli impeti del coraggio si regola colle insinuazioni della prudenza; da cui vien riguardato come anima di tutto l'esercito, e come la più bella speranza della vittoria. Ma allora, che accesi il calor della zuffa ogni Soldato serve a se stesso di guida, ed di consiglio; quando il disio di vincere ha spogliato d'orrore la guerra; quando la fede, la patria, la libertà servono di argomento a sprezzare tutto ciò, che il sangue, la strage, e la morte reca seco d'orribile; allora dimenticatosi d'esser Capo, e d'esser Duce, si lancia egli pure nel più folto dell'armi, e della mi-

schia; si fa comune la sorte degli altri; prende esempio, in vece di darlo; e fa conoscere, che la cautela passata avea per fine la vittoria, non per suo principio il timore. E che tanto opraſſe S. BIAGIO io farei torto alla vostra pietà NOBILISSIME VERGINI col rammentarvelo. Voi, che ne meditate sì spesso le azioni, e che ogni anno ve ne fate ripetere le lodi, ben sapete a qual sorta di crudele Martirio la sua costanza lo sottoponesse. Questa bella virtù mai lo lasciò rimuovere dal suo fermo proposito di morire colla confessione della fede su' labbri: e nulla valsero contro di quella o le strature acerbissime dell'equileo, su cui tanto penosamente se gli scolarono l'ossa, e se gli sfodarono le giunture; nè gli strazj dolorosissimi delle verghe, colle quali a brano a brano se gli stracciarono le Carni; nè finalmente il ferro micidiale di un Carnesice, che troncandogli il venerando capo, diè l'ultima mano all'immortale corona del suo lungo Martirio.

Ma guarda già, NOBILISSIME VERGINI, che le pene dal vostro Santo vi turbassero la fantasia, o vi sgomentassero il cuore. Non sono tutte sanguinose le corone, che si lavorano in Paradiso. Altre ve ne sono intrecciate di candidi, e pacifichigli, fra quali è solito pascersi il vostro diletto: e lavorate non già al fuoco cocente di patimenti, ma all'ombra umile e quieta de' sacri voti, e della regolare osservanza. Io voglio lusingarmi, che alcune di queste siano lassopra allestite per voi, che se non avrete la sorte di esser compagne del vostro Santo nel coro de' Martiri, non vi mancherà quella, di poter vagheggiare la sua gloria da quello di tante Vergini, le quali essendo state quaggiù del bel numero delle prudenti, regnano lassopra eternamente con Cristo.

I N L O D E

D I

SAN BENEDETTO

O R A Z I O N E XXXIII.

EComi, NOBILISSIME VERGINI, in atto di ubbidirvi, ridicendovi le Lodi del vostro Istitutore, del vostro Patriarca, del vostro Padre SAN BENEDETTO. Nè occorre già, che io, seguendo l'orme venerabili de i più eccellenti Maestri del dire, consumi più tempo in guadagnarvi la vostra attenzione con que' pteccetti, che l'arte insegna, e che offi tanto caldamente raccomandando agli Oratori. Imperocchè assai più di quello, che io far mi potessi, promettendovi parlarvi di cose grandi e sublimi, di fatti maravigliosi ed illustri, d'imprese grandi, e magnanime, spero che l'abbia ottenuto da voi il nome di BENEDETTO, profferito da me; e la vostra immaginazione, la quale al solo udirlo nominare, ve ne averà risvegliata un'idea da pareggiare se non il merito del Santo, almeno la vostra pietà e a vostra Devozione verso di lui. Sicchè invece di farvi attente colla promessa di ragionarvi di ciò che può dirsi di più sublime, dovrò supplirvi di un generoso compatimento, se cotanto scarlamente corrisponderò alla vostra aspettazione; e a quella moltitudine d'immagini virtuose, maravigliose, sovraumane, e poco meno che non disse divine: le quali senza dubbio vi saranno sinforte in mente, dacchè io vi promisi favellarvi di S. BENEDETTO.

Se voi mostraste piacere, che un Pittore raccorciando in due soli punti di prospettiva la vita, e le azioni del gran Mosè, in sì fatta guisa ve le presentasse sotto dell'occhio, che Voi con due soli sguardi poteste ravvisarne

il più prodigioso, ed il più ammirabile; egli, se malamente non penso, altro far non potrebbe di meglio, se non figurarvi, da una parte il deserto di Egitto, e dall'altra il Sina, altissimo, e misterioso monte di quella parte di Arabia, che Petrea addimandasi. Conciossiachè voi, rivolgendovi al primo, vi rammentereste quanto usò egli di sua prudenza, di sua sofferenza, di valor, di coraggio per farvi guida, e condottiere di quel Popolo, cui la divina Provvidenza si compiacque affidargli: e quindi poi dall'altra parte, vi comparirebbe sul Sina l'Idolatria abbattuta, stabilito il culto del vero Dio: e da lui rassegnata nelle mani di Mosè quella legge divina, che dell'eletto suo Popolo, della sua diletta generazione, dovea essere regola, e norma. Di modo che basterebbono questi due colpi d'occhio, a così chiamarli, per risvegliarvi nell'immaginazione una idea giusta ed adeguata della santità, e del merito di questo ugualmente, che eccello Profeta, Duce valoroso, e felice Condottiere del ramingo Isdraele. E a questo stesso provvedimento, a me fa duopo appigliarmi Uditori, come ad un mezzo, ravvivato più d'ogni altro valevole, a farvi comparire sotto dell'occhio la vità santissima di BENEDETTO: anche malgrado l'angoscia del tempo, che per far ciò assegnommi, e le quali il presente partito più tosto, che elettivo, mi renderettero necessario.

Ecco adunque, che io da una parte vi espongo l'orrido allora tenebroso deserto Eremo di Subiaco; e dall'altra le profane allora, e scellerate cime del

Cass-

Casilino. Queste due prospettive rappresenteranno alla vostra mente, quando oprò questo fantissimo Condottiere di Anacoreti; e allora che fu in Subiaco abitatore delle selve, e delle foreste; e allora, che sul Casilino abbattè l'Idolatria, e fece che più pura risplendesse in Occidente la nostra Legge, di cui quella del Sina era stata somiglianza, e figura.

Immaginatevi intanto di avere sotto l'occhio erma, selvaggia Montagna, cui cingono da ogni lato alpestri scoscese rupi: circondano ruinosi penitili scogli: ingombrano orride sterili piante, mesto solitario albergo di notturni malinconici gusi, e di lordi stomacosi avvoltoj. Apresi int mezzo ad essa altissima valle, o più tosto profonda fossa, in cui anche nel più fitto meriggio non penetra la luce, se non con tremulo dubbioso raggio: anche nella più lieta stagione, non si ricopre il maligno suolo, se non di lividi aconiti, e di nere cicure; ed anche ne' di più sereni, non si scioglie la densa nebbia, che co' suoi pesanti vapori quell'aria insalubre aggrava, e ristagna. Non salutano colà l'alba nascente canori augelletti; ma sono i silenzi della notte, dagli urli orribili delle Fiere intorbidati, o rotti. Non adombrano quel sabbioso terreno, nè gigli candidi, nè rose purpuree, ma le spine, le lappole, ed i vincastri l'intrigano, e lo ricoprono. Ivi non spira placido zefiro, che fra le frondi, ed i ramuscelli lievemente mormorando sussurri, e diletti; ma intorno a ciglioni, che lo ricingono fossa furiosa l'Euro, e l'Aquilone a scuotere con orribile fragore le quercie, e a riempire l'annosa selva di orrore, e di tristezza; ond'è che già da gran tempo i Pastori intorriti, e cacciarono lungi di colà gli armentati, e le greggi: e cederono l'infame albergo alle fiere, alla malinconia allo spavento. Quà dunque mosso da quella grazia, che le vie più aspre, e difficili spiana, ed agevola, chiamato dalla voce di colui, che vuol trarre l'anime a se dilette lungi dalla fre-

quenza, e da' tumulti; preceduto da quel lume, che negli orrori, e nelle solitudini di questa oscura vita, Noi pellegrini alla celeste Gerusalemme guida, e conduce: quà, dico, fuggendo da Roma, abbandonando gli amici, ed il mondo, **BENEDETTO** ritirasi. E sa di se, che era l'amore de' Genitori, e la speranza più verde della Famiglia, ciocchè di se stesso avea fatto il gran Girolamo, allora quando di delizia, che era dell'Accademie Romane cangiossi a suo dire, in compagno di fiere, e di scorpioni.

Accoglietelo di buon genio Selve fortunatissime: come già quelle della Palestina accolsero il Precursore San Giambattista. Egli pure a somiglianza di lui, reca seco compagne di questi suoi solitari ritiri l'innocenza, e la penitenza. Tempo verranno, nè fia guari lungi, in cui si abbasseranno le vette scoscese de' vostri colli: le vostre valli umili si riempieranno; diverranno agevoli le vostre vie disastrose, l'erte, e le tortuose si spianeranno, e si dirizzeranno: e codesta solitudine, spogliatasi dell'orridezza naria, rivestirassi di rose, e di gigli: e seconda di celesti consolazioni vedrà fluire lunghesso codesti colli il latte, ed il miele.

Io mi credo però, che **BENEDETTO** in questa sua generosa fuga, avesse seco per importuno seguace, e disuasore pericoloso, quell'augusto nobilissimo sangue, che spiccatosi da fonti remotissimi della gente Anicia puro, e sincero, senza che nel corso di tanti secoli avesse incontrato veruna macchia, ad intorbidargli l'antica limpidezza, ribollivagli nelle vene. E dall'uno de' lati dovea forse inquietarlo l'umana ambizione, ricordandogli la lunga serie degli Avi, che tante volte co' loro gloriosi nomi riempierono i fasti de' Consoli, e de' Senatori; dall'altro il lusso, e la delicatezza, facendogli sovvenire i lunghi agi della casa paterna, la magnificenza degli Ansteari Latini, il fasto, e la splendidezza delle Spole Romane; e forse che ad occhi lagimevoli, ed umidi ricalcava le

sue

sue orme eroiche, la speranza delusa, colle sue lusinghe fiacche, ed abbattute: e che invano rammentavagli i rari talenti, de' quali la Provvidenza eragli stata sì liberale; come la vivezza della mente, l'avvenenza del tratto, la dolcezza delle maniere, con cento altre pregievoli doti del corpo, e dell'animo; e che tutte insieme lo richiamavano a grandi impieghi; particolarmente sotto il governo di un Pontefice, a lui così strettamente unito con i dolci, e teneri vincoli della benevolenza, e del sangue. Egli però alle insinuazioni de' suoi, come alpine alle cantilene degli Incantatori ferma le orecchie: e seguendo suo viaggio alla solitudine, se da loro inganni sottrae, e in sicurezza ripone. Fatto simile, secondo il consiglio dello Spirito Santo, a giovinetto figlio di velocissima cerva, che dopo di aver sciolto, ed infranti gli aurei preziosi legami, con cui regia Donzella lo riteneva, via ne fugge: e senza impiedursi alle sue lagrime affettuose, senza curare gli amorevoli inviti di lei, che mostrandogli il molle grembo, il magnifico albergo, il dolce palcosio lo richiama, solamente alla sua libertà si rivolge, e trapassando i colli, valicando i monti, nell'amico bosco ricovra, e si rinfelva.

Ora eccovi **BENEDETTO** sul più bel fiore della età, nella più verde stagione degli anni suoi nascosto in un Deserto, e poco meno che non disse, sepolto in una spelonca aperta nel fianco di quella scolcesa costa di valle, o dal terremoto, o dal caso; e chiusa ad ogni vivente, nè accessibile ad altri, se non se alle serpi, e alle fiere. Ciocchè egli operasse fra quei mesti silenzi, lo dovettero sapere gli Angioli, a cui toccava il riferirlo al trono di lui, che le azioni de' Santi registra, e a suo tempo largamente rimunerà. Quel poco però, che ne giunse alla notizia degli Uomini, sovrabbastava a persuaderci, che questo Giovinetto Eremita, superò le austerità, e le rigidità de' più vecchi abitatori della Nitria, e della Tebaide. Una pietra staccata dal mas-

so del monte, e rotolata a sorte presso il suo penosissimo cugurio, fervi lungo tempo di letto, o vogliate dir di paribolo a' suoi brevi, e disagiati riposi. Il suo corpo pria sì ben nutrito e bene all'ordine, allora dimagrito e smunto, altro ristoro non ebbe nelle sue languidezze, e ne' suoi lunghi digiuni, che poche cime di Erbe; le quali non so, se per pietà di lui, o se per fare invidia alle altre, pendevano co' loro tralci giù dalla rupe. Mancò fino alla sua sete l'innocente sollievo di quelle acque limpide, e pure, di cui le Selve unqua furono avere: nè in altra guisa disertoli, che lambendo a stento, e raccogliendo colle arse stitibonde labbra l'acqua torbida, e scolaticcia di quella grotta, negli angoli della quale imprresse su dure pietre le vestigia di sue ginocchia, penoso argomento di quanti giorni lo dovettero trovare orando, avvegnaochè tramontando essi l'avessero lasciato in orazione: e nelle rozze pareti roffeggiavano tutt'ora vivaci, effluide le sanguinose riprove di quelle lunghe flagellazioni, colle quali uso ebbe di fare ogni dì delle sue membra innocenti crudelissimo scempio.

Ma per togliervi una volta di sotto l'occhio queste immagini orride, e funeste, non vi sia a disgrado, che io vi allontanati per qualche picciolo tratto di tempo dall'Eremito di Subiaco nel Lazio, e vi conduca a vedere nell'oriente, quei dell'Egitto, dell'Armenia, e della Palestina. Li vedrete abitati tutti da numerose Colonie di Penitenti, e di Confessori: nè vi farà molto disagevole l'apprendere la cagione di questi loro penosissimi esilj. *Per i delitti di mia gioventù, vedrete scritto sulla Capanna povera e disadorna del grand'Ilarione: per timore dell'Inferno, su quella d'Arzenio: per indebiti contratti colla divina giustizia, la quella di Anrioco. Avanzatevi poi al confine di quelle solitudini, e vedrete l'empietà de' Cesari, e de' Tiranni, scorrere colla face della desolazione in mano le Provincie, ed i Regni, obbligando i Cristiani a confessare la lo-*

ro fede in faccia alli strazj, alle carnicine, alla morte; o pure a sottrarsi colla fuga alto spaventoso pericolo di cedere, e di negarla. Ma qual perlecuzione potè spingere **BENEDETTO** a menare nell'Eremo una vita sì disastrosa, se allora il Cristianesimo riposava in braccio di una sicurissima pace? di qual delitto si poteva egli far reo, alla sua innocente coscienza? quali erano stati i suoi disordini giovanili, sicchè incidendone la funesta storia ne' faggi, e negli abeti, avesse potuto colla rimembranza de' suoi trascorsi, giustificare l'eccesso della sua penitenza?

Ah che non i propri delitti, non le rabbie altrui lo spronarono verso della foresta. Più sublimi, e più nobili, dice Gregorio, furono le cagioni delle sue generose fughe, e de' suoi costantissimi arimenti. Quella fiamma del divino amore, che divampavagli in seno, quella fu, che a sè lo trasse, quale illustre vapore, e nelle spese sue agitazioni, e ne' suoi folletti movimenti spogliato d'ogni gravosa porzione di terra, di sè medesima lo rivestì; sicchè segnando egli ancora di luce celeste le vie della grazia, mai più rammentossi di questo natio infelice terreno, donde la sua fiamma benefattrice avealo tolto, e sollevato. E pure che non fece l'Inferno, che non tentò? o per distorlo dal suo luminoso corso; o perchè qualche nebbia fatale di morte ne oscurasse il chiarore.

Richiamò non una volta da quel bujo regno dell'angoscia, e del pianto i mostri più orribili, e le fiere più spaventose, e quelle avanzaronsi ad ingombrar la spelunca, e ad introdurvi co' loro brutti ceffi il terror della morte. Trasse altre volte da quelle fugginose caverne copiosa porzione di fiamme bituminose; e accesele negli sterpi, ne' roveti, che cingevano quel travaglioso abituro, minacciò, o di soffogare il Santo col fumo, o d'incenerirlo col fuoco. In quante foggie mai, in quante forme, non cangiossi egli per ingannarlo! Quanti diversi aspetti non prese per vincere la sua costan-

za, per sopraffare la sua tolleranza; per isgomentare la sua sofferenza! Ora trasformatosi in gruppo di orridi serpenti, che l'una all'altra avviticchiatesi, pendevano dalla rupe, gli sischia, e stride con sibili spaventosi sopra del capo: ora in somiglianza di Tigre, e di Leone affacciato a ciglioni della valle con orrendi ruggiti tanto veementemente l'aria rispinge, che questa ripercotendo nelle rupi opposte, ritorna indietro con una velocissima undulazione a far risuonare con eco orribile le vicine foreste, e le lontane: ora dalle vette del colle avvalta già per la china sassi e pietre di gran misura, sicchè quelle scrosciando per que' dirupi, sterpando i virgulti più forti, macerando i più teneri e traendosi seco, quasi rei di sue inquietudini trattenute, una comitiva di sassi più piccioli, tale cagionano romore, e fracasso, quale ne avverrebbe, se disordinato movimento di terra scuotesse le selve, e riempiesse le valli di alberi rotti, ed infranti. Ma non così forte resiste al cozzare impetuoso dell'onde lo scoglio, che quantunque sopraffatto dall'acque, e sparso di loro rabbiose spume, mostra nulladimeno l'altiero capo immobile, e saldo: non così pago di sua luce, e senza torcer cammino siegue un Pianeta il suo corso luminoso, avvegnachè l'aria da venti agitata, e percossa risuoni; o da fulmini rotta, e squarciata si accenda e s'infiammi, come **BENEDETTO**, imperterrito disprezza l'arti diaboliche, e senza nulla temere le minaccie di tutto l'Inferno congiurato a suoi danni, prosiegue costante l'intrapreso santissimo viaggio di sua perfezione.

Ond'è che il Nemico tediato dall'esito infelice di questi attacchi esteriori, e disperandone miglior sorte, si rivolge a provare, se le guerre interne dell'animo aver potessero un fine più fortunato. Sconcerta la fantasia del Santo, gli turba con que' neri fantasmi, e gli sconvolge la mente con quelle torbide immagini, che spesso siate combinate

binare insieme, divengono, per mezzo di un reo confitimento, segrete colpe, dell'anima. E fra codeste ne rinviene una, di cui non ancora o lungo obbligo, o tarda dimenticanza cancellate aveane le vestigia: e queste colle natie, e coll'altre fantastiche avvenenze adorna, ed abbellisce. Le lavora intorno tutto ciò, che di vago può suggerire il pensiero: la colloca nella positura più vezzosa, cui finger possa una immaginazione seconda di lusinghevoli idee: risveglia per fiancheggiarla qualche genio già sopito, qualche inclinazione già vinta; e in tal guisa adorna, e correda, la presenta all'occhio interiore di BENEDETTO; sperando che ella possa aprire una strada di comunicazione, ed intavolare una segreta intelligenza fra la mente, ed il cuore del Santo.

Ma egli, che forse da qualche principio d'interno sconcerto ne prevede il pericolo, per determinare la mente alle cose sensibili, e distorglierla dalle spirituali ed astratte; e per troncargli la strada al pensiero, e tagliargli a mezza via il cammino del cuore, gittasi nudo in un veprajo folto e rigoglioso: ed ivi ora sul destro, ora sul sinistro fianco replicatamente rivolgesi; sicchè da quelle pungentissime spine, da quei acutissimi bronchi, se gli squarcia a brani la pelle, se gli trafora con cento punte la carne: onde via scorrendo il sangue, tinge di purpureo colore il suo martirio: e vassi ad unire a quello, che le sue severe austerità tante volte, e in sì gran copia aveangli tratto fuori delle vene. Così il nostro Santo visse nella solitudine di Subiaco: e così preparossi ad esser Capo, e duce della moltitudine numerosa de' suoi Figliuoli.

Ma oramai il tempo mi lascia, e a me rimane ancora a condurvi sulle cime del Casilino, ove la Divina Provvidenza, che una volta richiamò Elia dalla solitudine di Bersabea, per distruggere l'Idolatria in Samaria, chiamò allora BENEDETTO dall'Eremo

di Subiaco, per terminare di distruggerla nell'Occidente.

Questo insolente superbo mostro, che avvalorossi contro dell'onnipotente, e per tante età, e per sì lunghe stagioni gli usurpò l'adorazioni ed il culto, abbattuto finalmente dal zelo apostolico di tanti, che colla predicazione della legge Evangelica lo perseguitarono; sconfitto e vinto dalla lofferenza d'altri, i quali in faccia a tutto ciò, che di tormentoso la crudeltà rivenne, e la barbarie esegui, ne sostennero la falsità, e la menzogna: e veggendo sommerse in un fiume di sangue, che scorreva dalle vene de' Martiri, le speranze di più risorgere, perdendo ogni giorno terreno, obbligato a cederlo alla Fede, che guadagnavalo, si ritirò presso che disperato, fra gli orrori, e le solitudini di questo Monte. Così nelle Selve d'Ircania rabbiosa Tigre, se avvedesi, che turba fedele di generosi Molossi abbia ricinte le falde del Monte, affaticasi di guadagnarne le alture; appoggiando all'inaccessibile situazione del luogo, ed alla stanchezza de' suoi persecutori le fatiche lusinghede di sua libertà.

Ma qual sicurezza di luogo, qual malagevolezza di opera potrà salvar questa furia dal zelo coraggioso, ed instancabile di BENEDETTO? Ella incontrò seco quell'infelice sorte, che in Ezechia: allorchè questo buon Principe la perseguitò a guerra finita fino su' monti eccelsi della Giudea; bruciandone i boschi superstiziosi; ardentone i simulacri; e dandone la cenere scellerata al ludibrio de' venti. Imitatore di sì eroica impresa flaglie il nostro Santo sull'empio Monte; e senza che l'immondo fumo degli incensidolatri lo sgomentasse: senza che una falsa religione, inserita nel cuore di quelli alpestri abitatori l'impaurisca, abbatte i tempj di quei falsi bugiardi Numi, frange i turriboli, caccia le vittime, gitta e rovescia in un falcio Altari ed Idoli, e ne sparge, e ne calpesta sul suolo i sacrifici avanzati: sovra de' quali innalza in atto di trionfare il

Crocifisso. Intorno a quella cara insegna di redenzione, si raggirano riverenti, ed ossequiose l'aure santificate del Monte: disloggiano mordendosi le labbra scellerate i demoni, gioisce sparsa il divino volto di giubilo la nostra Fede; e col ciglio scarco e disgombrato del passato cordoglio, e cogli occhi asciugati dalle giuste sue lagrime, raccogliendo nel suo materno seno un raggio di Paradiso, che spogliatala di sua squalidezza all'antica beltà la ritorna, stringe fra le sue braccia amorrevoli quel misero avanzo di Gentilismo, illuminarlo e ravveduto. Sgombrano da que' colli fortunari le tenebre dell'Idolatria; e pare che essi per allegrezza ne esultino: agguisa di arieti nello schiudersi sul far del giorno l'ovile, e di agnelli al comparire delle Madri. Si commuove alla presenza del vero Dio d'Israele la Terra, e riscossasi da' suoi errori, si fa scherno di quei falsi dîi, che miserabili fatture delle mani degli uomini hanno occhi, e non veggono le nostre miserie; hanno orecchie, e non ascoltano le nostre suppliche; hanno mani, e non le stendono a sollevarci. Tacciono gl'Inni infami di Apollo e di Venere: e a sì fatte scostumate cantilene succedono salmi e laudi a gloria del nome Divino: e lassù ove regnava la superstizione e l'errore, ha sua quieta sede la religione, e la pietà.

Intanto sovra questo Monte santificato stabilisce **BENEDETTO** la Regia del suo nobilissimo Ordine: e di quassopra, quasi da chiaro fonte limpidissimi rivoli, si spariéro i suoi santi Figliuoli a fecondare le Provincie ed i Regni Catolici: ad arricchire di una nuova fecondissima prole la Chiesa; ed accrescere nuovi sostegni alla no-

stra Fede; a coltivare con nuovi solleciti operai la Vigna del Signore, e a rendere collo spesso numero delle Porpore e de' Camauri più luminose, e chiare le glorie del Varicano. Di qui si mosse, ricolmo dello spirito di Dio, S. Placido, per istabilire in Sicilia quella Religione, che poi fu il primo fra i seguaci di **BENEDETTO**, a coronarla con la corona di Martire: di qui S. Mauro a dilatare l'insigne Ordine **BENEDETTINO** nella Francia: di qui apprese ad arricchirne la Spagna il S. Abate Martino. Da questa santissima scuola di perfezione Religiosa, imparò Agostino a riempire di Anacoreti la gran Brettagna; Amando a propagarli nelle Fiandre; Egberto e Svidberto nella Germania, Anscario su' freddi gioghi del Settentrione: e quasi che il nostro Clima fosse Teatro troppo angusto alloro zelo, quanti di più ne illustrarono l'oriente; ove i Benedetrini sotto nome di Monaci della Latina, furono colà il ricovero de' Pellegrini, il rifugio degli Infermi, i promotori dell'armi Cristiane? Ma io cosa faccio mai, ove m'ingolfo? Altro vi vuole, che tempo sì breve per accennare appena le glorie de' Figliuoli di **BENEDETTO**. Fra quali voi **NOBILISSIME VERGINI**, riempiete un posto così vanraggioso nell'osservanza del vostro Santo Istituto, nella Santità de' costumi, e nell'innocenza del vivere che io forse saprei qui tesservi un encomio, certamente non uguale al vostro merito, ma proporzionato almeno alla stima che vi professo, se non avessi sempre riputato una spezie d'irreverenza, terminare i Pannegirici de' Santi colle lodi degli Uomini. **VERGINI RELIGIOSISSIME** Io ho detto.

O R A Z I O N E

I N L O D E

D E L

B. GIROLAMO MIANI

FONDATORE DE' PP. DELLA CONGREGAZIONE
DI SOMASCA,Detto in Napoli nella Chiesa di S. DEMETRIO in occasione del
triduo solennemente ivi celebrato nel 1748.

Prima di avventurarmi a soddisfare al malagevole impegno dall' altrui comando addossatomi nel doverti ridire lelodi di chi è l' oggetto della presente solennità, compiacetevi, o Signori, che io per una gentil caparra di quella cortesia, di cui mi lusingo, che oggi vogliate far uso meco, vi preghi ad accompagnare colla vostra fantasia un' immagine della mia, già alla semplice vista del sublime argomento agitata, e commossa. Voglio additarvi in lontananza un' Uomo, che reca espressi in volto i caratteri di un giubilo, cui lo stupore, e la maraviglia pare che in un tempo medesimo accresca ed adombri: ed ha in mano ne' ceppi infranti, e nelle ritorte spezzate i contrasegni evidenti di prigionia testè superata: e gli regge il sinistro fianco la gran Madre di Dio Maria Santissima poc' anzi sua prodigiosa liberatrice; ed ora sua fedelissima scorta a luogo di libertà, e di sicurezza. Quindi per non prendermi un' indiscreto piacere del vostro errore, con cui crederebbe a ragione che costui non fosse giunto a meritare dal Cielo un favore così segnalato per altra strada che per quella disastrosa ed erta della penitenza, o del lungo faticoso esercizio delle virtù, vi dirò che anzi questo altri non era che un Giovine feroce di ge-

nio, di naturale risentito, avido di sangue, e desioso di stragi: che tale appunto era a que' di GIROLAMO de' MIANI, di cui vi ragiono. Nè vi stupite, se io così a buon' ora ho voluto recarvi sotto dell' occhio ciocchè fu in lui un' anticipazione di premio, e non una rimunerazione di merito; poichè a me conveniva far sì, e per non confondere il tenore della sua vita, e non porre in disordine la serie de' fatti, che santamente la chiusero; ma a motivo ancora che voi poteste argomentare qual mai e quanto grande fosse l' amore divino, che d' uopo è dire avvampassegli in seno in dovuta riconoscenza di un beneficio tanto più grande, quanto più scevero da ogni ombra di ricompensa che l' alterasse: Essendo poi io già risoluto e disposto, darchè Voi ne avevate scoperta l' origine, spiegarvi i prodigiosi effetti di questo amore in un breve Ragionamento; che andando innanzi mostrerà tratto tratto la sua disposizione; e come una statua sotto la mano dell' Artefice, farà a poco a poco risaltare ogni sua parte.

Forti sono e non v' ha babbio, da che Noi a Noi stessi ne fiam testimonio, que' movimenti dell' anima, quelle inclinazioni del genio, quelle dipendenze della volontà che nascono in cuor nostro verso taluno, o per la con-

P 2 formi-

formità del nostro naturale, o per l'armonica consonanza de' nostri cogliti spiriti altrui, o per la lunga familiarità, e per lo spesso uso di costumanze; o tal'altra siasi la cagione di quell'aria di giubilo e di piacere, da cui spargesi nell'anima nostra una certa inquietà sollecita soavità, che amore, o affezione addimandasi. La forza però ed il tumulto di questi nostri interni moti, talvolta inevitabili alla nostra cautela, e non sempre innocenti, accreiscesi oltre misura, se i loro dolci legami ed i vincoli geniali, con cui allacciano, vengano stretti per mano della natura, e se la legge inviolabile di provvidenza, e quella impercettibile unione che accoppia insieme l'universalità delle cose, aggiunga alle cagioni sensibili delle nostre inclinazioni quell'interna invisibile propensione, cui fia i congiunti di sangue l'onnipotente Autore del tutto si compiacque di stabilire. Ma neppure questo è l'ultimo grado di quella cara violenza, a cui possono arrivare le sconsociute cagioni de' nostri affetti e delle nostre benevolgenze. Hanno elleno, e miseri Noi se non l'avessero, un'altro fonte al pari più rigoglioso che nobile, da cui si spiccano con tale affluenza, e con impetotal si diramano, che nè l'unifona costituzione delle nostre fibre, nè l'indole somigliantissima de' nostri spiriti, nè i dettami della natura, nè tal'altro principio valevole a sollevare in Noi queste domestiche turbolenze può mai giugnere ad uguagliarlo, ed è l'amore Divino. Ogni inclinazione che da codesto sovrano principio diramasi; ogni fiamma che a codesto inestinguibil fuoco si accende, come proveniente da una cagione che non soffre chi la contrasti, che fornita di un'eroica disinteressatezza non cerca se non il bene, ed il piacer dell'amato, e che agitata da uno spirito infinitamente attivo, non fa operar con tardanza, è sempre così veemente, così gagliarda, che solo la morte, da cui tutte le umane cose si abbattono, può reggerne al paragone.

Ed eccovi scoperto l'aureo principio di quelle nobili azioni, le quali renderono la vita del B. GIROLAMO MIANI cara agli Angeli, plausibile agli Uomini, e di ammirazione a chi la vide una volta, e di santa istruzione a Noi, che ora la rammentiamo. E avevgnachè le sue eroiche gesta avessero diverse forme, e sotto varj aspetti ci comparissero; quest'una però fu di tutte la divina cagione. Se pure non vi piacesse dire, che quantunque sotto soggie e senbianze differenti, tutte non altro fossero, che amore di Dio. Così la luce primogenia colla sua semplice varietà di diletta, e tuttochè cangi colori, e questi nelle loro diverse modificazioni rassombrino fra di loro dissomiglianti, nulladimeno in quella loro natia costanza, e in quei loro luminosi cangiamenti non sono altro che luce.

O fosse dunque, che l'amore divino nel cuore del nostro Beato, sotto varie figure conservasse se stesso; o pure fosse, che da lui, come da primo agente, ricevessero le sue virtù vita ed esercizio, sulla qual seconda supposizione tessero il mio ragionamento, sia certa e sicura cosa il dire, che egli tolse le sue prime scintille dal quel sublime purissimo fuoco, che dal cuore di S. Gaetano Tiene erasi accelo in quello de' suoi fervorosi compagni; e d'onde come di riflesso alluminosi in quel di Girolamo; e conservando ivi l'antico suo genio, e l'indole generosa della sua nobile origine scoppiò in fiamma sì lucida; che a grave stento avrebbe potuto occhio umano trovare una qualità particolare che distinguesse dall'alta cagione il suo luminosissimo effetto. Io non so se un moto incontrandosi nell'opposizione di un solido, trovando ivi sua quiete si perda, e un'altro a lui diverso nenascia; o pure se conservando se stesso retroceda senza cangiarsi ad occupare altro spazio. So bene che l'amore di Dio dal cuore di Gaetano dirizzandosi a quel de' Compagni, non trovando ivi nè quiete nè ozio, ritorcevasi in

quello

quello del MIANI: o sempre lo stesso, se così vi piace; o pure se diverso da sè, nella forza però, e nella veemenza a se medesimo sempre uguale.

Il primo effetto di questo Amore, e la prima impresa, a cui Egli si accinge, fu un totale estermínio, ed una compiuta desolazione del basso, ed infelice amore de' beni terreni: augurandosi colla sconfitta di questo importuno nemico l'intera conquista di sì bel cuore. Sopprimendo Egli in sè le tenerezze del sangue, e stracciando con mano eroica i dolci vincoli della parentela, abbandonò in mano d'altri la cura de' suoi Nipoti; e con essa quegli agi, che l'amministrazione di una comoda eredità promettevagli. Si spogliò di tutto il suo a prò de' suoi poveri, e misero, e mendico si pose in asfetto per correre le strade del Signore, e le vie della giustizia. Diede le spalle in sopracciglio di sdegnato, a chi gli esibiva danaro; e minacciò girsene sì da lungi, che più non ascoltasse la fama, e starvi fin tanto, che in chi la fece, e in sè, che l'udi cancellassesi la memoria della generosissima offerta. Una volta bensì ricevè in dono le meditazioni di Sant' Agostino; ma con espressa condizione di doverle in breve restituire: sacrificando al genio austero della povertà anche quel santo innocente diletto, che avrebbe provato in rileggerle; e sdegnando anche le consolazioni dell' anima, sempre, e quando la cagione di queste poteva recar gelosia al suo amore, verò virtù così cara.

Framezzo a queste cose l'amore divino lieto, ma non pago di tal vittoria, e seguendo l'istinto naturale del fuoco, a cui tanto a proposito le sacre carte lo rassomigliano, dopo aver disgiunto quel cuore da' tralci, e dalle ipine importune e noiose degli affetti terreni, profondasi a rinvenirle le nascoste radici nell' amor proprio; e quelle arde e consuma, per toglier loro ogni speranza di germino.

Così Campagnuolo avveduto non rimane nè soddisfatto di sè, nè persuaso di avere adempiute le parti di provido agricoltore, se una diligenza superficiale abbia purgato il campo, e smacchiato il terreno; ogni qualvolta cadesse nutra in seno quella rea fecondità, che può di nuovo ingombrarlo, e tradire le speranze della futura messe colle lappole e co' vincastri, valevoli ad isterilirlo un'altra volta. E veramente l'amor proprio è una semenza infelice, ed una tacita sorgente de' nostri mali: giacchè scostandosi da quella legge di Provvidenza, che l'infuse in noi, acciocchè amando noi stessi ci conservassimo; e uscendo da quella necessaria moderazione, che è la fede della virtù, ne oltrepassa i confini: e in quel lagrimevole eccesso, facendo sì, che noi soverchiamente amiamo noi stessi, diventa Egli ogni vizio: i quali, comechè diversi di nome, sono sempre lo stesso.

Adunque l'Amor divino per rivelare dal cuor di GIROLAMO un germe così pernicioso, fa che egli avvilisca in se ogni sentimento di propria stima; e che lacero e male in arte passeggi a chiaro di quelle strade medesime di Venezia, nelle quali erasi accostumato a riscuotere applausi al suo coraggio negli affari di guerra, e acclamazioni alla sua prudenza negli esercizi di pace: ridotto in positura di povero e di mendico ad esser duce, e condottiere di poveri Orfanelli, chi poc' anzi avea comandato milizie, difeso piazze, e imprestata sovanti fiate la mente al Governo, per ben guidare i disegni della Repubblica. In sì fatto dispregievole stato m'immagino, che con ciglio carico di afflizione, e di mistizia lo mirasse la libertà della Patria, da lui in funestissime congiunture, e in quei tempi difficilissimi abbandonata e derelitta: e che per richiamarlo dal vile esercizio, gli additasse le toghe senatorie ed i regali paludamenti, che caduti, guari non era, dalle spalle onorate

de' suoi Predecessori defonti, niunomiglio di lui avea meritato di rivestirli. Ma che affai più grave fosse l'angoscia dell'amor proprio, che abbattuto, e vinto ricalcava con piè vergognoso le orme gloriose del suo forte trionfatore. E allora particolarmente, che invitato dal Duca di Milano a prendere nel regio albergo un'alloggio convenevole alla sua condizione: Io, rispose, sono uno povero di corpo, e miserabile di spirito, e come a tale mi conviene lo Spedale: nè devo io permettere, che la beneficenza del Principe passi a divenir meco ingiustizia: togliendomi ciò, che per doppio titolo mi si deve. Minacciavalo un' Uom perduto di strappargli dal mento il più bell'ornamento, che a que' di distinguere un Uom di conto; ed Egli, comechè di naturale focoso, e risentito anzi che no, accoglie la vergognosa ingiuria con riso, e con uno scherzo si vendica dell'affronto: ammaestrato nella scuola di Cristo, ove s'impara, che la pazienza cicatrizza ogni ingiuria; e in quella della Filosofia cristiana, ove s'insegna che la più sanguinosa vendetta, cui possa prender l'offeso, è il disprezzo dell'offensore. La carità verso i cadaveri umani nel dar loro sepoltura è un'atto di pietà cristiana, ma che può dirsi andata oggi in disuso: poichè come riputato vile dagli Uomini costa un penoso rossore al nostro decoro; e come lordo e stomacoso di sua natura un dispiacevole risentimento alla nostra delicatezza. E pur GIROLAMO, praticandolo più volte, sopraffà in sé le avversioni della natura sdegnata, e le ritrosie dell'onor vilipeso: facendo con un colpo solo due sensibilissime ferite nell'amor proprio; impiagandolo laddove tanto cura la stima degli Uomini, e laddove abborrisce le nausee del nostro stomaco.

O debellato e sconfitto, o così ridotto a dovere, e dentro misura il pernicioso nemico, allora il cuore di GIROLAMO per mano del Divino

Amore si aprì a tutto il bel coro delle virtù: siccome stralcio il bosco, diradato l'orror delle foglie, e renduto il giorno alla Selva, entrano a tutt'agio i raggi del Sole a fecondarne il terreno. Rassegnato, a voleri divini, e col cuore umile, e riverente verso quell'eterna disposizione, che ciò, che è quaggiù, modera e raggiara, fa di tutti i suoi desiderj un sol desiderio, ristringe tutte le sue brame ad una sola, e presa d'occhio la divina volontà colla scorta di quella nell'orride oscure vicende di nostra vita si guida e si governa: somigliantissimo ad un Piloto, che solcando mari ignoti, e costeggiando lidi non conosciuti, mira sempre alla Stella polare, che lo dirige. Ricco di santa arditezza, e ben fornito di costanza cristiana alza l'intrepida fronte contro qualunque siasi umana traversia, della quale infelice messe, dacchè Adamo ne sparse il primo seme, n'è sempre seconda la nostra terra: e come scoglio combattuto dall'onde procellose del mare, a scorno de' suoi pericoli e delle altrui minacce, conserva la serenità di sua sicurezza. La povertà, l'indigenza, la mancanza di ogni umano soccorso, tentò talvolta di sbandargli il coraggio, e offuscargli l'ilarità del cuore con qualche ombra di diffidenza, ma sempre in vano; tale era la sua fiducia in quel Dio, da cui vedea provvedersi di vitto gli uccelli dell'aria, ed i luridi vermi, che si strisciano sul terreno; e adornarsi i fiori del campo, ed i gigli delle convalli pomposamente sì, che poterono essere raffigurati ad un Re, che si assiede maestosamente sul trono. Il genio di patire, ed il focoso disio di affomigliarsi al suo Gesù Crocifisso, gli fece intraprendere frequenti lunghissimi viaggi, e sempre a piè nudo; prolungare a settimane e a mesi i suoi rigorosi digiuni, contento di cibo sì scarso, che a solo motivo di non renderlo reo di grave colpa giugnere a scontentarlo; a concedere del pane che elemosinava il buono ed il

miglio-

migliore per gli Orfani, lo sflantio, e l'ammuffito per se: non volendo, che la sua astinenza ricavasse sollievo nè meno dalla sua umiltà: e procurando anzi, per esercizio di maggior patimento, che una virtù fosse pena e martirio di un'altra; e perchè una volta la domestica generosità di un suo Ospite l'obbligò a cibarsi di vivande condite, diede, non ancora tolta la tavola, in un dirottissimo pianto: e poi come reo di grave colpa si ritirò a cancellare colla penitenza un fallo, che ad ogni minore austerità poteva rassembrare una mezza innocenza. Il zelo poi dell'onore di Dio gli suggerì la nuova, nè unqua mai fuit lì praticata invenzione, di ragunare in luogo di sicurezza quelle povere innocenze, che avevano all'orecchio per troppo importuno, e troppo pericoloso consigliere il bisogno: a non permettere, che i suoi poverelli uscissero tanto sventatamente di casa a procacciarsi da vivere, per giusto timore che la cura di saziare il corpo, non facesse rimanere l'anima digiunta del pascolo necessario dell'orazione. E finalmente a riempierli di fetido fango la bocca, per punire in se l'eccesso di una bestemmia, proferita da un'empio; come se avanti allo sguardo divino il castigo dell'innocenza scemasse l'orrore alla deformità di una colpa. Chiudendo poi il corso di una vita così virtuosa col morire da melchino, e da vile nel tugurio disagiato di un campagnuolo; ov'egli così alla peggio; tinse sul muro una croce: acciocchè quel segno salutifero rammentasse a lui la morte penosa del suo Redentore, e avvertisse gli astanti di qual penoso esemplare cercasse egli colla sua di abbozzare una copia.

Ma voi già sapete, o Signori, che questo divino Amore, reca seco due faci al dir del Grisostomo: con una delle quali ci accende verso di Dio, e coll'altra c'infiamma verso del prossimo. Al placido agitarli di questa doppia fiamma, il cuore umano, comecchè vile e terrene, stende, soggiugne Agostino, due ali mercè le quali so-

vra le basse cose si erge, e si sublima: A somiglianza di lordo verme, che nella sua cristallide somentato dal benigno alito del terreno, e dal tepido ambiente, che lo circonda comincia fra quei due calori a disimbarazzarsi di sua viltà: finchè, sdegnando di dover più radere il suolo impenna l'ali, e libero, e sciolto di se vola a fender l'aria. Passiamo dunque a mirare quest'altro effetto dell'amore divino nel cuor di GIROLAMO.

Non si compiacque già egli di rimirare il suo prossimo solamente come parte della società civile, e come membro unito al nostro divino Capo; ma andò ricercando in esso una qualità particolare, ed un nobile distintivo nella amabilità dell'età, e nell'innocenza de' costumi: sembrandogli, come in verità così è, che codeste prerogative l'unissero più strettamente a Cristo nostro Padre, e costituissero in esso il più caro oggetto delle tenerezze di Santa Chiela nostra benignissima Madre. E forse che se lo persuase, in riflettendo, che quegli mentre rivestito di nostra carne passeggiò fra gli Uomini, si compiacque di costumare co' Fanciulli; e questa appena nati se li stringe al materno seno, e colle acque salubri de' saggi fonti, inasfia que' teneri rampolli, da trapiantarli un dì in quei celesti giardini, ove sbandito ogni Inverno un'eterna primavera verdeggia. Ne fora ardentissima cosa il dire, che Egli compì in se un consiglio Evangelico del Redentore, fin lì o rate volte, o solo di passaggio tenuto d'occhio: di condurre cioè a' suoi piedi i piccioli, ed i fanciulli: facendo divenire suo principale istituto, ciocchè era stato fin lì un appendice, diciamo così, della Cristiana pietà.

Eccovelo dunque o come un Pastore, che cessata la dirotta pioggia; e partito il procelloso nembo a recare altrove la desolazione e lo spavento, raccoglie le greggi disperse, raguna gli armenti intimoriti, e mentre altri cerca, se stesso par che dimentichi; o

pure come uno di quei servi evangelici destinati dal provido Padre di Famiglia, a raccogliere per le vie e per le piazze i poveri ed i miseri, per far più numeroso il convito del tuo Signore, e aprire un teatro più luminoso alla sua beneficenza, allettare colle promesse, lusingare colle carezze quelle turbe innocenti: le quali o la mancanza, o la povertà, o la trascuratezza de' Genitori lasciato avea in balia della sorte, del destino, del caso: o che che sia quell' incognita mano, che le vicende di quaggiù guida, e conduce.

E fu la prima Venezia, là dove un fortissimo argine, formato dalla Natura, rintuzzatone il corso, obbliga l' Adriatico a le sue collere in una vasta laguna, frammezzata da spesse isolette, che rassembrano poste ivi a buon disegno, per risfrangere l' orgoglio dell' onde, e perchè il mare disperdi di poter compiere un naufragio, quando avesse il mal talento di minacciarlo: fu, dico, la prima Venezia, a vederlo in quelle numerosissime popolazioni del lido, raccogliere gli Orfani, ricovarli, ristorarli, nudarli: e ciò in tempo che un contagio disperato mieteva a falce doppia le vite degli uomini, e passeggiava con pie di desolazione e di spavento le provincie, ed i regni. Nel qual caritatevole ufficio l' osservò poi per più di un età impegnato Bergamo, Verona, Como, Pavia, Milano, Valdervè, Somaica, Calzio, Verrugago, Valle di S. Martino, Olginato, e cento altri luoghi ne' quali, malgrado la lunga successione de' tempi, sopravvanzano anche a' di nostri gli effetti della sua provvidenza verso quelle miserabili creature. A prò delle quali fondò collegi, eresse spedali, istituti confraternite, implorò l' assistenza delle Città, il braccio de' Magistrati, l' autorità de' Comuni, e l' opera di Uomini denarosi, e servi del Signore: de' quali certamente non gli sarebbe stato d' uopo, se come era magnanimo di cuore fosse stato dovizioso di facoltà, e se in lui la molteplicità

delle mani, avesse corrisposto a quella delle sue vaste idee intraprese. Ed eccone il Padre de' Poveri.

La di lui Carità però non si mostrò molto contenta di questo nome di Padre, dacchè le parve, che lo mirasse di mal occhio l' Umiltà, sua indivisibile compagna nel cuor di GIROLAMO: quasi che a questo titolo di Padre andasse tacitamente unito un carattere di maggioranza, e lo ridusse a divenire servo de' Poveri: calcando così piede piede l' orme del suo Redentore: il quale mentre visse fra Noi si addossò un tal nome, e ne vesti la figura. Onde sempre ebbe in uso di sottoscrivere *Girolamo Servo de' Poveri*: costumò protestarsi più volte, ch' egli era nato nel Mondo per servir i Poveri: nè volle che altrimenti si distinguesse la società de' suoi primi seguaci, se non col chiamarsi *la compagnia de' Poveri*. E perchè questo non fosse uno di quei titoli più speciosi che veri, i quali sotto l'ippocrisia di un nome umile e tantolanto, mantellano la superbia, e la vanità dello spirito, procurò al possibile di sostenerlo coll' opere. O sia assistendo al letto di que' poveri innocenti, curandone le piaghe, lambendone le ulcere verminote: e impiegandosi a prò loro ne' ministeri più abietti, e più vili: giunto a far divenire suo esercizio quotidiano, ciocchè non può ridirsi da un Oratore, senza un' offesa della civiltà, ed un oltraggio del buon costume: o sia lasciandoli in riposo ne' tempi più rigidi, e sostenendo di girare egli solo molle dalla pioggia, o assiderato dal gelo, a cercare di porta in porta qualche sussidio per ristorarli: o sia finalmente nel mescolarsi tante volte co' lavoratori de' campi nel faticoso esercizio di rivolger sopra il terreno e le zolle, e poi la sera ridotto a casa sparso di sudore, e di polvere dividersi con pochi tozzetti di pane rustico e giornaliero in sussidio di molti la mercede della stentata fatica di un solo. O Santo! Santo! O carità, che quel, che è suo non cerca, ed il bene degli altri procura.

Noi

Noi però abbiamo fin qui considerata questa carità fraterna dimezzata ed in profilo, e in quella parte solo, con cui accorre all'indigenza temporali del nostro prossimo; e la quale, quando arrestasse qui le sue caritatevoli mosse, non giugnerebbe al pallio divino, e non sarebbe che difettosa e mancante. Conciosiachè questa virtù compia se stessa, e le medesima perfezioni, allora che alla cura del corpo, unisce quella dell'anima altrui; e in questo suo nobilissimo termine si fa degna di quella mercede, promessa a chi giugne alla meta, e a chi corona la pugna colla vittoria. Onde GIROLAMO, avendo compiuto co' Poveri alle parti di Padre, e di servo, dà l'ultima mano al suo amore verso di essi, facendoli loro Istruttore, Maestro, ed Apostolo.

Li raguna, e li precede la mattina all'orazione: e perchè quelle tenere piante possano produrre un dì frutti di tante operazioni, vuol che si affuefacciano ad impinguarsi così a buon'ora, a' fonti purissimi del Salvatore. Frammischiaro con essi a cercar limosine, frange loro, e sminuzza per via il pane di Cristo, e loro insegna dirigere i passi nella via della salute, torcendo lungi da que' precipizj, che sono a quella tenera età ugualmente che familiari, pericolosi. Ed essendo divenuto il Catechismo la sua principal vocazione, rinviene la facile maniera, cui oggi Chiesa non vi è che non costumi, di insegnarlo a foggia di Dialogo, dovendosi però a lui il frutto ubertoso, che se ne ricava: siccome a lui parimente, come a primo Autore, debbonfi le abbondanti raccolte di convertiti, e di penitenti, che si fanno col santo esercizio delle Missioni in campagna: giacchè egli primiero fu, che consigliò i Ministri Evangelici, a frammettere la cura de' campi coltivati, col dirizzarsi talvolta agli spinosi ed incolti, i quali recano compassione colla loro sterilezza, e promettono ricompensare gli altrui sudori con una messe meno strepitosa, ma più meritevole: come quello,

che non ristringe il premio de' mietitori al solo applauso delle piazze. Quindi osservando per una parte, che i Figliuoli de' miseri Agricoltori, non potevano convenire cogli altri ad udire la divina parola, perchè sarebbersi sminuita la mercede alla fatica interrotta, sottrattava egli stesso al lavoro; non isdegnando maneggiare le stive e le vanghe, e spargere di sudore le zappe e gli aratri, per guadagnare cogli stenti del suo corpo cagionevole e fiacco, un'ora di ozio per l'anima altrui. E avvedutosi per l'altra, di non potere egli solo soddisfare le sollecitudini del proprio zelo, qual'altro providentissimo Padre Evangelico, invita altri Operaj alla vigna, acciocchè seco si uniscano a spremere con più abbondanza il vino, che inebria i cuori puri e verginali; e supplicano al difetto in lui dell'esser solo, e lusinghiera le speranze della sua santa avidità, con quelle d'una più copiosa vendemmia. O Santo! Santo! o prodigiosa carità, che apprendo un'occhio a' bisogni del corpo, mille e cento ne schiude a' quei dell'anima: e dopo avere adempiuto co' Poveri alle parti amorose di Padre, e a quelle vili ed abiette di servo, corona se stessa col compiere quelle di Apostolo.

Ora qual meraviglia, se quel Dio che è delle opere nostre buone giustissimo Rimuneratore, non mancò di rimostargliene in vita un evidentissimo gradimento? Stende la mano della sua onnipotenza, a dirittura de i di lui disegni: e fa che a sua richiesta non si scemi il vino, si moltiplichi il pane: il quale poi recando seco, quali per pregio ereditario il far miracoli, applicato risana le piaghe, gustato racchetta i disordini delle febbri, e conservandosi per molti giorni molle ed incorrotto dà a divedere, che i prodigi di molto mal animo rinunziava: o a quel dritto, che vi avevano acquistato sopra augmentandolo: dove eragli d'uopo scaturiscono i fonti; un suo uguento a scorno dell'arte rammargina ogni piaga, ammollesce ogni tumore, ogni slogatura rassoda: e un segno di croce,

eroce, scitogli dalla mano, caccia in fuga precipitosa una mandra di lupi, alla sua innocente Famiglia spaventosa cagione di orrore, e annuncio infelice di prossima strage: e finalmente uno de' suoi Orsaiuelli l'avvisa il punto preciso della sua morte, affinchè la notizia del premio vicino, non gli giungesse per altra via, che per quella, con cui avealo meritato.

E qui trasandando tanti altri miracoli, che Dio a sua intercessione operò, vido, o Signori, una ripruova ben chiara dell'altissima, che vi professo: eleggendo più tosto di mancare a miei doveri, collo scemare le glorie del nostro Beato, che aggravare la vostra cortesia, col soverchiamente ascoltarvi,

Voi però, *Padri Religiosissimi*, non temete già, che io terminando con una insolenza il mio ragionamento, mi avanzai a condannare, come una vostra troppo sollecita ubbidienza agli ordini Venerabili del Vaticano, ciò che, a considerare le cose laddove hanno il principio, fu un tratto di quella divina provvidenza, di cui è costume ordinario giugnere a suoi fini per certe strade, che rassembrano far capo altrove. Il vostro Beato Istitutore GIROLAMO MIANI fu tosto è vero da quegli Altari, su quali tempo fa le sue virtù l'aveano collocato: ma vi fu tolto a guisa di celebre Quadro, lavoro d'industre mano, e d'insigne pennello lungo sudore, il quale calasi talvolta dalla ricca parete da cui pendeva, non per contrastargli la sublimità di quel posto; ma perchè altri fattoselo più

dappresso possa a mano a mano nella disposizione del disegno, nell'oscuro dell'ombra, nello sbattimento de' colori, nel risalto de' chiari, nel profilo de' contorni ravvisarne l'eccellenza, e riconoscerne il pregio: per poi ritornarlo, accompagnato dagli applausi comuni, lassù, donde fa il più bell'ornamento di una Famiglia. Spesse volte la vicinanza ravviva in noi quelle idee, che la lontananza de' tempi, o la distanza de' luoghi aveano cominciato a cancellare. E ben vedete, che riposto un'altra volta sotto dell'occhio nostro, ha potuto questo nobilissimo, e devotissimo *Pubblica* ravvivare in lui certi lineamenti di santità, che l'hanno fatto stimar degno di accrescere il numero de' suoi gloriosissimi Protettori. Questo argomento della sua gloria, è stato un effetto, direi della sua disavventura, se ragionandosi di un Santo ciò non fosse un chiamar l'eresia in sussidio dell'eloquenza. Bisognava che smontasse dall'alto della sua santità, perchè altri ravvilasse da vicino la distinzione del suo merito. Ora però che tanto doverosamente vi ritorna, non v'è da temere, la Dio mercè, che noi ne dobbiam più perdere nè la vista nè la memoria; giacchè vi siete Voi, che così al vivo lo rassomigliate. E qui vedete qual vasto campo mi si aprirebbe alle vostre lodi, se io potessi persuadermi, che non è una irreverente temerità il volere, che le lodi degli Uomini, servano d'impropria appendice a quelle de' Santi. Ho detto.

O R A Z I O N E

I N L O D E

D I

S. VINCENZO DE' PAOLI

Detta in Napoli nella Chiesa delle VERGINI de' PP. della
Missione nel giorno della sua Festa il 1749.

TRA quelle ammirabili verità, cui la Divina disposizione sempre più chiare e più luminose ci fa comparire agli occhi del corpo e alle riflessioni della mente, una si è quella suprema intelligenza, e quella insalvabile moderatrice di tutte le umane vicende, la quale costituita nel supremo principio di tutte le cose, quelle regola, dispone, ed ordina, e Provvidenza addimandasi, e sotto nome di Fato avvegnachè malcherata pur pure gli antichi Savj la riconobbero. E se taluno non reggendo alla pienezza di tanta luce ardì di negarla, ciò infellicemente accadde, perchè non rinvenne la maniera di accordarla colla nostra indipendenza, e voglioso di non pregiudicare agli uomini col non farli liberi, non si arrossì di dichiararli sacrileghi. In tanto questa divina altissima Provvidenza che qual tenera madre, dall' uno e dall' altro lato, e sul collo, e su' piedi e nel molle seno cinta ed onusta dal caro peso de' Figli uno ascolta, un' altro consola, questi accarezza, invita quello, e tutti mira, a tutti provvede, quella è che fu la maestra e la direttrice di tutte le operazioni di S. VINCENZO DE' PAOLI, di cui oggi Chiesa Santa ne celebra la solenne memoria, e di cui Voi voleste che io in una per me fatal congiuntura vo ne ridicessi le lodi. Conciosiachè Egli ne' due stati in cui subito affacciò alla mente di chi lo considera, e in que' due Personaggi i

quali per divino volere dovette sostenere nel mondo di Difensore della Chiesa, e di Protettore de' Poveri ei non con altro ajuto desse di petto alle difficoltà che incontrò, se non se colla sua fiducia, e con quell' ammirabile confidenza che sempre ebbe nella divina Provvidenza. Di questa mia asserzione sì giusta e sì vera chenun' altra più attendetene, vi prego, le brevi riprove che ne addurrò. E se altre volte ho implorato il compatimento dalla vostra bontà per la debolezza de' miei scarsi talenti, ora ugualmente che dalla vostra cortesia l'aspetto dalla vostra giustizia per la fiacchezza del corpo egro e languente, e per la tennità dello spirito.

I. L'empia scarmigliata Eresia e la Discordia civile sconsigliata e feroce a que' dì, ne' quali avvennero le cose di cui ragioneremo, si erano intrinse nel fioritissimo Regno di Francia; ed ivi strappatesi dall' orrido spaventevol Capo le Vipere e 'l disordine, avevano sparse a larga sicura mano per disturbarvi il governo politico, e contaminarvi la Religione. Dal cominciamento di questa universale corruzione alterate le parti esterne del Regno, e contaminate le interiori cangiodi l' economia di quel gran Corpo, onde non regnava in quella vasta Monarchia che l' errore e 'l disordine. Lagrimevoli effetti di questo doppio sconcerto erano la suprema autorità vilipesa, violata la venerazione de' Magistrati,

gistrati, profanate le Chiese, abbattuti gli Altari, la Casa di Dio divenuta spelunca di Ladroni, ed il culto di questa sua diletta sposa posto in non cale ed in disordine. Dalla poca cura intanto della corteccia la licenza ed il vizio ebbero l'agio infelice di penetrare fino al midollo di Santa Chiesa: ed il Clero avvilito l'onore delle stole, e sprezzata la santità de' sacri Misterj, e la Religione perduta l'unità della credenza, e la necessaria uniformità de' suoi Dommi, erano divenuti entrambi una massa di fermento interamente guasta e corrotta. La qual corruzione erasi dipoi dilatata con piè di strage e di rovina a contaminare quel corpo, in cui parte non v'era, i di cui mortali sintomi non accrescessero i funesti argomenti della comune infezione.

II. Per riparare intanto alla vastissima inondazione di tanto male, che qual rapido rigoglioso torrente, allorchè già precipita di colassù ond'ebbe sua ignobile origine, e sopraffacendo gli argini riempie le valli, e campi ricuopre, e la messe seco ravvolge, avea poco meno che sottomesa la pace del Regno, distrutta la disciplina Ecclesiastica, infettata la purità della Fede, vi voleva un cuore assuefatto a praticare azioni grandi e magnanime; ed una speranza che come quella del Profeta piantata sulle sponde di fertile ameno rio, e lungheffo i fonti salubri del Salvatore, non conoscesse timore, ed ignorasse utte le maniere di diffidare. Una speranza, io dico, copiata sull'originale di quella di David cogli occhi fissi solamente nel suo Signore, e colle pupille ingombre e cariche di quella luce che mai nè tramonta nè si discolora.

III. Mal non è forse impegno ordinario della Divina Provvidenza, la quella non è già vero, come sognò talluno, che passeggiando intorno a' cardini del Cielo oziosa rimiri con occhio di un ingiusta indifferenza le cose nostre, non è forse, dico, suo

impegno ordinario far nascer gli Uomini a portata de' bisogni di Santa Chiesa, e inviare di tempo in tempo quaggiù fra noi certe anime, cui il carattere di essere maravigliosamente a proposito delle nostre indigenze dall'altre tutte le distingue; e la speciosa circostanza di essere necessarie ce le rendesse più care; ed il contento di averle ottenute risparmiasse a noi la pena affannosa di doverle desiderare. Certa cosa si è che nell'età trafandate, e da giorni nostri più lontane e remote, se mai la barbarie, e la ferezza delle Nazioni incirconcise minacciato avesse alla sua diletta generazione d'Israele o morte, o servitù, ella allora facea sorgere in essa qualche prode Guerriero, il di cui valore, la prudenza, il coraggio equilibrasse proporzionatamente l'imminente pericolo, e spesso volte facesse traboccare la dubbiezza dell'evento dalla parte della vittoria. E appunto con queste previsioni della Divina Provvidenza nacque fra noi VICENZO de' PAOLI eletto da Dio a trattener in circostanze così rovinose i precipizj della Chiesa, la quale scevera dall'ombre delle figure e de' Misterj era succeduta alla Sinagoga.

IV. Abbandonato da tutti gli umani soccorsi e ben fornito soltanto d'una costantissima confidenza in Dio, da lui sempre mantenuta vivida e vigorosa con quel familiare suo detto *Lasciam fare a Dio*, comincia la difesa della Chiesa dall'attaccar l'Eresia, da cui codesta misteriosa incontuttil veste di Cristo si lacera e si divide: e attaccandola la sgomenta, e prendendo da i di lei timori i fortunati augurj della vittoria, la combatte e la sconfigge. Ravvisar ne potete l'orride superbe spoglie che trionfandone ne riportò in Gondi, nella Bressa, nella Provenza, e per ogni dove gli venne fatto di rinvenire quel mostro, il quale avvegnachè non combattesse sfrontatamente, e a visiera alzata, avea però (quale insidioso cinghiale) tratorata la siepe della vigna di Cristo
e cu,

e cui o menava a saccomanno e a mal governo le biade già stagionate ; o pure con tacito danno, e strage segreta isteriliva la semenza Evangelica . Quante volte colta costei in procinto di dar mano al temerario attentato di corrompere e adulterare la messe di Cristo colla mescolanza della Zizania e del Loglio , fu obbligata dal zelo di VINCENZO ad abbandonare vergognosamente l' impresa , e nascondersi un' altra volta in quelle tane dell' Elvezia , onde smacchiò . Parroco di Sciattiglion convince di falsità il Baron di Suande , e l' obbliga a detestar quel veleno che bevuto sull' Alpi scomunicate della Savoia avea vomitato nella Corte di Errico IV. per appellarvi la Religione . Missionario Apostolico nelle Diocesi di Soisson e di Sens , armato dell' arma sola della sua confidenza in Dio , attacca una truppa d' Eretici , e si l' aiuta la penetrazione dell' ingegno che ne scopre l' insidie , e si l' efficacia del dire , che ne fa svanir l' imposture . Direttore in Parigi delle Dame della Visitazione fa torcer lungi da que' sagri Ritiri chiunque pretendeva far della Chiesa sua sposa una schiava , e chi lusingavasi di adombrare la candidezza di quelle Vergini colla nera caligine di una falsa Dottrina . Predicatore ed Apostolo nella vasta Diocesi di Montealbano , qual veloce giovinetto cervo che a provedersi di vitto oltrepassa i monti , e travalica i colli , cammina Egli a faziare il suo famelico zelo e Castelli , e Terre , e Villaggi riducendo per tutto le pecorelle traviate all' ovile del vero Pastore , coll' esempio di cui sottomette le paterne spalle al loro caro peso , e si sono numerose le ricche prede onde vanne ambiziosamente onusto e carico , che ripara in qualche parte i luttuosi disordini cagionati dalla Ragunanza di Carentone , nome di sempre infamata rimembranza alla vera Chiesa , allora quando con una piaga sanguinosissima nel cuor della Fede si ammisero alla partecipazione de' Pascoli Evangelici i lupi insidia-

tori del Calvinismo . Vedrete poi queste magnifiche spoglie dell' Eresia abbattuta andare unite e confuse coll' altre , delle quali erasi doviziosamente arricchito collà presso le rovine dell' antica Cartagine , ove è ancora dubbia cosa se fosse maggiore in lui la rassegnazione con cui chinò l' umil capo alle disposizioni della Provvidenza , o più eroico il coraggio con cui offrì l' ingenuo piede a lacci della barbarie : e' dove sconfitta non una volta l' Idolatria nobilitò la propria servitù coll' altrui sconfitte , e mescolò insieme le vergognose catene della sua schiavitudine , e le corone trionfali del proprio zelo . Giacchè egli qual generoso fedel custode della picciola eletta greggia di Cristo e' parve che prima volesse addestrarli a perseguitare nell' ampiezza delle foreste le fiere selvagge e straniere , e poi incoraggiato dalle sconfitte degli esterni nemici ridursi a custodire gli armenti affidatigli da i persecutori domestici , e da' familiari invidiatori .

V. Riflettete ora , o Signori , così di passaggio quanto terreno adombrar debba a conto suo nel Tempio dell' Eternità del merito questo glorioso intreccio di Palme , e senza abbassare il sopracciglio del vostro stupore non ismarrite di vista Lui che proseguendo le sue vittorie fa cangiar faccia alla Chiesa , e di squallida che era e tutta rughe sul volto , sull' antico modello l' abbella e la riforma . Le richiama intorno quell' aria maestosa di grandezza , di magnificenza , di sublimità , di decoro , in guisa tale , che potè servire di somiglianza ad una sposa , l' adornano i venerabili arredi accresciuti , le fabbriche ristabilite , gli altari più numerosi : ed i sacri Tempj ne quali poc' anzi come su' monti maledetti di Gelboe non incontravasi che squallidezza ed orrore , ora come negli orti ameni di Gerico , e nelle feconde Vigne d' Engaddi non si vede che polizia , eleganza , e nettezza . Tutto opera del zelo della casa del Signore che consumava e macerava le vigne.

viscere di VINCENZO, e di quella sua confidenza in Dio, da cui furono somministrare le somme strepitose di più migliaja, collo sborso delle quali negli ornamenti di questa Sposa giunse ad uguagliare colla prodigalità della mano la vastità delle sue magnifiche idee.

VI. Sarebbe stata però una disgrazia da piangerli ma col risparmio di molte lagrime, se la fiera selvaggia, ed il mostro solitario del vizio contento di aver malmenata la Chiesa nell'unità della Fede, e nella vaghezza e disposizione del culto esteriore, non si fosse avanzato ad attaccar gli Ecclesiastici, da' quali appunto dovea difendersi e custodirsi. Ciochè era da piangersi con tutto l'impegno di un Cristiano rammarico si era il vedere che quei Vignajuoli medesimi a' quali il Divino Padre di famiglia avea affidata colla cura della Vigna la speranza di una più copiosa vendemmia, e che fino dal buon mattino aveali invitati a faticarvi colla promessa d'una intiera mercede, abbandonate le fivie e le vanghe, o giacevano neghittosi al rezzo degli alberi, e più eminenti ne' rami e più benefici nell'ombra, o pure intenti a spremere i grappoli più abbondanti e doviziosi di sugo, ne miravano con una rea indolenza la desolazione e la rovina. Pianse VINCENZO una sì fatta sciagura, e la pianse con un' amarezza di lagrime, le quali forse e senza forse ebbono la medesima origine che quelle del Profeta sparse sull'eccidio di Gerusalemme. E come, dicea, giace e siede desolata così chi era il rifugio delle Genti, e la sicurezza de' Popoli? Dunque così è divenuta infelice tributaria della licenza e del vizio la domatrice dell'ignoranza e dell'errore? Piangono in una deplorabile desolazione le vie di questa santa Sionne poc' anzi alla frequenza degli adoratori anguste e strette. I santi Sacerdoti e le Vergini oppresse dall'amarezza ne accrescono l'orrore, e fratanza i Nemici delle sue opime spo-

glie s'insuperbiscono. Onde armato di doppio zelo, e atto come quello del Profeta a distruggere e a sabbricare, a svellere ed a piantare, recando da una mano il ferro per recidere gli abusi, e dall'altra il fuoco per infiammar gli Ecclesiastici oprò tanto, tanto faticò, sudò tanto, che corresse i costumi del Clero, ne tolse le corruttele, ne riformò la disciplina; e fé sì che la Chiesa potesse farsi incontro al suo disertò sposo ornata de' bei monili delle virtù, con un capo cui possono paragonarsi i fiori del Carmelo, colle chiome cui invidiavano la beltà le porpore regie, avvegnachè tinte di fresco.

VII. Intorno a questa Chiesa riformata ed abbellita giace sconfitta l'umana ambizione, la quale colle sue sinodate voglie introdottasi ne' Santuarij preteso avea di usurpare indebitamente le Prelature e le Mitre, ed ora avvilita dalla comparsa della santità e del merito che per opra di VINCENZO ne custodiscono l'ingresso, morde rabbiosa le sue enfiate labbra, e lascia su quelle sagratissime spoglie le sporche bave del suo inuttil furor. Se prima il povero e desolato gregge di Cristo lungi da' pascoli salubri della Divina Dottrina e abbandonate le fertili sponde lungheffo le quali fluivano l'acque della Sapienza di Cristo, veniva meno per difetto di cibo, e per mancanza di spirituale alimento: ora per opra di VINCENZO trova in ogni piazza, in ogni angolo, in ogni Villaggio chi gli franga il pane dell'anima, e chi dalle Cisterne dissipate di Babilonia lo discosti e l'allontani. Se prima il sacrosanto Costato di Cristo da cui diramansi in noi le beneficenze de' Sacramenti stava chiuso per mancanza di chi pazientemente lo differrasse, ora s'incontrano ovunque si voglia a turbe i Ministri che ne diffondono a larga mano i misteriosi tesori. E perchè questa riforma del Clero alla Chiesa così necessaria non fosse come un' chimera pioggia che ne di più
ca'da

caldi d'estate non si sa se consoli l'armento con quel passeggiar ristoro, o se pure affligga il pastore col timore che possa un'altra volta rimaner sull'alcuiuto, ecco VINCENZO far sì, che in Montalban, in Agen, in Amiens, in Nojon, in cento altri luoghi sorgano Seminari e Collegi, da quali come da fonti perenni si spiccano quantità di Operaj, che quasi fiumi di primo nome colle tante loro operazioni codefsta Santa Casa di Dio rallegrano e secondano.

VIII. Nè v'era da temere che avvenisse altrimenti, dapoichè per istituto particolare del S. VINCENZO cominciò ad esser vietato l'ingresso nel Santuario a chiunque i Santi Esercij non ne avessero aperta la porta. Sagrosanta azione, ed uno de' mezzi più efficaci, onde la santità del Clero potessi conservare ed accrescere. Io non so, o Signori, se voi v'imbatteste mai a vedere una Madre, la quale ugualmente che dal timore agitata dalla speranza corre frettolosamente sul lido ad osservar quella Nave che dee strapparle dal seno il caro Figlio, ed eiporlo sotto straniero clima colà ove lo chiamano le speranze di avvantaggiare colla Mercanzia le sue, e le condizioni della famiglia: e da poppa e da prora, e dall' uno e dall' altro fianco, e sopra e sotto coperta ne considera le travature, le giunture, le connessioni, e veggendola bene in affetto nelle vele, nelle sarte, nell' ancora e ne' cordami, spalmata e carenata di fresco, sente gioire il cuor nel seno, ed un'aria di speranza con un felice augurio la racconsola. In nulla diversa S. Chiesa, allora quando veggendo tanti e tanti in atto di darfi alla vela per applicarsi alla mercanzia dell' anime, per una delle quali tutto avrebbe dato il mercadante Evangelico, ogni felicissimo avvenimento si promette degli spirituali Esercij, col mezzo de' quali a così tanta navigazione felicemente avventuransi.

IX. Ma perchè la vera carità, co-

me dicea Agostino, ha due ale, con una delle quali s'innalza a Dio, e coll'altra a beneficio del prossimo si stende e si dilata, non bastò a VINCENZO aver dato magnifiche riprove della prima nell'abbattimento dell'Eresia, nel decoro de' Sagri Tempj, e nella riforma del Clero, volle allucinarci della seconda col prendersi una cura particolare sì per ciò che riguardava il corpo, sì per ciò che all'anima appartiene de' vivi e veri tempj di Dio, che giusta l'Apostolo sono i Fedeli. E in quanto al primo, avessimo pur noi chi con mano angelica ci scaricasse le pupille dalle tenebre della nostra ereditaria ignoranza, qual senso di compassione non ci forgerebbe in cuore veggendo la fraterna carità ne' liminari delle Chiese, e accolto agli altari piangere inconsolabilmente sulla profusione dell'argento e dell'oro, mentre i Tempj vivi di Dio, veri alberghi dello Spirito Santo, i poveri ed i mendichi ingombrano colle loro miserie le strade, lasciandoci ad ogni passo un'argomento inutile della loro infelicità, e della nostra sconoscenza verso la Divina bontà; nelle cui mani essendo riposte le nostre sorti, era in poter suo far sì, che la porzione della nostra eredità invece di cader sulla destra, cadesse come quella de' poveri sulla sinistra e sulla manca parte. Per riparare sì fatto sconcerto ebbe VINCENZO un cuore tutto compassione verso del prossimo, e tutto fiducia nel suo Signore. Era d'uopo avere alloggiamenti ed in Parigi ed in Marsiglia per ricovarvi i poveri condannati, che consumati dall'obbrobrio e faticoso esercizio del remo, macerati dalle infezioni dell'aria, infermi e cagionevoli nella persona riuscotevano per avventura tanta compassione colle loro miserie, quanto orrore aveanoefatto una volta co' loro delitti. Per ottenere ciò eravi d'uopo e della regia beneficenza e del regio consentimento: ed ognun sa qual sia malagevole impegno alzar le portiere alla povertà e alle miserie,

rie, e far capitare le lagrimevoli loro grida nelle Corti ad onta d'una turba d'avarizie che ne ingombrano i liminari. Se gli comunica dall'Arcivescovo di Parigi il nobile generoso pensiero d'istituire una compagnia di Dame, delle quali fosse particolare istituto assistere a tante povere inferme, che perdute d'occhio da ogni umano soccorro tanto erano lungi dall'essere ajutate, che nemmeno trovavano la scarfa consolazione di essere compa-
 rite; ed ognuno sà quanto sia difficile riuscir nell'impegno di accendere in un sesso nobile e delicato un fuoco di carità sì ardente, che sopraffaccia la natural resistenza, e la compatibile avversione alle schifezze, alle lordure, ed alle nausee degli Spedali. Il fulmine sterminatore della guerra minacciava desolazione e rovina agli abitatori della Campagna della Provenza, e della Piccardia, e se non fossesi trattenuto avrebbe scosso con piè di strage e di morte ugualmente i Palagi de' Grandi che gli Abituri de' campagnuoli; ma ognun sà a quante difficoltà debbasi preparare a dar di petto chiunque pretenda di raffrenare la smoderata licenza della milizia, e spargere sentimenti di pietà fra gente, la quale sembra che faccia professione, e riduca a titolo di vanagloria il non conoscerla.

X. Dunque Voi già confessate che per condurre a prospero fine sì fatte difficilissime azioni vi voleva un Uomo, a cui la prospettiva dell'arduo e del difficile non avesse fatto torcer la fronte, nè calare un ciglio per mancanza di santa ardittezza. E appunto un Uomo di questo carattere era VINCENZO formato di un cuore, cui, come del suo diceva David, pareva che le difficoltà venissero in ajuto della speranza. Così generoso Nocchiero, avvegnachè da entrambi i lati vegga cingerli dall'onde orgogliose il travagliato Naviglio; avvegnachè oda sotto di sè il mare che mormorando ribolle, sopra di sè il Cielo che balenando minaccia, intor-

no a sè le vele cui i venti irregolari disordinano, in mezzo a tanti argomentanti di prossimo naufragio, nè impallidisce, nè trema; ma coll'occhio fisso nella sua cinolura, colla scorta di Lei il faticoso viaggio termina e compie. Egli ancora guidato dalla sua fiducia in Dio penetra fino agli ultimi confini del difficile, e colà ove egli veste le sembianze dell'insuperabile e dell'impossibile e lo vince, e lo supera; e ciò che pensa eseguisce, e ciò che medita perfeziona. Per il mantenimento de' condannati vi vogliono dugento mila e più lire di nuova rendita: ove trovarle in tempi così calamitosi? Le trovò VINCENZO ne' tesori della Provvidenza, de' quali a suo piacer disponeva. Per designare le prime linee dello Spedale delle Dame della Carità vi vuole un milione settecento mila e più lire. Chi le somministrerà in una penuria così universale, misero effetto della ribellione e della guerra? Le somministrò S. VINCENZO arbitro e dispensiero di que' tesori non valevoli ad esser depredati da' ladri, o dalla corruzione e da' vermi corrosi e guasti. Per contentare l'ingordigia della milizia, per isfamare la mendicizia delle carceri, per alimentare storpi, per ristorare convalescenti, per soccorrere coloro presso de' quali la povertà è due volte misera perchè non sà disfarsi della vergogna che l'accompagna, vi volle una somma così stravagante, che ascese a ventiquattro e più milioni, giusta il computo che i Vescovi di Francia trasmisero in Roma ad un Tribunale, presso di cui ogni minima esagerazione non andrebbe immune da una colpa di sacrilegio. A tale eccedente profusione di denaro chi non farebbe sgomentato? Ogni cuore certamente fuorchè quello del gran-Santo de' PAOLI, il quale se altro mai mostrò al mondo colle opere, e quando ve ne fu d'uopo co' miracoli ancora, che il precepto di far limosina addossato a ricchi è quel capitale, cui la Divina Prov-

Provvidenza assegnò per mantenimento de' suoi Poverelli.

XI. Ma se VINCENTO tanto adoperossi nel ristabilimento del culto Divino, e nella necessaria riforma del Clero; e le temporali indigenze de' poveri tante sollecitudini riscotessero dalla sua bell'anima, quanta parte di cuore credete poi che occupassero in esso le miserie spirituali del Prossimo, e li spessi pericoli di veder rovinato ne' Fedeli l'alloggio dello Spirito Santificatore? Quale eloquenza, se non se taluna cui fosse in costume lodar l'infinito, potrà ridirvi giammai quel che Egli fece, e quel che Egli pensò per la salvezza dell'anime? Fatto tutto di tutti, e particolar di ciascuno, ora lo troverete Istruttore di Fanciulli nelle case de' Grandi, ora Maestro de' Popoli nelle Parrocchie di Sciati-gione e di Clisci, ed ora Apostolo nel numeroso vassallaggio della Casa di Gondi. Lo vedrete qual tacito fiumicello e senza nome scorrere con un segreto beneficio le solitudini delle Campagne e delle Ville secondando per i granaj del Paradiso le spighe più ignobili, ma nulla meno care al Padron della messe: indi cangiato teatro comparire nelle Città della Francia, della Piccardia, del Delphinato, della Lorena, ed ivi ambizioso di acquistiar maggior merito colla dilatazione più strepitosa de' suoi sudori, diffondere ovunque passa l'acque della sua carità, e lasciar da per tutto l'orme de' suoi trionfi nella conversione de' peccatori, nell'abbattimento de' vizj, nella santificazione dell'anime. Se nelle Case l'innocenza di tante povere Vergini, le quali hanno all'orecchio per troppo pericoloso e troppo familiar consigliere il bisogno, corre rischio di perdersi: Se nelle Famiglie la nudità e la squalidezza de' logori vestimenti con mano di vergogna e di rossore impedisce al sesso più debole la frequenza delle Chiese, e l'uso de' Sacramenti: Se nelle strade e nelle Campagne stanno in pericolo di gir male l'anime di que' bambini che

oltre al castigo meritato per la disubbidienza del primo Padre soffrono la pena dell'incontinenza con cui il secondo li generò, è sempre pronto il zelo di VINCENTO per aiutarle con i consigli sicchè reggansi in piè, per sovvenirle colle limosine onde riparino la confusione, per ricovarli nelli Spedali sicchè vengano dalla Cristiana pietà, e ajutati nel corpo, e istrutti nello spirito. Perseguita il lusso ove assorbe l'entrare e dilapida i Patrimonj: condanna l'immodestia de' vestimenti, ove invece di essere un riparo diviene un precipizio dell'innocenza: sda l'inimicizie, l'avarizie corregge, se mai quelle sotto la maschera dell'onore insidiano la grazia, o se mai queste travestite da parsimonia maltrattano la giustizia.

XII. Ma ristringe a troppo breve tempo il frutto delle vittorie quel Conquistatore che del terreno guadagnato nel territorio nemico non cerca di assicurare a' posteri il godimento ed il possesso. E' poco pregevole il vincere, se la conservazione di ciò che si vinse non ne fa eterno il vantaggio, ed immortal la memoria. Affine di persuadervi intanto, che VINCENTO seppe vincere a favor della Chieta, e operò sì che oggi ancora goda codesta il frutto delle sue vittorie, basta che diate un'occhiata a questa nobilissima Congregazione, che egli istituì con sicuri prelagi di doversi alimentare in essa eredi del suo zelo, ed emuli delle sue conquiste. Dite se non sembra codesta quella Torre fabbricata da David per sicurezza della bella Sion; per l'altezza, per la rotondità, per la robustezza rassomigliata dal Savio al bel collo della Sposa de' Cantici, da cui pendevano mille scudi, ed ogni genere d'armatura, testimonj de' trofei riportati sovra i Nemici, ed istrumenti validissimi per rinnovarli. Trova in essa la nostra età ciò che convienfi per la riforma del Clero, per la santificazione dell'anime, per la sconfitta de' vizi, nè v'è arma di cui abbia d'

Q uopo

uopo la Chiesa di Dio che qui non sia in affetto per essere adoperata colla speranza di un' esito felicissimo. Religiosissimi Padri, è vero che la debolezza del fianco, la mancanza dello spirito, la sanità cagionevole mi proibisce il proseguire le vostre lodi; ma è vero ancora che io finisco perchè anche quel poco che potrei dire offenderebbe la vostra impareggiabil modestia; e quel molto che ne dovrei dire sarebbe sempre minore di ciò che mi sarebbe d'uopo di tralasciare.

XIII. E voi Santo, Santo, giacchè le remunerazioni de' Beati si misurano non dal merito di chi le ottiene, ma da quello di chi le intercede, per questa scarsa fatica da me sofferta in lodarvi si debolmente intercedetemi da Dio il perdono di tanti difetti da me commessi in tanti anni di questo Apostolico ministero, e sia per me una forte speranza di doverlo ottenere l'aver terminato colle lodi di S. VIN-CENZO DE' PAOLI.



P R O S A,
O S I A
SCHERZO PASTORALE,
DETTA IN ARCADIA
P E R L A S O L E N N E
RAGUNANZA DEL NATALE
L'ANNO MDCCXL
D A
T E D A L G O P E N E J O P. A.

↓
Sebastiano Pauli) : *v. Mely*, vol. 3 pag. 131

PROTESTA DELL' AUTORE.

Pietro Alliaco Cardinale della S. Romana Chiesa, nella questione 30. sopra del Genesi, e nel Libro de Legibus & Sectis sostiene in forma di semplice disputa: che i Magi, come praticissimi della scienza delle Stelle, potevano forse a costo di molte contemplazioni astronomiche risapere la notte, in cui dovea nascere Gesù Cristo. Di qui si è preso l'argomento del presente Scherzo Pastorale da un Autore, che con S. Agostino nel I. Libro della Città di Dio, non lascia di condannare questa scienza, vana, falsa, e superstiziosa; e di uniformare se, ed i suoi scritti ai veri sentimenti di S. Madre Chiesa.



SCHER-

SCHERZO PASTORALE XXXVI.

Glà il Sole, valorosi Compastori di Arcadia, forto su dalle sponde dell' Eufrate, dopo avere riscaldato co' suoi tepidi raggi i Pastori dell' Iturea, e della Traconitide, erasi tuffato nel mare di Fenicia; allora che Polemone, uno de' Pastori più ricchi di quanti ingombravano col vasto numero degli armenti le pianure erbose del Sorec, veggendo chiuse le mandre ne' loro ovili, e disposti alla custodia di esse i Molossi; ricovrati, e riposti i secchielli, le stamigne, i presami, i cestì, le gerle, le bisaccie, le barkette, le borraccie, e cento altre stoviglie rustiche, e pastorali; chiamò seco nella Capanna i suoi Bisfolchi, i quali deposto il capperone, potati il saltambarco, spogliatisi la pelliccia, scinto il zaino, e i calzeroni, ove quà ove là adagiaronfi. Ed appena eransi introdotti fra loro i soliti ragionamenti semplici, e pastorali; e appena uno di essi avea terminato di raccontare la buona ventura di un capretto, che capriccioso, ed assillato erasi dirupato in una forra sì talmente, che se un burrone di spine, di viticchi, di fappole, e di vincastrì no' l' tratteneva, sarebbefene gito in invisibilio: e appena un altro avea preso a contare il valore di un torellò, il quale picciolo di capo, scarmino di gambe, corto, e polputo di collo, rilevato di schiena, e buon prò del suo corpo, avea superato in singolar tenzone il rivale, obbligandolo a seguitare l' armento a testa umile, e bassa: onde poi Nice, come a vincitore, aveagli intrecciato l' uno e l' altro corno di edera, di timo, e di serpillò: appena, dico, queste cose ragionavanfi fra di loro, quando entrò nella Capanna il savio Egone, Pastore Caldeo, della fama di cui nelle scienze più oscure tutte le campagne di

Palestina concordemente risonavano.

Al foveraggiugnere di un Ospite così tanto degno, e rinomato, Polemone alzatosi riverentemente in piè, diedgli il ben venuto; indi ritiratosi alquanto sulla sinistra parte gli diè aggio a sedere: cominciò poi: E qual buon genio, o saggio Egone, qua vi condusse? Minor letizia mi avrebbe ricolmo il cuore, se mi fosse stata recata novella, che tutte le mie Pecorelle hanuo accresciuto con doppio parto l' armento, di quello che mi sia avvenuto nel vedere qui voi, illustrare colla vostra presenza la mia, e recare invidia alle capanne altrui. Quindi osservando, che egli recava in mano una pulitissima scorza d' Abete, ove varie lettere, e linee, con varj colori tinte, e segnate veggevanfi, a guisa di uomo, che cosa vede non più veduta altre volte: Che è ciò, disse, che voi avete fra mano? Oh veh quantunumeri! quanti punti! quante linee! Io mi giuoco il più bell' Agnello del gregge, che tante non ne disegnano i ragni industriosi, allora che a costo delle loro viscere appiccano all' uno, e all' altro ramo de' filici le loro tele. Voleste voi per avventura dipingere su codesta scorza un non so qual' orto, in cui chi poneva il piede una volta non trovava mai più la via di uscirne: sì spesso, e intrigati tra loro erano i capivia, i capirivolti gli andirivieni? Forse qualche vecchia Maga di Egitto, della quale cattiva genia è tutto pieno il Paese, che il fistolo se le mangi, e la versiera via se le porti, ha voluto segnar costì codesti barbari caratteri, per poi mandarli a leggere a Malataifa. Nò, aprendo ad un placido sorriso le labbra, soggiunse Egone: nò, quelli che tu qui vedi, sono segni, co' quali a taluno degli uomini a cui arrise benigno Cielo, lice sapere le cose future, av-

Q 3 vegna-

vegnachè nel vasto, e tenebroso caos dell' avvenire sepolte, e nascoste. Questa, che forse rassembravi una fascia, raffigura il Zodiaco, che così chiamasi la via, per cui il Sole passeggia in Cielo: e queste strane figure sono quelle case in cui egli abita per tutto il corso di un anno. Questo è l' Ariete in cui egli se la passa il mese di Marzo: questo il Cancro: quest' altro il Leone, ove cammina i mesi di Giugno, e di Luglio: eccovi i Pesci, l' Anfora, lo Scorpione, e sì fatti nomi, inventati da' nostri Pastori, e da' nostri Pescatori, allora che nell' ozio delle loro vigilie pastorali, e peschereccie, osservando il Cielo parve loro di vedere collasù nell' accozzamento di varie stelle una non so quale rassomiglianza di quegli animali, e di quelle cose che più frequentemente dell' altre aveano sotto degli occhi: come avverrebbe oggi ancora. Imperocchè se chiedete ad uno de' vostri bifolchi, che mai gli pare di veder nella Luna, egli conforme le idee famigliari della sua mente, dirà di vedervi o la testa di un bove, o pure la faccia gigantesca di qualche Pastore nervoruto, e robusto. Laddove io, che di altre immagini ho ripiena la fantasia, non vi scorgo che mari, che monti, e che valli. Questa linea poi, che attraversa il Zodiaco, raffigura quel tratto del nostro Mondo, che il Sole illumina in tutto un giorno: la quale, come vedete, è lontana da quell' altra linea, che la taglia pel mezzo, trentalei di queste picciole particelle, in cui è divisa la fascia; che appunto tanti gradi il nostro Polo alzasi sopra di noi. Ora passiamo all' altre figure. Sì giuste, rispose Polemone: e veggiamo ove vada a parare questo vostro ragionare, di cui non parmi averne capito che due strane cose: l' una, che il Sole fa vita con le bestie, e con gli animali: e l' altra, che nella Luna vi sono de' mari, e de' monti: Domine se delle pecore, o de' Pastori.

Ora ora, soggiunse Egone, vedrete

ove abbia io l' occhio con un discorso, in cui voi avete assai maggiore interesse di quel che presentemente v' immaginate. E alzato il ciglio al Cielo, a guisa di chi in cosa di sommo rilievo aspetta di lassù foccorlo, ed ajuto, così proseguì il suo favellare: ascoltando intanto Polemone col mento a forcilla dell' indice, e del pollice, come ascolta un viaggiatore, che al creduto, e minuto volgo cose conta dell' altro mondo.

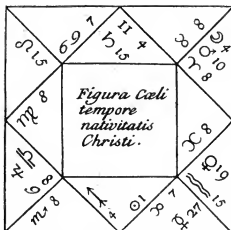
Queste linee; che cortono da capo a piedi, o sia dal sommo all' imo, e dalla destra alla sinistra, incontrandosi ciascuna colla sommità dell' altra, formano un quadrato. Questa, che partendosi dalla metà di una linea del quadrato, tocca la metà dell' altre tre, e indi si riduce onde parti, forma la figura di dentro, che si chiama quadrangolo, i di cui angoli vahnno ad essere dirimpetto, e in faccia agli angoli del primo quadrato: da ciascuno de' quali angoli partendosi una linea, si rimpetta colla punta dell' angolo opposto del quadrangolo, e indi riandando a toccare la metà di una linea del quadrato, riviene dalla punta dell' altro angolo del quadrangolo: dividendo così in tre spazj uguali ogni lato del quadrato; e conseguentemente tutto intiero in dodici. Nella parte superiore del quale si considera il mezzo giorno: nell' opposta la mezza notte: e dal sinistro lato l' Oriente: l' Occidente dal destro: e li dodici spazj sono le dodici case de' Pianeti: i quali sono figurati con queste note, che a voi rassembrano caratteri magici, o di casa maladetta. E questi sono Giove, Saturno, Marte, Venere, e Mercurio: giacchè i nostri antichi Idolatri veggendo questo esercito del Cielo, cioè tante stelle, e sì numerose, avere il loro moto, e la loro periodo regolata, cominciarono a venerarle come Numi, e si diè così l' infelice cominciamento alla Idolatria: la quale prendendo sempre più piede fra noi passò dal Cielo in terra, e si prese ad adorare, come se Dio fosse stato, ogni

ogni uomo, che al di sopra molto di ciò che altri far foggiono, si fosse segnalato o nelle arti di pace, o nell'esercizio della guerra. Indi avendo osservato una stella solca e tarda, l'assegnarono per abitazione a Saturno, figlio di Urano, e fratello di Titano, Re della Frigia; un'altra brillante ed allegra, la credono albergo di Giove, figliuolo a Saturno vincitore de' Titani, siccome vedutane un'altra di aspetto torvo e sanguigno, l'applicarono a Marte, altramente detto Odino terzo Re della Tracia, e celebre per le sue conquiste: una festosa e giuliva a Venere, famosa donna di Cipro; e un'altra finalmente serena, vivace, e tutta fuoco a Mercurio, ravvisato sotto il nome di Tor Re dell'Egitto, Principe astuto, se altro mai e sagace. A quel che veggio, foggionsi Polomone, i vostri antichi Idolatri trattarono i vostri Numi con maggior cortesia di quella, con cui i vostri Pastori trattarono il Sole: giacchè alloggiarono quei fra le stelle, e questo fra le bestie, come testè mi avete insegnato. Ma io, ripeté Egone, sono talmente commosso da natural disio di venir al fine del mio ragionamento, e cagionarvi una letizia, ed un gaudio strano ed insolito, che mi risparmi dal dirvi allora, che tutti questi segni hanno il loro proprio significato; nè è vero presso tutti che siano stati inventati dalle capricciose osservazioni de' pastori, e da' pescatori, come più su vi dicea. Voglio accennarvelo adesso: acciò voi a poco a poco, e tratto tratto accomodate la mente a quelle meraviglie che vi dovranno sorprendere, allora quando averò terminato di ragionarvi. Il Cancro compreso sotto questo strano carattere è un animale, che cammina all'indietro, e obliquamente, e però è posto in questo luogo della fascia; giacchè il Sole, arrivando ivi, comincia a retrocedere, tornare all'indietro. Il Capricorno al contrario è situato nella parte

opposta, ove il Sole comincia un'altra volta a salire, essendo proprietà di sì fatti animali cercare i pascoli sull'alture de' colli, e rampare su quelli, per rinvenirli. Quest'altre sono le case, per le quali il Sole corre ne' tre mesi di Primavera, disegnate con queste note di due capretti, (1) di un ariete, e di un toro: perchè appunto in questi tempi nascono, e si allevano sì fatti animali per soccorso delle indigenze umane. Tra i quali si segnano due capretti, o perchè questi il più delle volte nascono gemelli, o pure perchè le loro madri abbondano di tanto latte, che potrebbe servire alla nutrizione di un parto doppio. La furia del Leone, e la sua naturale ardenza, e vigore mostra il calore della stragione, quando il sole abbandonato il Cancro passa in codesto segno. La Vergine, che siegue il Leone, e cha reca una spiga di biondo grano in mano, significa il tempo della mietitura. Nè poteva meglio dinotarli l'equinozio; in cui il Sole nè dall'una nè dall'altra parte dichina, se non con una bilancia; nè le malattie che ci affliggono l'Autunno, se non con lo Scorpione, che trae seco il suo veleno: siccome con nulla meglio poteva accennarsi il tempo proprio per le caccie, che col segno del Sagittario. Ma oh Dio! perchè mi trattengo io a spiegarvi le invenzioni degli uomini, quando ho da narrarvi la più miracolosa operazione di Dio, se la mia scienza non mi tradisce questa volta, e se le mie ree azioni non mi hanno oscurato il lume dell'intelletto. Se dunque grandine, o turbine non ingombri mai le vostre campagne, o maligno aereo vapore non adaggi le vostre messi, non m'interrompete mai più: poichè già sento per la gioia, e pe'l giubilo brillarmi il cuore nel seno. Questo è il segno di Vergine, che colla sua ottava parte è in oroscopo dalla posta orientale: la quale situazione di segno denota mutazione

Q 4 di

(1) Gli Antichi non conobbero i Dioscuri, e in vece posero due capretti.



di religione. Nella parte superiore del Cielo a mezzo giorno vi è Saturno, e nella infima e mezza notte vi è il Sole dalla parte occidentale, ed ha in oroscopo il Sagittario. E questa è la costituzione del Cielo in questa notte, e nel punto, che ella divide il giorno 24. dal giorno 25. di Dicembre in quest' anno, che è il quadragesimo secondo del regno di Augusto. Vengo pur ora dalle erme, a disastrose cime dell' Antilibano, ove l'ho diligentemente osservata. E in questa stessa costituzione; e sotto questa faccia del Cielo, hanno predetto da molte e molte età i nostri Allrontomi, che dovea nascere il Messia, ed il fortunato Liberatore dell' afflitto popolo d' Isdraele. E che altro, se non se la sicurezza di questo avvenimento potete voi argomentare dal giubilo che fu queste rugose guancie fiorisce, e da quel brio che m'innalza le ciglia già torpide, e rilassate, e da quel cedere, e diffuso moto che le tarde membra circonda, e ravviva? O felice notte, o notte cento e mille volte fortunatissima! Beati noi, avventurosi noi, cui il Cielo riserbò a sorte sì bella, a giorni di tanta allegrezza ri-

colmi! Venga pure ad opprimermi le palpebre eterno sonno, se le debbo aprire a spettacolo sì giocondo. Mi conduca il mio spirito alla culla del Redentore, ed ivi poi, se gli piace, all' ora buona mi lasci, e mi abbandoni, che in punto migliore non potrà farlo giammai. Indiper la soverchia agitazione dilatatisi i fluidi, e fatti di se maggiori, compressero le pupille oculari del buon Vecchio, sicchè egli a piangere, a lagrimare, e a dar si mise con una più frequente respirazione aria, e sollievo al cuore, egli pure del soverchio giubilo oppresso, e sopraffatto. Quale rimarrebbe fra la speranza, ed il timore sorpreso un Pastore, a cui si dicesse, che accolto poche braccia al tugurio, e altrettanto sotterra si nasconde ricco tesoro di gemme, e d'oro, tale Polemone fra il credere, ed il non credere stupido, ed attonito si rimase. Poscia ripigliò: E come mai, se il Cielo vi voglia bene, può avvenire, o Egone, che debba nascere questa notte il Messia, se nè pure uno abbiamo veduto di quei presagi, che debbono precedere il suo nascimento? Dite voi o miei Bifolchi, che battete tutto di la campagna, conducendo

do a pascolare gli armenti, avete veduto mai, che il nostro Giordanomettendo capo nel putrido lago, conduca feco invece di acqua dolcissimo latte? Allora che smarriste nella selvaggia foresta del Guado un agnello (2) lo trovaste mai a dormire a lato di un Orso, o di un Leopardo? O pure osservaste mai (3) abbeverarsi allo stesso rio un Vitello, ed un Leone: a cui nell'atto, che l'ira gli turba la giubba, ed aggrottagli il ceffo, facesse paura un fanciullo, e lo minacciasse? Vedeste a fortuna (4) turbe di Pastorelle correre alle falde dell' Antilibano, e su' colli di Bettelemme a raccorre miele, trasudato da quelle grotte, o da quei greppi sterili, ed arsicci? (5) O che un tenero agnello dominasse in qualità di Sovrano in tutto il paese, che stendesi dalla pietra del Deserto, e dalli confini dell' Arabia fino alle pendici del Sion? Dite, vedeste voi unqua nulla di ciò? E facendo essi cenno, che no: Or come va la faccenda di codesta nascita? seguii rivolto ad Egone. Imperocchè se vere sono, e vere duopo è che sieno le profezie de' nostri Savj, che vedevano l'avvenire, tutto ciò dee succedere, pria che spunti quel felice giorno, il quale ha da essere il dì Natalizio del nostro sospirato Messia?

Ah semplici voi riprese Egone, e voi male avveduti, che spiegate le profezie de' vostri Antichi, così rozamente: attenendovi al semplice suono della lettera; onde la misera verità resta in voi dissanguata, ed uccisa. Altro di ciò che appare al di fuori, dir vollero i Profeti ne' loro enfatici detti; nè può scoprirsi il vero nelle loro parole, se non se togliendo ad esse la corteccia esteriore, e scoprendo il midollo: in quella guisa che voi non potete gustare il soave sapore delle cannemele, di cui tanto abbondano le seconde campagne di Ti-

ro, se non aprendone, e scorzandone l'intipida tunica, che le riveste, e le ricinge. Nel dirci egli, che faranno amici fra loro l'Agnello, e l'Orso, il Vitello, ed il Leone, e che feco lui scherzeranno il capretto, e la pecora, hanno voluto avvisarci (6) quell'altra, e sicura pace, in grembo di cui il mondo presentemente si acquieta, e riposa. Per i fiumi, che correranno latte, la soavità, e dolcezza di sua divina dottrina; e per lo miele, che gronderà dalle grotte, e dalle rupi, la dovizia, e l'abbondanza, che il nostro nuovo Re, il nostro Liberatore ci recherà, adombrato sotto il nome, e sotto la figura di quel Fanciullo, che porterà terrore, e spavento a' Lioni, cioè a dire alle Potenze più formidabili della terra, e di quell'Agnello dominatore, che soggetterà a se tutto il mondo da Occidente, e mezzo giorno, ove è il Deserto, fino ad Oriente, e Settentrione, ove rivolgesi il monte Sionne.

Diceva ancora, quando un improvviso splendore, quale se una pioggia di limpidissimi vapori, sviluppatisi da ogni menoma particella di terra, e accesi nella regione dell'aria venissero a piombar sulla terra, investì la Capanna, sì, ed in tal fatta maniera, che tutti furono obbligati a rompere, e a rifrangere colla mano curvata sopra le ciglia la veemenza di quella luce, che direttamente ferivagli le pupille. Indi giunse loro all'orecchio una sì grata armonia di voci: la rimembranza di cui fece poi loro parere meno soavi que' dolci e teneri, armoniosi ravvolgimenti di voce, che udivano nelle ombrose valli di Engaddi; quando gli usignuoli amorosi nel rinnovellarsi della stagione l'uno l'altro a vicenda invitandosi, e rispondendosi, rompono i placidi silenzi del bosco e della notte. Onde assicurati da sì strani prodigi de' fortunati

(2) *Pardus cum hodo accubabit*, Isa. 11. (3) *Vitulus, & leo simul morabuntur, & puer minabit eos*. Ibid. (4) *Stillabunt montes dulcedinem, & colles fluent Lac*. Amos 9. 13. (5) *Emittet agnum, Dominus, dominatorem terra, de terra deserti ad Montem Sion* Jer. Isa. 10. 1. (6) *Erit in diebus ejus justitia, & abundantia pacis*.

in presagj di Egone, si accinsero tutti ad un lieto viaggio verso colà, ove era più fitto, e più solto il celeste splendore.

Ma avvisati da Egone stesso esser duopo recar seco qualche dono per riconoscere all' uso di Oriente la sovranità del nuovo Re de' Giudei, corse tollecito Polemone a scegliere l' agnello più grasso, che facesse onore all' armento: mentre il gentil Nicasio tolse seco due tortorelle, che da gran tempo allevavasi, e l' armonioso Mireo riempì una fiscella di freschi frutti, che sotto il vigliume e la paglia avea guardati fin lì: affinché l' aria sciogliendo i sali, e rompendo la costituzione delle fibre non l' avesse magnati e corrotti. Ma più d' ogni altro comparve lieto il buon Filacida: il quale cercando nell' orto così al barlume un coniglio, la tana e l' covile di cui sapeva a man salva, trafse a se la mano ripiena e colma di rose e di viole, che in quella felice notte a scorno della stagione, e della natura, quali appunto si veggono fra l' Aprile ed il Maggio, (7) aveano spuntato e fiorito. Solo al povero Tedalco mancò, che poter presentare al nato Re, come a colui, che lungi da gran tempo dalle campagne di Arcadia, e del nativo Paese, cangiando spesso ovile e capanna era giunto di fresco a quella di Polemone in qualità di ospite e pellegrino. Onde altro non potendo, trasse fuori del zaino una vecchia corteccia d' Albero: E qui, disse a' compagni, è registrato un inno, cui io in tempo di mia giovinezza, e in quell' età cara alle Muse, composi sul margine ombroso del fonte Penejo, mentre il savio Niceta mi andava narrando, e suggerendo ciò che i Profeti predetto aveano intorno alla nascita del nostro Prode Liberatore. Nulla potrebbe essere più opportuno. Onde se vi è grado, io vi precederò col mio rozzo canto, e voi lieti e festeggianti mi seguirete. Ap-

plaudirono gli altri; ed egli fece loro sì posè in cammino, eosì cantando per via.

Al sommo Nume Dio santissimo
Al nato Rege Duce fortissimo
Nel Cielo diasi sì eterna gloria
Da quelli angelici sublimi spiriti,
Che il suo terribile Trono circondano;

E in questa misera valle di lagrime

Di Marte cessino l' ire implacabili,
Che seco recano lutto e tristizia;
E l' empia spengano laggiù nell' Erebo

Accesa fiaccola Pluto e Tefisone;
E l' verde germi legno pacifico,
Qual già la rapida colomba reduce
All' arca, ornavane l' adunco artiglio;

E di multiplice color dipingasi
Nube, che umida del Sole a lucidi
Raggi rischiarisi, di pace amabile
Nunzia carissima. Non più si veggano

I humi volgere l' onde cerulee,
Allor che al Pelago se stessi rendono,

E colà tornano donde partirono;
Ma sol di candido latte dolcissimo
Le sponde bagnino, e a quell' insulito

Liquore attonite le Ninfe chieggano
Di tal prodigio l' oscura origine.

E il mar che vedelo, dal lido scostisi,

E all' odorifera Cipro si approssimi:
E intanto al torbido Oronte il celere

Giordan convertasi, e indietro al Tanai

Le sue retrograde acque ritornino:
E quasi sdegnino quel lago putrido
Ove il serpigero corso finiscono,
L' alto natio fonte ripetano.

Al gran miracolo tutta Paneade
A' muri affaccisi, e gridi estatica:
Qual nuovo spirito il fiume agita,
E indietro chiamalo, e al monte spingelo:

II

(7) *Floribus solidato sicut lilium. Isa.*

Il bosco orrido, la solitudine
Che i nostri separa campi dagli A-
rabi,

Tutta di candidi gigli rivestasi:
Nè mai le pecore l'ovil riveggano
Se pria Amarillide, e Nice e Fillide
Giacinti tremuli, viole pallide
Sulla lanigera fronte non spargono.
I colli altissimi in valli abbassinsi,
Le valli umili in monti s'ergano,
I colli esultino, come i famelici
Agnelli danzano, allor che veggo-
no

Tornar da' pascoli le Madri quera-
le,

Che appena reggono, e a gran di-
sagio

Le mamme turgide. In seno agl' is-
pidi

Orsi le timide Agnelle prendano
Sonni quietissimi, e col giubbisero
Lione in placida tenzone arrischi
Capretto tenero, quando la sterile
Fronte sol morbida lana ricopregli.
Quietì riposino custodi inutili
Melampo e Mopso: nè in quelle al-
tissime

Rupi sfrangasi l'aria, che liquida
A noi vuol rendere lor'urli orribili
Che tutte spargono d' orror le po-
vere

Mandre. Le inospite rupi, l' aspris-
sime

Selve si spianino, e in facilissimo
Cammin s' affettino, e in Gerofoli-
ma

Laddove cingela il mar Fenicio,
Dove la termina il settibocchifero
Nilo; e dal limpido Giordano al
barbaro

Eufrate (ahi misera fatal memoria!)

A cui il rapido corso le lagrime
Talvolta accrebbono del nostro po-
polo;

Per tutto godasi pace e letizia.

E pace gridino, pace rispondano
I colli ombriferi, le valli umili.

Pace ne' teneri tronchi degli alberi
Scolpita Licida: e pace legganvi!

Damone, e Crotilo, Uranio, e Di-
filo:

Nè più all'eburnea tazza, nè al ra-
pido

Dardo augmentisi valore e pregio
Co' nomi incisi di Clori, o Filli-
de;

Ma pace gli alberi, pace le ciotole,
Pace ripetano il suolo, e l'etere,

Or che le nuvole il sen squarciatefi
Il giusto piovvero, e disferatifi

I Cieli l'arida terra inaffiarono:
E questa sperse il son prolifico,

Onde poi fiorisce quello, che i se-
coli

Futuri aspettano sospiratissimo
Nume del Ciel, che libertà oi do-
na.

Così in cantando Tedalco, giunse-
ro tutti alla felice Capanna, ove pre-
sentati i loro doni semplici e pastora-
li, adorarono a capo chino il nato
loro Re. Servendo di esempio a noi,
gentilissimi Compastori; acciò in que-
sti santi giorni, ne quali si rinnova
la memoria del gran mistero, umili e
divoti consecriamo a Gesù Bambino,
nostro principale Protettore, il nostro
cuore puro, e mondo, e da ogni ter-
rena affezione spogliato, e scervero.
Lungi vadano dalle selve d' Arcadia i
canti profani e lascivi, ed i versi cor-
ruttori della pietà, e de' buoni co-
stumi: nè mai umile e basso mirto
ceroni le nostre cetre, ma solo le
adorni e le rivesta lauro trionfale ed
eterno, come quelle su delle quali non
altro sapremmo cantare che inni a Dio,
e lodi agli Eroi.

INDICE DELLE ORAZIONI

E de' Luoghi, e Tempi, in cui furono dette, e alcune di esse stampate.

ORAZIONE PRIMA.

NE' Funerali dell' Augustissima Imperadrice Eleonora Maddalena Teresa Palatina di Neoburgo, detta in Napoli nella Cappella Reale all' Eminentissimo Signor Cardinale di Schrattenbach Viceré l' anno 1717. e allora stampata.

II.

Ne' Funerali di Maria Clementina Sobieschi Regina d' Inghilterra, detta nella Chiesa di S. Paterniano di Fano per Ordine di Monsignor Giacomo Beni Vescovo di detta Città il 1735. ed ivi stampata.

III.

Ne' Funerali dell' Eccellentissima Signora D. Giovanna Pignatelli d' Aragona, Cortese, Duchessa di Monteleone, e di Terranova; già Viceregina di Sicilia, detta in Napoli nella Chiesa della Solitaria il 1724. e allora stampata.

IV.

Ne' Funerali di D. Maria Spinella Marchesa in Fuscaldo detta in Napoli nella Chiesa di Santa Caterina a Formella l' Anno 1743. il giorno immediato dopo la sua morte; e allora stampata.

VI.

Ne' Funerali di Monsignor Martino Gigli Decano dell' insigne Collegiata di S. Michele in Lucca; ivi detta il giorno immediato dopo la sua morte il 1724. e allora stampata.

VI.

Ne' Funerali di Monsignor Michele Talenti Prelato Domestico di N. S. detta in Lucca nella Chiesa de SS. Simone, e Giuda il giorno immediato alla sua morte il 1740. ed ivi stampata.

VII.

Ne' Funerali del Molto R. P. Francesco Maria d' Atina Ministro Provinciale de P. P. Minori Osservanti, detta in Napoli nella Chiesa dello Spedaleto il 1724. e allora stampata.

VIII.

Ne' Funerali del Signor Marchese Giovangioseffo Orfi celebrati nella ragunanza degli Arcadi in Bologna alla presenza dell' Eminentissimo Cardinale Lambertini, oggi Nostro Signore felicemente Regnante l' Anno 1730.

IX.

Pro Illustrissimo Hieronymo Vicentino Nuntio Apostolico Laudatio Funebris.
Detta in Napoli nella Chiesa di S. Dome-

Domenico Maggiore il giorno immediato dopo la sua morte, e allora stampata.

Carlo VI. Imperadore de' Romani nel secondo Quaresimale del 1725.

X.

XVII.

Nell' Elezione in Procuratore di S. Marco di Sua Eccellenza il Signor Giovannini Priuli Nobile Veneto. Stampata in Venezia il 1722.

Nella Festa di S. Gaetano Tiene, detta in Napoli nella Chiesa di S. Paolo l' anno 1741.

XI.

XVIII.

Nella Coronazione del Serenissimo Costantino Balbi Doge di Genova detta in S. Lorenzo l' Anno 1738. e allora stampata.

Di S. Filippo Neri, detta in Palermo nella Chiesa dell' Olivella nel corso Quaresimale del 1741. ed allora stampata.

XII.

XIX.

Per l' unione della Serenissima Repubblica di Genova detta nella Cattedrale di S. Lorenzo l' anno 1739.

Di S. Caterina da Genova detta in occasione di celebrarsi in Genova l'ottavario della sua Canonizzazione nella Chiesa della SS. Annunziata in Portofino: ed ivi con altre stampata.

XIII.

XX.

Dell' Unione delle Armi, e della Pietà detta in Malta nella Chiesa Conventuale di S. Giovanni nel corso Quaresimale del 1730.

Nella Festa del Glorioso S. Giovanni Nepomuceno Canonico di Praga, detta all' Eminentissimo Cardinale di Sebratenbach Vice Re di Napoli nella Chiesa di S. Luigi il 1720. e allora stampata.

XIV.

XXI.

Della Feste inconfutibile di Nostro Signore detta in Venezia nell' Insigne Chiesa Parrocchiale, e Collegiata di S. Moisè nel Corso Quaresimale il 1746. ed allora stampata.

Altra di S. Giovanni Nepomuceno detta in Roma nella Chiesa dell' Anima per Ordine di Sua Eminenza il Signor Cardinale Cinfuegos il 1725. e allora stampata.

XV.

XXII.

Della Santiss. Sindone di Turino detta nella Chiesa di S. Giovanni alla S. R. Maestà di Carlo Emmanuele Re di Sardegna, nel corso Quaresimale del 1747.

Altra di S. Giovanni Nepomuceno detta in Venezia nella Chiesa Parrocchiale, e Collegiata di S. Paolo alla Serenissima Reale Altezza di Federico Cristiano Principe Reale di Polonia Elettorale di Sassonia in occasione di una Reliquia del Santo venuta dalla Corte Reale di Polonia il 1740. e allora stampata.

XVI.

XXIII.

Della Santissima Concezione di Nostro Signore detta in Vienna nella Cappella Augustissima alla S. C. M. di

XXIII.

Di S. Caterina da Bologna recitata in S. Petronio nel secondo corso Quaresimale del 1725. e allora stampata.

XXIV.

Di S. Petronio Vescovo, e Protettore di Bologna, detta nella sua Insigne Collegiata nel secondo corso Quaresimale il 1725. e allora stampata.

XXV.

Di S. Stefano Protomartire detta in Napoli l'anno 1712. e allora stampata.

XXVI.

Di S. Paterniano Vescovo, e Protettore di Fano, detta nella sua Chiesa in occasione del corso Quaresimale del 1735. e allora stampata.

XXVII.

Della B. Chiara da Montefalco, detta in Genova nella Chiesa del Nobilissimo Monastero di S. Sebastiano di Tavia il 1738.

XXVIII.

De SS. Francesco Solano, e Giacomo della Marca, detta in Roma in occasione della loro solenne Canonizzazione nella Chiesa di Araceli.

XXIX.

Di S. Agostino, detta in Napoli nella Chiesa di S. Agostino della Zecca il dì della sua Festa.

XXX.

Di S. Giovanbattista, detta in Napoli nella Chiesa dell' Insigne Monastero di D. Romita, ove si venera un' ampollina del sangue del Santo il dì della sua Festa il 1741.

XXXI.

Di S. Maddalena de Pazzi, detta in Genova nella Chiesa de P. P. Carmelitani il 1735.

XXXII.

Di S. Biagio, detta in Napoli nella Chiesa del Nobilissimo Monastero di S. Gregorio Armeno il 1742.

XXXIII.

Del Glorioso Patriarca S. Benedetto detto in Salerno nella Chiesa del Nobilissimo Monastero di S. Giorgio il 1745.

XXXIV.

Del B. Girolamo Miami Fondatore de' P. P. della Congregazione di Somasca; detta in Napoli nella Chiesa di S. Demetrio in occasione del triduo solennemente ivi celebrato nel 1748.

XXXV.

Di S. Vincenzo de' Prati, detta in Napoli nella Chiesa delle Vergini de' P. P. della Missione nel giorno della sua Festa il 1749.

XXXVI.

Scherzo Pastorale Recitato nella Rappresentanza degli Arcadi in Roma per la solita Funzione del Santo Natale il 1740.

I N D I C E

De' Libri Moderni stampati da Tommaso Bettinelli Librajo in Merceria a
S. Salvatore all' insegna di Sant' Ignazio.

- A**lexandri (Natalis) Historia Ecclesiastica V. N. Test. cum notis Constant. Roncaglia 18. Vol. 4. L. 140
Theologia Dogmatica, & Moralis Secundum Ord. Catechis. Conc. Trid. 4. Vol. 4. L. 23
Expositio Literalis, & Moralis San-cti Evangelii J. C. secundum 4. Evan-gelista. 4. Vol. 2. L. 16
Commentarius literalis, & Mora-lis in Epistolas D. Pauli. 4. in VII. Epistolas Catholicas 4. Vol. 3. L. 22
Avventure di Telemaco, Tradotte in ottava rima dal Dottor Flaminio Scar-felli, 8. Vol. 2. L. 6
Astruc (Joc.) de Morbis Venereis lib. 9. Editio Secunda, 4. Vol. 2. L. 12
Tractatus Therapeuticus, & Pato-logicus 4. L. 3
Arvili, e Riflessioni sopra le Obbliga-zioni dello Stato Religioso, 8. Volu-mi 2. L. 4
Arte del Verso Italiano del Kav. Stiglia-ni con molte Aggiunte, 8. L. 2
Ars Cogitandi, sive logica 8. ultima Edit. L. 2
Bossuet Elevazione a Dio sopra tutti i Misterj della Religion Cristiana, 8. Vol. 2. L. 4
Confutazione degli errori contenu-ti nel Catechismo del Sig. Paolo Fer-ri 12. L. 1 : 5
Lettere Pastorali, con altri Trat-tati Spirituali, 12. L. 1 : 5
Trattato dell' Amor di Dio, 12. L. 1 : 5
Lettere Spirituali scritte ad. una Pe-nitente 12. L. 2
Bordelone (P. Luigi) Pensieri sopra di-versi Argomenti di Religione, e di Morale, 4. L. 6
Sermoni per Vestiture di Religio-se, e Feste de' Santi 4. L. 3 : 10
Bellarmino (Rob. Card.) Expl. in Psal-mos, Fol. L. 20
Boerhave (Hermanni) Methodus Dis-cendi de Arti Medica 12. pg. L. 2
De Viribus Medicament. 12. L. 2
Bellini (Lorenzo) Discorsi d' Anatomia con Prefazione di Antonio Cocchi 8. L. 2
Bandiera (P. M. Alessandro) Il Cornelio Nipote tradotto, con il Testo latino, Note, ed Osservazioni 8. 3. Edizio-ne 1756. L. 2 : 10
Gerotricameron, Narazioni Sacre 8. con molte Aggiunte dell' Autore 1756. Terza Edizione. L. 3
Orazioni di Cicerone Tradotte con il Testo Latino, e Note, 8. Volu-mi 2. L. 28
Orazioni Scielte di Cic. Trad. con il Testo latino, e Note, 8. Volumi 3. L. 10
Epistole Familiari di Cic. Trad. con il Testo latino, e Note 8. Volu-mi 3. L. 11
Epistola di Cic. a Quinto suo Fra-tello con il Testo latino, e Note 8. L. 1
Osservazioni sulle Epistole di Cic. con le Formule latine di Stefano Do-letto 8. L. 3
Il Decameron di M. Gio: Boccac-cio, Novelle scielte, illustrate di No-te ed Osservazioni, con un Vocabo-lario Boccacciano, ed in fine le Lette-re del medesimo, 8. Vol. 2. L. 4
Cicer. degli Uffizi, con gli Opu-scoli ec. con il Testo Latino, e No-te, 8. Vol. 2. L. 5
I Pregiudizj delle Umane Lettere per argomenti dimostrati, specialmen-te, a buon indrizzo di chi le insegna, con un Dialogo sull' istesso Argomen-to del Co: Dandini dal Latino in To-scano per l' Autor recato, ed illustra-to di Note, 8. 1755. L. 2 : 10
Vita Celebrium Virorum, ac Mu-lierum, quotquot in Bibliis qualicum-que ratione continentur, latinae con-scriptae, ad instituentiam latinis simul ac Sacris Litteris Juvenentem: selectae ex Geneji 8. 1756. L. 1.

Com-

- Componimenti Profastici e Poetici di varie maniere. **L. 1 : 10**
- Componimenti Poetici in lode dell'Immacolata Concezione del Sacerd. D. Tommaso Barbero. **L. 2**
- Catalani* (Petrus S. J.) *Theol. Moral. Secund. Ed. fol. Vol. 2.* **L. 28**
- Cremantina Regina di Sanga, Istoria Galante, Tradotta dal Francese **12.** Tomi 2. **L. 2 : 10**
- Catechismo Teologico del R. P. Pomeii della Comp. di Gesù Italiano, e Francese **8.** **L. 3**
- C. Valerii Catulli, A. Tibulli, & Sexti. Aurel. Propertii Carmina Selecta ad usum Seminarii cum not.* **12.** **L. 1**
- Cuniliat* (P. Fulgentio) *Universe Theologia Moralis Comp. &c. 4.* **L. 10**
- Predicatore Eucaristico Opera, arricchita di Osservazioni Storiche, Dogmatiche, Critiche, Teologiche, e Morali, 4 **Vol. 2.** **L. 9**
- Il Religioso Claustrale Professione gli Esercizj **12.** **L. 2**
- Il Catechista in Pulpito, il quale spiega al Popolo i proprj doveri, per via di Ragionamen. Familiari **1754.** in **4.** **L. 6**
- Lettere di Risposta a Monache intorno varj punti di Coscienza, Opera utile a' Religiosi, e a' Direttori di Coscienza delle medeme **8.** **L. 2**
- Lettere di Risposta di un Teologo intorno varj quesiti sovra punti di Morale, ed di Religione. **L. 2**
- Galmet* (Augustini) *Prolegomena, & Dissertationes Sacre Scripturae fol. Vol. 2.* **L. 18**
- Dimostrazioni, ovvero Prove evidenti della Morale Cristiana dell' Evangelio, Opera del P. Bernardo Lamy **12.** **Vol. 7.** **L. 12**
- Dio Sonetti, ed Inni del Cotta **8.** Volumi 2. **L. 5**
- Secondo Tomo separato. **L. 3**
- Dizionario Ciceroniano **8.** **L. 1 : 5**
- Diavolo gobbo, spedito dietro al Diavolo zoppo **12.** **L. 1**
- Istoric Trattenimento Curioso, e Morale **12.** **L. 1**
- le Dieci Domeniche, e la Novena in Onore di S. Ignazio Lojola con la sua Effigie in Rame **12.** **1756.** **L. — : 8**
- Divozione de' dieci Venerdi in Onore di S. Francesco Saverio, colla spiegazione di ciò, che in essi si vuol fare **12.** **1756.** con Effigie. **L. — : 6**
- lesei Domeniche, e la Novena di S. Luigi Gonzaga **12. 1756** con effig. **L. — : 12**
- le Dieci Domeniche, e la Novena del Giovanetto Serafico S. Stanislao Kostka **12.** **1756.** con Effigie. **L. — : 12**
- Elposizione Anatomica della Struttura del Corpo Umano del Winslov **4.** **Vol. 2.** fig. **L. 14**
- Ecclesiastico Ritirato del P. Ruggiero, con aggiunte **1756.** **L. 1 : 10**
- Esercizj Spirituali di S. Ignazio del P. Siniscalchi, **12.** **L. 2 : 10**
- Ferrarii* (P. Josephi Ant.) *Philosophia Peripatetica adversus Veteres, & Recentiores præsertim Philosophos Secund. Edit. cum Add. 4 Vol. 3. fig. 1754.* **L. 24**
- Faerri Fabula cum Addit.* **8.** **L. 1**
- Grammatica Italiana, e Francese del Ferri con Aggiunte del Padre Buffier **12.** **1753.** **L. 1**
- Genuensis* (Antonii) *Elementorum Artis Logice-Criticæ 8. sec. Editio.* **L. 2**
- *Elementa Metaphysica sec. Edit.* **8.** **Vol. 4.** **L. 7 : 10**
- Grisologi* (S. Petri) *Opera cum Not. & Addition. R. P. Sebastiani Pauli Cong. M. Dei, fol.* **L. 15.**
- Introduzione all' Antichità Romane del Sig. Vanslet **8.** **L. 1 : 10**
- Ivenin Institutiones Theologicae ad usum Seminariorum cum Not. & Animad. 12. Vol. 7.* **L. 15**
- *Theologia Redacta in Comp. per interrogata & Responsa 12.* **L. 2 : 10**
- Lommy* (Jod.) *Opera Omnia Medica in 4.* **L. 4**
- Lessi* (P. Leonardi) *S. J. Opusculum Aestheticum de Quinquaginta Nominibus Dei &c. Editio nona 12.* **L. 1**
- Lessico Farmaceutico Chimico del Dottor Cappello **8.** **L. 3**
- Logica, sive Ars cogitandi 8.* **L. 2**
- Ovvero Arte del Pensar **8.** **L. 2**
- Lettere di Ipometico Filopatrido sopra l' Età, e la Patria di S. Prospero Vescovo di Reggio **4.** **L. 2**

